

Edizioni dell'Assemblea

61

Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Camilla Benaim, Elisa Rosselli, Valentina Supino

Memorie di guerra e di persecuzione
Tre generazioni a confronto
(Firenze 1943-1944)

a cura di Marta Baiardi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, gennaio 2012

Memorie di guerra e di persecuzione : tre generazioni a confronto
(Firenze 1943-1944) / Camilla Benaim, Elisa Rosselli, Valentina Supino.
– Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012.

In testa al front.: Istituto storico della Resistenza in Toscana. 1. Benaim, Camilla 2. Rosselli, Elisa 3. Supino, Valentina 4. Istituto storico della Resistenza in Toscana 5. Toscana. Consiglio regionale
945.510916

Ebrei – Persecuzione – Firenze – 1943-1944 - Diari

Guerra mondiale 1939-1945 – Firenze – Diari

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana

In copertina: dipinto di Camilla Benaim, *La panchina verde*, 1950 (olio su cartone, 50 x 70).

I testi di Camilla Benaim Supino, di Elisa Rosselli Benaim e di Valentina Supino sono pubblicati per concessione a titolo gratuito di Valentina Supino, che ne è proprietaria. Il volume *Il nome delle serpi* di Valentina Supino è già stato pubblicato nel 1995 da Giuseppe Laterza Editore (Bari).

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Gennaio 2012

Sommario

Presentazione - <i>Giuliano Fedeli</i>	7
Ringraziamenti - <i>Valentina Supino</i>	9
I testi e le autrici - <i>Marta Baiardi</i>	13
PRIMA PARTE	
Un pezzo di vetro giallo - <i>Marta Baiardi</i>	19
Nota al testo - <i>Marta Baiardi</i>	55
Diario 43-44 - <i>Camilla Benaim</i>	61
SECONDA PARTE	
All is well that ends well - <i>Marta Baiardi</i>	211
La fuga in Svizzera - <i>Elisa Rosselli</i>	229
TERZA PARTE	
La guerra di una bambina - <i>Marta Baiardi</i>	241
Il nome delle serpi - <i>Valentina Supino</i>	247
APPENDICE FOTOGRAFICA E DOCUMENTARIA	319

Presentazione

Nei dodici anni trascorsi dall'istituzione del Giorno della memoria, il Consiglio regionale della Toscana si è impegnato con continuità nella direzione di consegnare alla cittadinanza, alle scuole, ai nostri giovani strumenti utili alla comprensione del passato, affiancando a momenti celebrativi istituzionali di alto profilo civile, la promozione di un patrimonio di ricerche e di memorie che rappresentino un sicuro incremento di sapere intorno alla storia del secolo scorso, a partire anche da una particolare attenzione rivolta al nostro territorio regionale.

In sintonia con questa linea progettuale il Consiglio quest'anno, in occasione del Giorno della Memoria 2012, accoglie nelle Edizioni dell'Assemblea questo nuovo volume di scritti di memoria, curato da Marta Baiardi per l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Vengono qui pubblicate le testimonianze di tre donne di una stessa famiglia ebraica fiorentina - i Supino-Benaim - appartenenti per scelta e per tradizioni familiari all'antifascismo dei fratelli Rosselli, di cui i Benaim erano anche cugini. Malgrado la differenza di contenuti e le diverse date di composizione, questi scritti - qui opportunamente riproposti in senso cronologico- compongono una sorta di microstoria, un ulteriore tassello per una ricostruzione analitica di quanto accadde sul nostro territorio nel cruciale biennio 1943-1944 sotto l'occupazione tedesca.

Le vicende individuali e le diverse soggettività delle scrittrici lasciano affiorare, infatti, anche i tratti del contesto di allora: la presenza quotidiana e pervasiva della guerra, e insieme il volto feroce di quella Firenze nazifascista, in cui occupanti e collaborazionisti della Repubblica sociale condussero contro gli ebrei una capillare caccia all'uomo, che aveva per meta lo sterminio fisico ad Auschwitz. Ma anche è forte in questi scritti la presenza della Resistenza: Camilla Benaim e il marito Giulio Supino ne fecero parte a tutti gli effetti; e così quella lotta contro il nazifascismo declinata al femminile appare come un impegno del tutto quotidiano, in mezzo a tante altre incombenze minute indispensabili a garantire la sopravvivenza. I lutti, le sconfitte, gli estremi pericoli che quella battaglia impose si mescolarono non solo con le grandi speranze e gli entusiasmi per una guerra quasi vinta e una liberazione tanto tenacemente preparata, ma anche con le code inter-

minabili per l'acqua e il pane, con le cure assidue verso la figlioletta, con il sostegno ai confratelli in difficoltà, con le lettere clandestine che tenevano le fila di affetti e lontananze.

Ed ancora questi scritti, efficacemente corredati da ampie introduzioni storiche e informazioni biografiche, lasciano affiorare un altro aspetto che non ha a che vedere con la guerra in corso: un'aria di famiglia frutto di tradizioni domestiche articolate e lunghe e di reti parentali complesse, che si traducono per le nostre autrici in un habitus comune che unisce un'intensa e sobria energia vitale con una sapiente capacità pedagogica e una presenza decisa nel mondo.

Ci pare importante infine che attraverso le vicende di una famiglia ebraica sia consentito, almeno in parte, di delineare meglio i rapporti intercorsi fra cultura maggioritaria e minoranza lungo tre generazioni, nella storia spesso drammatica dell'Italia del Novecento.

Riteniamo in tal modo di poter contribuire a promuovere insieme conoscenza e virtù civili e che questo costituisca un indubitabile investimento per il futuro di tutti.

Giuliano Fedeli

Vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana

Ringraziamenti

Ringrazio il Consiglio regionale della Toscana, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, il prof. Simone Neri Serneri, che con tanta energia e convinzione hanno operato per la pubblicazione di queste testimonianze di famiglia. Un mio particolare e affettuoso ringraziamento va a Marta Baiardi che si è così appassionata ai presenti scritti, impegnandosi fino in fondo a che essi fossero riuniti in un unico volume e proponendone nel contempo una sua finissima lettura critica.

Valentina Supino

L'individuo è anche memoria: ogni parola è un retaggio,
ogni albero verde fu piantato da padri antichi
e ogni paese, ogni istituto storico sono per l'uomo
una particolare condizione di vita.

Carlo Levi

I testi e le autrici

di Marta Baiardi

Compongono questo volume gli scritti di memoria di tre generazioni di donne appartenenti alla famiglia della borghesia ebraica fiorentina Benaim-Supino. Si tratta di un diario finora inedito sugli ultimi mesi di guerra a Firenze e di due memoriali: la breve cronaca di una salvifica fuga in Svizzera e uno scritto autobiografico sui ricordi d'infanzia di una bambina. I tre testi vengono qui proposti seguendo l'ordine cronologico in cui furono scritti, oltre che per rispetto filologico, anche per meglio documentare il sedimentarsi del lavoro della memoria nel tempo. Ne risulta una rievocazione a più voci, che fornisce una significativa testimonianza sulle vicende relative alla guerra e alla persecuzione antiebraica nel capoluogo toscano, aggiungendo un altro tassello alla numerosa produzione memoriale degli ultimi anni su questi temi.

Assai differenti per stile, tipologia, dimensioni, tempi di composizione e anche per le diverse intenzioni che li hanno originati, questi testi di Camilla Benaim, Elisa Rosselli e Valentina Supino nel loro insieme non solo ben rappresentano ancora una volta «la straordinaria risorsa»¹ che la scrittura costituisce nei drammatici frangenti della guerra e anche delle persecuzioni razziali, ma riescono a fare emergere un quadro variegato e anticonvenzionale delle esperienze rievocate, amplificate dalla differenza di angoli prospettici da cui queste tre donne -in tempi tanto diversi- raccontano ciascuna la propria guerra. Tuttavia l'insieme di questi scritti rivela anche dei tratti comuni derivanti dall'appartenenza alla stessa rete parentale; circola un'aria di famiglia fra nonna, figlia e nipote, affiorano codici primigeni di lettura della realtà: una certa vena ottimistica, uno sguardo sul mondo curioso e lieto, la forza sicura e intensa dei legami domestici e infine una netta disposizione antifascista, che deriva loro non solo dalle tradizioni risorgimentali della famiglia ma anche imperativamente dai lutti familiari patiti, in primis quello dei cugini Carlo e Nello Rosselli assassinati dal regime nel 1937.

Molte interpretazioni della storiografia in merito alle donne in guerra risultano confermate dalla lettura di questi testi: il loro ruolo nella

¹ Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 10.

resistenza civile, la centralità del quotidiano, la disposizione alla cura e alla tutela degli affetti, l'importanza delle reti di relazioni, le alterazioni nei rapporti fra uomini e donne, il continuo attraversamento dei confini fra sfera pubblica e sfera privata, favorito dalla stessa collocazione delle donne in spazi informali della società². Troviamo tutte queste componenti ma anche qualcosa di più in questi scritti: la specificità ebraica innanzitutto, un'identità diversamente graduata per ciascuna delle nostre protagoniste, ma con un aspetto comune molto ben definito: quella «fede nella cultura, nell'impegno e nel progresso»³ che caratterizzò la vocazione intellettuale di molte ebreo «emancipate». Per le nostre autrici ciò si è tradotto in un accesso «facile» alla scrittura e all'arte -la pittura principalmente- garantito anche dalla forza di una genealogia femminile, che a partire dall'ava danese, Emma Neumann Rosselli, aveva sempre prospettato alle donne di famiglia un robusto senso di sé e un modello forte di realizzazione personale nell'ambito della cultura da affiancarsi all'impegno nella famiglia.

Su queste donne e sui loro cari si abbatté la violenza delle persecuzioni, quando a partire dall'8 settembre 1943 tutti gli ebrei e le ebreo, indipendentemente da osservanza e fedeltà alla religione dei padri, nell'Italia occupata dai tedeschi e governata dalla Repubblica sociale furono in pericolo di vita. La famiglia Benaim-Supino non fece eccezione e si trovò a fronteggiare questa situazione di estrema minaccia in una Firenze feroce con un capo della provincia che aveva reso le persecuzioni antiebraiche uno degli aspetti centrali della propria azione politica e istituzionale. I Benaim-Supino se la cavarono tutti. Ebbero certamente fortuna, aiutati da una rete di relazioni sicure, dai mezzi economici di cui disponevano e, almeno in parte, dalla stessa partecipazione di Giulio Supino alla Resistenza, che se da un lato rappresentò indubbiamente un aumento del rischio, dall'altro rese accessibili informazioni aggiornate e contatti affidabili. L'insieme di tutti questi fattori assicurò a tutta la famiglia qualche possibilità in più di scampare gli arresti. Ma anche il lieto fine di queste vicende non impedisce a noi lettori di avvertire in queste pagine gli echi della grande tragedia della distruzione degli ebrei su scala continentale che nel frattempo si stava consumando.

2 Mariuccia Salvati, *Riflessioni e ricerche per una geografia della storia delle donne e della guerra. Introduzione*, in Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000, p. 16.

3 Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreo in Italia nel XIX e XX secolo* (prefazione di Mario Toscano), Viella, Roma 2008, p. 132.

Le autrici

La più anziana delle scrittrici qui presenti, Elisa Rosselli era nata a Pisa nel 1873 (morì a Firenze nel 1971), figlia di Emma-Teresa Neumann e di Angelo Rosselli, fratello di quel Pellegrino nella cui casa Giuseppe Mazzini, sotto il falso nome di George Brown, era morto l'anno precedente⁴. In occasione delle nozze dei genitori di Elisa, avvenute a Londra, l'8 settembre 1864, lo stesso Mazzini aveva loro donato una lettera di augurio nuziale impregnata di forte senso etico, custodita nella famiglia con rispetto quasi sacro e tramandata di madre in figlia «come un articolo di vita per chi andava sposa»⁵. Elisa crebbe in questo contesto familiare, caratterizzato da robuste tradizioni patriottiche e civili. Si sposò nel 1897 con Moses Benaim di Gibilterra da cui ebbe sette figli⁶. Come testimoniano i ricordi delle nipoti, Elisa aveva ereditato dalla madre uno spiccato temperamento artistico e quindi, oltre ad occuparsi della sua famiglia, suonava il pianoforte, cantava molto bene, dipingeva (era stata allieva di Vittorio Corcos) e scriveva. Partecipò pienamente al nuovo protagonismo letterario femminile del primo Novecento che riguardò profondamente anche le intellettuali ebreo. Pubblicò infatti con le illustrazioni del fratello Emanuel due compendi in chiave divulgativo-pedagogica in cui si narravano con toni vivaci non alieni dal fiabesco la storia del popolo ebraico, a partire dalla Genesi, e l'origine delle feste religiose⁷. Nel 1931 uscì per le edizioni di Israel il volume per ragazzi *Le otto fiaccole d'oro*, illustrato dalla figlia Camilla che, non senza qualche sfumatura sionistica, si inseriva a pieno titolo nella fiorentina tradizione delle scrittrici ebreo per l'infanzia. Elisa Rosselli scrisse inoltre con zelo per proprio passatempo personale molti romanzi rosa che restarono inediti.

Una delle figlie di Elisa, Camilla Benaim (1904-1996) divenne pittrice dopo aver studiato con Cesare Ciani (allievo di Giovanni Fattori) e poi con Filippo Marfori Savini (1877-1952), che nel 1916 aveva fondato a Firenze l'Accademia Internazionale di pittura e incisione; frequentò poi a Bologna la prestigiosa Scuola libera di nudo. Ebbe «una vita pittorica

4 Archivio privato Valentina Supino (da qui ApVS), Elisa Rosselli Benaim, *Dal Nord al Sud – Storia visuta*, manoscritto inedito, p. 3.

5 Raffaele Spongano, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Memorie», vol. LXIII (1971-72), p. 6.

6 ApVS, Elisa Rosselli Benaim, *Dal Nord al Sud*, cit. p. 104.

7 Elisa Rosselli Benaim, *I primi tempi* (con illustrazioni di Emanuel Rosselli), Firenze, Tip. La Poligrafica 1925; Ead., *Ricordati dei tempi antichi!* (con illustrazioni di Emanuel Rosselli), Firenze, Tip. L'arte della Stampa, Succ. Landi 1917, Ead., *Le otto fiaccole d'oro. Racconti per ragazzi* (illustrati da Camilla Benaim), Firenze, Israel 1931.

lunga e felice»⁸: a partire dal 1930 molte furono le esposizioni rilevanti a cui partecipò, personali e collettive. Anche Camilla non era aliena dalla scrittura, anche se questa rimase quasi sempre una pratica privata, percepita come vitale ma del tutto secondaria rispetto al dipingere. Camilla sposò nel 1934 Giulio Supino (1898-1978) e con lui si trasferì a Bologna a causa dell'insegnamento universitario del marito presso la facoltà di ingegneria. Dopo aver rifiutato di rifugiarsi come esuli in Inghilterra, i Supino rimasero a Bologna fino al 1943. Per salvarsi sotto le persecuzioni razziali si nascosero a Firenze dove vissero in clandestinità in pieno centro della città partecipando alla Resistenza.

Nel 1935 era nata l'unica figlia di Camilla e Giulio: Manuela-Valentina Supino⁹, la più giovane delle scrittrici del volume. Valentina divenuta medico, ha sposato nel 1960 René Viterbo da cui ha avuto due figli, Claude nato nel 1961 e François nato nel 1971. Trasferitasi a Parigi, dove tuttora vive, ha esercitato come neuropsichiatra e psicoanalista fino al 2000 all'ospedale La Salpêtrière. A partire dagli anni Novanta si è dedicata alla scrittura pubblicando il memoriale autobiografico *Il nome delle serpi*, vincitore del premio letterario Mario Tobino nel novembre 1995, che qui si ripropone integralmente. Valentina è anche autrice di saggi scientifici, fondati sulla sua esperienza clinica, *L'enfant mal-aimé* (1999) e *Habiter sa maison intérieure* (2004), e di numerosi studi e interventi di varia natura¹⁰. Questo volume vede la luce anche grazie alla sua sollecitudine e al suo aiuto elargito con generosità in ogni fase dello svolgimento di questo lavoro.

8 Eugenio Riccomini e Silvia Evangelisti (a cura di), *Camilla. Dipinti*, Editrice Grafica L'Etruria, Bologna 1993, p. 3. Si tratta del catalogo di una mostra di Camilla Benaim tenuta a Bologna alla Galleria "Iterarte" nel marzo 1993; il volume ospita anche note critiche sul lavoro della pittrice di Elio Vittorino e di Vittorio Anceschi.

9 Il doppio nome dipese dal rifiuto dell'ufficiale dell'anagrafe, in tempi di autarchia, di registrare la neonata come Manuela, considerato «nome straniero». Allora il padre Giulio ripiegò su Valentina, che era poi il nome di sua madre, Valentina Finzi, ma in casa anche il nome Manuela rimase in uso (testimonianza di Valentina Supino, resa alla curatrice il 3 agosto 2011).

10 Valentina Supino, *L'enfant mal-aimé*, Flammarion, Paris 1999 e Ead., *Habiter sa maison intérieure*, Fayard, Paris 2004; si ricordano fra gli altri i seguenti interventi: Ead., *Les récits lazariens*, «Psychiatrie Française», n. 2 (2005), pp. 70-83 (sulla sintomatologia dei sopravvissuti alla Shoah); Ead., *I tanti volti di Amelia Rosselli*, «Quaderni del Circolo Rosselli», fasc. 94, n. 3 (2006), pp. 75-80; Ead., *Igino Benvenuto Supino visto dagli artisti del suo tempo*, in Paola Bassani Pacht (a cura di), *Igino Benvenuto Supino (1858-1940). Omaggio a un padre fondatore*, Polistampa, Firenze 2006, pp. 121-128 (Igino Supino era il nonno paterno dell'autrice, notissimo storico dell'arte).

PRIMA PARTE

Un pezzo di vetro giallo

di Marta Baiardi

1. Firenze in guerra: la battaglia e l'emergenza

Nel caldissimo agosto 1944, la città di Firenze diventò per alcune settimane epicentro della guerra guerreggiata che dopo l'armistizio percorse da Sud a Nord la penisola italiana. Strade medievali, palazzi rinascimentali, chiese e lungarni, quartieri popolari e residenziali e infine anche le colline che circondano la città, divennero il teatro di duri combattimenti, passati alla storia come "la battaglia di Firenze". Questa fortunata formula, autorappresentazione di una nuova classe dirigente e fondativa di una memoria, fin dal 1945 designò

non il duello d'artiglierie, combattuto a distanza dai colli contrapposti tra alleati e tedeschi, ma gli scontri ravvicinati entro le mura, ad armi corte, a corpo a corpo, tra fiorentini e predoni. Mentre viaggiavano tra le nuvole, da Fiesole a San Miniato, gli ululati delle granate, giù nella città crepitavano dai tetti e dalle cantine secchi colpi di fucileria: questa fu per molte settimane la battaglia di Firenze, vinta, prima che da eserciti potentemente armati, da cittadini quasi inermi, che sentirono giunta l'ora di scendere in piazza a regolar da sé vecchi conti¹.

Nel descrivere la liberazione della città da tedeschi e «predoni» fascisti, questa pagina del «Ponte» costituì il manifesto di un vero e proprio «mito di fondazione»²: così nella battaglia di Firenze si celebravano tanto la cittadinanza armata di una città intera quanto «la memoria esaltante di un riscatto collettivo»³. Tale «epica insurrezionale» non solo doveva mondare

1 [S.n.], *La battaglia di Firenze*, «Il Ponte», n. 5 (agosto 1945), p. 365. Mario Isnenghi ipotizza che non sia Piero Calamandrei l'autore di questo intervento, probabilmente invece Enzo Enriques Agnoletti (Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 51-52 e p. 73). La stessa formula (*La battaglia di Firenze, agosto 1944*) venne ripresa da Carlo Francovich come titolo del VII ed ultimo capitolo della sua celebre monografia: *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1975 (I ed. 1961), p. 255. Cfr. anche: Nello Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, in «La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana», n. 8 (luglio 1970), pp. 1-11.

2 Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza*, cit. p. 52.

3 *Ibidem*, p. 53.

e rinnovare «la Firenze nera della “Disperata” e di Alessandro Pavolini»⁴, ma doveva anche fondare in quel primo dopoguerra un progetto politico e culturale, proprio a partire dalla discontinuità radicale rappresentata dall'insurrezione fiorentina: «un passaggio tra due epoche non trasformistico e non subalterno.»⁵

Ma per capire meglio l'origine di questa interpretazione, occorre seguire pur sommariamente il concatenarsi degli avvenimenti in quella estate di guerra del 1944. Dopo la caduta di Cassino nel maggio e la liberazione di Roma ai primi di giugno del 1944, l'intensificarsi dell'offensiva alleata in Italia, se aveva in un primo tempo costretto i tedeschi a risalire piuttosto velocemente la penisola, in seguito non era riuscita tuttavia ad imprimere alla ritirata quel ritmo rapido e risolutivo che le popolazioni duramente colpite da privazioni e violenze auspicavano. I tedeschi infatti, perpetrando una feroce “guerra ai civili” in contemporanea a strategiche operazioni belliche⁶, agivano a loro volta in base all'imperativa esigenza di guadagnare tempo allo scopo di perfezionare le difese sulla linea gotica, baluardo strategico che estendendosi per più di duecento chilometri dall'Adriatico al Tirreno era destinato a ritardare l'avanzata alleata verso il nord per quasi un altro anno⁷.

La Toscana meridionale in ogni caso nel corso dell'estate 1944 venne liberata città dopo città: Grosseto a metà giugno, Piombino il 25 giugno, Siena il 3 luglio, Arezzo il 16 luglio e Livorno il 19 luglio⁸. L'avanzata alleata si snodò lungo due direttrici: l'VIII armata britannica mosse in direzione di Arezzo e Firenze mentre la V armata statunitense si avviò verso la

4 Ibidem, p. 52. Cfr. Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò (1943-1945)*, BFS, Pisa 2006.

5 Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza*, cit. pp. 73-74.

6 Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, in *Storia della Resistenza in Toscana* (a cura di Marco Palla), vol. II, Carocci, Roma 2009, p. 79; Nicola Labanca, *Toscana*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. I. Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 455-464. Per la «guerra ai civili», v. Michele Battini e Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia (1943-1945). Con un saggio sulla storiografia della guerra contro i civili*, Donzelli, Roma 2006; Valeria Galimi e Simone Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945. Guida bibliografica alla memoria* (presentazione di Enzo Collotti), Carocci, Roma 2003.

7 Cfr. specificamente per le strategie alleate, ma anche in generale: Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, cit. pp. 67-108; cfr. anche Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, in *Storia della Resistenza in Toscana* (a cura di Marco Palla), vol. I, Carocci, Roma 2006, pp. 85-147 (con gli indispensabili riferimenti bibliografici sulle stragi in Toscana, pp. 13 e 135); e Giovanni Verni, *La Resistenza armata in Toscana*, ibidem, spec. pp. 248-262.

8 Nella stessa estate del 1944, dopo Firenze l'11 agosto, furono liberate Pisa il 2 settembre, Lucca il 5 settembre, Pistoia l'8 settembre, Prato fra il 2 e il 9 settembre, mentre Massa Carrara (allora capoluogo dell'Apuania), fu liberata solo nell'aprile 1945 (v. per ciascun capoluogo di provincia: Gian Piero Pagnini, a cura di, *1943-1945. La liberazione in Toscana. La storia la memoria. Testimonianze ricordi dai comuni toscani*, introduzione di Ivan Tognarini, Pagnini Editore-AICCRE, Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, Firenze 1995).

costa tirrenica puntando in direzione di Livorno e Pisa. Ma nella seconda metà di luglio per l'VIII Armata britannica, ormai giunta nella zona del Chianti, l'avvicinamento a Firenze risultò più complicato del previsto: i tedeschi infatti avevano predisposto linee di difesa diffuse sul territorio attraverso cui riuscirono a rallentare e intralciare in ogni modo l'avanzata alleata, loro scopo primario in questa fase della campagna d'Italia⁹.

La città di Firenze attendeva sospesa l'arrivo degli alleati dopo la presa di Roma, illudendosi sull'imminenza della liberazione, dato il ritmo rapido che l'offensiva aveva assunto in un primo tempo. Quando invece verso la metà di giugno l'avanzata alleata visibilmente frenò¹⁰, divenne chiaro -almeno ai membri della Resistenza- che la città sarebbe diventata un nodo cruciale della guerra verso il nord e che da parte tedesca non vi sarebbero state esitazioni nel «servirsi di Firenze per ritardare l'avanzata alleata»¹¹. Ciò non impedì che molte illusioni circolassero nella cittadinanza in merito allo statuto di «città aperta» per Firenze, che si sperava avrebbe potuto risparmiare distruzioni e macerie alla città in virtù dei suoi monumenti. A questo proposito, promossa e coordinata dall'arcivescovo Elia Dalla Costa, nella Firenze occupata era stata avviata una lunga trattativa, che peraltro non condusse a nulla, fra autorità cittadine ed eminenti personalità straniere con il solo comando tedesco, in assenza completa delle autorità fasciste¹².

A partire dal 12 giugno 1944 -lo stesso giorno in cui avvennero le fucilazioni di resistenti a Cercina¹³ - furono attivate anche per alcune settimane altre trattative questa volta coi fascisti -«situazioni insidiose» le definì Ragghianti¹⁴- peraltro molto incoraggiate dallo stesso arcivescovo. Parteciparono non senza dissensi interni vivacissimi anche alcuni esponenti del CLN insieme con notabili cittadini e diplomatici, tra cui il console

9 Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, cit. pp. 83-84.

10 Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, cit. p. 145; cfr. anche Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 231. Secondo il comandante del XIV corpo corazzato tedesco: «Dal 4 al 16 la V Armata alleata aveva compiuto un'avanzata di 140 chilometri. Era un ritmo corrispondente all'inseguimento di un avversario battuto. Il ritmo dell'avanzata alleata venne poi rallentato a 30 chilometri la settimana dal 16 al 23 giugno, e successivamente, a 30 chilometri in tre settimane» (Frido von Senger und Etterling, *Combattere senza speranza e senza paura*, Longanesi, Milano 1968, p. 455, cit. in Paolo Fallai- Paolo Paoletti, *La battaglia di Firenze*, Associazione intercomunale n. 10-Area Fiorentina, Firenze 1985, p. 13).

11 Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, cit. p. 145; cfr. anche Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 231.

12 Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 230-231; Paolo Fallai- Paolo Paoletti, *La battaglia di Firenze*, cit. pp. 17-18; Elia Dalla Costa, *Storia vera su Firenze "città aperta"*, in Nicola Petrescu Comnène, *Firenze "città aperta". Contributo per la storia dell'occupazione tedesca in Italia*, Vallecchi, Firenze 1945, pp. 69-75.

13 Si tratta solo apparentemente di un dettaglio; la coincidenza di date rivela invece la malafede con cui i nazifascisti si avviarono alle trattative, come fa notare Carlo Francovich (*La Resistenza a Firenze*, cit. p. 233).

14 Carlo L. Ragghianti, *Quell'agosto 1944 a Firenze*, «Nuova Antologia», Vol. 554^a- Fasc. 2152 (ottobre-dicembre 1984), p. 93.

svizzero Carlo Steinhauslin, l'ambasciatore tedesco Gehrard Wolf (almeno fino a quando rimase in città), il plenipotenziario rumeno Nicola Petrescu Comnène¹⁵. Si trattò da parte fascista del tentativo di un trapasso morbido dei poteri, del tutto fallito per varie ragioni: la malafede dei fascisti stessi che, contemporaneamente alle contrattazioni in corso, attraverso Pavolini annidarono in città una rete di franchi tiratori e proseguirono imperterriti con fucilazioni e arresti¹⁶; l'intransigenza di un'ala del CTLN, prevalentemente il P.d'A. che riuscì a convincere gli altri a non piegarsi al «compromesso, inguaribile eredità del vecchio politicantesimo italiano»¹⁷; la consapevolezza sempre più diffusa che in ogni caso «i tedeschi si sarebbero fatti guidare soltanto da opportunità militari»¹⁸ e nulla avrebbe potuto salvare la città da eventuali disastri.

Inoltre pesò il desiderio di non offuscare l'aumentata «responsabilità politica» che il CTLN di Firenze sentiva fortemente di portare dopo «la mancata insurrezione di Roma»¹⁹ nei confronti degli Alleati e dell'Italia ancora occupata. Furono programmate dunque dalla Resistenza tanto un'offensiva militare quanto una piena assunzione di sovranità politica con compiti amministrativi immediati di controllo del territorio, non certo semplici da realizzarsi nel bel mezzo della guerra, quali i trasporti, l'alimentazione, la sanità pubblica. Ma il CTLN intendeva presentarsi agli Alleati (e alla cittadinanza) nel pieno esercizio di una autonomia politica efficiente e democratica, che avrebbe «messo in crisi tutto il sistema armistiziale del Governo Militare Alleato»²⁰ e chiedeva una legittimazione del proprio operato.

Consapevole della difficoltà dell'impresa e anche del suo rilevante valore emblematico, il CTLN fece così convergere sul capoluogo le forze partigiane della provincia secondo un piano militare unico elaborato già

15 Le trattative ebbero inizio, secondo Gaetano Casoni, il 12 giugno, proprio lo stesso giorno in cui a Cercina avvennero le fucilazioni di Anna Maria Enriques Agnoletti ed altri (Gaetano Casoni, *Diario fiorentino. Giugno-Agosto 1944*, [s.n. e s.l.] 1946, p. 5-8). Cfr. anche: Nicola Petrescu Comnène, *Firenze "città aperta"*, cit.; Carlo A. E. Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze? Appunti giornalieri per i miei figli*, in [AA.VV.], *Banca Steinhauslin 1868-1968. Cento anni di attività*, Leo S. Olschki, Firenze 1968. Tra le memorie di parte fascista, cfr. la testimonianza di Uberto Puccioni, uno degli ideatori della trattativa, in Paolo Paoletti, *Giorni di guerra. Testimonianze, documenti e fotografie inedite*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 193-217 e Giotto Dainelli, *Le attività da me svolte in Firenze nella primavera 1944*, [s.n.], Roma 1948.

16 Gaetano Casoni, *Diario Fiorentino. Giugno-Agosto 1944*, cit. p. 43; cfr. anche Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 234-236.

17 Tristano Codignola, *Lotta per la libertà* (Relazione del Comitato Esecutivo uscente della Sezione di Firenze letta all'Assemblea generale dell'11 Febbraio 1945), Partito d'Azione, [s.l.], 1945, p. 57.

18 Ivi.

19 Enzo Enriques Agnoletti, *La politica del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, «Il Ponte», n. 5 (agosto 1945), p. 416.

20 Carlo L. Ragghianti, *Quell'agosto 1944 a Firenze*, cit. p. 92.

nel giugno²¹. Nel frattempo i fascisti repubblicani e gli stessi rappresentanti delle cariche istituzionali locali, in primis il prefetto Raffaele Manganiello, si erano dati alla fuga verso il Nord preoccupati innanzitutto di «salvare la propria pelle»²², lasciando i comandi tedeschi veri padroni di Firenze. In città il mese di luglio 1944, malgrado gli inglesi ormai fossero soltanto a una quindicina di chilometri, fu convulso e percorso da un crescendo di violenza: fucilazioni e rappresaglie si susseguirono sempre più cupamente, rendendo la città «piena di terrore». Covava «un'ira segreta, chiusa, dura, senza perdono»²³. Intanto con un frastuono sempre più vicino alla città, il cannone tuonava ininterrottamente scandendo le notti insonni dei fiorentini e i giorni immiseriti in un'attesa snervante e interminabile²⁴.

Alla fine di luglio, «Repubblica», il periodico della federazione dei fasci repubblicani fiorentini, cessava le sue pubblicazioni con il «più affettuoso arrivederci» rivolto alla cittadinanza e con la glorificazione dei «martiri fascisti», tanto quelli della guerra civile fiorentina, quanto quelli sacralizzati nella Cripta di Santa Croce²⁵. Solo i comandi tedeschi presidiavano ora la città. Malgrado le trattative fra notabili, arcivescovado e tedeschi non si fossero interrotte, caddero ben presto miseramente le ultime illusioni sulla «città aperta», probabilmente anche alimentate ad arte dagli occupanti, che avevano accreditato l'idea che a Firenze non sarebbe successo nulla, anche quando la distruzione dei ponti era in realtà già stata decisa²⁶.

Intanto il 29 luglio all'alba erano comparse vistose scritte in tedesco sui muri che indicavano le direzioni di uscita dalla città, «itinerari trac-

21 Nicola Labanca, *Toscana*, cit. p. 468.

22 Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 233.

23 Piero Santi, *Diario (1943-1946)*, Neri Pozza, Venezia 1950, p. 52. Per una dettagliata ricostruzione dell'insieme della repressione e delle violenze in città, tra cui spicca per efferatezza l'eccidio di piazza Tasso del 17 luglio 1944, ad opera della "banda" di Bernasconi, v. specificamente la parte finale del capitolo *Verso la liberazione*, in Carlo Francovich, *La Resistenza Firenze*, cit. pp. 234-252 e 331.

24 Il tema dell'attesa impaziente degli alleati è molto presente nel diario di Camilla Benaim (Archivio privato Valentina Supino, da qui ApVS, Camilla Benaim, *Diario 43-44*, manoscritto inedito, *infra*, p. VIII; p. X-bis; p. XIX-bis). Per le citazioni tratte dal diario di Camilla Benaim viene usata sempre la numerazione autografa originale del manoscritto (qui di seguito riprodotto integralmente, v. *infra*, pp. 61-207), che è assegnata dall'autrice in numeri romani fino alla p. XXX, e poi di seguito in numeri arabi, dall'1 al 12, fino alla fine del testo.

25 *Arrivederci*, «Repubblica. Periodico della Federazione dei fasci Repubblicani di Firenze», numero speciale [s.d. ma fine luglio 1944], p. 1. Cfr. il commento a questo numero di «Repubblica» di Camilla Benaim (*Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XXI-bis e p. XXII).

26 Secondo Enzo Enriques Agnoletti, questa «commedia» della città aperta, rese «più difficile preparare la battaglia all'interno della città» ma giovò sia ai nazisti che ai fascisti, che «avevano tutto l'interesse a diffondere la voce che Firenze sarebbe stata rispettata, o che comunque lo sarebbe stata se si fossero adempite certe condizioni, se cioè non si fossero disturbati i tedeschi e i fascisti nelle loro rapine» (E.[nzo] E.[nriques] A.[gnoletti], *Perché i ponti di Firenze non furono difesi*, «Il Ponte», n. 1 (aprile 1945), p. 59. Cfr. anche Gaetano Casoni per cui «le dichiarazioni relative a Firenze "città aperta" fatte ripetutamente dai germanici erano false e ingannatrici» (*Diario fiorentino*, cit. p. 194) e Carlo Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. pp. 159-160.

ciati per le truppe tedesche» che avrebbero così di necessità attraversato il centro monumentale, fino ad allora considerato *Sperrzone*, zona vietata²⁷. Il pomeriggio dello stesso giorno comparve poi un ordine di evacuazione per la popolazione abitante lungo entrambi i lati dell'Arno per tutta la fascia cittadina del corso del fiume da San Niccolò alle Cascine. Lo sfollamento doveva essere completato in poco più di ventiquattr'ore.²⁸ La notizia suonò sinistra e «di eccezionale importanza e gravità»²⁹, perché tutti compresero che i tedeschi si stavano preparando a distruggere i ponti e che per il comandante Fuchs davvero «Firenze o Smolensk erano la stessa cosa»³⁰.

Fu un vero dramma per la popolazione. Già provati da fame, lutti, miserie di ogni genere, i fiorentini coinvolti nell'ordinanza, decine di migliaia di persone³¹, furono costretti a lasciare in fretta le loro case -esposte da quel momento alle ruberie tedesche- ammassando le cose che riuscirono a portar via su mezzi di fortuna di ogni genere, «esclusi naturalmente i più comodi»: carretti, biciclette, carrozzine, tricicli, spinti faticosamente da «uomini in maniche di camicia tutti sudati, e donne tutte spettinate e ammazzate dalla stanchezza»³². Furono coinvolti anche i malati dell'Ospedale di San Giovanni di Dio, evacuati con «poveri mezzi, lettucci a rotelle, barelle, carretti a mano»³³. Fu un esodo affannoso, febbrile e disordinato popolato di «esseri stralunati»³⁴. Ai cittadini si erano aggiunti anche i sinistrati dall'Impruneta, distrutta dai bombardamenti: sconvolti, «si fermavano sui marciapiedi a raccontare la loro tragedia»; alcuni sfollati erano tutti

27 Ibidem, p. 155. Il comandante di piazza colonnello Fuchs dichiarò, secondo Steinhauslin, che lo Stato maggiore tedesco non avrebbe permesso a Firenze quanto accaduto a Roma, dove le retroguardie germaniche subirono perdite pesanti «per essere passate all'esterno della città, mentre gli Alleati l'attraversavano, e per non aver fatto saltare i ponti» (ivi).

28 Ibidem, p. 157; alla nota 10 è riprodotto il testo dell'Ordinanza tedesca di evacuazione (ibidem, pp. 157-158); v. anche Nicola Petrescu Comnène, *Firenze "città aperta"*, cit. p. 50.

29 Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. p. 195.

30 Carlo Steinhauslin dichiarò di avere udito questa valutazione dal console tedesco Gerhard Wolf (Carlo A. E. Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. p. 158).

31 «Cinquantamila persone» è la stima di Gaetano Casoni (*Diario fiorentino*, cit. p. 205), mentre Francovich valuta che gli sfollati fossero centocinquantamila (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 262). Si tratta di una stima approssimativa, probabilmente ricavata da fonti azioniste, dato che compare precedentemente in Enzo Enriques Agnoletti, *Perché i ponti di Firenze non furono difesi*, cit. p. 60.

32 Maria Fossi, *Diario dell'emergenza a Firenze. Agosto 1944* (prefazione di Paola Barocchi), SPES (Studio Per Edizioni Scelte), Firenze 2004, p. 13. Maria Fossi Todorow (1927-2007), liceale ai tempi in cui scrisse il diario qui citato, proveniente da una famiglia storica fiorentina, si laureò in storia dell'arte e divenne in seguito funzionaria della Soprintendenza fiorentina dei beni artistici; nel 1966 fondò la Sezione didattica degli Uffici e negli anni Settanta curò la messa a punto del Museo Davanzati. (Paola Barocchi e Rosanna Caterina Proto Pisani, a cura di, *Maria Fossi Todorow e Firenze*, SPES, Studio Per Edizioni Scelte, Firenze 2010).

33 Carlo Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. p. 163.

34 Antonio Delfini, *Emergenza*, in *La Rosina perduta*, Vallecchi, Firenze 1957, p. 101. .

vestiti di nero «come i contadini alla domenica»³⁵. Per le strade tutto un brulichio:

... le carrette si muovevano, trascinate, tirate, spinte da falegnami, operai, puttane, ruffiani, principesse, signore col cappellino. Lenzuoli, materassi, fiaschi, pulci, pidocchi e piattole; ritratti, pantofole, calzini, vecchie paralitiche, giovanotti, fascisti e antifascisti³⁶.

In Oltrarno molti si rifugiarono a Palazzo Pitti. Carlo Levi che era tra loro rievocò dieci anni dopo

quella folla di uomini, di donne e di bambini [che] stava nell'ombra del portico, tra materassi posati in terra, mobili, cucine improvvisati, tende, lenzuola; come un grande campo di zingari o di fuggiaschi³⁷.

I giorni che seguirono furono segnati da ulteriori deprivazioni: mancarono la luce e poi del tutto anche l'acqua, che veniva raccolta dai pochi pozzi buoni funzionanti in città, mentre cominciava ad ammassarsi la spazzatura e la puzza dei rifiuti nel caldo attanagliava la gola³⁸. Il pomeriggio del 3 agosto fu dichiarato dal comandante Fuchs lo stato di emergenza: nessuno poteva più uscire dalla propria abitazione e finestre e porte dovevano restare chiuse, pena la fucilazione immediata³⁹. Durante la notte tutti i fiorentini che erano asserragliati nelle case «con gli occhi aperti e l'anima spenta»⁴⁰, poterono sentire i fragori laceranti che si susseguirono senza interruzioni fino all'alba. Dalle terrazze poterono anche vedere le fiamme «che guizzavano tra le case del centro da San Niccolò alle Cascine, e immense colonne di fumo e di polvere [che] si levavano alte nel cielo» come «uno spettacolo infernale»⁴¹.

Tranne il Ponte Vecchio tutti i ponti della città quella notte furono fatti saltare. Come emerge dalla memorialistica, fu una ferita sentita da ognuno

35 Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, cit. p. 13. Cfr. anche Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. p. 191.

36 Antonio Delfini, *Emergenza*, cit. p. 101.

37 Carlo Levi, *Palazzo Pitti*, «Il Ponte», n. 9 (settembre 1954), p. 1325. Non c'è memoriale dell'emergenza fiorentina che non racconti questo drammatico «sgombero»: tra gli altri: Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, «Il Ponte», n. 9 (settembre 1954), p. 1354; Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità*, Marsilio, Venezia 1987, p. 27; Carlo Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. pp. 163-164; Valeria Santi, *Diario dell'emergenza (19 giugno-25 settembre 1944)* (presentazione di B.[runo] S.[anti]), Polistampa, Firenze 2007, pp. 14-15; Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, pp. 205-206

38 Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. pp. 211 e 213.

39 Per la riproduzione dell'Ordinanza tedesca del 3 agosto 1944, v. Carlo Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. p. 175. L'Ordinanza è anche in Italo Corsi, *Cronaca di un anno (settembre 1943-settembre 1944)*, Lalli editore, Poggibonsi (Siena) 1985, p. 20.

40 Antonio Delfini, *Emergenza*, cit. p. 102.

41 Aldemiro Campodonico, *Sotto il tallone e il fuoco tedesco*, Nuove Edizioni Italiane, Roma 1945, p. 50.

come propria, «un delitto incredibile»⁴². Piero Santi disse che era «come se una parte di me si fosse staccata per sempre dalla mia anima: mi sento mutilato di dentro»⁴³. Di «spaventosa ferita» e di «strazio»⁴⁴ parlò anche Frederick Hartt, il tenente americano storico dell'arte, davanti alla distruzione di un terzo della Firenze medievale e al crollo del Ponte di Santa Trinita, «il più bel ponte del Rinascimento»⁴⁵. Rifugiata a Palazzo Pitti, Anna Banti, che sotto le macerie di casa aveva perso il manoscritto del suo romanzo *Artemisia* riscritto poi negli anni successivi, raccontò di tutta questa gente che

alle quattro del mattino si spingeva come un gregge impaurito a mirare lo sfacelo della patria, a confrontare colla vista i terrori di una nottata che le mine tedesche impiegarono, una dopo l'altra a sconvolgere la crosta della Terra⁴⁶.

La mattina successiva, il 4 agosto, da Porta Romana entrarono le prime truppe alleate e «fra accoglienze entusiastiche»⁴⁷ anche le brigate dei partigiani, che si impegnarono subito per snidare i franchi tiratori. Ma la città era rimase divisa e per quanti si trovavano sulla riva destra del fiume sotto l'occupazione tedesca nei giorni seguenti aumentarono i pericoli e le privazioni dei singoli, e più pesanti divennero le difficoltà collettive⁴⁸. Mancava tutto, innanzitutto l'acqua, ma anche il cibo; i cadaveri giacevano insepolti, i malati languivano senza cure e la guerra guerreggiata non lasciava alcuna tregua tra violenze di ogni genere.

Finalmente l'11 mattina, i tedeschi si ritirarono dal centro. Le distruzioni alle loro spalle erano cospicue e in realtà avevano avuto inizio già da settimane prima della distruzione dei ponti con la demolizione sistematica di

centraline telefoniche, installazioni elettriche nei dintorni della città, mulini e impianti di panificazione a dimostrazione della volontà di non colpire soltanto installazioni di carattere militare ma anche infrastrutture civili la cui distruzione era destinata

42 Roberto Papi, *L'assedio di Firenze*, «Mercurio. Anche l'Italia ha vinto», n. 16 (dicembre 1945), p. 26.

43 Piero Santi, *Diario (1943-1946)*, Neri Pozza, Venezia 1950, p. 55. Cfr. anche Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita*, cit. pp. 27-28 e Nello Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, cit. p. 7.

44 Frederick Hartt, *Le devastazioni barbariche*, «Il Ponte» n. 9 (sett. 1954), p. 1423.

45 Ibidem p. 1415. Cfr. anche la descrizione «piranesiana» del ponte distrutto in Carlo L. Ragghianti, *Ponte a Santa Trinita*, Vallecchi Editore, Firenze 1948, pp. 29-30.

46 Anna Banti [pseudonimo di Lucia Lopresti], *Artemisia* (introduzione di Attilio Bertolucci), Mondadori, Milano 1974 (1 ed. 1947), p. 5.

47 Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 272.

48 Nella città divisa, la sera del 5 agosto, tre esponenti del CTLN, il presidente Carlo L. Ragghianti, il capo militare Nello Niccoli e il tenente Enrico Fischer, passarono l'Arno attraverso il corridoio vasariano «sotto il naso dei tedeschi» per entrare in collegamento con gli alleati e notificare loro che a Firenze esisteva un'autorità politica e militare costituita e affidabile, il CTLN (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 275-276; v. anche: Carlo L. Ragghianti, *Ponte a Santa Trinita*, cit. pp. 29-30). L'episodio, come è noto, fu ripreso anche da Roberto Rossellini nel film *Paisà* del 1946. Cfr. anche Nello Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, cit. p. 8.

a ripercuotersi sulla popolazione civile e a ritardare comunque la normalizzazione di un grande centro urbano⁴⁹.

Al momento in cui abbandonarono il centro della città, i tedeschi gettarono per le strade un minaccioso volantino: una forma di intimidazione propagandistica in cui si dava per certo il successo delle nuove armi tedesche e la prossima punizione dei «traditori»⁵⁰. Il CTLN intanto, installato a Palazzo Medici Riccardi, nel cuore della città, assunse tutti i poteri di governo provvisorio e diede immediatamente l'ordine dell'insurrezione: la battaglia di Firenze era cominciata e durò fino ai primi di settembre, dato che i tedeschi, combattuti quasi esclusivamente dai partigiani con gran dispendio di energie e di vite umane, stabilirono lungo il Mugnone la nuova linea del fronte, continuando a bombardare la città con le loro artiglierie. E mentre sulla riva sinistra dell'Arno e poi in centro nella parte di città liberata, malgrado i franchi tiratori, cominciava a rifluire una vita civile e politica, in periferia e verso le colline era ancora la guerra. La situazione si sbloccò solo con la liberazione di Careggi all'inizio di settembre.

Mentre altrove la liberazione sarebbe arrivata dopo aver faticato la resistenza tedesca «con grandi avanzate in campo aperto», a Firenze la città stessa si era trasformata per settimane «in campo trincerato»⁵¹. Malgrado le perdite -più di duecento caduti e circa quattrocento feriti- la «svolta politica»⁵² che i leader del CTLN si erano augurati era riuscita:

la battaglia di Firenze era stata vinta su tutta la linea dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Non importa se sotto la folle cometa agostana, Firenze, libera per virtù propria “taceva assorta nelle sue rovine” come cantava Saba⁵³.

Firenze si era allineata ai tanti scenari della guerra totale, laddove ogni confine fra fronte interno e fronte militare era saltato, e la popolazione si era trovata scaraventata in prima linea, non più «soldati contro soldati, ma donne, bambini e vecchi»⁵⁴ inermi di fronte ad una macchina distruttiva micidiale.

49 Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, cit. p. 45.

50 *Noi ritorneremo* è l'intestazione del volantino, gettato per le strade dei viali il 6 agosto 1944, riprodotto in anastatica ne «Il Ponte», n. 9 (settembre 1954), p. 1424 e in Carlo A. E. Steinhäuslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. p. 190; cfr. anche (solo il testo): Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 278.

51 [S.n.], *La battaglia di Firenze*, cit. p. 365.

52 Carlo Ragghianti *Quell'agosto 1944 a Firenze*, cit. p. 91.

53 Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita*, cit. p. 31.

54 Francesco Racanelli, *Terra di nessuno terra per tutti*, Le Monnier, Firenze 1945, p. 63. L'autore fu in prima linea come medico durante l'emergenza sotto l'artiglieria tedesca nel quartiere di San Gervasio.

2. «Tutto e tutti sono oggetto di violenza»⁵⁵: gli scritti di memoria

In conseguenza di avvenimenti così traumatici, anche a Firenze si sviluppò un'intensa produzione di scritti di memoria, originati dalla percezione acutissima dell'eccezionalità della situazione e favoriti nella fattispecie fiorentina dall'obbligo tassativo di rimanere segregati in casa, in ottemperanza alle misure dracononiane del comando tedesco. Non scrissero solo autori già noti, anzi in qualche caso questi non tennero un diario né parteciparono alla proliferazione della memorialistica del dopoguerra. Arturo Loria, per esempio, non tenne nessun diario dell'emergenza, cosa di cui si rammaricò poi, quando rievocando a dieci anni di distanza quel periodo in un testo breve ma intensissimo dovette constatare che l'atmosfera di gioia della liberazione -la famiglia riunita, la «parità» con i concittadini ritrovata- era ormai perduta per sempre, mescolata alle delusioni e ai lutti sopraggiunti nel dopoguerra⁵⁶. Vasco Pratolini che pure aveva aderito alla Resistenza romana a sua volta non tenne un diario, lo considerava troppo pericoloso:

non ci si può baloccare con i carboni accesi. Pure oggi, a dovere annotare qualche episodio, mi balla la penna tra le mani. La materia brucia...⁵⁷.

Malgrado certe illustri defezioni, in una Firenze sempre più «immersa in un'atmosfera di avventura tragica»⁵⁸, diari e memoriali tuttavia fiorirono e molti di essi subito dopo la liberazione furono anche pubblicati. Nella normalità che rifluiva molti di questi manoscritti rimasero nei cassetti di casa, qualche volta nel tempo riesumati per lasciare un ricordo ai figli⁵⁹ o per regalarli a parenti lontani⁶⁰ oppure viceversa per rendere omaggio al diarista scomparso con edizioni curate dai familiari⁶¹. Possiamo ben dire oggi che si tratta di un genere che non accenna a deperire nel tempo, anche perché molto favorito da una decisa valorizzazione delle scritture

55 Ibidem, p. 58.

56 Arturo Loria, *Liberazione*, «Il Ponte», n. 9 (settembre 1954), pp. 1401-1404. Cfr. anche, per il periodo precedente l'occupazione tedesca, Arturo Loria, *Dal "Giornale di bordo"*, in Marcello Vannucci (a cura di), *Firenze: dalle "Giubbe Rosse" all'"Antico Fattore"*. Con pagine dall'inedito "Giornale di bordo" di Arturo Loria, Le Monnier, Firenze 1973, pp. 108-156.

57 Vasco Pratolini, *Setore Flaminio. Ponte Milvio*, «Mercurio», n. 3 (novembre-dicembre 1944), p. 155.

58 Piero Santi, *Diario (1943-1946)*, cit. p. 79.

59 Per esempio: Elio Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944* (a cura di Alessandro Vivanti, prefazione di Michele Sarfatti), Giuntina, Firenze 2002; Miriam Cividalli Canarutto, *Perché qualcosa resti*, ETS, Pisa 2004.

60 Maria Fossi, *Diario dell'emergenza a Firenze*, cit.

61 Valeria Santi, *Diario dell'emergenza* cit.; Shamgar Calò-Mirella Jedida, *Pagine di diario, 1943-1944*, Giuntina, Firenze 1986; Leo Neppi Modona, *Barbari nel secolo XX. Cronaca familiare (settembre 1938-febbraio 1944)*, Aska, Firenze 2010.

“autonarrative”, potenziata anche da apposite istituzioni ed archivi, come la Fondazione dei Diari di Pieve⁶². Nella stessa storiografia d’altro canto da molti decenni gli scritti di memoria sono pienamente riconosciuti come fonti ineludibili, indispensabili per introdurre nella ricerca «strumenti e parametri non monocordi, capaci di valorizzare le diversità e gli intrecci di piani e di registri presenti nella realtà indagata»⁶³.

Nella Firenze in guerra sotto l’urto drammatico delle dinamiche della guerra totale, come del resto era accaduto in ogni parte dell’Europa occupata, le donne furono in prima fila, le loro esistenze furono pienamente «mobilitate», a qualunque cetto o ambito appartenessero e indipendentemente anche dall’età⁶⁴. Il loro «faccia a faccia con il mondo»⁶⁵ non avrebbe potuto essere più intenso di come si presentò nella Firenze occupata e poi nell’emergenza, culminato in quel 6 agosto 1944, quando i comandi tedeschi finalmente permisero che si potesse andare a prendere l’acqua alle poche fontane o pozzi ancora agibili, e il pane. Ma l’autorizzazione a circolare fu concessa solo alle donne; per gli uomini che si mostrassero per strada c’era la fucilazione immediata. Queste lunghe code di donne di tutte le età spesso coi bambini appresso, resero dunque palese agli occhi di tutti quanto la guerra aveva fatto emergere: un protagonismo femminile tanto indiscusso quanto insolito.

Mattina e sera in “coda per l’acqua”. Siamo arrivate perfino ad andarcene in giro colla barroccina! Roba da pazzi? Se ce l’aves-

62 In mancanza di un repertorio bibliografico sulla memorialistica, oltre che ai testi diaristici e alle memorie citati via via nel presente saggio, si rimanda al sito della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo): (<http://www.archiviodiari.it>), ricco di indicazioni ed utilissimo per ricerche di ogni genere anche on line per una prima ricognizione. Indispensabili i riferimenti bibliografici contenuti in Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell’Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007. Per un panorama della memorialistica della deportazione e della Shoah, v. Enzo Collotti e Marta Baiardi (a cura di), *Shoah e deportazione. Guida bibliografica*, Carocci, Roma 2011, dove si trova una specifica sezione dedicata alla memorialistica toscana.

63 Simonetta Soldani, *Nota introduttiva*, in Dania Mazzoni, *Attraverso la bufera. Pontassieve tra guerra, Resistenza, ricostruzione. 1943-1948*, Comune di Pontassieve, Pontassieve (Firenze) 1990, p. 9.

64 Cfr.: Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991; Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz’armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Marani e Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra e politica*, CLUEB, Bologna, 2000; Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica*, Aliberti, Reggio Emilia 2006; Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne*, cit. Come specifici contributi sulla Toscana, v. Patrizia Gabrielli e Lucilla Gigli, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e della dimensione pubblica*, Carocci, Roma, 2006; Luciana Rocchi e Stefania Olivieri, *Voci, silenzi, immagini. Memoria e storia di donne grossetane (1940-1980)* (con un contributo di Cinzia Pieraccini), Carocci, Roma 2004; Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione* (presentazione di Claudio Pavone), Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004; Francesca Pelines (a cura di), *Le radici della Resistenza: donne e guerra, donne in guerra. Atti del Convegno di studi (Carrara, 7 luglio 2004)*, Plus, Pisa 2005; Michela Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana (1943-1945)*, I.S.R.Pt., Pistoia 2006.

65 Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Ead. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit. p. 104.

sero soltanto accennato, avremmo riso di compassione. Invece ecco che si fa tutto e anzi si arriva persino a metterci una punta di allegria che aggiunta alla buona volontà rende le cose anche più estreme disinvolute e niente pesanti⁶⁶.

Le donne in circolazione «da sole» e gli uomini «tutti rimpiazzati in casa come lumache»⁶⁷, canzonava la diciassettenne Valeria Santi⁶⁸. Si manifestò sotto gli occhi di tutti una sorta di mondo alla rovescia, persino generatore di buon umore laddove i contesti non diventassero troppo drammatici, poiché erano tutte situazioni che a volgersi in dramma potevano fare ben presto, bastava l'arbitrio di un soldato, la sfortuna di un incontro, il pericolo di essere violate o anche solo derubate sempre presente.

In verità questo rovesciamento di ruoli che aveva fatto delle donne i personaggi principali operava già in un certo senso sotto l'occupazione nei mesi precedenti, dato che gli uomini non in armi -non repubblicani, non resistenti, non più soldati, spesso "renitenti" braccati- avevano vissuto nel pericolo costante di essere catturati e portati via. In molti erano stati protetti dalle donne e avevano vissuto quei mesi nascosti, nello spavento. La guerra, o meglio le circostanze di quella guerra e l'occupazione, invece di restituire protagonismo all'universo maschile, glielo avevano sottratto, lo avevano reso visibilmente passivo. Le promesse della ideologia militaristica tradizionale e ancor più del fascismo -trasformare i combattenti in gloriosi eroi- erano venute clamorosamente meno. In certe memorie maschili davanti alla constatazione che «gli uomini continuano a stare nascosti nelle cantine e le donne a rischiare la vita per un tozzo di pane secco», si avverte un tono depresso, ripiegato. Contemporaneamente nella rievocazione le figure femminili si sono trasformate in un modello inarrivabile, persino mitizzato:

[le donne] non cedono, anzi, hanno una forza d'animo che suscita grande ammirazione. Sono loro che, incuranti del pericolo, escono dalle case per vagare nelle campagne in cerca di cibo, sono loro che, mettendo a rischio la propria incolumità, attraversano la Città da un capo all'altro per procurarsi un pugno di farina e qualche frutto. E' per merito loro che noi tutti riusciamo a sopravvivere.⁶⁹

66 Valeria Santi, *Diario dell'emergenza* cit. p. 20.

67 Camilla Benaim Supino, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. 6.

68 Valeria Santi, *Diario dell'emergenza*, cit. p. 20.

69 Italo Corsi, *Cronaca di un anno*, cit. pp. 21-22. Dall'elogio si giunge qui alla mitizzazione: il sempiterno mito della figura materna onnipotente, eroica sacrificale. In Corsi gli episodi di donne che fanno «i miracoli» sono due: il primo riguarda la madre che sventa l'arresto di marito e figli commuovendo un soldato tedesco (pp. 20-21); il secondo riguarda una zia che salva gli uomini nascosti in cantina negando la loro presenza, a rischio

Questo motivo dell'elogio delle donne è ricorrente nelle memorie del tempo, non solo quelle resistenziali. Così si rammaricava sinceramente il resistente del Partito d'Azione Giulio Supino per il «compito grave e difficile» toccato a sua moglie Camilla e a sua cugina Giuliana Treves, moglie di Eugenio Artom, a causa dei loro mariti “cospiratori”:

queste nostre compagne, che abbiamo sposato ritenendo di poter assicurare loro una vita tranquilla e felice, ora improvvisamente sono diventate compagne nella cospirazione⁷⁰.

Sincero altrettanto Francesco Racanelli medico di un pronto soccorso improvvisato in prima linea in condizioni durissime, che elogiò le molte “matri-coraggio” di San Gervasio⁷¹. Così lo stesso Parri ricordava a proposito dell'Italia partigiana «le nostre donne che furono con noi, mogli e ragazze, a dividere il pericolo e la fatica, vigili e franche»⁷². Ebbene queste donne però, oltre alle lodi per i loro comportamenti concreti nei frangenti eccezionali della guerra totale, si guadagnarono uno spazio rilevante anche con la scrittura, dando vita a una produzione memoriale di rilievo. Erano prevalentemente scrittrici non professioniste: resistenti, ebrei perseguitate o sopravvissute allo sterminio; nobildonne, ragazze giovani, popolane⁷³. La gamma delle motivazioni a scrivere era assai ampia e differenziata, e molto diversi i toni, i registri, gli stili, ma sicuramente tutte cercarono di restituire quell'esperienza inedita di partecipazione e di socialità, uno spostamento evidente dei ruoli tradizionali e un'altrettanto inedita scoperta di se stesse, di proprie potenzialità inaspettate che in tempi di normalità sarebbero rimaste latenti.

della vita (p. 24).

70 ApVS, Giulio Supino, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 66.

71 Racanelli racconta molti episodi sempre con nomi e con dettagli precisi sulle protagoniste; rilevante la vicenda di quattro donne di San Gervasio che trasportarono intrepide con un barroccio quaranta quintali di farina nel quartiere, sotto il fuoco dei franchi tiratori, per consentire la panificazione, a costo della loro vita (Francesco Racanelli, *Terra di nessuno terra per tutti*, cit. pp. 36-37).

72 Ferruccio Parri, *L'Italia partigiana*, «Mercurio. Anche l'Italia ha vinto», n. 16 (dicembre 1945), p. 15. Decisamente più maschilista il giudizio di Barbieri: «Prodigioso è il contributo femminile a questa guerra di liberazione, perché ognuna sente che questa è la guerra del marito, del fratello, del figlio, e quindi anche la propria guerra.» (Orazio Barbieri, *Ponti sull'Arno*, prefazione di Ferruccio Parri, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 217).

73 Tra le numerose testimonianze delle resistenti si ricordano: Maria Luigia Guaita, *La guerra finisce, la guerra continua* (presentazione di Ferruccio Parri), La Nuova Italia, Firenze 1957; Ead., *Storie di un anno grande. Settembre 1943-agosto 1944*, La Nuova Italia, Firenze 1975 (nuova ed. accresciuta); Andreina Michelozzi Morandi, *Le foglie volano. Appunti per una storia della libertà* (prefazione di Giorgio Spini), La Nuova Europa, Firenze 1984; Gilda Larocca, *La Radio Cora di piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 2004 (I ed. 1985); Eleonora Beneduti Turziani, *I giorni della mia vita* (a cura di Giovanni Turziani), Cerboni, Cerbara-Città di Castello 1994); cfr. anche il repertorio di testimonianze: Laura Antonelli, *Voci dalla storia. Le donne della Resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione*, Pentalinea, Prato 2006. Per la memorialistica femminile ebraica, cfr. la sezione toscana della guida bibliografica di Enzo Collotti e Marta Baiardi (a cura di), *Shoah e deportazione*, cit.

3. «I tedeschi se ne vanno»

Quando Camilla Benaim il 18 giugno 1944 cominciò a scrivere il suo *Diario 43-44*, il processo di liberazione della Toscana era appena iniziato e Firenze giaceva ancora sotto i nazisti e la Rsi. Tuttavia la caduta di Roma si era fatta sentire, come puntualmente veniva registrato solo pochi giorni prima dal Comando militare tedesco locale, che segnalava non solo «la mancanza di volontà di collaborare» delle istituzioni italiane ma anche quanto lo stato d'animo della popolazione fiorentina fosse stato «influenzato molto negativamente» dagli sviluppi della situazione militare e come fosse ormai diffusa, «anche in circoli germanofili, la convinzione che la Toscana, in tempi più o meno lunghi, verrà evacuata dalle truppe tedesche»⁷⁴. Ma il rapporto del comandante Golden si spingeva anche oltre nell'analisi della temperie psicologica dell'opinione pubblica giungendo a rilevare come

lo stesso evolversi della situazione provoca reazioni psicologiche che, a seconda delle disposizioni d'animo della popolazione nei confronti della Germania, sono ora di gioia, ora di indifferenza, ora di rassegnazione⁷⁵.

Di sicuro, per stare alle diverse tipologie del firmatario del rapporto, Camilla Benaim apparteneva alla categoria di coloro che con grande gioia seguivano gli sviluppi militari avversi alla Germania nazista, galvanizzati per contro dall'iniziativa alleata: l'apertura del fronte in Normandia e in Italia la liberazione di Roma. Camilla partecipava di questo entusiasmo, come era facile aspettarsi da quell'antifascismo militante che costituiva la sua identità politica, condivisa tanto dalla famiglia d'origine, quanto dal marito Giulio Supino membro del Partito d'Azione e da tutta la loro cerchia di amici e parenti. Camilla ed il marito Giulio infatti avevano fatto parte da sempre per scelta e per tradizioni familiari di quell'antifascismo che Raggianti definiva

un sodalizio clandestino di uomini liberi che si trovarono a far fronte, quasi in un nuovo ordine benedettino, ad una delle più caotiche e oscure crisi della storia.

Gli appartenenti a questo «ordine» conducevano allora la lotta politica con un «animo», «uno sfondo di pensiero e di sentimenti» che incarnavano

74 Comando Centrale di Firenze MVGr. - Dipartimento Amministrazione, *Rapporto del 12 giugno 1944*, in Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-44* (introduzione di Marco Palla; traduzione di Rosanna Mauri-Mori), Leo S. Olschki, Firenze 1997, p. 177

75 Ibidem, pp. 167-168.

l'intimo significato universale della loro azione, per entro la barbarie crescente dei rapporti umani, ed alla comune, torpida e mortificata acquiescenza⁷⁶.

Si può ben immaginare dunque con quale attitudine di contentezza, con quale «anima sollevata»⁷⁷ Camilla potesse vivere l'atmosfera di quella domenica di metà giugno in cui il diario cominciava, mentre dai viali insieme con una folla di fiorentini attoniti «a bocca aperta» contemplava il movimento di veicoli dei tedeschi in ritirata. «Ho visto coi miei occhi, non l'ho sentito dire, non c'è più dubbio, presto saremo liberi!»⁷⁸. Nello stesso giorno un'altra buona notizia giungeva dal giardiniere della villa della famiglia Benaim: i genitori di Camilla erano «fortunatamente passati in S[vizzera]», quindi dopo tutte le angosce passate per sfuggire all'arresto e alla deportazione ora erano finalmente in salvo⁷⁹.

Questa fiducia che il diario ci rimanda fin dalla sua prima pagina nasceva dalle buone notizie, quelle private che riguardavano l'amatissima famiglia d'origine finalmente in salvo, e quelle sul versante pubblico: il buon andamento della guerra e soprattutto la certezza che i tedeschi finalmente sembravano davvero abbandonare la città. Finalmente «se ne vanno»⁸⁰: l'espressione è ripetuta più volte anche nelle pagine successive, in un'anfora gioiosa come un mantra benefico⁸¹. L'origine di questa scrittura diaristica sembra proprio dunque consistere in questo nucleo dinamico di speranza per la liberazione imminente che proiettava la vita di Camilla (e di tutti) in un futuro prossimo, libero da «questa orribile guerra»⁸².

Non a caso Camilla non aveva tenuto un diario nel periodo più drammatico delle persecuzioni antiebraiche che pure tutti loro - i Benaim, i Supino e i Cassin- avevano trascorso tra Resistenza, nazisti e Rsi nella feroce Firenze dell'inverno '43-'44, come se in frangenti di estremo terrore per la scrittura non ci fosse stato posto⁸³. A suffragare l'ipotesi che il dia-

76 Carlo L. Ragghianti, [s.t.], in [Carlo Levi], *Carlo Levi* (con un testo critico di Carlo L. Ragghianti e un saggio inedito di Carlo Levi), Edizioni U, Firenze 1948, p. 13.

77 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. I-bis.

78 Ivi.

79 Moses, Elisa e Rebecca (Chita) Benaim riuscirono a passare felicemente la frontiera elvetica la notte del 25 maggio 1944 (Elisa Rosselli Benaim, «Venite, ma senza far rumore». *Da Firenze verso la Svizzera. Esodo di una famiglia ebraica nel maggio 1944*, trascrizione di Paolo Paoletti; a cura di Sabrina Faller, «Liberata stampa», Lugano, 10 aprile 1993, *infra*, pp. 229-238).

80 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. I.

81 *Ibidem*, p. III e p. III-bis.

82 *Ibidem*, p. XXV-bis.

83 Sulle persecuzioni antiebraiche a Firenze e in provincia, rinvio al mio saggio: Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, I. Saggi, Carocci, Roma, 2007, pp. 45-140.

rio di Camilla scaturisse proprio da questo senso di cessato allarme, può valere un indizio testuale quasi impercettibile -solo una cancellatura ma significativa- che compare proprio nella rievocazione dei «terribili giorni» che seguirono l'8 settembre 1943. Su tassativa indicazione di Giulio, che aveva capito assai bene quali scenari drammatici si stessero profilando per gli ebrei, i Benaim-Supino avevano abbandonato precipitosamente la loro villa all'Impruneta ed erano entrati in clandestinità nascondendosi in città, in luoghi diversi. Nel rievocare quegli angosciosi momenti e nel descrivere la loro fuga dalla casa di campagna, Camilla dapprima scrive che erano «fuggiti *terrorizzati* dall'Impruneta»⁸⁴, ma poi proprio quel «terrorizzati» viene cancellato e non più ripreso, come se quel "terrore" affiorato di getto sulla pagina, dovesse subito venire revocato, per attenuare l'intensità drammatica del ricordo stesso ora che il pericolo era percepito come passato.

In effetti l'inverno dell'occupazione era stato durissimo per gli ebrei di Firenze: a partire dalla prima grande razzia del 6 novembre 1943 ogni giorno le notizie di arresti giungevano a impaurire chi viveva ancora in libertà. I Benaim-Supino erano clandestini, sotto falso nome, in fuga dalla loro città di residenza, alloggiati abbastanza al sicuro presso conoscenti antifascisti fidati, ma tuttavia sempre in pericolo di essere oggetto di qualche delazione o retata. La fittissima successione degli arresti scandì i mesi invernali di Camilla e Giulio, colpendo persone a loro molto vicine: la giovane nipote, Matilde Cassin, coinvolta nel comitato di aiuti ebraico-cristiano, imprigionata con il fratello e la madre; una zia presa a Roma; il cognato Raffaele Cantoni, arrestato con il rabbino, molti altri amici e conoscenti anche bolognesi⁸⁵. «Tutto andrà bene se arriveremo vivi alla fine!»⁸⁶, annotava Giulio ben consapevole del pericolo, due giorni dopo la terribile razzia del 26 novembre al Convento del Carmine. Ma mentre il marito registrava ogni giorno stringato e laconico le tappe di questa allarmante escalation, Camilla invece scelse di non scrivere proprio nulla nel momento in cui lei e i suoi stavano correndo rischi mortali.

Ben diversa si presentava la situazione a tarda primavera con gli alleati alle porte, quando Camilla inaugurava le sue note quotidiane. E' per questa ragione che il diario rappresenta per così dire una parentesi fra un

84 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. III (c.vo della curatrice).

85 ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. pp. 5; 7; 17. Per le vicende del comitato ebraico-cristiano fiorentino, v. Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiarie e la DELASEM*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, cit. pp. 336-360. Su Matilde Cassin, cfr. Rosina Donati Bryk, *Ricordo di Matilde Cassin Varadi*, «Firenze ebraica», n. 5 (settembre-ottobre 2006), pp. 62-63.

86 ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 13 (annotazione datata 28 novembre 1943).

antefatto pieno di angoscia e di paura che è rimasto muto, e la liberazione che per i Benaim-Supino in centro città giunse a metà agosto circa. Da quel momento sui concitati primi giorni del dopoguerra fiorentino, il diario registra annotazioni sempre più brevi sul concitato dopoguerra fiorentino: carrettini che trasportano incessantemente «barelle inzuppate di sangue» con morti e feriti, fascisti arrestati, impegni nuovi di Camilla con gli alleati, fino al 18 agosto 1944 quando lo scritto si interrompe del tutto, proprio nel momento in cui il flusso normale della vita riprende e i tedeschi, finalmente «snidati dal Mugnone, sono andati via!»⁸⁷.

In realtà in questa “parentesi” che il diario contiene -il periodo della battaglia e dell'emergenza- molti momenti drammatici si erano prospettati per Camilla e i suoi, molti altri pericoli e «terrori»⁸⁸ avevano dovuto attraversare ancora in quella tarda primavera-estate insieme a tutti gli altri fiorentini, ebrei e non ebrei, resistenti o no. Ma evidentemente per quanto il diario documenti come certe giornate sotto le granate, i bombardamenti e i fuochi incrociati potessero risultare rischiose e snervanti o addirittura terrorizzanti -soprattutto nel periodo dell'emergenza quando i «due incubi atroci»⁸⁹ della guerra e della fame sembravano non finire mai- tuttavia anche nei momenti di smarrimento e di paura si percepisce in questa scrittura un'assenza di disperazione, una capacità di ripresa, una fiducia nel futuro. Non va dimenticato che per Camilla e la sua famiglia la liberazione rappresentava tanto la fine dei pericoli personali quanto il tramonto di un regime inviso ed anche l'affermazione, ritenuta possibile almeno fino al 1948, dei principi e dei valori di quell'antifascismo resistenziale e azionista, in cui Giulio Supino aveva attivamente militato e Camilla affiancato con opera attiva e costante.

4. L'antifascismo di Giulio e Camilla

Come Giulio Supino stesso dichiarò, egli era stato «iniziato alla cospirazione»⁹⁰ a Bologna fin dai primi mesi del 1942 e aveva continua-

87 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. 12.

88 Ibidem, *infra*, p. XX. Il termine «terrore», vera e propria parola-chiave del diario, ricorre molte volte: «un momento di terrore» (p. VII-bis); «mi viene un terrore» (p. IX-bis); «aria di attesa e di terrore»; «il terrore in cui viviamo» (p. X-bis); «questo bieco terrore» (p. XI-bis); «il terrore di cascare nelle mani loro» (p. XVI); «sotto il loro terrore» (p. XVII-bis); «tutto questo ci fa terrore» (p. XVII-bis); «terrore continuo»; «di terrore e di fame» (p. XXII); «il terrore e la disperazione» (p. 3); «la città è immersa nel terrore»; «il terrore nazista» (p. 6); «terrore della guerra» (p. 8).

89 Ibidem, *infra*, p. 8.

90 ApVS, Lettera di Giulio Supino al Partito d'Azione-Ufficio Stampa della Segreteria Regionale per l'Emilia e Romagna, datata 3 gennaio 1946, p. 1.

to ad operare nel Partito d'Azione, dapprima nel capoluogo emiliano e poi a Firenze, dove si rifugiò per cercare di mettere in salvo se stesso e la propria famiglia, senza peraltro deflettere dalla militanza nella Resistenza fino alla liberazione della città⁹¹. Nel capoluogo toscano su incarico di Mario Jacchia⁹² che fin dal 20 ottobre 1943 aveva affidato a Supino i collegamenti fra le due città, egli entrò in rapporti operativi con tutto lo stato maggiore della Resistenza cittadina: Carlo Furno, Carlo Raghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Cino Pardi, Luigi Bianchi d'Espinosa, Giuliano Treves, Eugenio Artom e Aldobrando Medici Tornaquinci, Paolo Barile, il generale Salvino Gritti, presidente del primo Comitato militare del CLN ed altri⁹³. Oltre che di diffondere la stampa clandestina, Supino si occupò di trovare e far pervenire alla Resistenza bolognese carte dell'Istituto geografico militare fiorentino e dai primi di gennaio anche di fornire notizie precise sui movimenti e sugli impianti ferroviari «per una trasmissione clandestina»⁹⁴, probabilmente l'emittente del Partito d'Azione Radio CoRA, anche se allora Supino non fu precisamente informato sulla destinazione delle informazioni da lui procurate.⁹⁵ Si trattava di un compito tutt'altro che secondario: i dati forniti da chi come Supino ragguagliava gli alleati sul traffico ferroviario, la sua entità, il tipo di carico consentirono ai comandi

una valutazione e una localizzazione esatta delle forze in campo. E naturalmente la raccolta di notizie assunte un'impor-

91 Ibidem p. 3.

92 Mario Jacchia (1896-1944), bolognese ma originario di una famiglia ebraica triestina, fu irredentista, alpino nella prima guerra mondiale, nazionalista ed anche fascista. Si ritirò dal Partito nazionale fascista dopo le aggressioni subite dal fratello e dal padre divenendo antifascista. Resistente per il Partito d'Azione fu catturato a Parma dai nazifascisti e poi torturato ed ucciso nell'agosto 1944.

93 Carlo Francovich, *Indice dei nomi e notizie biografiche*, in *La Resistenza a Firenze*, cit. *ad nomina*.

94 ApVS, Lettera di Giulio Supino al Partito d'Azione, cit. p. 5. Per un dettagliato resoconto del lavoro svolto da Supino per la Resistenza, v. anche: Giulio Supino, *Su alcuni collegamenti tra Bologna e Firenze*, in Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione. Atti del convegno tenuto a Bologna (2-5 aprile 1975). Vol. II. Partiti politici e CLN*, [a cura di] Pietro Alberghi, De Donato, Bari 1975, pp. 347-350. Cfr. fra gli altri contributi di natura storico-politica di Supino, la conferenza svolta il 16 ottobre 1965 al Corso di perfezionamento didattico per insegnanti a Bologna: Giulio Supino, *Il Partito d'Azione*, in *La Resistenza in Emilia Romagna*, Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e del movimento di liberazione, Bologna 1966, pp. 124-127; Id., *Gli italiani di fronte al razzismo*, in Luigi Arbizzoni e Alberto Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. II. Testimonianze*, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 155-162; ed infine Id., *Per i caduti dell'Università*, Tipografia Compositori, Bologna 1965, pp.3-15 (la copia dell'opuscolo conservata a Firenze presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana è dono di Eugenio Artom, correligionario, compagno di lotta nel CTLN e amico da sempre di Giulio Supino).

95 Radio CoRa (acronimo per Commissione Radio) mantenne i contatti fra la Resistenza e gli alleati dal gennaio al 7 giugno 1944, quando fu scoperta dai nazifascisti che uccisero, arrestarono e deportarono i componenti della radio. Anche Supino annotava il 14 giugno sul suo diario: «Altre 6 persone sono state sorprese ad una radio trasmittente e quattro sono state già fucilate. Tra essi era Morandi.» (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 56). Cfr. la rievocazione di Luigi Morandi (che Supino conosceva dato che studiava ingegneria a Bologna): Giulio Supino, *Per i caduti dell'Università*, cit. p. 4.

tanza cruciale nel momento in cui il fronte toccò la Toscana, sicché divenne parte integrante dell'attività cospirativa⁹⁶.

Contemporaneamente all'attività clandestina nella Resistenza nei mesi fiorentini Supino si impegnò anche nel prestare soccorso agli ebrei ricercati, affiancando

alla preoccupazione politica anche quella di aiutare altri amici e correligionari a nascondersi e a procurarsi carte false e altri documenti per poter rimanere a Firenze⁹⁷.

Malgrado la piena e indubitabile condivisione dell'antifascismo, l'impegno attivo nella Resistenza di Camilla appare più sfumato, certamente non altrettanto strutturato quanto quello del marito Giulio, anche se nel diario non mancano episodi di "militanza" attiva. Il 2 luglio, per esempio, Camilla racconta come, fermata da due S.S. mentre tornava a casa dopo aver visitato gli Artom⁹⁸, si fosse «sentita gelare», dato che aveva in tasca «una lista di 2», certamente materiali clandestini pericolosi per quanto non meglio precisati⁹⁹. Allo stesso modo acconsentì ben volentieri a fare la «staffetta» nei giorni finali dell'emergenza, quando il Partito d'Azione chiese a ogni militante, che nominasse «una sua compagna» per portare in giro «il bollettino ed altre eventuali comunicazioni agli uomini che non possono uscire»¹⁰⁰.

In realtà sappiamo che Camilla operò con una certa continuità a favore della Resistenza, ma nel diario lo rammenta in poche occasioni: soltanto quando correva dei rischi e prendeva paura, come quando rischiò di essere scoperta con materiali compromettenti da due tedeschi; ma anche nella ricostruzione dell'episodio badò bene a minimizzare ogni protagonismo e a smorzare ogni enfasi¹⁰¹. Possiamo ben supporre dunque che, se sulla vera e propria linea del fronte Camilla, come molte donne, collaborò alla resistenza senza essere inquadrata nei ranghi combattenti del Partito d'Azione, ciononostante compì molte più "azioni" di quante ne contenga

96 Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, cit. p. 96.

97 ApVS, Lettera di Giulio Supino al Partito d'Azione, cit. p. 4.

98 Gli Artom (che da clandestini si chiamavano Cardini), molto amici dei Supino, sono Eugenio Artom, ebreo, liberale, resistente, membro liberale del CTLN e sua moglie Giuliana Treves, cugina di Giulio e amica di Camilla che ricorre nel diario in più occasioni.

99 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XI-bis. La figlia Valentina suppone che questa «lista di 2» sia il nome in codice di materiali clandestini della Resistenza, forse più che stampa, indirizzi da recapitare a qualcuno o indicazioni di rifugi a cui provvedere. (Test. di Valentina Supino, cit.).

100 *Ibidem*, *infra*, pp. 7-8. . Cfr. per il termine «miniaturizzante» di staffetta, impiegato prevalentemente per i ruoli che ricoprivano le donne nella Resistenza, l'acuta analisi di Anna Bravo (Ead., *Prefazione*, in Anna Maria Bruzzone- Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, I ed. 1976, p. X).

101 *Ibidem*, *infra*, p. VII-bis.

il suo diario, dove trovano spazio solo episodi-limite a rischio mortale¹⁰². Probabilmente i medesimi “gesti” sovversivi -trasportare materiale, portare messaggi, aiutare i ricercati- erano compiuti abitualmente, ben più frequenti e altrettanto pericolosi di quelli registrati ma proprio in virtù della loro quotidianità, percepiti dalla stessa diarista come una routine che poteva anche rimanere implicita. Il fulcro narrativo della diarista resistente sembra insistere più sulla fortuna per averla fatta franca e su una certa compiaciuta dose di coraggio, quasi spavalderia, piuttosto che sulle proprie *res gestae* eroiche. Allo stesso modo sorvola anche sugli ideali per cui sia lei che il marito correvano tutti quei pericoli mortali: le ragioni dell’antifascismo non costituiscono nel diario materia di riflessione, entrano di scorcio, presenti ma quasi date per scontate, incorporate in un modo di essere quotidiano, quasi troppo connaturate alla propria individualità per poter diventare oggetto di cronaca.

Da questo punto di vista l’antifascismo di Camilla Benaim sembrava possedere i tratti di quell’«antifascismo esistenziale»¹⁰³ esaminato dalla storiografia, e in più sensi: nasceva nella sfera privata familiare e all’interno di quell’ambito rimase sostanzialmente confinato; pur non disdegnando sotto l’occupazione il piano dell’azione, in realtà fu sempre vissuto più come un tratto distintivo della propria identità che come una militanza politica in senso stretto. E’ anche probabile che proprio in questa forma non strutturata di appartenenza politica risieda anche la ragione per cui Camilla da anziana, mentre si diede molto da fare per fare uscire postumo il diario di guerra del marito Giulio¹⁰⁴, non si curò mai in vita di far pubblicare il proprio diario dell’emergenza fiorentina, dimostrando di ritenere quello scritto del tutto attinente all’ambito del privato e che dunque, per quanto curato nell’efficacia comunicativa e nella forma, non meritasse di uscire dai cassetti di casa.

In ogni caso anche per Camilla Benaim e Giulio Supino vale quanto è stato argomentato per l’antifascismo ebraico in generale: «la maturazione politica, come già era accaduto con il sionismo degli albori, era avvenuta fuori delle istituzioni ebraiche»¹⁰⁵. La stessa scelta antifascista fu «confinata

102 Ibidem, *infra*, v. specificamente p. XI-bis, p. 4 e pp. 7-8.

103 Per l’«antifascismo esistenziale», v. Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 54 e ss. La categoria di «antifascismo esistenziale» si deve in prima battuta a Quazza, che la applica tuttavia ai meccanismi di formazione delle bande partigiane. (Guido Quazza, *Resistenza e storia d’Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 105-106, 115-116, 124).

104 Vittorio Telmon, *Il ’44 ed il ’45 a Firenze nel diario di Giulio Supino*, «Lettera ai compagni» n. 7 (giugno 1984), pp. I-VIII e n. 8 (luglio 1984), pp. I-VIII.

105 Alberto Cavaglion, *Ebrei e antifascismo*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci,

a livello di singole individualità, ciascuna con un suo percorso non assimilabile ad altri»¹⁰⁶, dipendente da reti di relazioni, familiari e non solo, e da singoli incontri decisivi. Nel caso di Camilla maestri di antifascismo, solo di pochi anni più vecchi di lei, furono le «figure imponenti»¹⁰⁷ dei cugini Nello e Carlo Rosselli di cui era amica e nella cui rete di relazioni era inserita. Proprio l'antifascismo aveva costituito l'educazione sentimentale di Camilla: un patrimonio di sensibilità, esperienze, cognizioni costruite nel calore affettivo di queste reti parentali e amicali di grande intensità, tanto dilette quanto destinate a subire i colpi mortali del regime:

Con Giuliana [Treves Artom] abbiamo parlato dell'assassinio di E.[ugenio] C.[olorni]. «Pare una fatalità che tutti i nostri coetanei debbano morire assassinati!» È proprio vero: E.[ugenio] C.[olorni] e i due R[osselli] i più cari amici della mia giovinezza sono morti così! In che tempi viviamo! Ripenso all'atmosfera di gioia serena in cui ho passato la mia giovinezza, certo non poteva sempre durare così! Ma da quello, all'epoca in cui ci troviamo da qualche anno culminato in questo bieco terrore, ci poteva forse essere una via di mezzo!¹⁰⁸.

Nel corso della vita di Camilla poi questo radicamento nell'antifascismo fu ulteriormente alimentato dai «cari visi dei nostri morti»¹⁰⁹, lutti così dolorosi che decretarono un'adesione ancora più partecipata, e una corrispettiva speculare invincibile avversione per il fascismo e i fascisti. Ci sono tracce nel diario di questa repulsione, insieme alla contentezza dell'affrancamento imminente da tutti questi personaggi: Mussolini¹¹⁰, Hitler¹¹¹, Carità¹¹², i repubblicani «i venduti, i traditori, i fascisti»¹¹³. E con loro Pavolini, il «rappresentante di questa orrida agonizzante repubblica»¹¹⁴ ma anche il fascista della prima ora Dino Perrone Compagni, sorpreso in

Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia*, Vol. I. *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, UTET, Torino 2011, p. 172

106 Ibidem, p. 173.

107 Ibidem, p. 172.

108 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XI-bis. A proposito della tragica fine dei fratelli Rosselli, la figlia Valentina racconta come avvertisse gravare sulla madre, dopo la loro morte, il peso di «un'oscura minaccia», proveniente dai racconti familiari. Camilla infatti avrebbe dovuto partire per andare a trovare i cugini a Bagnoles sur l'Orne, proprio nei giorni del giugno 1937 quando furono uccisi ma fu invece trattenuta da una malattia della figliuola che le impedì di partire (Valentina Supino, *Il nome delle serpi*, cit. *infra*, p. 284).

109 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XV-bis.

110 Ibidem, *infra*, p. VIII (Mussolini e le sue «manie di grandezza»); v. anche; p. XXII-bis.

111 Ibidem, *infra*, p. IX-bis; p. XII (sull'attentato a Hitler).

112 Ibidem, *infra*, p. VII (riferito a Mario Carità: «Chi avrà la fortuna di poterlo ammazzare?»); cfr. anche per il fallito attentato a Carità: ibidem, *infra*, p. XII.

113 Ibidem, *infra*, p. VI-bis.

114 Ibidem, *infra*, p. XV-bis.

fuga alla Futa «con la macchina ben carica di valori»¹¹⁵, così come lo squadrista vicino di casa¹¹⁶ e un anonimo «pezzo grosso fascista (...) infido e antipatico»¹¹⁷, rievocato nella serata della «doccia fredda» della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943.

Ma se i fascisti nel diario risultano odiosi, moralmente riprovevoli e pericolosi, i tedeschi occupanti sono i veri «bruti»¹¹⁸, «assassini»¹¹⁹ e addirittura disgustosi:

brutti, alcuni ripugnanti addirittura, grassi, lucidi con gli occhi chiari inespessivi dallo sguardo duro e un po' vitreo, i più pelosi *come scimmie*, ho notato sul collo di molti dei grossi foruncoli, i tratti sono molto grossolani quasi in tutti, o se sono fini sono severissimi, come se scolpiti in un materiale durissimo.¹²⁰

All'escalation della violenza nazista contro la Resistenza che aveva il «doppio obiettivo» di colpire non solo i partigiani ma anche i civili, perché sottraessero il proprio appoggio ai ribelli, corrispose -e non soltanto in Camilla ma più generalmente nella popolazione occupata- una percezione abnorme del «nemico teutonico», rappresentato a tinte fosche, veri «lanzichenecchi (...), malnati animati da tragico sadismo»; non solo «pochi reparti specializzati nel male, ma un intero popolo di vandali, soldati e ufficiali», spesso descritti con tratti bestiali, addirittura «peggiori delle belve» o satanici¹²¹. Sotto l'occupazione la popolazione si sentì legittimata a tornare ad identificare nei tedeschi i nemici tradizionali: ultima tappa di «un nesso conflittuale attrazione-repulsione che accompagnava dal Risorgimento la rappresentazione del tedesco»¹²² nell'immaginario degli italiani.

115 Ibidem, *infra*, p. VI.

116 Ibidem, *infra*, p. XXIII.

117 Ibidem, *infra*, p. XXVI-bis.

118 Ibidem, *infra*, p. XVI.

119 Ibidem, *infra*, p. XVII-bis.

120 Ibidem, *infra*, p. VI-bis.

121 Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. p. 292, p. 293 e p. 312. V. anche: «istinto brutale» dei tedeschi (Italo Corsi, *Cronaca di un anno*, cit. p. 11); «la psicologia di un popolo (...) satanicamente invasato da una mania sfrenata di distruzione, di deificazione della propria razza» (Francesco Racanelli, *Terra di nessuno terra per tutti*, cit. p. 58). Per la ricostruzione dell'escalation della violenza degli occupanti, specificamente nell'estate 1944, cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 334 e ss.

122 Enzo Collotti, *I tedeschi*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 67. A titolo esemplificativo della diffusione del rancore antitedesco, anche nei titoli della memorialistica (sono debitrice di queste segnalazioni al prof. Enzo Collotti che qui ringrazio): Emilio Pasetto, *Barbarie tedesca. Il martirio delle popolazioni della Val di Serchio sotto il barbaro dominio tedesco dal settembre 1943 al settembre 1944*, Nistri Listri, Pisa s.d. [ma 1945]; Vincenzo Chianini, *Gli Unni in Toscana*, Vallecchi Firenze 1946, (recensito da Piero Calamandrei ne «Il Ponte», n. 8-9, agosto-settembre 1947, pp. 823-826). La curatrice è debitrice di queste e altre utilissime segnalazioni al prof. Enzo Collotti che qui si ringrazia.

Giovanni Favilli, nel suo diario, stilato peraltro in toni pacati poco inclini all'iperbole, dimostra tuttavia un'invincibile avversione per «il ripugnante barbarico elmetto teutonico»¹²³, i tedeschi sono «gli Unni»¹²⁴, «ladri scientifici»¹²⁵, in cui tuttavia alberga una barbarie feroce e invincibile. Ancora a dieci anni dalla liberazione, anche se proprio il «Ponte» si era dimostrato nel dopoguerra molto interessato a comprendere le ragioni dell'affermazione del nazismo, dando spazio alle voci di un'altra Germania e cercando di «recuperare la Germania all'Europa»¹²⁶, persino Enzo Enriques Agnoletti dalle pagine della rivista sembrava cedere al «furor *antiteutonicus*»¹²⁷, rievocando a tinte fosche un soldato germanico «con quel brutto e barbarico elmo»¹²⁸:

«immagine veramente disgustosa del mostro di quel tempo, vestita da mostro, con un volto su cui si leggeva che uccidere gli avrebbe fatto piacere»¹²⁹.

Anche Camilla in qualche caso non tiene a freno la sua rabbia contro i «Maledetti»¹³⁰ occupanti che si meritano anche una maiuscola di condanna, poiché «rubano a man salva, e tengono la popolazione sotto il loro terrore»¹³¹. Ci sono anche memorialisti meno ostili ai tedeschi, come la giovane Maria Fossi a cui decisamente sembrava fossero più antipatici gli alleati. Ancora ai primi di agosto del 1944, prima della distruzione dei ponti che le farà infine cambiare idea, affermava di non provare contro i tedeschi «alcun rancore»¹³², e di vedere le distruzioni in corso da loro perpetrate

come una fatalità, pensavo che essi [i tedeschi] mettessero le mine, le accendessero, vedessero franare Firenze, ma senza pensare a quello che facevano: così, come non pensa a quello che fa, un povero spazzino comunale. (...) Non per questo però erano animali, come la maggior parte della gente li crede,

123 Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, cit. p. 1357.

124 Ibidem, p. 1370 e p. 1372. Cfr. il titolo di un saggio di Frederick Hartt-Ugo Procacci, *Le devastazioni barbariche*, «Il Ponte», n. 9 (sett. 1984), pp. 1415-1427.

125 Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, cit. p. 1363.

126 Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza*, cit. p. 10

127 Ibidem, p. 19.

128 Enzo Enriques Agnoletti, *Dopo dieci anni*, «Il Ponte», n. 9, (settembre 1954), pp. 1320-1321.

129 Ibidem, p. 1321.

130 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit. p. XVIII. Per l'aggettivo «maledetti», v. ibidem anche le pp. V-bis e XXI-bis. Ma c'è invece un «fascisti maledetti», scritto d'impulso e poi subito cancellato, in riferimento alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 e al «pezzo grosso fascista» descritto come sgomento e impaurito; quel «maledetti» veniva avvertito forse dall'A. come un eccesso di invettiva (ibidem, *infra*, p. XXIII).

131 Ibidem, *infra*, p. XVII-bis. Altrove i tedeschi sono definiti «bruti» (ibidem, *infra*, p. XVI), «assassini» (ibidem, *infra*, p. XVII-bis).

132 Maria Fossi, *Diario dell'emergenza a Firenze*, cit. p. 26.

ma unicamente erano moralmente distaccati dalle loro azioni, non potendolo essere materialmente¹³³.

Più articolato l'atteggiamento di chi conosceva la lingua e poteva entrare in un contatto diretto con il nemico: Nicky Mariano, la segretaria di Berenson restituisce un'immagine vivissima di questi dialoghi con gli occupanti, «gente rimpinzata di propaganda come le oche di Strasburgo»¹³⁴; i loro discorsi, le bestemmie contro i turni di guardia, i pregiudizi contro gli italiani, la loro «fede incrollabile nella propria onestà e lealtà»¹³⁵. E così Renata Orenco nello sfollamento a Cegliolo, presso Cortona, vive una continua e drammatica interazione per niente stereotipata con questi «Sigfridi»¹³⁶ fatta di litigi, discussioni, anche di prepotenze subite ma si tratta di mondi pur sempre non del tutto impermeabili.

La ritirata tedesca fu costellata in effetti da violenze di ogni tipo di cui il diario di Camilla porta traccia quasi ad ogni pagina, come del resto la memorialistica coeva. A Firenze, nei dintorni e nel perimetro urbano, le violenze naziste coinvolsero sostanzialmente due divisioni: la 4° paracadutisti e la 356a di fanteria: «nessuna delle due divisioni era nuova a violenze contro civili e partigiani»¹³⁷. I tedeschi in ritirata razziarono la città, i dintorni e le campagne vicine portando via tutto quello che potevano: animali, prodotti della terra, benzina, attrezzature industriali, merci. Le testimonianze documentano tanto depredazioni diffuse e selvagge ad opera della bassa truppa, quanto furti più strategici dal punto di vista militare, come la requisizione di ogni veicolo a motore presente in città pubblico o privato, autoambulanze della Misericordia comprese, per agevolare il movimento verso nord dell'esercito tedesco; ed anche ruberie perpetrate da «barbari non privi di istruzione»¹³⁸, che non tralasciarono di svaligiare sistematicamente medicinali e attrezzature scientifiche di laboratori universitari, ospedali, studi medici privati¹³⁹.

133 Ivi.

134 Elisabetta Mariano, *Un mese in prima linea tra i paracadutisti (Da una villa sulle alture al Nord di Firenze)*, «Il Ponte», n. 9 (settembre 1954), p. 1380. Lasciata la propria residenza dei Tatti presso Ponte a Mensola a Firenze nel settembre 1943, Bernard Berenson e Nicky Mariano si rifugiarono nella villa sopra Careggi del marchese Filippo Serlupi Crescenzi; come ministro della Repubblica di San Marino presso la Santa Sede il marchese ospitò diversi rifugiati (anche alcuni amici ebrei) che usufruirono dell'extraterritorialità diplomatica (cfr. Bernard Berenson, *Echi e riflessioni. Diario 1941-1944*, Mondadori, Milano 1950).

135 Elisabetta Mariano, *Un mese in prima linea tra i paracadutisti*, cit. p. 1381.

136 Renata Orenco, *Diario del Cegliolo. Cronaca della guerra in un comune toscano: giugno-luglio 1944*, All'Insegna del pesce d'Oro, Milano 1965, p. 52. Cfr. anche: Pietro Pancrazi, *La piccola patria. Cronache della guerra in un comune toscano: giugno-luglio 1944*, Le Monnier, Firenze 1946.

137 Carlo Gentile (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945. 4. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi* (prefazione di Enzo Collotti), Carocci, Roma 2005, p. 104.

138 Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. p. 183.

139 Per le razzie di beni, Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XVI; p. XVIII e p. XVIII-bis. Cfr. anche

Alle depredazioni e alle razzie, che segnarono il territorio toscano e fiorentino fino all'ultimo giorno di permanenza dell'esercito occupante, si aggiunsero inoltre retate di uomini da impiegare nel lavoro coatto per le fortificazione della linea gotica, ed anche violenze e stupri registrati dai testimoni nelle loro cronache¹⁴⁰.

La città è piena di terrore (...). Ora la folla arde di un'ira segreta, chiusa, dura, senza perdono. Intanto i tedeschi portano via gli uomini per le vie: "rastrellano", come oramai tutti dicono¹⁴¹.

Anche Camilla riporta nel suo diario l'angosciata confidenza di Giuliana Treves Artom: un tentativo di stupro subito da parte di «tre tedeschi armati» concluso con una salatissima estorsione, insieme con la notizia che invece «nella stessa casa una ragazza di 16 anni» non aveva potuto salvarsi¹⁴².

5. Diario non sentimentale di Camilla

In questo contesto bellico di violenze e di pericoli il diario di Camilla Benaim, come molti scritti femminili, si colloca in una zona di intersezione fra sfera pubblica e sfera privata, ma non è ascrivibile in alcun modo al *journal intime*: al contrario sembra ad ogni pagina rifuggire dalla dimensione della confessione, così come quasi del tutto assente è anche il piano di ogni espressione sentimentale¹⁴³. Non traspaiono quasi mai emozioni che non siano strettamente legate all'andamento della guerra, è assente ogni

Gaetano Casoni che annovera molte documentate e vivide descrizioni di ruberie e violenze ad opera dei tedeschi (*Diario fiorentino*, cit. p. 183; p. 238; pp. 246-247 e p. 305), definiti «miserabili e lercissimi cani» (ibidem, p. 247). Cfr. anche Nicola Petrescu Comnène, *Firenze "città aperta"*, cit. p. 57; Persio Nesti, *Nei giorni d'emergenza (Firenze, 13 luglio - 4 agosto 1944)*, «Il ponte», n. 5 (agosto 1945), p. 404; Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, cit. p. 1360; p. 1361; p. 1363 (furto dei fili del tram). Per le retate di uomini e le violenze, oltre a Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XXIV, cfr. anche Italo Corsi, *Cronaca di un anno*, cit. p. 24; Enzo Enriques Agnoletti, *Perché i ponti di Firenze non furono difesi*, «Il Ponte», n. 1 (aprile 1945), p. 63. Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, cit. 136 e Persio Nesti, *Nei giorni d'emergenza*, cit. p. 404.

140 Per un inquadramento generale delle razzie tedesche di manodopera su territorio italiano, specificamente nell'estate 1944, v. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit. pp. 374 e ss. Cfr. il racconto di uno stupro al Sodo, presso Cortona, dove i Debenedetti erano rifugiati, di cui Renata Debenedetti fu testimone: Renata Oregno, *Diario del Cegliolo*, cit. pp. 54-55. Un caso di violenza sessuale, in cui la vittima pare rimanesse muta in Aldemiro Campodonico, *Sotto il tallone e il fuoco tedesco*, cit. pp. 30-31; altri casi in Giulio Villani (a cura di), *Prete fiorentini. Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al Vescovo* (prefazione di Pier Luigi Ballini), Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1992 (vedi specificamente le pp. 145; 202-203; 237; 239; 245; 311; 323; 386).

141 Piero Santi, *Diario (1943-1946)*, cit. pp. 52-53.

142 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. 8. Giuliana Treves, secondo Camilla, cedette ai tre tedeschi «tutti i suoi gioielli» per un valore di due milioni e ben quattro orologi (ivi).

143 Nathalie Jungerman, *Entretien avec Philippe Lejeune*, «La Faute à Rousseau», n. 35 (12 février 2004)(intervista rinvenibile sul sito: <http://www.fondationlaposte.org>).

accenno alla pittura (non dimentichiamo che Camilla negli anni Quaranta è già una pittrice di qualche rilievo) e molto rarefatte sono anche le allusioni agli affetti familiari. Una sola volta confessa di provare «nostalgia delle nostre belle tavolate, delle facce dei miei fratelli»¹⁴⁴. Anche il marito Giulio pure molto presente, è sempre colto soltanto nel suo continuo affaccendarsi quotidiano per la sua famiglia, per la Resistenza, per gli amici. Traspare appena l'ansia dell'attesa, una sera in cui Giulio non torna e Camilla lo aspetta e si vede passare davanti

con gli occhi della fantasia orribili scene: lo vedo arrestato, malmenato, da fascisti e tedeschi, messo a viva forza in un camion legato come un salame e mandato in Germania, oppure davanti a un plotone di esecuzione.... quando ecco che ritorna a casa tutto allegro e sorridente, con un mucchio di belle notizie! che sospiro!¹⁴⁵.

Anche rispetto alla figlia Valentina, pure molto presente nel testo, cede all'emozione una sola volta:

la Manuela alla finestra guarda i bambini nel giardino di faccia che corrono e gridano felici quasi come le rondini che volteggiano sul cielo madreperla del tramonto. La mia bimba è come un uccellino in gabbia, così sola alla finestra, per quanto tempo ancora?¹⁴⁶.

A parte questi pochi accenni, la sfera privata nel diario di Camilla resta protetta da un profondo riserbo. Su alcuni dolori non tace del tutto ma nemmeno li confida al diario: così solo dalle annotazioni di Giulio e di Valentina veniamo a sapere che alla morte di Eugenio Colorni Camilla «che lo conosceva dalla nascita, si è messa a piangere»¹⁴⁷. Ma la stessa notizia nella sua immediatezza nel diario di Camilla non la troviamo, e se pure l'uccisione di Colorni ricompare di lì a qualche giorno, avviene solo quando il dispiacere più vivo poteva essere ormai in qualche modo decantato¹⁴⁸.

144 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. IX-bis.

145 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. II. La stessa ansia per Giulio «ho passato una mattinata atroce finché non l'ho visto di ritorno» - è registrata da Camilla l'8 luglio, quando il marito raggiunse l'Impruneta contravvenendo un'ordinanza tedesca (ibidem, *infra*, p. XVI). L'episodio trova corrispondenza nel diario di Giulio: «A casa trovo Camilla spaventata che piangeva nervosamente, siccome ero in ritardo pensava che mi avessero preso.» (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 65).

146 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. III-bis.

147 Giulio documenta di aver appreso la notizia della morte di Eugenio Colorni il 28 giugno 1944, in ritardo di qualche giorno rispetto alla diffusione della notizia avvenuta tramite Radio Londra (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 62). Cfr. su Colorni, Guido Piovene, *Non furono tetri*, «Mercurio», n. 3 (novembre-dicembre 1944), pp. 289-290 e G.[uido] P.[iovene], *Ricordo di Colorni*, «La Nuova Europa. Settimanale di politica e letteratura», n. 19 (13 maggio 1945), p. 7.

148 L'allusione a Colorni e ai fratelli Rosselli, tutti morti ammazzati, compare nel diario di Camilla il 3 luglio 1944 (Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XI-bis).

Non succede sempre così: ci sono diari che in quegli stessi anni di guerra non rinunciano all'introspezione e all'intima confessione del sé o altri che si trasformano, attraverso una scrittura rarefatta e sensitiva in luogo di rifugio, un vero e proprio mondo altro ben lontano e protetto dai mali della storia¹⁴⁹. Come dice Lejeune, «ogni diario segue la sua direzione»¹⁵⁰ e quello di Camilla va in direzione contraria rispetto ad ogni forma di autonalisi e di ripiegamento sull'interiorità. Bisogna anche considerare che Camilla nel 1944 è una donna fatta, ha quarant'anni, è moglie, madre, artista: certamente non è stata la guerra la sua *Bildung*, come invece avviene per molti e molte della generazione più giovane¹⁵¹.

Così refrattario allo scavo interiore, il diario di Camilla, costituisce invece in un certo senso un diario "politico", se solo si spostano i confini angusti del termine: politico infatti è lo sguardo sulla città, così come il giudizio sulla guerra e suoi protagonisti, e pienamente consapevole la scelta antifascista e l'accettazione della dimensione della lotta con i rischi che comporta. Sono pagine dove c'è poco "io" ma fittissime invece sono le relazioni che questo "io" intreccia e le persone più diverse affollano queste pagine: innanzitutto resistenti ma anche amici, compagni di lotta, giardinieri, artigiani, vicini di casa, persone incontrate occasionalmente per strada. Se non manca mai giorno dopo giorno notizia di quel che avviene sui vari fronti di guerra fuori dall'Italia, e non viene meno l'attenzione spasmodica alla prima linea che si avvicina alla città, tuttavia a questi grandi scenari della guerra guerreggiata si affianca un'attenzione continua alla vita quotidiana minuta dentro al grande conflitto: privazioni, ricerca di viveri, piccoli svaghi in mezzo al continuo frastuono dei cannoni, dei bombardamenti e delle mine, questo «fracasso infernale»¹⁵² di giorno e di notte che «non fa mai chiudere occhio»¹⁵³, vera colonna sonora del diario. Nella «città assediata»¹⁵⁴ e stravolta fra ordinanze allarmanti del comando tedesco, sfollamenti di una popolazione affamata e immiserita, spazzatura che si accumula nel caldo torrido delle strade, morti insepolti e combattimenti

149 Cfr. per l'accentuata introspezione mista a senso profondo di angoscia, sentimento religioso, tormenti adolescenziali, associati alla scarsità di accenni diretti alla realtà circostante: Shamgar Calò-Mirella Jedida, *Pagine di diario*, cit.; Sara Melauri, *Diario (1939-1947)*, Gazebo, Firenze 1995 ed anche, pur in altro contesto: Daria Bertolani Marchetti, *Diario (1944-1947)* (a cura di Mariagiulia Sandonà; con intervista a Maria Bertolani), Centro Documentazione Donna-Istituto Culturale di Ricerca, Modena 1999.

150 Philippe Lejeune, *Journaux féminins tenus sous l'Occupation. Bibliographie* (site proposé par Philippe Lejeune: <http://www.autopacte.org>).

151 Cfr. ad esempio, Marco Ramat, *Primo codice* (prefazione di Pietro Ingrao), Editori Riuniti, Roma 1987; Gloria Chilanti, *Bandiera rossa e borsa nera. La Resistenza di una adolescente*, Mursia, Milano 1998.

152 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XVII.

153 *Ibidem*, *infra*, p. XI.

154 *Ibidem*, *infra*, p. XXIX-bis.

ormai arrivati letteralmente fino all'uscio di casa, la scrittura del diario tiene a bada l'angoscia. A Firenze nel «solco dell'emergenza»¹⁵⁵ dell'estate del 1944, si vive dentro «un cerchio di fuoco»¹⁵⁶ e si scrive, in molti scrivono come Camilla, prima ancora che per il desiderio di lasciare testimonianza, per una forma di resistenza individuale: prevale il desiderio di affermare un principio di ordine contro il caos che sembra sommergere tutto.

6. Affratellati nella lotta

Nel diario di Camilla, rispetto ad altri testi coevi, la presenza specifica delle persecuzioni antiebraiche risulta attenuata, anche perché il 18 giugno 1944, quando il diario iniziava, la pressione sulla comunità ebraica in città era diminuita, a causa delle sorti della guerra favorevoli agli alleati che avevano reso certo e imminente l'abbandono della città da parte di fascisti e tedeschi in partenza per il nord. Il 24 giugno infatti Giulio Supino, sempre attento a quanto accadeva in città e ben informato da ambienti del CLN, annotava che l'Ufficio affari ebraici di via Cavour era chiuso e che aveva saputo che tutto era «finito in questo campo», mentre continuava accanita la «ricerca di antifascisti»¹⁵⁷. L'ultima retata antiebraica, compiuta dai tedeschi, e puntualmente registrata da Giulio nel suo diario nello stile conciso e secco che gli era proprio, era avvenuta infatti solo poche settimane prima il 24 maggio 1944 all'Ospizio israelitico¹⁵⁸: furono catturati i vecchi e le vecchie lì ricoverati, invano in precedenza rassicurati dalle autorità prefettizie della Rsi, in particolare dal commissario dell'Ufficio affari ebraici Giovanni F. Martelloni, sul fatto che «in considerazione dell'età, i vecchi sarebbero stati rispettati»¹⁵⁹.

In casa Supino-Benaim dunque fin dall'entrata in clandestinità a metà settembre 1943, grazie ai contatti di cui Giulio disponeva direttamente -Vincenzo Attanasio, funzionario amico della questura¹⁶⁰, Eugenio Artom

155 Eugenio Montale, *Ballata scritta in una clinica*, «Il Ponte», n. 5 (agosto 1945), p. 399-400.

156 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XXVII.

157 ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 60. L'Ufficio Affari ebraici chiuse la propria corrispondenza il 12 giugno e di lì a poco i personaggi più compromessi dell'Ufficio fuggirono con le famiglie a Nord (Archivio di Stato di Firenze, Corte d'Assise di Firenze, 1954/12, b. 3, Libri Protocollo Corrispondenza, quaderno n. 4; da qui ASFI, Carte Martelloni).

158 Il 1° giugno 1944 Supino annota che «i tedeschi hanno preso e deportato i vecchi ebrei dell'Ospizio Sadun. Sembra che perfino i "repubblicchini" si siano lamentati del fatto» (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 52).

159 ASFI, Carte Martelloni, b.1, fasc. denominato: «All. vol. I», sottofasc. «Volume delle deposizioni dei Testimoni», verbale di testimonianza di Emma Pacifici, datata 11 settembre 1946, p. 70.

160 Per Vincenzo Attanasio, personaggio chiave per la salvezza dei Benaim-Supino e dei Cassin, v. *infra*, nota n. 48, p. 81.

del CLN, la giovane nipote Matilde Cassin del Comitato ebraico-cristiano- non solo si era in grado di avere informazioni precise quasi in tempo reale su ogni aspetto della caccia agli ebrei che infuriava in città, ma in più circostanze gli stessi Giulio e Camilla riuscirono a prodigarsi attivamente in prima persona nell'aiuto a parenti e confratelli in difficoltà. Così Giulio procurò alla fine di febbraio attraverso Artom un aiuto economico indispensabile «alla famiglia Cannarotto [*sic*] che voleva consegnarsi ai tedeschi perché aveva esaurito tutti i mezzi di sussistenza»¹⁶¹; e con la stessa tempestiva sollecitudine si occupò a metà maggio di Giorgina Jacchia, l'unica sopravvissuta di tre vecchie sorelle nubili, di cui una, Beatrice, era stata deportata «nelle retate di novembre»¹⁶² e l'altra, Nella, era morta proprio in quei giorni. Attraverso i Meneghelli, che su richiesta di Giulio trattarono con l'Ufficio affari ebraici, fu possibile seppellire la deceduta Nella, non prima tuttavia che l'Ufficio stesso procedesse al sequestro di tutti i mobili delle Jacchia, che servirono a pagare la tumulazione. La nota efficienza predatoria dell'Ufficio prefettizio fece in modo che la povera vecchia, da morta, pagasse da sé il proprio funerale¹⁶³.

Anche il diario di Camilla porta traccia di questa attenzione e di questo impegno verso i perseguitati ebrei, tuttavia né il suo scritto né quello di Giulio prestarono un'attenzione esclusiva alla «nostra faccenda»¹⁶⁴, vale a dire non si focalizzarono unicamente sull'andamento delle persecuzioni. Come Giulio spiegò molti anni più tardi, loro insieme con molti ebrei antifascisti, sentivano dopo l'8 settembre con un certo sollievo di essere ritornati «cittadini come gli altri per il governo legittimo italiano. Per necessità eravamo in prima linea nella lotta, ma ormai in questa eravamo *affratellati* agli ariani»¹⁶⁵. E proprio la dimensione del combattimento, se significò da un lato una scarsa comprensione da parte degli antifascisti (anche ebrei) della specificità delle persecuzioni e una sottovalutazione dell'antisemitismo della Rsi, significò anche, soggettivamente come ebrei, non sentirsi esclusivamente delle vittime ma appunto dei resistenti. Come ebbe a dire Giulio:

161 ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 29.

162 Ibidem, p. 48. Supino rievocò la vicenda delle «tre sorelle anziane» Jacchia anche in uno scritto successivo (Giulio Supino, *Gli italiani di fronte al razzismo*, cit. pp. 160-161). Per Beatrice Jacchia, nata a Firenze nel 1877 e uccisa al suo arrivo ad Auschwitz il 6 febbraio 1944, v. Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (I ed. 1991), *ad nomen*.

163 ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 49. Dalla corrispondenza dell'Ufficio affari ebraici risulta che l'incarico di procedere alla tumulazione di Nella Jacchia fosse stato conferito dallo stesso Ufficio alla Misericordia di Firenze (Asfi, Carte Martelloni, b. 3, Libri Protocollo Corrispondenza, quaderno n. 4, lettera protocollata n. 9829, datata 16 maggio 1944).

164 Elio Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944* (a cura di Alessandro Vivanti, prefazione di Michele Sarfatti), Giuntina, Firenze 2002, p. 78.

165 Giulio Supino, *Gli italiani di fronte al razzismo*, cit. p. 158.

Non vorrei che sembrasse che noi [ebrei] non sapevamo far altro che chiedere soccorso. Anche noi abbiamo combattuto¹⁶⁶.

Parimenti nel diario di Camilla si parla poco di persecuzioni vere e proprie e manca un'attenzione esclusiva e continuativa alla violenza di quella caccia all'ebreo che si era scatenata nella Firenze occupata, uno dei capitoli più tetri del terrore nazifascista, di cui anche Camilla doveva essere compiutamente a conoscenza, almeno a giudicare dal diario del marito Giulio, in cui ogni tappa di quelle tribolazioni veniva registrata. Per converso troviamo anche Camilla in clandestinità occupata nel soccorso ai correligionari in difficoltà, impegno del resto per lei non nuovo, dato che aveva collaborato per un periodo, prima dell'armistizio, con la sezione bolognese della Delasem insieme con Mario Finzi e Eugenio Heiman¹⁶⁷.

Anche a Firenze Camilla fu vicina ai perseguitati: conosceva bene e stimava i membri del comitato ebraico-cristiano, come il domenicano di San Marco, padre Cipriano Ricotti¹⁶⁸; conosceva i loro compiti, sapeva per esempio che Giancarlo Zoli dispensava aiuti economici ai poveri¹⁶⁹. Si dimostrava nel diario molto pronta a stigmatizzare i comportamenti filofascisti dei cardinali di Bologna e di Siena¹⁷⁰, quanto sensibile a registrare gli aiuti dispensati ai confratelli oppressi, riservando espressioni di stima per il cardinale Elia Dalla Costa, raffigurato come soccorritore «in questo terribile periodo, di perseguitati politici e ebrei», tanto da aver persino meritato di essere con disprezzo denominato dai tedeschi «il vostro ebraico cardinale»¹⁷¹. Alla chiesa cattolica in generale, Camilla riconosceva un «deciso atteggiamento» filosemita, condividendo gli elogi dell'allora rabbino di Roma Israel Anton Zoller, che di lì a poco si sarebbe convertito al cattolicesimo¹⁷². D'altro canto questo senso di gratitudine verso il mondo cattolico era allora molto diffuso fra gli ebrei scampati allo sterminio: a fronte del trauma patito, si esprimevano ringraziamenti tanto sentiti quanto tributati senza alcuna distinzione fra i diffusi comportamenti realmente virtuosi di tanta parte del clero e i silenzi del papa¹⁷³.

166 Ibidem, p. 162.

167 [http://www.comunitàdibologna/dopo l'unità](http://www.comunitàdibologna/dopo_l'unità).

168 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. III-bis; p. XIII-bis; p. 7. Per la figura di padre Ricotti, v. Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit. pp. 339 e ss.

169 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XVII-bis.

170 Ibidem, *infra*, p. XXIII-bis e p. XII-bis.

171 Ibidem, *infra*, p. XXIII-bis.

172 Camilla concorda: «si deve al deciso atteggiamento della Chiesa Cattolica, se ancora alcuni ebrei italiani sono vivi. (...) Tutto ciò è vero, e giusto che venga riconosciuto!» (Ibidem, *infra*, p. XXV).

173 Cfr. Guri Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 118. Per una valutazione dell'operato della chiesa e del papa, v. la nuova edizione aggiornata: Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli 2007.

Camilla sentiva profondamente nel diario questo senso di gratitudine per chi aveva aiutato gli ebrei e nel contempo esprimeva una sentita fraternità per i correligionari «perseguitati e atterriti»¹⁷⁴. Una delle più belle pagine del diario racconta la visita ai «vecchi Pasini» -il nome quasi certamente è falso- nascosti da mesi: «tre reclusi, così pallidi e fuori della vita», ospiti maltrattati di una «donna terribile», nella casa senza luce di un vicolo puzzolente. C'è il senso di una vecchiaia violata nella descrizione di Camilla e un profondo senso di pena per queste vite sconvolte nei loro ultimi anni da «questa terribile bufera»¹⁷⁵. Tuttavia il senso di fratellanza di Camilla non è rivolto solo ai confratelli, non è assegnato solo all'appartenenza comunitaria e tanto meno deriva dallo status, pure condiviso, di vittime, ma si estende al contrario a tutti coloro che hanno sofferto e combattuto contro il nemico comune.

Quando il «Cuggino», il funzionario della questura collaboratore del CLN Attanasio, è costretto anche lui a stare a casa nascosto: «Tale e quale come noi»¹⁷⁶, dichiara Camilla compiaciuta di dividerne la sorte. Allo stesso modo è simpatia viva e fraterna quella espressa per il «sig. Ag.», un conoscente coraggioso, giocatore d'azzardo ma ricercato dai tedeschi perché «portava da mangiare ai ribelli su nel pistoiese»¹⁷⁷. E così prossimi e affini appaiono a Camilla i «due legnaiolini», i suoi corniciai, tutti allegri per la liberazione imminente, da cui tanta «solidarietà umana» la diarista attestava di aver ricevuto nei momenti più cupi della persecuzione¹⁷⁸.

Insomma alla soglia della liberazione, giunti fortunatamente senza lutti al termine di «questo orrendo periodo che abbiamo vissuto»¹⁷⁹, Camilla e Giulio avrebbero infine potuto convenire con Guido Piovene che non erano stati tetri quei tempi, «perché la lotta non lo è mai», e anche a loro era toccato in sorte di apprendere

la massima gioia che possa toccare, quella di trovarsi con uomini d'ogni qualità, anche i più estranei, e di sentirsi solidale con tutti¹⁸⁰.

L'antifascismo sembrava schiudere un nuovo universalismo, un paesaggio umano aperto e inclusivo, in cui i legami sociali non fossero rinchiusi in appartenenze identitarie troppo strette. Quel senso di fratellanza di cui

174 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit. *infra*, p. XIII-bis.

175 *Ibidem*, *infra*, p. XX-bis.

176 *Ibidem*, *infra*, p. XXIII.

177 *Ibidem*, *infra*, p. X-bis.

178 *Ibidem*, *infra*, p. XIII-bis.

179 *Ibidem*, *infra*, p. XXII-bis.

180 Guido Piovene, *Non furono tetri*, cit. pp. 287-288.

parlava Camilla nasceva da una condivisione essenzialmente morale comune a tanti,

un imperativo in ogni coscienza retta (...), l'eccezionale riflettersi in senso sociale di una ribellione individuale alla violenza, all'ingiustizia, al dispregio della persona umana¹⁸¹.

L'interpretazione della Resistenza come «opzione morale», come «intima concordia e convinzione comune su che cosa fosse il bene»¹⁸², come «fatto essenzialmente etico»¹⁸³ fu molto presente nell'antifascismo fiorentino, avvalorata indiscutibilmente dall'esito politico della liberazione: il successo militare del CTLN nella battaglia e poi quello politico nell'assunzione immediata del governo della città vincendo le diffidenze di alleati e moderati. Firenze sembrò rivelare ai protagonisti della battaglia e della Resistenza in quell'agosto 1944 «un volto nuovo dell'Italia tormentatissima»¹⁸⁴ e l'eco di quel clima fiducioso -quella sensazione che «il mondo avesse voltato pagina»¹⁸⁵, quel «sentire e operare di allora» attraverso la «concordia», un «impegno di genuino rinnovamento», e «la reciproca fiducia»¹⁸⁶, si sentiva ancora dopo molti anni, come maturata consapevolezza di aver vissuto «un momento politico e culturale irripetibile»¹⁸⁷.

Fu un'esperienza di *vita activa* in grado di contagiare anche chi apparteneva alla generazione più giovane; così accadde per esempio a Marco Ramat, figlio di un resistente ma troppo giovane per esserlo a sua volta: quell'agosto fiorentino del 1944 si iscrisse nella sua memoria e nel suo percorso esistenziale come un momento mitico «incastonato in un tempo doloroso di ferite e di macerie, ma anche caldo di entusiasmo, di eroismo, di passione»¹⁸⁸, «un miracolo»¹⁸⁹ che finalmente aveva dimostrato l'esistenza di un'Italia capace di prendere su di sé «la catarsi di mille vigliaccherie»¹⁹⁰ del passato.

Non per tutti fu così, non per tutti la battaglia di Firenze e la libera-

181 Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita*, cit. pp. 13-14.

182 Enzo Enriques Agnoletti, *Dopo dieci anni*, cit. p. 1317. Condivideva questa valutazione, Tristano Codignola che identificò in «una rivolta morale scaturita in pieno fascismo» la crescita del Partito d'Azione dopo il 25 luglio (Tristano Codignola, *Lotta per la libertà. Relazione del Comitato Esecutivo uscente della Sezione di Firenze letta all'Assemblea generale dell'11 Febbraio 1945*, Partito d'Azione, [s.l.] 1945, p. 14).

183 Francesco Berti, *Diario di un anno. Cattolici e Resistenza in Toscana* (a cura di Pierluigi Ballini), Polistampa, Firenze 2005, p. 1.

184 Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita*, cit. p. 45.

185 Enzo Enriques Agnoletti, *Dopo dieci anni*, cit. p. 1318

186 Giacomo Devoto, *La Parentesi. Quasi un diario*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 73.

187 Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita*, cit. p. 45.

188 Marco Ramat, *Primo codice*, cit. p. 172.

189 *Ibidem*, p. 173.

190 *Ibidem*, p. 171.

zione si tradussero in un'esperienza eroica e rigeneratrice. Molti, gravati da lutti recenti e traumatici, vissero quel periodo come «imprigionati dentro la guerra»¹⁹¹, «avvolti in una grigia nube di tristezza, attraverso la quale non filtrava mai un raggio di serenità»¹⁹². Moltissime furono le famiglie segnate in modo irreparabile da morti e deportati, come quella del patologo Favilli,

rinchiuse nella tremenda trappola di Firenze assediata, oltre che dalle insidie di tutti i giorni, [erano] tormentate nel loro animo, ferite nei loro affetti¹⁹³.

Come ebbe a ricordare Enzo Enriques Agnoletti, la cui sorella fu trucidata dai nazifascisti, molti resistenti non rimpiangevano quei tempi, «tempi di orrore, orrore in cui si viveva tuffati dal mattino alla sera, e all'orrore non ci si abitua»¹⁹⁴. Ma anche quando si riuscì a sfuggire quella «enorme presenza dei morti»¹⁹⁵, per molti si era trattato comunque soltanto di un'esperienza di terrore e di «angoscia invadente»¹⁹⁶, e la memoria rimaneva connotata da una passività e un'impotenza senza riscatto possibile. Così, ad esempio, le memorie di Italo Corsi e della sua famiglia nell'emergenza ci restituiscono in una chiave del tutto antiepica la cronaca delle vicissitudini passate da una famiglia operaia: sono i personaggi morantiani anonimi della storia in minuscolo, quelli dei quartieri operai della periferia dove la battaglia di Firenze mostrò il suo volto più truce. Miseri, affamati, laceri e pieni di spavento alla fine i Corsi se la cavarono tutti, ma cercheremmo invano in queste pagine certe coloriture picaresche, quasi divertite, di altre memorie¹⁹⁷: i toni rimangono angosciosi e drammatici anche dopo diversi decenni. Molti insomma furono coloro che vissero quelle drammatiche settimane dell'estate del '44 «con l'anima spenta»¹⁹⁸: laddove la speranza

191 Giovanni Favilli, *Diario familiare di Firenze assediata*, cit. p. 1363.

192 Giovanni Favilli, *Prima linea Firenze*, Vangelista editore, Milano 1975, p. 7.

193 Ivi. Giovanni Favilli (nato nel 1901), docente di patologia generale, dopo la morte del cugino Giaime Pintor, ebbe deportata la suocera Lucia Levi che «sessantacinquenne, era stata in aprile prelevata dai fascisti, in seguito a una delazione» e in seguito morì ad Auschwitz (ivi); v. anche Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, cit. *ad nomen*. Di una drammatica esperienza testimonia anche l'anziano professore di liceo Luigi Ventura che durante i mesi dell'occupazione si dovette occupare della moglie malata e poi morente: Luigi Ventura, *Una generazione senza pace (dal diario dell'uomo scontento)*, Ed. La Vela, Firenze 1944.

194 Enzo Enriques Agnoletti, *Dopo dieci anni*, cit. p. 1318. Anna Maria Enriques Agnoletti (nata nel 1907), arrestata il 15 maggio, fu uccisa dai nazifascisti il 12 giugno 1944 a Cercina, presso Firenze, (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 346; cfr. anche: Lidia Manetti Barbieri, a cura di, *Anna Maria Enriques*, Athena, Milano [s.d., ma 1946]).

195 Eugenio Montale, *Ballata scritta in una clinica*, cit. p. 400. Cfr. Leonardo Paggi, *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2009.

196 Italo Corsi, *Cronaca di un anno*, cit. p. 12.

197 Maria Fossi, *Diario dell'emergenza a Firenze*, cit.; Valeria Santi, *Diario dell'emergenza*, cit.

198 Antonio Delfino, *Emergenza*, cit. p. 102.

antifascista era affievolita o assente, mutava in peggio anche la percezione della drammaticità del presente nella «città assediata»¹⁹⁹.

Camilla e Giulio avevano aderito invece a quella speranza e a quella lotta: malgrado la doppia clandestinità di ebrei e di antifascisti, e ognuno nei suoi modi, si erano schierati decisamente contro «l'attendismo, inteso come programma di starsene tranquilli a casa in attesa degli eventi»²⁰⁰. Ancora molti anni dopo Giulio, malgrado le delusioni postresistenziali del fronte antifascista²⁰¹, si dichiarava lieto, sulla scorta dell'incitamento mazziniano al pensiero e all'azione, «di aver contribuito a scrivere due pagine fondamentali della nuova storia d'Italia: la lotta armata per la liberazione, la lotta del pensiero per la libertà»²⁰².

Quanto a Camilla, nel dopoguerra riprese a dipingere, la sua ultima mostra si tenne a Bologna nel 1996, poco prima della sua morte²⁰³. Aveva continuato tutta la vita a coltivare le sue scritture private, diari e lettere, ora passate all'archivio di famiglia²⁰⁴. Pare si cimentasse anche con racconti, come faceva sua madre. Nel 1984, a ottant'anni, pubblicò un paio di queste novelle peraltro comparse anonime, su «Milleidee», il mensile del periodico femminile «Bella»²⁰⁵. Sembra che ne andasse molto fiera²⁰⁶. L'unico testo che è stato possibile rintracciare di questa produzione di Camilla appare in linea con una certa tradizione inglese di scrittura ironica e disincantata, che contempla i casi inaspettati, crudeli e talvolta assurdi della vita. Giulio era morto pochi anni prima, nel 1978 a ottant'anni. Camilla gli sopravvisse altri diciotto anni vivendo una vecchiaia lieta e forte, mai lamentosa, tratti della sua indole che non riescono nuovi a chi legga il suo diario di guerra²⁰⁷. Visse fino alla fine a Bologna da sola -l'unica figlia e i nipoti abitavano a Parigi- sempre circondata da tante amiche di ogni età, in mezzo a una ricca rete di relazioni e di impegni, come aveva sempre fatto. Anche poche ore prima di morire, rifuggì dalla disperazione:

199 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XXIX-bis.

200 Giulio Supino, *Per i caduti dell'Università*, cit. p. 10.

201 ApVS, Eugenio Artom, [prefazione] a Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 4. Cfr. anche sul fallimento di una «rivoluzione liberale» in Italia e un senso di «decadimento», Enzo Enriques Agnoletti, *Dopo dieci anni*, cit. p. 1323 e p.1317. Per il dopoguerra ritenuto «per molti aspetti come una restaurazione», v. Carlo Ludovico Ragghianti, *Quell'agosto 1944 a Firenze*, cit. p. 93.

202 Giulio Supino, *Il Partito d'Azione*, cit. p. 127.

203 Test. di Valentina Supino, cit.

204 Ivi.

205 [S.n., ma Camilla Benaim Supino], *La caccia alle farfalle*, «Milleidee per la donna. Il mensile di Bella», n. 5 (maggio 1984), pp. 166-169. Non è stato possibile trovare altri racconti di Camilla Benaim, anche se la figlia ricorda che furono più d'uno. (Test. di Valentina Supino, cit.).

206 Test. di Valentina Supino, cit.

207 Ivi.

dopo aver ricevuto l'addio un po' triste di una sua giovane amica, riuscì tuttavia sorridendo a commentare con allegria l'eleganza della gonna che indossava²⁰⁸.

In questo humour leggero, che non ha nulla di futile proprio perché capace di sprigionarsi davanti alle cose ultime, sembra di poter cogliere lo stesso spirito del diario, quando Camilla nel luglio 1944 davanti alle macerie della casa della sorella, reagiva allo sconforto rallegrandosi che la figliuola, felice, avesse potuto trovare un pezzo di vetro giallo «un tesoro» per la sua casa delle bambole, perché in fondo con questa «piccola gioia» di Manuela era la vita che legittimamente si prendeva la sua «rivincita dopo tanto sangue e tanto dolore»²⁰⁹.

208 Ivi.

209 Camilla Benaim Supino, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. XIV-bis.

Nota al testo

di Marta Baiardi

Il manoscritto autografo del *Diario 43-44* di Camilla Benaim, oggi di proprietà della figlia Valentina, è costituito da un fascio di carte sciolte senza alcuna copertina, scritte fittamente con grafia abbastanza regolare e un dettato che occupa quasi sempre tutto lo spazio disponibile dei fogli¹. Si tratta di pagine abbastanza ben conservate, tranne la prima e la seconda che hanno risentito maggiormente del tempo trascorso senza una protezione adeguata. Per scrivere l'autrice si servì di un inchiostro nero, tranne per alcune correzioni nelle prime pagine e due brevi tratti verso la fine in cui adoprò la matita². Il diario è composto di settanta facciate di cui le prime cinquantotto scritte su fogli singoli del formato di cm 21,5 per 29,7, mentre le rimanenti dodici rappresentano le facciate di tre fogli protocollo, quindi di formato leggermente più grande (cm 32 per 22,5).

Nell'intero manoscritto è presente la numerazione autografa delle pagine, collocata quasi sempre in alto a destra tranne pochissimi casi. All'infuori di un solo errore³, la numerazione è piuttosto precisa, segno di un controllo non occasionale esercitato dall'autrice sul paratesto. Le prime cinquantotto facciate sono contrassegnate con numeri romani da I a XXX; le facciate pari non ricevono numerazione alcuna, tranne in un caso anomalo, quando dalla p. XVI si passa subito a numerare la facciata successiva, p. XXVII; ma poi la numerazione riprende come prima. Le ultime dodici facciate del manoscritto, appartenenti ai tre fogli protocolli che completano il diario, sono invece tutte numerate, e sono usati questa volta i numeri arabi (da 1 a 12).

Il cambio di fogli e di numerazione inizia proprio quel giovedì 3 agosto 1944, in cui a Firenze fu proclamato lo stato di emergenza: «persiane chiuse, divieto a tutti di uscire per cercare acqua, la città pattugliata da paracadutisti tedeschi che sparavano contro ogni finestra che si socchiudesse»⁴.

1 Archivio privato di Valentina Supino (da qui ApVS), Camilla Benaim, *Diario 43-44*, manoscritto. Per le citazioni tratte dal diario di Camilla Benaim viene usata sempre la numerazione autografa originale del manoscritto (qui di seguito riprodotto integralmente, v. *infra*, pp. 61-207), che è assegnata dall'autrice in numeri romani fino alla p. XXX, e poi di seguito in numeri arabi, dall'1 al 12, fino alla fine del testo.

2 *Ibidem*, *infra*, p. XXI e p. XXI bis

3 Nel manoscritto la p. XXIV è erroneamente indicata dall'Autrice come la p. XIV.

4 Enzo Enriques Agnoletti, *Dopo dieci anni*, «Il Ponte», 1954, n. 9 (settembre 1954), p. 1320.

Fu un giorno indelebile per i fiorentini, costretti a barricarsi in casa, e quella stessa notte saltarono i ponti sull'Arno. Proprio quel giorno i fogli del manoscritto di Camilla mutarono, segnando una discontinuità probabilmente determinata da un crescendo di precarietà nella situazione cittadina che, se non impedì a Camilla di continuare a scrivere il suo diario, almeno le rese più difficile uscire di casa per approvvigionarsi dei fogli consueti. Fu indotta così a ripiegare su materiali cartacei di fortuna (i tre fogli protocolli), che le durarono per tutto il periodo dell'emergenza e sulle cui pagine, circa quindici giorni dopo, il diario si concludeva.

Nel manoscritto solo le prime pagine presentano correzioni in un inchostro diverso dal solito, probabilmente frutto di una revisione difficile oggi da datare e che comunque si interruppe quasi subito. In seguito il resto del diario non fu più oggetto di simili cure da parte dell'autrice: si trovano correzioni, integrazioni e cancellature, ma la maggioranza di queste modifiche -nemmeno moltissime- avvennero, per così dire in itinere, frutto di riletture parziali. Camilla scriveva di getto, sorvegliando "in automatico" quanto usciva dalla sua penna; quando avvertiva la necessità di perfezionare un concetto o migliorare una descrizione cruciale, lo faceva quasi sempre nel farsi del testo, cancellando quanto non le piacesse e optando per un'altra soluzione che componeva subito di seguito⁵.

Il manoscritto mostra in ogni caso una scrittura piuttosto sorvegliata quasi sempre, anche in momenti di particolare concitazione emotiva ed anche nelle parti in cui una vera e propria intenzionalità artistica non è presente. Il controllo tuttavia cresce nel testo laddove aumenta la finalità letteraria, che non sempre è presente nel diario nella stessa misura. In tali casi preme all'autrice non perdere certi spunti, valorizzare al meglio un'intuizione espressiva felice, e così le correzioni si addensano prevalentemente nelle descrizioni: una maggiore attenzione si presta alla costruzione della frase, all'aggettivazione, insomma un impegno maggiore nella direzione di una scrittura colta⁶.

Nella presente edizione si è scelto di pubblicare integralmente il manoscritto nel suo aspetto originale con a fronte la trascrizione integrale, che resta fedele al testo in ogni suo aspetto, punteggiatura e segni diacritici compresi. Mettere in parallelo originale e trascrizione è parsa la strada migliore per dare risalto al documento anche nel suo aspetto "materiale":

5 Cfr., a titolo di esempio, le modalità di costruzione del testo nella descrizione dei tedeschi che «se ne vanno»: Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, pp. I e I-bis e relative note. Talvolta il testo presenta anche piccole aggiunte in calce o sui bordi, segnalate in nota nella trascrizione e ben visibili nel testo a fronte.

6 Cfr. *ibidem*, *infra*, p. XIV.

rendere evidenti le modalità degli scritti di memoria offre anche la possibilità di reinterpretarli, e tanto più trattandosi di un diario non predisposto dall'autrice per la pubblicazione, è parso utile lasciare aperto alla visione e alla valutazione dei lettori il laboratorio della diarista.

La trascrizione è accompagnata da un apparato di note di varia natura: una parte di esse richiamano personaggi ed eventi della Firenze dell'emergenza e chiariscono, fin dove è stato possibile, la fitta rete di relazioni di Camilla Benaim e della sua cerchia; una seconda parte dà conto di alcune varianti del testo, ma per non appesantire troppo l'apparato, non *tutte* le varianti sono state segnalate, soltanto quelle che sembravano rivestire un significato particolarmente rilevante ai fini interpretativi o quelle che aggiungevano informazioni ai contenuti del diario⁷. La presenza dell'originale permette d'altro canto di individuare facilmente tutte le varianti che non sono state segnalate nelle note ed ogni altro aspetto del testo e del paratesto. Infine si avverte che le parentesi quadre indicano la presenza di un'integrazione a qualche termine che compare incompleto: di solito i nomi propri, spesso abbreviati allora anche per ragioni di sicurezza e ricostruiti con l'aiuto paziente della figlia dell'autrice, Valentina Supino, che ha coltivato una vivida memoria dei personaggi e delle circostanze che in quel periodo popolarono la vita avventurosa dei suoi genitori.

Il titolo, *Diario 43-44*, è dell'Autrice, scritto in stampatello sul frontespizio del manoscritto, anche se in realtà l'arco di tempo di cui il testo tratta è assai più breve: dalla domenica 18 giugno fino al venerdì 18 agosto, due soli mesi, ma cruciali nell'estate fiorentina del 1944. Pur citato nel titolo, il 1943 non è propriamente presente nel diario, se non nel lungo flash-back di un solo giorno, ma così rilevante da meritare di per sé l'inserzione nel titolo: è il 25 luglio 1943, giorno della caduta del fascismo, «una data che non dimenticherò mai»⁸. In un lungo spezzone narrativo di indubbia efficacia vengono descritte le diverse reazioni scatenate dal comunicato di Badoglio fra i clienti di un albergo della montagna pistoiese, a Maresca⁹, dove i Supino erano in villeggiatura. La commozione e la gioia di Camilla e di Giulio, antifascisti da sempre¹⁰, la contentezza allucinata di un vecchio smarrito, l'angoscia della fidanzata di un militare, il grido «W il

7 Le varianti sono racchiuse in nota fra parentesi acute.

8 Ibidem, *infra*, p. XXV.

9 Maresca è una frazione del comune di San Marcello Pistoiese; si trova in provincia di Pistoia ed è posta sul torrente omonimo, primo affluente di sinistra del fiume Reno.

10 «Ci siamo abbracciati piangendo con Giulio!» (Ibidem, *infra*, p. XXV-bis).

Re» di un vecchio generale, sono tutte contrapposte alla afflizione indecorosa di «un pezzo grosso fascista» e di sua moglie¹¹, che fino alla sera prima con «gran saluti romani» avevano «pomposamente esibito al loro tavolo il podestà di Pistoia»¹². Un'altra ragione per cui il titolo si riferisce al biennio 1943-1944 è che quel periodo, dalla caduta di Mussolini e poi dall'8 settembre con l'occupazione tedesca fino alla liberazione, fu percepito dai contemporanei come un tutto unico: «un orrendo periodo che abbiamo vissuto»¹³. Ma per gli ebrei perseguitati la fase che si aprì con l'armistizio dell'8 settembre -inizio di un nuovo micidiale stadio nella persecuzione: quello delle vite umane- fu avvertita ancora più fortemente che per il resto della popolazione in tutta la sua discontinuità e la sua concreta violenza.

Il *Diario 43-44* di Camilla Benaim non fu pubblicato dall'autrice in vita ed è rimasto in un cassetto della sua casa bolognese fino alla sua morte avvenuta l'11 dicembre 1996, a novantadue anni. La figlia Valentina sostiene che in casa nessuno di loro conosceva l'esistenza di questo diario, che infine lei stessa fortunatamente rinvenne nel 2000 traslocando le cose della madre a Firenze¹⁴. Proprio al momento del ritrovamento del manoscritto, riaffiorò in Valentina il ricordo lontano di un'allusione di Camilla al diario, probabilmente risalente all'epoca della comparsa del primo nucleo delle memorie della stessa Valentina sul «Ponte» nel marzo 1991¹⁵, evento che aveva sollecitato nella vecchia signora, assieme ai passati ricordi della guerra e dell'emergenza anche il desiderio di fare un cenno alla figlia -l'unico- a quel suo diario di tanti decenni prima.

In realtà Camilla era una pittrice professionista, dipinse tutta la vita. Già molto anziana e assai malata, l'ultima sua uscita prima di ricoverarsi in ospedale, soggiorno da cui non si riprese più, fu per andare al vernissage di una sua mostra al Cabaret Voltaire a Bologna¹⁶. Tuttavia in ambito privato esercitò copiosamente anche la scrittura: lettere e probabilmente anche diari, rimasti sepolti e ignoti, a parte questo che ora vede la luce. Per la verità anche alcune sue novelline-forse un paio- finirono sui rotocalchi femminili negli anni Ottanta, ma tutto sommato la scrittura, per quanto esercitata costantemente, restò tutta la vita per Camilla un'attività secondaria, un passatempo più che un impegno professionale o esistenziale serio, forse in vecchiaia anche un po' un gioco.

11 Ibidem, *infra*, pp. XXVI-bis - XXVII.

12 Ibidem, *infra*, p. XXV-bis.

13 Ibidem, *infra*, p. XXII-bis.

14 Testimonianza di Valentina Supino resa alla curatrice, 3 agosto 2011.

15 Valentina Supino, *Undici mesi*, «Il Ponte», n. 3 (marzo 1991), pp. 107-122.

16 Testimonianza di Valentina Supino, cit.

Qualcosa di questo contrappunto giocoso sopravvive anche in questo testo, che pure è un diario di guerra con «incubi atroci»¹⁷ ad ogni pagina. Ogni tanto una vivace scena di folla, una battuta arguta, un frammento narrativo felice si insinuano nelle annotazioni quotidiane di Camilla e alleggeriscono la materia di per sé “pesante” e pervasiva di «questa orribile guerra»¹⁸, vale a dire le notizie dai fronti vicini e lontani -un vero e proprio bollettino-, i terrori e le ansie per la propria sorte e per quella dei propri cari, i lutti. Talvolta la scrittura del diario serve a ritagliarsi una pausa, serve a guardare qualcosa d'altro: le lucciole di giugno nella leopardiana «bella serata senza vento, fresca e chiara»¹⁹ o «la meravigliosa cupola del Brunelleschi che si erge un po' fantastica nella nebbiolina leggera», che aiuta quanto meno ad andare a letto «un po' più tranquilla»²⁰.

Ogni scritto di memoria, anche i diari di guerra, possiedono una loro voce specifica anche se i traumi storici da cui muovono -conflitti, persecuzioni, sofferenze- sono comuni. La voce di Camilla si distingue dalla memorialistica coeva dell'emergenza per questo tratto inconfondibile di leggerezza e di vitalità.

17 Camilla Benaim, *Diario 43-44*, cit., *infra*, p. 8.

18 *Ibidem*, *infra*, p. XXV-bis.

19 *Ibidem*, *infra*, p. IV-bis.

20 *Ibidem*, *infra*, p. XVIII-bis.

Diario 43-44
di Camilla Benaim

I

18 Giugno Domenica

Stamani sono uscita¹ per comperare delle pesche, sembrerebbe una cosa così da poco, ma abbiamo traversato il viale per raggiungere il fruttivendolo, e così abbiamo veduto passare ogni sorta di veicoli che hanno tutti il muso volto in sù. Finalmente! Si ha proprio per davvero questa volta la netta impressione che se ne vanno! Camions pieni di ogni genere di attrezzi, moto-carrozzette, carri a cavalli, autocarri enormi col rimorchio, con dentro roba rotta, gomme di automobili², materassi, il tutto mimetizzato alla meglio, ricoperto di stracci, di rami d'alberi spezzati, di fogliame ora ancor verde, ora secco e polveroso, carri armati, con le bocche delle mitragliatrici volte in sù verso un eventuale offesa dal cielo, e gli uomini ritti in piedi³ appoggiati a quella terribile macchina che ha lo stesso colore dei loro abiti, e il loro stesso aspetto pauroso e micidiale, i fiorentini a bocca aperta ai due lati del viale seguono attoniti la marcia pesante del pachiderma vediamo anche passare delle lunghe file di cavalli magri, serviranno forse per nutrire l'esercito in ritirata?!

Ancora passano autocarri pieni di⁴ bidoni di benzina, mitragliatrici,

1 Cancellato: <con Giulio>. Da qui le varianti autografe più significative (cancellature, correzioni, sostituzioni) verranno segnalate in nota, mettendo in parentesi acute le parole o le frasi del testo cancellate e/o corrette.

2 <vitelli (questi ultimi rosei vivi e rosei che fanno un effetto curioso mescolati con tutta quella roba di guerra così scura e mi[nacciosa?] ferrigna e minacciosa)>. Lo spunto descrittivo dei maialini viene ripreso più sotto nel testo con maggior rilievo. La pittrice coglie il colorismo della scena.

3 <anche loro minacciosi anche loro vestiti dello stesso colore di quell'orribile macchina, anche loro strumenti di guerra>. La nota di colore, anche in questo caso, non si perde ma viene ripresa più sotto.

4 <di materasse>. Il termine è stato cancellato perché già detto: evidentemente l'A. rilegge e corregge questa prima pagina del diario.

camion, fu chi aveva chiesto, vedo in
vece a tutto quello che una macchina
una cosa simile ^{isole} in Belluno ^{risultato} che se
non si fa ^{la prima lettera in gale} ~~ma aveva fatto~~
~~di~~ ^{un fine} ~~tra~~ ^{se} ~~o~~ ^{che} ~~di~~ ^{si} ~~tra~~
cassa di nomi e di cose con ^{spicciolate}
rincariate! che sono tonate e cose concludere
sollerato ho visto con ⁱⁿ ~~o~~ ^{non} ~~l'ho~~
sentito dire, intendendo con c'è fine della, presto
saremo liberi! tonate e cose sono la S. Maria
sull'uscio con in mano una cartolina imbri-
cata a foglio con l'altro falso nome quello
due consesso a Bologna ~~che sono sentiti~~
e un biglietto di ^{recupero} il perdine subito
in ~~fatte~~ a ^{l'ospizio} ³ ~~tedeschi~~ si sono riprodotti
sulla rilla: ^{il} ^{se} ^{nel} ~~garage~~ ⁱⁿ ^{la}
dove hanno ~~fra~~ ^{nessi} la batteria anti-aerea
e nel garage c'è il ripugio della ^{lungina} -
di legge la ^{pausa} in ^{parte} ^{poche} ^{riposte}
scarabocchiate, presso al ^{nostri} ^{poari} ^{cartella}
io e considero poco ^{l'idea} di ^{una} ^{pagli}
ospiti, e la nostra due ^{pausa} ^{che} ^{ancora}
lasciato la ^{fatte} ^{andare} ^{lasciò} ^{due} ^{pausa} ^{molte}
spaventatissime, ^{cosa} ^{così} ^{fabbr} ^{di} ^{quel}
riposti solitari, ^{ma} ^{due} ^{parano} ² ^{queste}
batterie anti-aeree ^{era} ^{vogliono} ^{dire}, forse ^{che}
tedeschi vogliono riprendere ^{T.veye}? Per ^{certa}
ci ^{accidentalmente} ^{altro} ^{B.ippo} ^{podò} ^{vantati} -
tonate anche ^{falso}, si ^è ^{travato} ^{frasi} ^{con}
Belgiano, il ^{quale} ^{ci} ^{ha} ^{dato} ^{le} ^{notizie}
dei ~~stessi~~ ^{mi} ^{pentoi}, si ^è ^{vero} ^{sono}

[I bis]

cannoni, fucili ammonticchiati, vedo in mezzo a tutta quella roba una macchia viva rosea, cos'è? un vitellino rubato chi sa dove e chi sa a chi, e la povera bestia ci regala un curioso brivido di tenerezza in mezzo a quella massa di uomini e di cose così ferrigne e minacciose! Sono tornata a casa con l'anima sollevata, ho visto con i miei occhi, non l'ho sentito dire, non c'è più dubbio, presto saremo liberi! Tornata a casa trovo la Silvana⁵ sull'uscio con in mano una cartolina indirizzata a Giulio con l'altro falso nome, quello che conoscono a Bologna⁶, e un biglietto di Eugenio, il giardiniere⁷, scritto in fretta a lapis "I tedeschi si sono impadroniti della villa ieri sera, dove hanno messo la batteria antiaerea e nel garage c'è il rifugio della benzina".

Si legge la paura in queste poche righe scarabocchiate, penso ai nostri poveri contadini come sorriderà poco l'idea di avere quegli ospiti, e le nostre due povere ebreo? ⁸ Avevamo fatto andare lassù due povere vecchie spaventatissime, erano così felici di quel rifugio solitario, e ora che faranno? E queste batterie antiaeree cosa vogliono dire, forse che i tedeschi vogliono difendere Firenze? Per carità ci mancherebbe altro! Dopo pochi minuti è tornato anche Giulio, si è trovato fuori con Beppino⁹, il quale ci ha dato le notizie dei miei genitori, sì è vero sono

5 «La Silvana era una donna di servizio che lavorava a ore dai Meneghelli: piccola, castana, minuta, un po' scialba. Era fascista: quando lavorava in casa, cantava sempre gli inni fascisti. Ripeteva in continuazione che il duce era un grand'uomo, ma non aveva capito che noi eravamo antifascisti.» (Testimonianza di Valentina Supino, resa alla curatrice il 3 agosto 2011). Questa domestica è rievocata anche nel diario di Giulio Supino 18 dicembre 1943 con una certa preoccupazione, perché la donna aveva «osservato la nostra continua presenza in casa e cominciato ad avere qualche sospetto espresso in frasi come queste: "Chi sa perché i suoi parenti profughi non escono mai" (rivolta alla signora Meneghelli).» Giulio scelse allora di uscire qualche volta con la figlioletta, per non dare adito a questi «pettegolezzi» (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, dattiloscritto inedito, p. 18).

6 Il nome falso che conoscevano a Bologna era Saggina.

7 «Eugenio Bandinelli, il nostro giardiniere dell'Impruneta, detto anche Gegia.» (Test. di Valentina Supino, cit.).

8 Non è stato possibile ricostruire l'identità di queste due donne ebreo rifugiate alla villa dei Benaim all'Impruneta. Valentina Supino ricorda come probabilmente si trattasse «di due ebreo polacche che la nonna [Elisa Rosselli Benaim] aveva preso come domestiche, dato che agli ebreo era proibito avere personale di servizio "ariano"». (Test. di Valentina Supino cit.). All'Impruneta, in provincia di Firenze, in località Nizzano, si trovava la villa dei Benaim, venduta nel 1971 dagli eredi, dopo la morte della nonna Elisa, mancata nel gennaio dello stesso anno.

9 «Beppino era un tassista che operava nella Resistenza» (Test. di Valentina Supino, cit.).

fortunatamente passati in S, ma a noi II
 con gli occhi di non andare, fare da dopo
 il loro passaggio qual se alla dante figura
 e così la strada si è notte! alla noni staver
 più fino in tanto! Ho dante tutto il paesaggio
 fino alle cinque, che la notte ha il rumore
 degli autovani che passano sul riale, e fra
 negli aereplani che passeggiano pacificamente
 sulle nostre teste, non rissos fino a domine.
 Pieno tutto il giorno e l'aria è piena come
 d'opule, fialio è visito presto e non senza
 nei notte ad aspettando alla finestra e ho
 sul terrapieno per vedere. due lati della
 strada. Sono le otto e non è ancora tutto, e
~~mi mette in~~ vedo passare davanti ai --
 e mi ^{all'ora} gli occhi della fantasia mi li sono
 che ^{mi} ~~ho~~ ^{scintille} tante volte descritte in questi
^{ultimi} ~~giorni~~ ^{giorni} lo vedo avvertito, malgrado da
 fantasmi e scherzi, portati verso a una forza,
 in un canone aperto come una solana e
 mandato in fiamme, oppure davanti a un
 plottone di esecuzione..... Vendo ecco che
 ritorno a casa tutto allegro ^{che sono parte} ~~che sono~~ Pare
 con un mondo di belle notizie.
 due i socialisti che ora intenzione di consigliare
 un partito più Firze o patrio per
 evitare ulteriori spargimenti ^{di sangue}, con
 per salvare loro la pelle. "Vedendoli che
~~se ne stanno in tutte le parti~~ non si crepa
~~per il loro~~ ^{per il loro} ~~franco~~ non gli servono
 più di questo consiglio

II

fortunatamente passati in S[vizzera], ma a noi consigliano di non andare, pare che dopo il loro passaggio quel p[assatore] abbia dovuto fuggire e così la strada si è rotta! Ma oramai staremo quà fino in fondo! Ho dormito tutto il pomeriggio fino alle cinque, ch  la notte fra il rumore degli autocarri che passano sul viale, e quello degli areoplani che passeggiano pacificamente sulle nostre teste, non riesco pi  a dormire. Piove tutto il giorno e l'aria   fresca come d'aprile. Giulio   uscito presto e verso sera mi metto ad aspettarlo alla finestra e poi sul terrazzino per vedere i due lati della strada. Sono le otto e non   ancora tornato, e vedo passare davanti ai miei occhi con gli occhi della fantasia, orribili scene che del resto sento tante volte descrivere in questi giorni, lo vedo arrestato, malmenato, da fascisti e tedeschi, messo a viva forza in un camion legato come un salame e mandato in Germania, oppure davanti a un plotone di esecuzione..... quando ecco che ritorna a casa tutto allegro e sorridente, con un mucchio di belle notizie! che sospiro! Pare che i fascisti abbiano intenzione di consegnare in questi giorni Firenze ai patrioti per evitare ulteriori spargimenti di sangue, cio  per salvarsi loro la pelle, perch  i tedeschi cui preme la ritirata delle proprie truppe non si occupano troppo di queste canaglie, ora che non gli servono pi ¹⁰!

10 Le «buone notizie» che Giulio, sempre molto ben informato, riport  a Camilla quel giorno, riguardanti la trattativa in corso fra il CLN e esponenti del fascismo repubblicano fiorentino erano vere (v. *infra*, p. 21). Probabilmente Giulio le aveva avute di prima mano da Eugenio Artom, membro del CLN per il Partito liberale, che ai colloqui stava partecipando.

vogliono fare niente in grazia della platea
non da esse da met'aria di sofferza e di
persecuzioni. ~~in questi tempi~~ ~~al molto poco~~ ~~arrivati~~ ~~di~~
risolte. ~~La~~ ~~gratia~~ ~~si~~ ~~racconta~~ ~~anche~~ ~~la~~
l'altro che stante. tedeschi farono mettere
l'acquellto, telefonico subito all'ospedale, si
a di loro, allora tempo fino a notte
per le proviste d'acqua, allora offere
finito proprio si mettano con acqua e
sufficiente d'acqua da giorno, fiasco, bottiglie.
mentre notino, non da fiori, ogni sufficiente
miniere proprio, pochi di giorno la prospettiva
di restare senza acqua e bevibile. In bene
se cucina e ridotta in luogo, ma non
sufficiente separatamente ^{apportando} da persona gli
indumenti, e si ne prescrive in bagno a
forza acqua bollente a notte della
ciclo, poi notte in bagno anche la, la
loro bed bene dalla parte dei capelli
fino al naso e piedi, così anche
poi sicuri verso un'ora dei giorni
d'acqua! a un certo punto poi l'acqua
non esse più dei rubelli che i acceduti?
tutte. Tutti, in tutte le cose in
questo momento fanno lo stesso lavoro
che lavorano noi e con il povero acquellto
prima di esse vicino dei tedeschi lavora
come un mulo, e non ne può finire.
andano a letto, tardi tardi. e molto
stanchi.

[II bis]

vogliono forse rientrare in grazia della gente nuova che esce da vent'anni di sofferenze e di persecuzioni, fra i quali molti sono assetati di vendetta in cambio libererebbero i nostri prigionieri politici, una 50na in tutto! Giulio ci racconta anche fra l'altro che stanotte i tedeschi faranno saltare l'acquedotto, telefoniamo subito all'ospedale, sì ci dicono, abbiamo tempo fino a mezzanotte per far provviste d'acqua. Allora appena finito pranzo ci mettiamo in cucina a riempire d'acqua damigiane, fiaschi, bottiglie, pentole catini, vasi da fiori, ogni recipiente diviene prezioso, perché di giugno la prospettiva di restare senz'acqua è terribile. In breve la cucina è ridotta un lago, ma noi imperterriti seguitiamo, sguazzandoci dentro; e ora pensiamo agli indumenti, e io mi precipito in bagno a lavare biancheria e vestiti della bimba, poi metto in bagno anche lei, la lavo ben bene dalla punta dei capelli fino¹¹ ai piedini, così andiamo più sicuri verso la scarsità d'acqua! a un certo punto poi l'acqua non esce più dai rubinetti! Che è accaduto? Niente. Tutti, in tutte le case, in questo momento fanno lo stesso lavoro che facciamo noi e così il povero acquedotto prima di essere ucciso dai tedeschi lavora come un matto, e non ne può più. andiamo a letto, tardi, tardi. e molto stanchi.

11 <al roseo>.

III

19 Giugno. Lunedì

Stamani l'acqua usciva ancora dai rubinetti. Sono uscita un poco; ancora tedeschi che se ne vanno, che se ne vanno tutti verso il Nord, verso la Via Bolognese. Arrivati in piazza Cavour i tranvieri dicono. "Pronti, Piazza Cavour, per Bologna si cambia", tanti sono i soldati che giunti là si avviano per la via Bolognese a piedi. ogni tanto mi affaccio al balcone di dove sporgendosi un poco si vede un tratto di Viale sopra al quale si¹² scorge la sagoma del colle di Fiesole; di là passano ancora le¹³ file dei tedeschi che se ne vanno¹⁴. Ricordo i terribili giorni che seguirono l'otto Settembre, quando per la prima volta¹⁵ mentre fuggivamo dalla nostra villa di ca[m]pagna, vidi in piazza S. Croce nella città¹⁶ fattasi deserta dalla sorpresa e dall'orrore passare il primo carro armato tedesco, ricordo come¹⁷ allora l'atteggiamento di quel soldato era un grido di vittoria e di conquista,¹⁸ ritto sul carro col braccio levato per indicare la direzione. Nel silenzio¹⁹ la piazza dove di solito aleggia la calma di una piazza di periferia pareva intimidita davanti a un[a] simile²⁰ organizzazione! Oggi quegli stessi²¹ tedeschi hanno tutto un'altro aspetto, anche se non lo sapessimo e il nostro cuore non ce lo cantasse, le uniformi sciupate, i visi stanchi e polverosi, le macchine bucate e scrostate dai vetri rotti ci dicono che questo²² è un esercito sconfitto!! oggi a

12 <erge la graziosa>.

13 <ininterrotte>.

14 L'anafora di «se ne vanno» esprime il senso di incredula felicità per la ritirata delle truppe tedesche.

15 <fuggiti terrorizzati dall'I[m]pruneta>. Il termine "terrorizzati" viene cancellato e non più ripreso: probabilmente nel nuovo stato d'animo della liberazione imminente, Camilla ricorda il terrore passato ma non desidera indugiare e lo espunge. La cancellazione del toponimo per il più generico «nostra villa di campagna» rende il riferimento più denotativo e meno legato al lessico familiare.

16 <come ammutolita >.

17 <quella visione pareva>: la «visione» viene poi di seguito chiarita nel dettaglio.

18 <un uomo>.

19 <In quella silenziosa piazza Santa Croce pareva più grande della stessa statua di Dante, e noi che pareva anche lui scostarsi>. Anche qui si preferisce il termine «piazza» senza toponimo.

20 <arnese>.

21 <sono assai meno trionfanti; con>.

22 <che vediamo passare dinanzi ai nostri occhi>. In questa pagina correzioni e riformulazioni di interi periodi sono più fitte, quasi a rispondere ad una intenzionalità descrittiva più imperativa, sollecitata forse dalla stessa solennità "storica" dell'evento: l'esercito tedesco in ritirata.

Alcune Bala è tornato con la notizia che
ha visto gente correre in piazza S. Finge, ha
domandato di che si trattava e gli hanno detto
che i tedeschi fanno delle sfilate di uomini
giorno per giorno e sopra le case che erano
state nelle case delite ha finzioni e se lo
hanno parlato via, quindi gli è da sfuggire
non debba tornare al finché: non per loro
Non si trova più fin nelle ha sopra, la
corona non si trova fin ~~invece~~ alla e proprio
fin ~~non~~ e il paese pare in serio per forza. In
corona la noi fin ~~stato~~ 3 sfilate stanz
per occupare Finge - ~~So~~ oggi è bene non
fin occupate da sfilate. di se cosa si sarà
di una certa da. + se si vanno che
notte scintille da colpi. 4' trasporto di
Pantola è già stato fatto saltare. Nel viaggio
sono stato con ~~ha~~ l'ha tirato fuori prima la S. Finge
Pia M. fa Xap l'ha tirato fuori prima con una
candela in mano per di se per pochi, alle altre rapine sono
bruciate. G. ha lasciato in mano e apparsi, intanto qualche
pelle sfilate dove. ~~si~~ hanno passati per tantissimi
non si è sentita proprio. Poi ~~ha~~ ~~una~~ ~~cosa~~ ~~che~~
se due sono? Non si è uguale. ~~Si~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~in~~ ~~la~~ ~~prima~~
però un momento per C. erano solo loro ~~presenti~~
dal ~~contorno~~ ~~della~~ ~~stata~~. ~~Forse~~ ~~non~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~nessuno~~ ~~in~~
non parlò. ~~La~~ ~~popolazione~~ ~~pubblica~~ ~~è~~ ~~stata~~ ~~che~~ ~~di~~ ~~stare~~
di ~~stare~~! Mentre erano ~~la~~ ~~si~~ ~~capitati~~ ~~quattro~~ ~~tipi~~ ~~andare~~
ha molto pallido e preoccupato anche tutti altri per
contò di non essere fin dal concerto. ora non è stato
e così la malattia alla finanzia grande; bambini
nel giardino di farle che corrono e parlano felici
fanno come le rondini che si voltano sul cielo
indisturbate dal concerto ~~che~~ ~~si~~ ~~ha~~ ~~è~~ ~~l'ora~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~altro~~
in piazza con ~~che~~ ~~alla~~ ~~finanzia~~ ~~per~~ ~~quanto~~ ~~tempo~~ ~~non?~~

[III bis]

colazione Buby²³ è tornato con la notizia che ha visto gente correre in piazza S. Firenze, ha domandato di che si trattava, e gli hanno detto che i tedeschi facevano delle retate di uomini²⁴, poi siamo venuti a sapere che erano stati nelle case abitate dai ferrovieri e se li erano portati via, perché gli A.[nglo] A[mericani] che sopraggiungono non debbano trovare chi guidi i treni per loro²⁵.

Non si trova quasi più nulla da mangiare, la carne non si trova più a nessun prezzo, e il pane pare ci sarà per poco. In città corrono le voci più²⁶ disparate. “I ribelli stanno per occupare Firenze”. “Arezzo e Siena sono già occupate dai ribelli”. Chi sa cosa ci sarà di vero. Certo che i T[edeschi] se ne vanno. La notte sentiamo dei colpi. L'aeroporto di Peretola è già stato fatto saltare. Nel pomeriggio[o] sono stata con la bimba a trovare prima la signora Pia²⁷. L'ho trovata furente perché non aveva carbone né gas, e poi chissà per quale altra ragione sua privata. L'ho lasciata inveire e sfogarsi, intanto guardavo quelle stanzette dove i miei hanno passato²⁸ 6 mesi di ²⁹ prigionia. ³⁰ E ora dove sono? Non so immaginarlo. Scendendo ci siamo fermati un momento dai C.[iampini]³¹ erano anche loro preoccupati e addolorati per il fatto che: i fascisti ³² si son portati via novantadue prigionieri politici, e ³³ nonostante che avessero promesso di liberarli! Mentre eravamo là è capitato padre Cip[riano]³⁴, molto pallido e preoccupato anche lui, questi ultimi giorni conta di non uscire più dal convento. Ora siamo tornati a casa, la Manuela alla finestra guarda i bambini nel giardino di faccia

23 Buby era il soprannome del figlio dei Meneghelli, che aveva allora sedici anni.

24 <giovani>.

25 Questa notizia della deportazione dei ferrovieri, non risulta attendibile, almeno non nei termini riportati qui (v. *infra* pp. IV e VIII-bis con rispettive note).

26 <strambe>.

27 La signora Pia abitava nell'allora piazza Torino, attuale Isidoro del Lungo. Aveva ospitato a casa sua nel periodo dell'occupazione gli anziani coniugi Benaim, fino a che non riuscirono ad espatriare in Svizzera.

28 <quei terribili>. Anche qui l'A. preferisce omettere le espressioni di sofferenza legate alle traversie passate -in questo caso dai genitori di Camilla, prima della loro riuscita fuga in Svizzera- come se la liberazione imminente attenuasse di per sé tutte le sofferenze subite.

29 <autentica>. Anche qui la cancellatura serve ad attenuare, nello specifico il peso della «prigionia».

30 <Però è una buona donna>.

31 Secondo Valentina Supino, qui «C.» indica i coniugi Ciampini (vedi *infra*, nota n. 47, p. 81).

32 <con a capo Carità ha[nno]>.

33 <dicevano che li volevano liberare!>. Nel correggere, l'A. sceglie spesso forme sintatticamente più elaborate e meno vicine al parlato.

34 Padre Cipriano Ricotti, originario di Pistoia, domenicano della basilica fiorentina di San Marco, su impulso del cardinale Elia Dalla Costa, collaborò intensamente con il comitato fiorentino di soccorso ebraico-cristiano per aiutare gli ebrei perseguitati sotto l'occupazione (Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche la DELASEM*, in Enzo Collotti, a cura di, *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depreddazione, deportazione 1943-1945*. I. Saggi, Carocci, Roma 2007, pp. 336-360).



*Camilla Benaim da giovane (a sinistra) con sua madre Elisa Rosselli
e suo padre Moses. La bambina è Matilde Cassin, figlia di Emanuele (Nello)
e di Rebecca (Chita) Benaim*

che corrono e gridano felici quasi come le rondini che volteggiano sul cielo madreperla del tramonto. La mia bimba è come un uccellino in gabbia, così sola alla finestra, per quanto tempo ancora?

20 giugno - Martedì

IV

Il tempo si è messo dopo tante pioggie, un
oggi abbiamo avuto dopo qualche giorno di calma
il nostro sole all'ora 2 venti di ieri dirigito
inirreversibile; Keresel hanno occupato la villa
dell'Isola Salto sea. dice che sono in 70 anni
passati sui rovi del giardino con le macchine
il bel tempo. quest'anno della terra e di nuovo per
non aver più giorni nei campi con gli automi
dice che i contadini non fanno più neanche
il pane perché sono così intorpiditi che invece
non hanno più giorni per lavorare. Più ora le stoffe
di una parte del paese lavorate, ma non si potrebbe
Pradon galline non potrebbe di avere una
spina e di i contadini si difendono come
possono, ma se la storia dura molto sarà
un affare serio! Pare che due copie
di contadini. In altre ville si sono andati
ci sono andati in carri, hanno dato il
quasi da ora è bello natura da ragione
di carri. Il risultato della storia tutte
si aspettano che portano in carri; lovi
il mare dei fenomeni di ieri pare sia stata
una cosa molto più che non hanno pres.
4000, nessi in ragioni fradeli, e madre
- berona, più storia in refugio la figura
B. ho due delle due e distinta; ritell hanno
avuto il tempo e li hanno lavorati, sare
vero? Spino o, di ha raccontato oggi
che mentre ho era in nel garage
di ho di F ha sentito che Keresel

IV
20 Giugno. Martedì

Il tempo si è rimesso dopo tanta pioggia, ma oggi dopo qualche giorno di calma abbiamo avuto di nuovo due allarmi. È venuto Eugenio³⁵ dimagrito, irriconoscibile, i tedeschi hanno occupato la villa dell'Impruneta da Sabato sera. dice che sono in 70, sono passati sui rosai del giardino con le macchine senza alcun riguardo il bel rosaio davanti alla camera della Mamma è distrutto! Penso con quanta cura si annaffiava e si sorvegliavano i boccini Sono scesi fin giù nei campi con gli autocarri dice che i contadini non fanno più neanche il pane perché sono così interroriti che³⁶ non mangiano neanche più! Per ora le stanze chiuse non sono ancora state forzate, ma lo saranno in breve. Prendono galline, uova, frutta, chiedono riso, farina e olio, i contadini si difendono come possono, ma se la storia dura molto sarà un affar serio! Pare siano due compagnie di carristi. In altre ville vicine dove ci sono andati coi cavalli, hanno dato il grano che ora è bello maturo da mangiare ai cavalli. Al momento della ritirata ci si aspetta che portino via anche i bovi.

Le poste sono state occupate dai tedeschi; è stato ucciso il col. Grillini³⁷. L'affare dei ferrovieri di ieri pare sia stata una cosa molto seria, dice non hanno presi 4000, messi in vagoni piombati, e mandati a Verona³⁸, però stasera in rifugio, la signora B.[enelli]³⁹ mi ha detto che a Pistoia i ribelli hanno assalito il treno e li hanno liberati. sarà vero? Speriamo. Mi ha raccontato Eugenio [Bandinelli] che mentre lui era nel garage di Via M.[arsilio] F[icino]⁴⁰, ha sentito che i tedeschi

35 Eugenio Bandinelli, il giardiniere (v. *infra*, nota n. 7, p. 65).

36 <intanto>.

37 Questa frase, scritta di traverso nel manoscritto, senza indicazione precisa su dove debba essere inserita nel testo, denota l'intenzione di non dimenticare i fatti salienti occorsi in questa ultima fase dell'occupazione. Cesare Amato Grillini (1891-1944) era tenente colonnello all'Istituto geografico militare di Firenze. Fu ucciso il 20 giugno 1944 in un'azione gappista.

38 La notizia in questo caso non si rivelò vera. In assenza di notizie certe e fonti sicure, correvano le voci più disparate; un altro esempio di queste voci incontrollate, ma tipiche del tempo di guerra, nel presente diario riguarda la falsa notizia che S. Gimignano fosse andata del tutto distrutta e non esistesse più (v. *infra*, p. XX-bis). In ogni caso la faccenda della deportazione dei ferrovieri era destinata a sgonfiarsi di lì a poco (v. *infra*, pp. III-bis e p. VIII-bis con le rispettive note).

39 Umbra Benelli era la moglie del medico internista Rodolfo Benelli (fratellastro di Sem Benelli); i Benelli avevano due bambine, coetanee di Valentina: Dianora e Paola. Il dottor Benelli curò gratuitamente Valentina Supino nel periodo della clandestinità, dopo aver conosciuto occasionalmente Giulio in un rifugio antiaereo. Le famiglie strinsero amicizia e quando Giulio seppe che Benelli era in una lista di medici da deportare, lo avvisò. L'intera famiglia Benelli allora si nascose: la moglie e le figlie furono ospiti della duchessa di San Clemente (le bambine passavano per essere figlie del giardiniere), e poi in campagna, mentre il dott. Benelli si nascose altrove, e nemmeno sua moglie sapeva dove; teneva i contatti una fidata infermiera (Test. di Valentina Supino, cit.).

40 In via Marsilio Ficino si trovava la casa di città dei Benaim.

Sono venuto alla festa del 24-20. E non
 mi è fatto vedere e quelli dopo aver fatto questo
 dei loro. se ne sono andati. E' come d'altro
 niente. ^{mi} fino di sola 'na'. Poi se ne
 vanno oggi è stata presa Perugia e l'isola
 d'Orléans. Sono stati del paese. ^{che} stanno
 due o tre giorni di notte, con
 sono ora - di anni. tre parti dei regni
 del centro. Poi per le strade si vede
 molto ⁱⁿ ^{ogni} ^{parte} ^{che} ^{si} ^{va}
 nelle fabbriche, da giorno a giorno
 con gran fogli di roba, e cartelli, ^{quelli}
 di religione e roba di gente che ^{sono in}
^{la} città. Stanno alle 24. Magenta. ^{stanno} non sono
 sono tornati a casa, così da Budy da ^{sta} ⁱⁿ ^{una}
 con tutto il giorno me molto in ^{un} ^{modo} ^{che} ^{gli} ^{ho}
 è andato a vedere del Dott. Coib. se fanno ^{stati} ^{le} ^è
 Stora del paese ^{una} ^{dalla} ^{Sig.} ^{Pia} ^{la} ^{quale}
 gli ha detto da Montoni. è già ^{scoperto} ^{da} ^{vicelli}.
 Hanno steso per andare a letto ^{sotto} ^{che}
 gran soffiti e ^{sono} ^{del} ^{vennero} ^{indiano} ^{del}
 buca di casa di lì delle colline ^{altre} ^{ora}, ^{sono}
 di ^{il} ^{chiaro} ^{prossimo} ^{hanno} ^{per} ^{valtre} ^{di} ^{fronte}
 di ^{oro} ^e ^{impiani}. Ma è una bella ^{meta} ^{per}
 venti ^{bera} ^e ^{chiosa} ^e ^{il} ^{pendio} ^{per} ^{otto}
 sono ^{animati} ^{della} ^{infinita} ^{luccola}. ^{Le} ^{particelle}
 forse ^{della} ^{seral} ^{contrastate} ^{con} ^{gli} ^{soffiti}, ^{con}
^{sono} ^{per} ^{una} ^{parte} ^{con} ^{di} ^{essi} ^{che} ^{si} ^{sentono}
 con ^{la} ^{nostra} ^{per} ^{visione}!

[IV bis]

hanno suonato alla porta del n° 20. Lui non si è fatto vedere e quelli dopo aver suonato ben bene se ne sono andati; deve essere l'ultima visita prima di andar via! Però se ne vanno⁴¹;! oggi è stata presa Perugia e l'Isola d'Elba. Sono stata dal parrucchiere stasera dice che fra due o tre giorni chiude, come sono oramai chiusi i tre quarti dei negozi del centro. Però per le strade si vede molta animazione, molta gente che va e viene febbrilmente, signore e donne con gran fagotti di roba, e carretti, carrettini di valigie e roba di gente che torna in città. Stasera alle 8 1/2, Margherita e Attilio⁴² non erano ancora tornati a casa, così che Buby che sta invece a casa tutto il giorno era molto in ansia, Giulio è andato a vedere dal Dott: Cab⁴³ se fossero stati là, è passato anche dalla Sig.ra Pia, la quale gli ha detto che Montevarchi è già occupata dai ribelli. Quando stiamo per andare a letto sentiamo dei gran scoppi e dal terrazzo vediamo del chiarore di là delle colline oltr'arno, verso Grassina. Devono far saltare depositi di armi e munizioni! Ma è una bella serata senza vento, fresca e chiara e i giardini, quà sotto sono animati da infinite lucciole! Questa bella pace serale contrasta con gli scoppi che si odono, coi discorsi che si sentono, con tutti i nostri pensieri!

41 Ritorna il leit-motiv dei tedeschi che «se ne vanno» (v. *infra*, pp. I, III, III-bis, IV-bis, XVII-bis, XXI-bis)

42 Margherita e Attilio sono i nomi dei Meneghelli, gli ospiti dei Supino in via Capponi 44.

43 Non è stato possibile stabilire chi fosse questa persona.

Mercoledì 21 giugno.

V

Stamani sono stati angliati da dei ragazzi scappati
per aver le lettere antiche di Frate che coltiva
l'orto. Dopo poco sono venute le sirene dell'altare
e così sono sempre così da qualche giorno, per
gli affari della festa e la festa è per la sirena
dell'altare. Sono state prese le scritte con le
parole del giardino d'acqua per poterle un po'
di pesce e un po' di pesce, un altro passato di
sotto da due cravatte ridotte due con sulle
sotto tutte l'ora e sotto tutto di un poco sotto
di lombardini privati americani, e sotto la linea
si mette sopra in acqua e a calare con
sopra le sive, intanto in un dato la sirena di allora
cancro di rifugi, dove trovano le sive per una
di più di un po' in avanti e le di un allora
dell'altro si possono le scritte e sotto tutto
molto affari, sotto lombardini e sotto tutto
fiancati, tutto così, non a fare. Sono sotto
la sirena. Così d'ora in avanti non vogliono più
andare a rifugi, nel centro fanno loro prima delle
parole sotto due sive, in un po' di
fatti sono nelle zone del centro, cioè che il Cigno
era stato da loro per un po', così è sotto tutto
ha allora e così a un po' di fatto, sotto che non
stiano a un po'. Come sempre in rifugi la
gente che allora molto, e tutto parlano molto
del fatto dei fenocchi di sé. La cosa è andata così
l'altro hanno proposto a tutti gli impieghi della
però il trasporto a Verona, fra due, però
non avevano a tutti ^{la} loro ^{la} sirena di Tagliata
la cosa in mano, per da

Stamani siamo stati svegliati da dei fragorosi scoppi pare siano le batterie antiaeree di Prato, che colpi però! Dopo poco sono suonate le sirene dell'allarme aereo. Oramai sempre così da qualche giorno, prima gli apparecchi sulla testa e le bombe, e poi le sirene dell'allarme! Sono uscita presto con la Manu⁴⁴ e siamo andate a sederci⁴⁵ al giardino d'Azeglio per goderci un po' di fresco e un pò di pace, non erano passati dieci minuti da che ci eravamo sedute, che ecco sulle nostre teste l'oramai noto rombo di un grosso stormo di bombardieri pesanti americani, la bimba si mette⁴⁶ in orgasmo e a malincuore mi alzo e la seguo, intanto viene data la sirena di allarme corriamo al rifugio, dove troviamo le solite persone chi più chi meno impaurito, e là da un allarme all'altro ci passiamo la mattinata. Si sono sentiti molti apparecchi, molti bombardamenti e molti mitragliamenti, tutto assai vicino a Firenze. Sono venuti là anche i Ciamp[ini]⁴⁷, d'ora in avanti non vogliono più andare ai rifugi nel centro perché hanno paura delle famose retate che vanno intensificandosi in questi giorni nelle zone del centro. Dice che il Cuggino⁴⁸ era stato da loro per avvisarli, così io ho mandato di corsa la Manu a casa a avvisare Giulio e Attilio che non stiano a uscire. Come sempre nei rifugi la gente chiacchiera molto, e tutti parlavamo inorriditi del fatto dei ferrovieri di ieri. La cosa è andata così i tedeschi hanno proposto a tutti gli impiegati delle ferrovie il trasferimento a Verona, i ferrovieri avevano accettato ma decidendo fra loro di tagliare la corda in massa,⁴⁹ ma c'è

44 E' la figlioletta, Manuela Valentina Supino.

45 <con la mia bambina>.

46 <a gri[dare]?>.

47 «I Ciampini abitavano al pianterreno della casa in cui erano stati rifugiati i nonni Benaim, nello stesso stabile della signora Pia. Erano antifascisti, anche se non militanti.» (Test. di Valentina Supino, cit.).

48 Il «Cuggino» era Vincenzo Attanasio, funzionario della questura di Firenze molto impegnato nel fornire informazioni a resistenti ed ebrei per aiutarli. Per nascondere le ragioni vere dei loro rapporti, Attanasio e Supino si dichiararono cugini (v. Vittorio Telmon, *Il '44 ed il '45 a Firenze nel diario di Giulio Supino*, «Lettera ai compagni», n. 7, giugno 1984, p. V). Attanasio fu presentato ai Supino da una famiglia di loro amici e fiorentini: Sandro Materassi, che suonò per molti anni il violino in duo con Luigi Dallapiccola, e sua moglie Luisa Guerra Materassi. Durante le persecuzioni i Materassi aiutarono a nascondersi i Supino ed anche il compositore istriano, la cui moglie, Laura Coen Luzzatto, era ebrea (Testimonianza di Mario Materassi, che qui vivamente si ringrazia, resa all'A. in data 28 agosto 2006). Il funzionario Attanasio ricorre anche nell'intervista a Matilde Cassin, che dovette proprio a lui la liberazione propria, della madre e del fratello arrestati (v. Massimo Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoah*, Firenze, Giuntina, 2003, p. 115). Attanasio, descritto come «largo di aiuti e di consigli e dotato di grande spirito umanitario», aiutò molto anche Raffaele Cantoni non riservandogli soltanto informazioni attendibili e tempestive sulle persecuzioni, ma anche sul piano personale (v. Sergio Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, introduzione di Renzo De Felice, Roma, Bonacci, 1992, pp. 121-122; Id., *Raffaele Cantoni. Un ebreo anticonformista*, presentazione di Golda Meir e introduzione di Giorgio Romano, Assisi-Roma, Beniamino Carucci editore, 1978).

49 <pare che ci sia stato>.

[V bis]

stata una spiata, così che i tedeschi ieri hanno contornato gli uffici delle ferrovie, e obbligati quei disgraziati a salire in vagoni piombati⁵⁰ così come stavano senza salutar parenti, né prendersi nulla a casa! Naturalmente è stato un fuggi fuggi generale⁵¹, gli inglesi oggi hanno occupato Campiglia d'orcina km 11 da Radicofani, Ascoli Piceno. S. Benedetto del Tronto. Il governo Finnico è in crisi. Viiborg⁵² è caduta! chi s'è buttato dalla finestra, chi è sceso giù attaccato a una conduttura dell'acqua, dice scene da matti. Sparsasi la voce in città, tutti i parenti, le donne e i bambini sono corse a cercare dei loro cari. Ma i tedeschi non fanno caso agli affetti familiari! La signora Rissone, una biondina⁵³ tutta fuoco che aveva il marito là dentro si è messa a inveire contro un tedesco urlandoli in faccia "assassini, delinquenti, maledetti" e simili epiteti meritati. il tedesco, che non capiva vedendola in quello stato rideva, ma si è avvicinato un terzo in borghese un italiano questo, che ha detto rivolgendosi alla Signora "In fondo vanno a lavorare a Verona, non se la pigli tanto". "Ah, sì ha replicato la Signora vanno a Verona? Ma che a Verona, in Germania ce li mandano questi assassini! e lei chi è che piglia le loro difese? Quanto la pagano?" in quel punto è intervenuto un altro a dar man forte alla Signora⁵⁴ e anche lui si è messo a inveire contro quello che era certamente un agente provocatore, ma dopo poco la discussione viene troncata dal solito "Lei venga con me". e preso per un braccio dall'agente, quel poveretto sotto gli occhi sbarrati della Signora, venne portato via. Chi sa dove? All'ora di andare a cena la contraerea ha sparato di nuovo con gran fragore. C'erano sul cielo tre apparecchi inglesi che abbiamo visto allontanarsi rapidamente sul cielo sereno del tramonto.

50 <La Signora Rissone, una biondina agitata aveva il marito là dentro.> Spunto narrativo ripreso e sviluppato poco più sotto.

51 Separate dal resto del testo per contenuto ed anche graficamente compaiono nel manoscritto a questo punto tre righe (racchiuse in un ovale), una annotazione dell'A. contenente due buone notizie: la liberazione che avanza in Toscana e le difficoltà della Finlandia, alleata con i tedeschi. Poi l'A. riprende la descrizione della deportazione dei ferrovieri. Evidentemente Camilla registrava via via queste novità di cui probabilmente era venuta a conoscenza mentre stava redigendo il diario, se le appuntava per non perderle, ed anche perché le suscitavano contentezza.

52 Vyborg, città della Carelia, oggi appartenente alla Russia.

53 <agitata>.

54 <Rissone>.

VI
Giovedì 22. Giugno

Ieri sera siamo andati a letto presto perché eravamo stanchi, ma appena a letto sono incominciate le sparatorie e, gli scoppi, di ogni tipo intorno a noi; siamo rimasti a letto zitti zitti, senza accendere la luce, la Manuela ha seguito a dormire tranquilla. Uno scoppio è stato proprio vicinissimo a noi; pareva una bomba a mano lanciata certo ⁵⁵ assai vicino.

Poi nel resto della giornata siamo stati abbastanza tranquilli, solo verso sera c'è stato l'allarme con una fortissima sparatoria di antiaerea. Dal terrazzo abbiamo veduto le squadriglie di areoplani inglesi sul cielo, e, al fuoco dell'antiaerea che ha accolto la prima squadriglia, le altre cambiare rotta, girando più largo oltre Firenze. Ieri gli inglesi hanno preso Chiusi. Si stanno avvicinando! Però si vedono di giorno, e si sentono di notte meno automezzi tedeschi di passaggio. Di fascisti se ne vede meno davvero. Mi hanno raccontato che la ex S. Eccellenza Dino P.C. ⁵⁶ con la sua degna consorte stavano passando la Futa con la macchina ben carica di valori da portare in salvo, quando i ribelli li hanno fermati, fatti scendere e, dopo averli preso tutto compreso la macchina e i vestiti che avevano addosso, li hanno lasciati in mutande dico in mutande tutti e due, e lei non è neanche più tanto giovane! C'è stato chi ha commentato: Tanto era tutta roba rubata ⁵⁷!

55 <in questi paraggi tanto lo scoppio è stato fragoroso>.

56 <Dino Perrone Compagni>. Dino Perrone Compagni (1879-1950), fascista e «leader militare delle camicie nere» toscano era un «nobile decaduto dalle modeste risorse economiche e culturali», già sottoufficiale durante la prima guerra mondiale. Rappresentò nel turbolento fascio fiorentino il settore meno intransigente rispetto a quello di Tullio Tamburini. Aderì alla Rsi (Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, p. 86). Sua moglie si chiamava Vittoria Falaschi (informazione reperita sul sito del Senato: www.senato.it)

57 <al popolo italiano!>.

Venerdì 23 giugno ~~1848~~
oggi faccio il rispetto e ogni tanto parlo e / per
ora non altro ancora ~~potete~~ sentire il
non così squadrato della sirena dell'ellena
aereo! ~~La can~~ Puro de per la cap-papa
è una fatica questa tenera aggettiva in
quattro ~~che di se cosa ne sono~~ della
notte cap-papa; vedete in ritirata e
ho detto ~~trattando~~ tutti i canoni che
passano sono ~~rispetti~~ di re di dire
stanno ~~anche~~ dell' ~~due~~ ~~del~~ ~~notte~~ ~~dell'ellena~~
~~di pace ben come~~ ~~in~~ ~~quattro~~ ~~del~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
~~di~~ ~~quattro~~ ~~del~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
~~di~~ ~~quattro~~ ~~del~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
...!! Per parte ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
...? Sono così bello, da: ~~refuge~~
parto addrittura quasi lucido con gli occhi
diciamo ~~in~~ ~~quattro~~ ~~del~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ e non
ho visto ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ho visto sul
collo di molto di ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ i tratti sono
molto ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ in ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ sono ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
ora che ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
non ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
fermo ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
vedo di punto l'odio ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
sul viso di ogni cittadino dopo di un certo
rispetto: i ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
non ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~
grazia e Dio! Solo con ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~ ~~trattando~~ ~~di~~ ~~notte~~ ~~per~~

[VI bis]

Venerdì 23. Giugno

Oggi è coperto e ogni tanto piove, e per ora non abbiamo ancora sentito il suono così sgradevole delle sirene dell'allarme aereo! Penso che per la campagna è una fortuna questa tenera acquetta in giugno, ma chi sa cosa ne sarà della nostra campagna, i tedeschi in ritirata ce la stanno tritando! Tutti i camions che passano sono ricoperti di rami di olivo stroncati, anche⁵⁸ l'olivo bell'albero di pace, deve servire il tedesco in⁵⁹ guerra!! Per quanto tempo ancora li vedremo⁶⁰ fra di noi? Sono così brutti, alcuni ripugnanti addirittura, grassi, lucidi, con gli occhi chiari inespressivi dallo sguardo duro e un po' vitreo, i più pelosi come scimmie, ho notato sul collo di molti dei grossi foruncoli, i tratti sono molto grossolani quasi in tutti, o se sono fini sono⁶¹ severissimi come se scolpiti in un materiale durissimo. La gente ora che ce li ha quà in ritirata, che stanno⁶² rovinando le nostre belle campagne, portando via la farina e il bestiame, che insomma li vedono⁶³ tali quali sono questi nostri alleati di ieri, li odia cordialmente; vedo dipinto l'odio sul viso di ogni cittadino degno di un certo rispetto, i venduti, i⁶⁴ traditori, i fascisti insomma non li vediamo più perché non ci sono più grazie a Dio! Dopo aver spadroneggiato per

58 <dell'[olivo] del nostro bel'albero si pacifico se ne servono questi assassini per la loro orrida guerra combattuta in casa altrui!!>. Spesso le correzioni dell'A. vanno nella direzione di un alleggerimento: tolgono e attenuano, come a volere evitare eccessi trovando una misura (ad esempio, qui "orrida guerra" non viene ripreso, anche se la descrizione poco sotto dei tedeschi in un certo senso riprende il concetto).

59 <questa>.

60 <Per quanto vedremo ancora questi mostri fra di noi?>. Qui il «mostri» cade, ma viene ripreso subito dopo e ampliato.

61 <durissimi>: stesso procedimento compositivo segnalato alla nota precedente.

62 <buttando giù>.

63 <senza la falsa maschera dell'alleato>.

64 <i vigl[iacchi]>.

VII

Venerdì 23 giugno⁶⁵

ventidue anni in ⁶⁶ Italia, dopo avere insozzato questo paese fino alla gola di scandali, di immoralità e di vergogna, per finire col venderci ai tedeschi⁶⁷ finalmente li vediamo oggi andar via, alcuni vanno raccomandandosi per essere rimpiazzati in casa altrui, altri pensano di partire, e molti forse i più e i più in vista sono già partiti. Il capitano Carità, quello che ha arrestato mia sorella con i suoi ragazzi⁶⁸ perché durante una perquisizione nella pensione dove abitavano loro, in cerca di una signorina che secondo le indicazioni di una affittacamere andava a portar da mangiare a un giovane rifugiato ⁶⁹ tedesco che viveva nascosto in una stanza, questo sbirro che in questi nove mesi si era reso famoso per i suoi interrogatorii, per la sua crudeltà, e le sue numerose infamie, pare sia andato ad accompagnare in sù 92 prigionieri politici, ed ora dove è? Chi avrà la fortuna di poterlo ammazzare?⁷⁰ Non ho notizie dei miei, quando potrò averle? Penso che staranno meglio di noi la sù nella pacifica Svizzera ma cosa sentiranno dire di noi? Cosa dicono le radio estere sulla nostra situazione? Perché è inutile non abbiamo mai l'esatta percezione di quello che realmente accade, lontano da noi, specie in momenti tragici come questi, e dove gli avvenimenti sono così impensati! La Signora Anna⁷¹

65 Qui eccezionalmente la data è ripetuta al cambio della pagina.

66 <questo povero paese,>.

67 <così in questo trasferimento?> (lectio incerta).

68 L'A. si riferisce all'arresto subito dalla nipote Matilde Cassin, ad opera della "banda" di Carità. Attivista del comitato di soccorso ebraico-cristiano, la giovane Cassin fu arrestata a metà ottobre 1943 insieme al fratello Eugenio diciassettenne e alla madre, Chita (Rebecca) Benaim Cassin. Giulio Supino riuscì a sottrarli al carcere con l'aiuto decisivo del funzionario Attanasio della questura di Firenze (v. *infra*, nota n. 48, p. 81; per la vicende dell'arresto, cfr. anche ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, dattiloscritto inedito, p. 9).

69 <medico >.

70 Mario Carità (1904-1945), già noto da ragazzo nell'ambiente dello squadrista a Lodi, si trasferì a Firenze dove non ricoprì mai incarichi di rilievo nel regime e fece l'elettricista. Arruolatosi nella seconda guerra mondiale, partecipò alla campagna di Grecia al comando di una compagnia di camicie nere. Aderì alla Rsi e a Firenze costituì nel settembre 1943 il "Reparto di servizi speciali" della 92ª legione, più nota come la "banda" Carità, responsabile a Firenze di una politica repressiva del terrore verso resistenti, oppositori ed ebrei, basata su arbitrio, tortura sistematica, depreazione. Lasciata Firenze dopo la caduta di Roma, proseguì a Padova nel suo efferato operato. Finì ucciso all'Alpe di Siusi nel maggio 1945.

71 «La signora Anna riceveva le lettere dei nonni Benaim dalla Svizzera.» (Test. di Valentina Supino, cit.).

ha scritto una lettera a suo padre
~~dicendo che il viaggio non è consigliabile.~~
 si consiglia di intraprendere il viaggio.
 Credo di sapere la ragione. Ma se è naturale.
 Da allora non ho saputo altro, e per un pezzo
 sono stato a non aver notizia loro. E forse
 per lo stesso bene! Facciamo gran progetto per
 il dopo. arivari però! Se non solo un desiderio
 fatto di riposarmi, lo sforzo fatto durante questi
 ultimi mesi per non dimettere tutto è stato bello
 che ora che è cominciato ~~alla~~ la tensione
 nuova in un suo dente viene, che avrebbe
 sono stati tali, che fanno soltanto dopo un
 solo: i costi non in un'azione o altro. X. Ho
 sono ~~de~~ ~~stato~~ come ~~lettera~~ ~~che~~ ~~ho~~ ~~scritto~~ ~~due~~ ~~volte~~
 a fare ~~questo~~ ~~ante~~ ~~un~~ ~~altro~~ ~~giorno~~ ~~una~~
 delle ultime ~~parole~~ ~~di~~ ~~questo~~ ~~giorno~~ ~~l'altro~~ ~~giorno~~ ~~come~~
 cosa ~~non~~ ~~mi~~ ~~pare~~ ~~che~~ ~~non~~ ~~sia~~ ~~stato~~ ~~il~~ ~~più~~ ~~importante~~ ~~di~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 mi sono ~~risentito~~ ~~da~~ ~~una~~ ~~parte~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 detto due tedeschi, e in ~~una~~ ~~parte~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 ho avuto un ~~momento~~ ~~di~~ ~~tristezza~~ ~~che~~ ~~mi~~ ~~ha~~ ~~colpito~~ ~~in~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 taluni polmoni che volevo andare in
 Pioggia ~~giorno~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 gli ho detto che ~~giacendo~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~altro~~ ~~giorno~~ ~~come~~
~~questo~~ ~~giorno~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
~~questo~~ ~~giorno~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 andare a ~~questo~~ ~~giorno~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 bisogno ~~di~~ ~~questo~~ ~~giorno~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 sono per ~~questo~~ ~~giorno~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 amici, ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 neanche tutti. ~~già~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~molto~~ ~~comodo~~ ~~per~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 quanto ~~fideli~~ ~~alle~~ ~~parole~~ ~~che~~ ~~ho~~ ~~scritto~~ ~~in~~ ~~questo~~ ~~giorno~~
 raccomandate lui e per ~~questo~~ ~~giorno~~

Ha steso il comando della
 città è passato in mano ai tedeschi, e i Valigiani
 non hanno più da offrire altro
 di inglesi sono

[VII bis]

ha ricevuto una lettera a mano dove ci sconsigliano di intraprendere il loro viaggio. Credo di sapere la ragione. La via è malsicura. Da allora non ho saputo altro, e per un pezzo dovrò adattarmi a non aver notizie loro. Speriamo però che stieno bene! Facciamo gran progetti per il dopo⁷². arrivarci però! Io avrei solo un desiderio pazzo di riposarmi, lo sforzo fatto durante questi ultimi mesi ⁷³ la tensione nervosa in cui siamo dovuti vivere, e le ansietà sono state tali, che penso dopo i nostri nervi ne risentiranno molto!⁷⁴

Giulio tornando a casa ci ha dato la notizia che anche C.[ino] ⁷⁵ va via da casa sua per qualche giorno, va a nascondersi in casa di amici, è stato avvisato che i tedeschi andavano a ricercare tutti i giudici e gli avvocati che non avevano giurato fedeltà all'Italia repubblicana, cioè a loro e, naturalmente lui è fra questi! ⁷⁶

⁷⁷E io ho avuto un'altra lieve emozione, una delle ultime spero, di questo genere. Mentre tornavo a casa con nella borsa dei fogli ⁷⁸ che era meglio i tedeschi non vedessero, mentre camminavo sugli scalini di Piazza S. S annunciata, mi sento rasentare da una macchina con dentro due tedeschi, mi si fermano accanto, ho avuto un momento di terrore; ho sentito non so perché tutto il sangue affluirmi ai piedi, poi erano due salami qualunque che volevano andare in Piazza Signoria e stavano venendo verso Fiesole, gli ho detto che tornassero in centro e chiedessero a qualched'un altro e non so come ho fatto a vincere la tentazione di lasciarli davvero andare a Fiesole in cerca di Piazza della Signoria.

Da stasera il comando della città è passato in mano ai tedeschi, e i telefoni non funzionano più da oggi alle 6. Gli inglesi sono vicini a Terontola.

72 Sott. dell'Autrice.

73 <per non diventare matta è stato tale che ora che ci avviciniamo alla>. Anche qui all'espressione più colloquiale ed enfatica («per non diventare matta») viene preferita quella più attenuata e neutra («la tensione nervosa»).

74 Da questo punto della pagina una crocetta rimanda ad un brano di sette righe inserito a fondo pagina nel manoscritto, che qui si trascrive nel punto del testo indicato dall'A., tra due spaziatore.

75 <Cino>. Si tratta di Cino Pardi (test. di Valentina Supino, cit.), vale a dire Francesco Pardi esponente del Partito d'Azione (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 6).

76 <Quando sarà che potremo uscire liberamente andare dove ci pare>.

77 <Ieri>.

78 <un po' poco racc[omandabili]>. Camilla annulla ogni enfasi verso l'opera da lei prestata alla Resistenza, che anzi viene minimizzata.

Saluto 24. giugno
Bonavia 25

VIII

S. Vincenzo sempre in questa stessa attesa. Una
 forma si è localizzata nella zona fra Porcia e
 Casp. L'aspetto degli. Anche si è feriti e chiusi
 è stata ripresa d'assalto dai tedeschi. C'è un grande
 aria di scapote in giro. Intenti incombano a
 spingere d'assalto. tutti e propri verso alle stelle.
 Peggio l'aspetto estivo russo è incombente, ~~non~~
 ma tutto il paese è nel settore settentrionale in Francia
 è stato preso Valenza dei russi. Stessa zona parso. tutti
 appaiono. Le contrasse ha sparato del 45
 fuori della, più l'allarme sono di gruppo, e anche
 ora in Firenze è sciolto zona di gruppo, con la
 il campo di lavoro è stato traslocato, con la
 non allarme neanche più l'allarme, egli, con
 stesso più tranquillo, ora sono completamente
 proprio in zona di Pio, a Roma non state pacifici.
 22 febbraio, a Torino Valenza sono stati profughi
 non circa altrettanti. Sono finiti questi mesi d'att?

Bonavia.

Stesso sono tutti più sollevati, e si dice che nella
 zona di fronte ci sia stata un'infiltrazione molto
 profonda da parte della truppa tedesca (deputate) e
 si dice allora verso Poggione un unico in possibile,
 detto che è stato preso Follonica. C'è una bella di Poggione
 16 in tutto il giorno fino da stadi, settore scollano
 bella a casa e nessuno dopo ogni soffio un senso
 fanno caso di quella zona di Poggione. Pare. Tedeschi
 fanno saltare tutto quello che non possono portare via
 delle officine, quello del Poggione, anche, macchine
 del giornale e portavano via. Dalle botteghe prendono
 bilance stadi, macchine per espressi, tutto
 rubano tutto quello che possono avere in
 tutto valore, e ogni Valenza portate
 non restano che

VIII

Sabato 24. Giugno

Domenica, 25 Giugno

Viviamo sempre in quest'eterna attesa. La guerra si è localizzata nella zona fra Perugia e Arezzo, l'avanzata Anglo. Americana si è fermata, e Chiusi è stata ripresa d'assalto dai tedeschi. C'è una grande aria di sconforto in giro! Intanto incominciano a scarseggiare davvero i viveri e i prezzi vanno alle stelle. D'altra parte l'avanzata estiva russa è incominciata, su tutto il fronte, e nel settore settentrionale in Finlandia è stata presa Veeborg dai russi⁷⁹. Stasera sono passati tanti apparecchi inglesi e la contraerea ha sparato dei colpi formidabili, però l'allarme aereo non è stato dato, oramai Firenze è calcolata zona di guerra, e anche il servizio avvistamento è stato traslocato! Così che non abbiamo neanche più l'allarme, meglio, così staremo più tranquilli e oramai siamo completamente proprio in mano di Dio! A Varese sono stati fucilati 22 patrioti, a Figline Valdarno ne sono stati impiccati circa altrettanti⁸⁰. Quando finiranno questi orrendi delitti?

Domenica. [25 Giugno]

Stamani sono tutti più sollevati c'è chi dice che nella zona di Grosseto ci sia stata un'infiltrazione molto profonda da parte delle truppe francesi (degaulliste) e si dice abbiano preso Poggibonsi, mi sembra impossibile, a 40 chilometri da Firenze! La radio Inglese ha poi detto che è stata presa Follonica! C'è una bella differenza! In tutto il giorno fino da stamani sentiamo scoppiare delle mine e vediamo dopo ogni scoppio un denso fumo nero nella zona Rifredi-Sesto. Pare i tedeschi fanno saltare tutto quello che non possono portar via delle officine Galileo del Pignone! Anche i macchinari del giornale ci porteranno via! Dalle botteghe prendono bilance, stadere, macchine per espressi, rubano tutto quello che possa avere un certo valore, e agli italiani poveretti non resteranno che

79 Cfr. *infra*, p. V-bis e nota n. 52, p. 83.

80 Molto probabilmente l'A. si riferisce alla battaglia di Pian d'Albero, nel comune di Figline Valdarno, avvenuta nella notte fra il 19 e il 20 giugno 1944, quando i nazisti attaccarono la casa colonica della famiglia Cavicchi, che serviva da centro di reclutamento partigiano. Dopo uno scontro a fuoco dove morirono una ventina di partigiani della Brigata garibaldina Senigaglia, ventuno prigionieri, compresi i civili presenti nella cascina tra cui Aronne Cavicchi di quattordici anni, furono trascinati più a valle in località Sant'Andrea e impiccati.

Gli occhi più pingui! Un'altra loro carteggio sulla
 la storia di grandezza mondiale!! Come vedete
 sono storie g-gg notizie che chiari e stete r-pa
 dagli Anglo American, e che stano in corso al
 posto di Lucania. Da Firenze ^{vi} ^{capite} Calusa affarista-
^{to} Da dietro nel porro, in piazza del S. Marco
 i tedeschi hanno preso un bel maso di pinotti -
 caricati in un camion e hanno portati via. Ma ^{questi}
 ne andranno a destinazione? Dice che i pinotti sono
 soffocati tutti per lo corone a Verona! Ora c'è
 l'ardore a Firenze, c'è di die per organizzare una squadra
 di fascisti per creare disordine dopo l'arrivo degli A. G.
 pare si ha recato via a delle repubbliche del
 comandante tedesco, pregandolo di riprendere Firenze
 senza la guerra via più lontana possibile da
 Firenze. Che se cosa si aspetta nei prossimi
 giorni? Ho visto in città una moltitudine di loro
 sono le loro repubbliche! Vedete da come impie-
 cano le loro loro soldi, come una un
 fantasma sui capelli soffiati e spianti sulle
 spalle nudi alla cattedra in frangere a una
 intelligenza abbrucchiato in due nomi e lo sparte
 in loro! E com'è nella folla sono insubili!
 è prof. ^{la loro} ^{la salute} ^{di tutti} ^{Stes} ^{la}
 che per il mondo ^{si} ^{sono} ^{ogni} ^{giorno} ^{quale}
 un giorno ^{si} ^{comune} ^{per} ^{entrare} ^e ^{partecipare}
 davanti ^{al} ^{pubblico} ^{di} ^{ogni} ^{attore} ^{drain} ^{hanno}
 i giorni contati, ma che importa? C'è ancora tempo
 per abbiccare, dare delle arca, rimandare e
 arrisicare!!

[VIII bis]

gli occhi per piangere! Un ben duro castigo alla mania di grandezza Musoliniana!⁸¹ Stasera giunge notizia che Chiusi è stata ripresa dagli Anglo-Americani, e che stanno avvicinandosi al porto di Ancona. In Firenze vi è una completa calma apparentemente. In centro nel pomeriggio in piazza del Duomo i tedeschi hanno preso un bel numero di giovanotti e caricatili su un camion se li son portati via. Ma quanti ne arriveranno a destinazione? dice che i ferrovieri sono scappati tutti prima di arrivare a Verona!⁸² Ora c'è Pavolini⁸³ a Firenze, c'è chi dice per organizzare una squadraccia di fascisti per creare disordine dopo l'arrivo degli A[anglo]. A[mericani]. pare si sia recato insieme a altri responsabili dal comandante tedesco, pregandolo di⁸⁴ tenere la guerra più lontano possibile da Firenze. Chi sa cosa ci aspetta nei prossimi giorni?! Ho visto in città uno spettacolo obbrorioso⁸⁵ sono le donne repubblicane! Vestite da uomo completamente, in calzoni grigio verde, camicia nera, un berrettaccio sui capelli arruffati e spioventi sulle spalle, infilato alla cintola un pugnale e una rivoltella, a braccetto con due uomini e la sigaretta in bocca! I commenti della folla sono indicibili! è proprio il bassofondo e la malavita di tutta Italia che trova il suo sbocco in questo fascismo agonizzante. Quale migliore occasione per mostrarsi e pavoneggiarsi davanti al pubblico⁸⁶? Oramai hanno i giorni contati, ma che importa? C'è ancora tempo per ubriacarsi, darsi delle arie, minacciare e assassinare!⁸⁷

81 Canc.: <Come è costato caro>. Con questa cancellatura, qui l'A. sceglie di non sviluppare, e nemmeno di concludere, questa nota di rammarico per i prezzi pagati da tutti per colpa della «mania di grandezza» di Mussolini.

82 Cfr. per questa notizia dei ferrovieri, *infra*, pp. III-bis e IV e rispettive note.

83 Alessandro Pavolini (1903-1945), fiorentino, squadrista, fece una brillante carriera istituzionale nel ventennio da giovane segretario della federazione di Firenze (1929-1934), deputato fino a ministro della cultura popolare (1939-1943) e membro del Gran Consiglio. Sostenitore fra i più convinti e autorevoli della Rsi, fondò le Brigate Nere. Giunse a Firenze nell'estate del 1944 appositamente per organizzare le squadre di franchi tiratori che furono impiegate in città contro partigiani e popolazione civile (Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 247-248).

84 <risparmiare Firenze>.

85 Sta per «obbrorioso».

86 <spavent[ato] attonito e>. Anche qui certe caratterizzazioni, sentite forse come troppo marcate o enfatiche, vanno in diminuendo.

87 Queste valutazioni di Camilla su queste donne, probabilmente ausiliarie della Rsi, non riguardano in alcun modo la sfera politica, ma esclusivamente il costume e la morale: sono giudicate per il loro aspetto, l'abbigliamento, gli atteggiamenti, i loro comportamenti ritenuti viziosi. E' interessante la convergenza in questo caso -del tutto consona alla mentalità dell'epoca- fra il punto di vista di Camilla e quello del moderato cattolico Casoni, che il 26 giugno 1944 rammenta nelle sue memorie queste stesse ausiliarie con «vero disgusto»: «vestite in calzoni, sguaiate, spavalde, disonoranti qualunque partito adoperi a proprio uso simili *virago*» (Gaetano Casoni, *Diario fiorentino. Giugno-Agosto 1944*, Comitato fiorentino della Croce Rossa Italiana, Firenze 1946, p. 55).

Gli inglesi sono entrati in Piombino. questa era una notizia di stamani, stasera pare sieno a pochi chilometri da Siena e da Livorno sulla litoranea. Livorno è stata fatta sgomberare. Oggi è venuta a trovarmi la Signora Pia, ha sentito delle voci che facciano sgomberare il viale, e allora in quel caso vorrebbe sistemare tutta la roba che i miei hanno lasciato da lei. Troveremo bene un posto qualunque dove infilare questa roba!⁸⁸ È venuto anche Eugenio oggi. disperato che lassù sono state forzate le porte di quelle stanze che il Babbo aveva fatto chiudere, i tedeschi hanno poi saputo chi è il padrone e allora hanno detto che prima di partire bruceranno ogni cosa! Che bella prospettiva! Meno male che questo dispiacere almeno gli è stato risparmiato. Certo che dove passano costoro non resta che la terra bruciata. Portano via anche tutti i bovi, e se ne vede delle lunghissime file passare. Il Migliorini⁸⁹ però è riuscito a venderli stanotte, benché il prezzo sia la metà di quello che li offriva lo stesso macellaio una settimana fa appena! Stasera i tedeschi stanno chiudendo le vie di accesso al viale con delle capre di legno, la gente si è molto spaventata, che stanotte facciano delle perquisizioni nelle case, invece stanno chiudendo le vie d'accesso perché la imminente ritirata delle truppe tedesche non venga disturbata da altri veicoli⁹⁰ in marcia in senso contrario; Stasera si ha notizia della presa di Cherbourg da parte degli americani. Giulio sta cercando⁹¹ di protestare al consolato tedesco⁹² per il promesso saccheggio della villa dell'Impruneta, sarebbe un peccato specialmente per quel bel quadro di Lega⁹³ che è

88 <ché di posti sicuri non c'è da parlarne in questi momenti!>.

89 «Mario Migliorini, era il nostro contadino. C'erano due famiglie di contadini all'Impruneta: una abitava in una casa attaccata alla villa, erano Olinto e Flavia, senza figli. Poi c'erano i Migliorini, una grande famiglia, ricordo la vecchia mamma, Fortuna. Avevano un figlio, Mario, sposato con una bambina, che era stato militare.» (Test. di Valentina Supino, cit.)

90 <che arrivino dalle vie trasverse;>.

91 <attraver[so]>.

92 Gerhard Wolf (1896-1971) console del Reich a Firenze dal novembre 1940. Quando la città fu occupata, si sforzò di ottenere lo statuto di "città aperta" per il capoluogo toscano e in certi casi anche di cercare di aiutare dei perseguitati. La cittadinanza fiorentina gli fu molto grata di questa benevolenza e nel 1954 il consiglio comunale gli concesse la cittadinanza onoraria. Dal 2006 gli è stata dedicata anche un lapide commemorativa sul Ponte Vecchio.

93 Si trattava di un grande dipinto di Silvestro Lega (1826-1895), uno dei maggiori esponenti del movimento dei macchiaioli, di proprietà di Moses Benaim, padre di Camilla, che era un appassionato collezionista. Il dipinto di Lega rubato dai tedeschi era intitolato *Strada tra i poggi del Gabbro*, piuttosto grande (un metro per un metro e mezzo) raffigurava una ragazza con un cesto sulla testa che procede in una strada assolata. Altri due dipinti sparirono dalla villa dei Benaim: una natura morta di Oscar Ghiglia; un quadro di Moses Levy rappresentante «una bimba in una foresta e tutte le stampe firmate dello stesso autore» (ApVS, Lettera di Giulio Supino all'EGELLI, datata 7 ottobre 1944; cfr. anche Mario Tinti, *Silvestro Lega*, Società Editrice d'Arte illustrata, Roma-Milano 1926, tav. 77; per una sintesi sui furti di quadri alla villa dell'Impruneta, Stefano

[IX bis]

rimasto lassù, ora è tutto in mano di quelle belve; speriamo poter far qualcosa perché non devastino tutto, ma al momento di andar via chi sa che faranno! Per ora la biancheria, le coperte di lana, due bauli di quadri e di vestiti non li hanno trovati, ma se ci stanno qualche altro giorno trovano tutto, e tutto rovinano e portan via! Mi dispiace se Babbo al suo ritorno troverà una devastazione che non si sarebbe mai immaginato! Ma speriamo bene! Se saremo tutti vivi noi, sarà già un miracolo!⁹⁴ Ho tanta nostalgia delle nostre belle tavolate, delle facce dei miei fratelli. Dove sono in questo momento Alberto e Emanuele?⁹⁵ Me li sogno continuamente e ogni tanto, ma non ci voglio pensare, mi viene un terrore ⁹⁶ che gli sia successo qualcosa di male, e mi sento il sangue fuggir via dal cuore, quando leggo sul giornale di tutti questi morti, di tutti questi orrori, della nuova arma segreta tedesca i siluri volanti, che tanta devastazione portano dove arrivano ⁹⁷ certo la cosa è ingrandita, ma in ogni caso deve essere un ordigno infernale davvero questo siluro di dinamite che va presto come un razzo, radio-comandato e poi dove scoppia scoppia, incendiando e rovinando ogni cosa! E Hitler credeva davvero di vincere la guerra solo perché ha tirato fuori ora questo nuovo ordigno?! Per vincere una guerra ci vuole altro!..... E lui per ⁹⁸ volontà di Dio e a salvezza dell'umanità,⁹⁹ l'ha già persa!!.

Miliani, *Quel quadro di Lega finito nel sacco dei nazisti*, «l'Unità», 1° febbraio 2008, p. 23).

94 «Tutto andrà bene se arriveremo vivi alla fine!» aveva scritto Giulio nel suo diario il 28 novembre 1943 (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 13).

95 Alberto ed Emanuele Benaim erano fratelli gemelli di Camilla, nati nel 1908. Lasciarono l'Italia nel 1938 per la Gran Bretagna (il padre Moses, nato a Gibilterra, aveva la cittadinanza inglese). Si arruolarono entrambi volontari e Alberto si trovò a Dunkerque nel 1940.

96 <tutto a un tratto>.

97 <Mi sento sempre stringere il cuore>.

98 <fortuna>.

99 <e con l'aiuto di Dio>.

clandestini 27 giugno

X

gli soffi si sono un po' rimpiccioliti, si vede che non c'è più nulla di buono da far saltare per ora, a esclusione di quello che possono saltare all'ultimo moment le retroguardie tedesche, c'è chi dice che tutti i ponti nell'area sono stati perfino il ponte di Berlino, ~~sono stati strano, ma anche~~ ~~specie da~~ questa zona, ma l'altro, altri dicono che H. Hees si è impegnato a far rispettare Freyze dai combattimenti, spesso sia verso il 5^o da al medico Johannide di Freyze sono stati saldati da medico di Freyze per andare a lavorare in Germania, tutti i medici sono sparati o in tutti si nascondono e soffrono opinioni come prima! Giulio è stato il condottaggio a valle "L'epi" a valle di salvare il paese dalle impunità, tutti sono quattro mesi e mezzo o cinque, perché sarebbe potuto passare quel bel quadro, ma intanto per ora è bastato un quello sono, e chi ne sono ne mandati? a Roma è stato creato quel "sotto" come direttore di Roma per il periodo per gli occupazioni degli Anglo-americani, che fece tempo fa quale regione real costruita di S. Giovanni in Vaticano arrestando e cospirando in tedeschi parziali che - da general teologiani che in una città di confine dopo l'occupazione tedesca, il fatto era bastato a favore per la Basilica era sotto il diritto controllo del Vaticano - ~~per~~ i popoli esteri non avevano avuto diritto di protezione. Ma che ora è il diritto davanti alla loro lotta? Ma qui vedo tutti si collegano che il Sigor hanno una parte che si mantene!

Venerdì 28 giugno

Ma se una parte non sono, e quart giugno presso il paese che in una famiglia esiste qualche è invece con tutto, c'è

X

Martedì 27. Giugno

Gli scoppi si sono un po' rarefatti, si vede che non c'è più nulla di buono da far saltare per ora, a eccezione di quello che faranno saltare all'ultimo momento le retroguardie tedesche. C'è chi dice che tutti i ponti sull'arno sieno minati perfino il ponte Vecchio, speriamo che questa voce sia falsa, altri dicono che Hitler si è impegnato di far rispettare Firenze dai combattimenti, speriamo sia vero! Al medico provinciale di Firenze sono stati richiesti 80 medici da Firenze per andare a lavorare in Germania, tutti i medici sono spaventatissimi, e si nascondono e scappano ognuno come può! Giulio è andato oggi al consolato svizzero e all' "Egeli"¹⁰⁰ a veder di salvare il quadro dell'Impruneta, tutti sono gentilissimi e pronti a aiutarci, perché sarebbe peccato perdere quel bel quadro, ma intanto per ora è lassù in quelle mani, e chissà cosa ne succederà? A Roma è stato arrestato quel Pietro Caruso¹⁰¹ questore di Roma fino all'occupazione degli anglo. americani, che fece tempo fa quell'irruzione nel convento di S. Giovanni in Laterano arrestando e consegnando ai tedeschi parecchi ebrei e dei generali Badogliani che vi si erano rifugiati dopo l'occupazione tedesca, il fatto aveva destato scalpore perché la Basilica era sotto il diretto controllo del Vaticano e quegli sgherri non avrebbero avuto diritto di penetrarci. Ma che cosa è il diritto davanti alla forza bruta? In ogni modo tutti si rallegrano che il Signor Caruso avrà quel che si merita!

Mercoledì 28 giugno.

Oggi è una giornata nera, piove, e questo Giugno fresco e piovoso che in città dovrebbe esserci gradito è invece così triste, c'è

100 E.G.E.L.I. (Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare), istituto nel 1938 nell'ambito dei provvedimenti razzisti del regime fascista per curare la gestione e la liquidazione dei beni ebraici espropriati fu sciolto nel 1957 (Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2001, pp. 253-260).

101 Pietro Caruso (1899-1944), fascista della prima ora e squadrista, sotto la Rsi divenne questore di Roma e collaborò con Kappler alla strage delle Fosse Ardeatine. Fu processato e condannato a morte dall'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo e la sentenza fu eseguita nel settembre 1944.

in fine un ora di tempo di attesa e di lavoro!
 3 tedeschi in attesa più in Italia con l'attesa
 grande sono liberi? Ma se un paio fra di loro
 fosse stati. Ma non sono venute nel momento più
 nel male e ho incontrato quel tipo di cosa
 l'attesa sono a obbligarci, mi ha costato di essere
 stato costretto 3 volte e di essere se fra libertà
 ha detto di essere un ~~impugnabile~~ ~~impugnabile~~ ~~impugnabile~~ ~~impugnabile~~ ~~impugnabile~~
 incerto ~~che è un tipo~~
 una volta è stato sopra al giorno. Poi ho costato
 le forze militari della ferrovia per ragioni politiche. Le
 sono in un californiano - Pistoia, ma se è un tratto
 a cura e riflette tra e fatte nelle altre. Inoltre
 sono ripete la parte da viaggio di solo un paio
 persone. Ma non più di viaggio, al momento
 fanno lungo e due ~~che è un tipo~~
 più per ~~che è un tipo~~
 hanno costato la breccia nel fatto "lo vede con
 più, e se lui ancora mi aveva. tedeschi". Ma
 incrociato la breccia nel fatto secondo; il male
 del caso di tedeschi da passare in un a in più,
 non "ci reber dopo ha due giorni ed è al
 sereno liberi!". Ma Dio lo esaltò!
 Giovedì 29 giugno
 oggi gli inglesi sono a 16 chilometri da Roma, ma
 più grande ancora! Siamo così storditi
 con i nostri da parte eterna attesa in con-
 disperato, e sono stati; due Ferdinando a
 Troiano, da cui ho fatto ~~che è un tipo~~
 dove ~~che è un tipo~~
 così calmo e riposante sono dove a questi
 così al aspetto cosa di sostanza. Si può
 un vicino appena ~~che è un tipo~~
 a profumato e lui ~~che è un tipo~~
 una compagna ~~che è un tipo~~
 il parte come loro ~~che è un tipo~~ ~~che è un tipo~~ ~~che è un tipo~~ ~~che è un tipo~~ ~~che è un tipo~~

[X bis]

in giro un aria di attesa e di terrore! I tedeschi si ritirano quà in Italia, ma così lentamente, quando saremo liberi? Non se ne può più di fare questa vita! Stamani sono uscita un momento quà sul viale e ho incontrato quel signor Ag¹⁰² che era l'estate scorsa a Maresca, mi ha raccontato di essere stato arrestato 3 volte e di essersi sempre liberato, mi ha detto di essere in questo momento anche lui nascosto, che i tedeschi lo cercano disperatamente, è un tipo di giocatore d'azzardo. Una volta è stato capo-stazione di Firenze e, poi espulso dalle ferrovie per ragioni politiche, ha messo su un calzaturificio a Pistoia, si è trovato a terra e si è rifatto tre o quattro volte nella vita. Quest'inverno, avevo saputo che portava da mangiare ai rib[elli] su nel pistoiese! Un uomo pieno di coraggio, col viso ancora giovane, magro duro bruciato dal sole, e i capelli grigi ferro.¹⁰³ "Lo vede eccomi qua, e sa mi cercano, mi cercano i tedeschi". ha incrociato le braccia sul petto sorridendo; il viale brulicava di tedeschi che passavano in su e in giù, "Ci vedremo dopo, fra dieci giorni vedrà che saremo liberi!". Che Dio lo ascolti!

Giovedì 29. Giugno

oggi gli inglesi sono a 16 chilometri da Siena, ma qua quando arriveranno! Siamo così stanchi, così esausti da questa eterna attesa io così disperata, sono venuti i due Pardini¹⁰⁴ a trovarmi, la loro compagnia così calma e riposante mi ha fatto tanto bene, sono buoni e onesti così d'aspetto come di sostanza. Lei pare un panino appena sfornato bianca bionda e profumata, e lui così bene è intonato alla sua compagna. C'è così bisogno di gente come loro per controbilanciare il terrore in cui viviamo!

102 Non è stato possibile ricostruire l'identità di questa persona.

103 <Ci vedremo dopo mi ha detto! e mi>.

104 «I due Pardini sono Cino Pardi e la moglie.» (Test. di Valentina Supino, cit.).

XI

Venerdì. Sabato.¹⁰⁵ Domenica 2 Luglio.

Sono due notti che non ¹⁰⁶ riesco a dormire, fra i colpi, le fucilate, le bombe a mano [,] le bombe che cadono dal cielo, (spezzoni sono caduti dietro piazza S.M. Novella tutti dicono però che sono stati i tedeschi, il passaggio di carri armati e di aerei il baccano è tale che non possiamo mai chiuder occhio. A un certo punto ho sentito passi e voci di soldati sotto le nostre finestre, poi delle voci gridare “no, no al sei”, ¹⁰⁷ la nostra porta è il n° 44¹⁰⁸, cercavano qualcuno al 46? Sono stata in ascolto un pò con il cuore in bocca, poi i passi e le voci si sono allontanate. In quella bella notte di luna chi sa quanti assassini si stavano compiendo! (Non si fa che sentire di fatti atroci che succedono tutte le notti, i repubblicani prima di andarsene definitivamente assassinano quanta più gente possono. Un bel giorno non è più tornato a casa un parrucchiere di Via Fra. Bartolomeo, un antifascista come ce ne son tanti, la moglie con una nidiata di bambini viveva in un'ansia disperata, quando una notte ha sentito suonare tre volte, come usava suonare il marito, si è precipitata a aprire, e invece era i fasc[isti] che l'hanno pregata di andare con loro “per schiarimenti” la solita formula, la donna non ci voleva andare, e quelli a insistere finché la donna pregò un cugino che abitava con loro di accompagnarla perché sola aveva paura. Il giorno dopo furono trovati tutti e due morti vicino a Scandicci! E il Ban[dinelli] ci ha raccontato che al Bandino l'altra sera è arrivato un gruppo di uomini, alcuni armati vestiti da tedeschi, altri in borghese,

105 Si tratta del venerdì 30 giugno e del sabato 1° luglio 1944.

106 <riesciamo>.

107 <cercavano qualcuno>.

108 Via Gino Capponi 44.

hanno dicato loro fosse il cimitero del paese,
e quando sono stati lì ~~gli~~ quelli a cui
ho parlato quelli in confuso! ~~non so~~
letto la sera dopo non sentite una lingua
dove si nasconde di punto greve! ~~non so~~
sono andate da Cordati. Ma poi me ne
genti sono in un modo continuo non si
prende non gli si può più neanche consigliare,
gl'ho un diavolo in un posto grande dove la
parte dopo solo lei la parte. Tutto giù ha delle
cattive ragioni, questo dopo ammattita che si
la moglie con lei si può parlare, c'è della gente
che le viene a parlare come se fosse loro.
potete lei fare. ~~Non te un favore in tutto che~~
fare una ~~elezioni~~ ~~che tu non puoi alla~~
una volta o così in una volta ~~due o tre volte~~
una. ~~De arrossire negli altri.~~ ~~L'ora è 8 o 9~~
de Silea ieri ne distava 10, a cui l'altro 17. Van
con lentamente. In Russia è tra in Romania
io non arapitano pure. L'ora pure stabis come
non ridotti. Con Giuliano allora parlò dell'as
servi di L.C. "Parla una parola che tutti
parli. Contano dell'ora non arapitano
il padre un 2.0. ~~che ho: più più più~~
~~che ho: più più più~~ ~~che ho: più più più~~
che da tempo in via; ~~più più più~~ ~~che ho: più più più~~
giorno senza in cui ha parlato la via più
tutti, ~~direte non potrei se fosse diversa così.~~
una ~~che pubblico~~ ~~che ho: più più più~~ ~~che ho: più più più~~
transi ~~che ho: più più più~~ ~~che ho: più più più~~
di ~~che ho: più più più~~ ~~che ho: più più più~~
~~che ho: più più più~~ ~~che ho: più più più~~
essere una via di mezzo;

[Vertical text in the right margin]

[XI bis]

hanno chiesto dove fosse il cimitero del paese, e quando sono stati lì, quelli armati hanno fucilato quelli in borghese! Andiamo a letto la sera dopo aver sentito una buona dose di racconti di questo genere! Stamani sono andata dai Cardini¹⁰⁹. Un gran via vai di gente, vivono in un rischio continuo, ormai la prudenza non gli si può più neanche consigliare, Giuliana apre solo lei la porta e ha delle continue emozioni, dopo assicuratisi che ¹¹⁰ con lei si può parlare, c'è della gente che le viene a proporre come se fossero burro o patate dei f[ucili]-m[itragliatori]. C'era là un giovane in tuta, che pareva un elettricista che era invece un cap[itano] alla ma[cchia]. Sono tornata a casa con in tasca una lista di 2 ¹¹¹; per strada sono stata fermata da due S.S. armati, mi son sentita gelare, ma per fortuna volevano solo chiedermi l'informazione di una strada. Se arrivassero quegli'altri!! Sono a 8 chilometri da Siena, ieri distavano dieci, e ieri l'altro 11. Vanno così lentamente! In Russia e in Normandia avanzano pure. Questa povera Italia come viene ridotta! Con Giuliana abbiamo parlato dell'assassinio di E.[ugenio] C.[olorni]¹¹². "Pare una fatalità che tutti i nostri coetanei debbano morire assassinati"! È proprio vero: E.[ugenio] C.[olorni] e i due R[osselli] i più cari amici della mia giovinezza sono morti così! In che tempi viviamo! Ripenso all'atmosfera di gioia serena in cui ho passato la mia giovinezza,¹¹³ certo non poteva sempre durare così! Ma da quello, all'epoca ¹¹⁴ in cui ci troviamo ¹¹⁵ da qualche anno culminato in questo bieco terrore, ci poteva forse essere una via di mezzo!

109 Cardini è il cognome falso sotto cui si nascondevano Eugenio Artom e sua moglie Giuliana Treves. Eugenio Artom (1896-1975), astigiano di origine, avvocato, si dedicò fin dal 1939 all'assistenza degli ebrei perseguitati. Aderì alla Resistenza e fu membro del CTLN per il partito liberale. Nel dopoguerra fu presidente della Fondiaria continuando ad impegnarsi sia nella politica cittadina sia negli amati studi storici, fondando tra l'altro la Società toscana per lo studio del Risorgimento.

110 <è lei la moglie>.

111 <se mi fosse successo qualcosa!>. Della paura che l'A. ha provato, resta traccia solo nella cancellatura, dal testo è espunta. Impossibile ricostruire cosa fosse «la lista di 2», probabilmente un nome in codice. (Test. di Valentina Supino, cit.).

112 Eugenio Colorni (1909-1944), filosofo e antifascista; partecipò alla stesura del manifesto europeista di Ventotene con Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. Morì ucciso dai fascisti pochi giorni prima della liberazione di Roma. Era amico di Camilla Benaim (v. Marta Baiardi, *Un pezzo di vetro giallo*, *infra*, p. 44).

113 <balli, divertimen[ti]>.

114 <di terrore>. Qui l'intenzione non è di attenuare, anzi il «terrore» cancellato diventa poco più sotto nel testo corretto «bieco terrore».

115 <ora ci poteva forse essere una via di mezzo, che poteva essere un po' emozionante senza essere>.

3 luglio Lunedì

XII

Una sera molto strana andando a letto la libreria
ha guidato "Bergale: Bergale". così sono accorsi sul
terzo, i giardini sottostanti, e tanagli, erano già
tutte le parti della casa erano in fiamme o appollate.
una tanaglia come noi ~~si sentì~~ sul cielo
non più lontano una ~~professione~~ ^{professione} delle colonne
luna del Bergale in ~~scintille~~ il ~~vento~~ delle colonne
di autocari tedeschi ~~che si~~ ^{che si} ~~mettersi~~ in ~~vento~~
verso sera, e in cielo il volo degli aeroplani inglesi.
abbiamo sentiti, anche l'aula e in triplice con
abbondantemente, per tutto il ~~vento~~ tranquillo, solo
la ~~scintille~~ di ~~vento~~ ~~non~~ ~~si~~ ~~sentì~~ ~~più~~ ~~che~~ ~~una~~ ~~volta~~
in ~~una~~ ~~volta~~ ~~qui~~ ~~tanto~~ ~~della~~ ~~scintille~~ ~~di~~ ~~professione~~
facile. ~~Stessa~~ ~~che~~ ~~una~~ ~~professione~~ ~~comunicato~~ ~~verso~~
sono ~~sentiti~~ ~~in~~ ~~dettaglio~~, ~~e~~ ~~comunicato~~ ~~in~~ ~~vento~~
~~stessa~~ ~~la~~ ~~reda~~, ~~e~~ ~~molto~~ ~~curiosità~~ ~~di~~ ~~quello~~ ~~che~~
non ~~raccontarci~~. ~~Ma~~ ~~per~~ ~~in~~ ~~stessa~~ ~~sono~~ ~~più~~ ~~truffa~~
sono ~~per~~ ~~in~~ ~~vento~~ ~~desideri~~. ~~È~~ ~~stata~~ ~~occupata~~ ~~Casino~~ ~~e~~
sedi ~~di~~ ~~Storno~~, ~~e~~ ~~Storno~~ ~~è~~ ~~una~~ ~~cosa~~ ~~attorniate~~ ~~deft~~
sedi ~~americane~~. ~~Ma~~ ~~stessa~~ ~~per~~ ~~la~~ ~~rotta~~ ~~di~~ ~~Storno~~
è ~~stata~~ ~~occupata~~ ~~stessa~~, ~~e~~ ~~Storno~~ ~~sufficiente~~ ~~di~~ ~~Storno~~
in ~~Polonia~~ ~~è~~ ~~stata~~ ~~occupata~~ ~~da~~ ~~Storno~~. ~~Nel~~ ~~paraggio~~
ho ~~portato~~ ~~la~~ ~~di~~ ~~Storno~~ ~~con~~ ~~una~~ ~~via~~ ~~per~~ ~~la~~ ~~Storno~~
forse in ~~Pioggia~~ ~~con~~, ~~una~~ ~~missione~~ ~~ordinaria~~, ~~una~~
fucile di ~~ragazzetta~~ ~~e~~ ~~solito~~ ~~tedesco~~ ~~negli~~ ~~Storno~~,
e ~~molto~~ ~~in~~ ~~collacci~~ ~~e~~ ~~spionaggio~~ ~~l'ora~~ ~~l'ora~~ ~~e~~
Sordida, ~~non~~ ~~non~~ ~~ha~~ ~~potuto~~ ~~resistere~~ ~~per~~ ~~Storno~~
che ~~ha~~ ~~costato~~ ~~e~~ ~~potrebbe~~ ~~essere~~ ~~l'assorbimento~~ ~~di~~
qualche ~~notte~~ ~~con~~ ~~in~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~
no, ~~la~~ ~~barlume~~ ~~negli~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~.
e ~~sentì~~. ~~Lo~~ ~~Storno~~, ~~e~~ ~~sono~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~.
Fernando in ~~una~~ ~~negozio~~ ~~di~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~
povera ~~che~~ ~~ha~~ ~~quattro~~, ~~e~~ ~~anche~~ ~~a~~ ~~una~~
povera ~~che~~ ~~ha~~ ~~una~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~ ~~Storno~~.

XII

3 Luglio Lunedì

Ieri sera mentre stavamo andando a letto, la Silvana ha gridato “I Bengala i Bengala”. Così siamo accorsi sul terrazzo, i giardini sottostanti, tutta la gente delle case erano nei giardini o affollati sui terrazzini come noi. Sul cielo, un po’ lontano verso Pontassieve risplendevano i lumi del bengala si sentiva il rumore delle colonne di autocarri tedeschi che si mettono in moto verso sera, e in cielo il rombo degli aeroplani inglesi. abbiamo sentito anche bombardare e mitragliare abbondantemente, poi tutto è rimasto tranquillo, solo il solito rumore degli autocarri in marcia, rotto ogni tanto dallo schianto di qualche fucilata. Stamani c’era un glorioso comunicato russo sono entrati in Lettonia, e ¹¹⁶ la radio russa è molto entusiasta di quello che può raccontarci! Ma qui in Italia vanno piano, troppo piano per i nostri desideri. È stata occupata Cecina a Sud di Livorno, e Siena è ancora attorniata dagli Anglo.Americani. Ma stasera giunge la notizia che Siena è stata ¹¹⁷ superata, e stasera sappiamo che Minsk in Polonia ¹¹⁸ è stata occupata dai Russi. Nel pomeriggio ho portato la Manuela con una sua amica alla giostre in Piazza Cavour¹¹⁹, una musica ordinaria, un pubblico di ragazzettacce soldati tedeschi mezzi laceri, e militi coi cappellacci a sghimbescio, l’aria bieca e sordida, non ho potuto resistere al pensiero che fra costoro ci potesse essere l’assassino di qualche nostro caro amico, ho dovuto venir via; le bambine avevano già fatto i loro giuochi e vinti i loro premi, e si sono lasciate portar via volentieri. Fermandomi in un negozio ho visto un giovane che mi guardava, e anche a me era parso un viso di conoscenza. “Signora non mi

116 <l’avanzata è quanto mai vittoriosa!>.

117 <occupata stamani,>.

118 Minsk è oggi la capitale della Bielorussia.

119 Piazza Cavour è l’attuale piazza della Libertà.

ricomincia? "No lo Chieffari di quello R, "di
che lo ricomincia" e i miei voluti con
molta amicizia. Vede la di faccia" da rif.
quanto" e' la macchina della poli.
Vedeva. hanno avuto una spinta che e' della
pola murata nel villino di Lipari 20. e sono
le che fanno per veder di trovarla una io
ovvero da una stanza furono in tempo a
portarla via. negli altri sono altre di casa.
portarla via. negli altri sono altre di casa.

Per che e' bene gli alleati hanno avuto delle
accoglienze trionfali. I Genesi sono andati loro
in cortia con le bandiere se la impura delle contende
quelle che adoperano per il Polo. il generale Persici
appena finito come un atto si e' recato in Brno
dove si e' messo a pregare l'arcivescovo e l'ha
benedetto e il generale gli ha levato la mano
per non aver fatto che lo stesso arcivescovo
non si fosse di fatto due che a fatto che si era
risolto a lui per ricordarsi e sempre antiche
dove abbia risposto "in fondo se non si tratta
che di corpi di concentra atti", finché lui era
corpi di concentra atti Persici non so di che
si tratta o forse se lo so la fatto di non sapere
sono stati nel pomeriggio a trovare la bella, stava
uscendo per andare a Fiesole della Pace una in si
il mio amico fatto scappo e non scultore che e'
rifate da come, allora fatto tutti insieme quel
tratto dal Ponte Vecchio a Piazza del Popolo, dove
oliva la che ha fatto molto in tutto quanto
prima due i ^{soliti} della gente con tempo ora
in sono molto più caparini che di quello
che non fanno quella cosa la prima
dell'occupazione di Roma tua, erano ancora
la gente che inverte se dar retta o no alle
ordinanze Persiche e ai giornali socialisti! Pura

[XII bis]

riconosce? Ero lo Chauffeur di Nello R[osselli], - “sì che lo riconosco”. e ci siamo salutati con molta amicizia. “Vede là di faccia” . ha soggiunto -“c’è la macchina della polizia tedesca. hanno avuto una spiata che c’è della roba murata nel villino dei Signori To¹²⁰ e son là che frugano per veder di trovarla, ma io credo che non faranno in tempo a portarla via. quegli altri sono oltre Siena!

4. Luglio. Martedì.

Pare che a Siena gli alleati abbiano avuto delle accoglienze trionfali, e i Senesi sono andati loro incontro con le bandiere e le insegne delle contrade, quelle che adoperano per il Palio, il generale francese appena giunto in città, si è recato in Duomo dove si è messo a pregare, l’arcivescovo l’ha benedetto e il generale gli ha baciato la mano, però forse non sapeva che lo stesso arcivescovo aveva fama di fascista, dice che a gente che si era rivolta a lui per nascondere e comunque aiutare ebrei abbia risposto “in fondo non si tratta che di campi di concentramento”, perché lui i campi di concentramento tedeschi non sa di che si tratta, o forse se lo sa fa finta di non saperlo¹²¹.

Sono stata nel pomeriggio a trovare la Lalla¹²², stava uscendo per andare a Fiesole dalla Paola¹²³, aveva con sé il suo amico pittore svizzero, e uno scultore che è ospite dai Carena¹²⁴, abbiamo fatto tutti insieme quel tratto dal Ponte Vecchio a Piazza del Duomo, mi diceva lei che ha girato molto in tutto questo periodo che i saluti della gente consistono ora in sorrisi molto più espansivi di quello che non fossero qualche mese fa, prima dell’occupazione di Roma cioè, quando ancora la gente era incerta se dar retta o no alle ordinanze tedesche e ai giornali fascisti! Pare

120 I Todesco sono i genitori di Maria Todesco Rosselli, suoceri di Nello Rosselli, che abitavano in un villino in piazza D’Azeglio. «La Todesco era chiamata affettuosamente “Nonna Coccola” dato che era molto affettuosa con i nipoti» (Test. di Valentina Supino, cit.; cfr. anche Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999, p. 41).

121 L’arcivescovo di Siena durante il periodo dell’occupazione fu monsignor Mario Toccabelli (1889-1961).

122 «Lalla Sarzovsky era una ebrea finlandese, venuta in Italia insieme con altre due cugine per passare l’estate, ma poi vi rimase fino alla morte. Era molto amica della Paola Levi Olivetti» (Test. di Valentina Supino).

123 Paola Levi Olivetti aveva una villa a Fiesole.

124 Felice Carena (1879-1966), pittore di origine torinese, maestro del realismo italiano; visse a Roma, Firenze e a Venezia nell’ultima parte della sua vita. Accademico d’Italia, docente all’Accademia di Belle Arti a Firenze dal 1924 fino al 1945, ebbe un grande successo nella prima metà del Novecento sotto il regime fascista, per poi essere a lungo trascurato, fino ad una fortunata mostra a Venezia del 2010 che ha riproposto la sua produzione artistica all’attenzione di pubblico e critica.

che ora (come nella "nuda") vede S. E. Corra
 due era accademico d'Italia, ~~importante~~ (XIII)
 che fosse pare non era quasi nell'immediato futuro
 con molta fiducia! ~~Spesso~~ ~~non~~ ~~accademico~~ ~~dell'Italia~~
 venute per degli anni. Il 22 sono hanno oltr'oltre
 sotto Scalo di una ricerca di studenti, e per
 di stiano succedendo a Parigi. C'è stato ~~off~~ ~~tip.~~
 Benigni off. ha ~~alla~~ ~~abitato~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~stanza~~
 occupata da ~~abitanti~~ ~~off.~~ ~~è~~ ~~andata~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~stanza~~
 tedesca con una signorina, intanto hanno parlato
 molto ~~che~~ ~~ma~~ ~~il~~ ~~fatto~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~vedono~~ ~~una~~ ~~cosa~~ ~~che~~
 in il primo piano a vedere cosa è successo, che che
 in trovarne più per il giardino, più di seppellire, present
 la grande, la grande nel giardino sono lottate più
 nelle orti a piedi all'ora. Più che il segreto che
 condivide quel gruppo in un orso di rossi, che
 si ritrova continuamente e spero senza di successo.
 dice che a loro due parano ~~autistici~~ ~~che~~ ~~lo~~
 odiano a - vite, quando ~~parano~~ ~~non~~ ~~parano~~
 con luglio e contadini, ~~che~~ ~~sono~~ ~~gli~~ ~~stessi~~
 loro intenzione è quella di non muoversi dall'1.° piano
 a chi disintende alla prima occasione, e sommar
 cerca di diti toglierli. E così che passo passo si
 deve uscire presto ~~nostro~~ ~~stato~~ ~~che~~ ~~due~~ ~~paesi~~
 brati esseranno ~~regno~~ ~~soggiogate~~ ~~dalla~~ ~~centra~~ ~~via~~
 di ~~influenza~~ ~~di~~ ~~noi~~ ~~in~~ ~~gli~~ ~~di~~ ~~loro~~!
 5 luglio
 Stano: ~~che~~ tutti sono molto più stano -
 più che la notizia della guerra non sono
 più da loro. ~~Stadler~~ ~~hanno~~ ~~congratole~~
 alcune posizioni più in Tosca - nella zona
 di Volturno e Sarno ~~che~~ ~~è~~ ~~anche~~ ~~di~~ ~~via~~
 da lungo è stata conquistata dall'1.° alleato
 dalle truppe ~~inglese~~ ~~ma~~ ~~una~~. Cosa ne vedono
 di noi più a Firenze? Siamo ora ~~più~~

XIII

che ora, (come cambia il mondo) anche S.E. Carena ¹²⁵ pare non guardi nell'immediato futuro con molta fiducia! ¹²⁶ È stato accademico dell'Italia fascista per degli anni! Gli a.[nglo]a.[mericani] hanno oltrepassato Siena di una diecina di chilometri, e pare si stieno avvicinando a Arezzo. C'è stato Eugenio Bandinelli oggi, la villa¹²⁷ dell'Impruneta è ancora occupata da i soliti ceffi, è andata su una macchina tedesca, con una signorina interprete, hanno parlato molto, ma il fatto è che nessuno ha osato andare su al primo piano a vedere cosa è successo; dice che si trovano in giro per il giardino, pezzi di seggiole, frammenti di quadri, le panche del giardino sono buttate giù nell'orto a piedi all'in sù. Pare che il sergente che comanda quel gruppo, sia un orrore di uomo, che si ubriaca continuamente e spara senza discernimento. dice che ci sono due giovani austriaci che lo odiano a morte, quando questi non vede parlano con Eugenio e i contadini e si sfogano raccontando la cattiveria del loro capo, loro intenzione è quella di non muoversi dall'Impruneta disertando alla prima occasione, e sono ora in cerca di abiti borghesi. È così che piano piano si deve disfare questo mostruoso esercito dove pochi bruti assassini tengono soggiogate con la violenza delle centinaia di migliaia di uomini migliori di loro!

[Mercoledì] 5 Luglio

Tutti sono molto giù stamani già che le notizie della guerra non sono gran che buone. I tedeschi hanno riconquistato alcune posizioni quà in Toscana nella zona di Volterra e Siena, ma c'è anche chi dice che Arezzo è stata conquistata d'assalto dalle truppe Anglo.americane. Cosa succederà di noi quà a Firenze? Siamo ora proprio

125 <che era accademico d'Italia, e nonostante che fosse>. Verso Carena non manca un certo tono tagliente, dati i trascorsi fascisti del maestro.

126 <Sfido io, era>.

127 <[del] babb>.

vicino alla guerra, presto l'avevo a fuoco
di fronte da noi. Sento a intervalli anche
il cannone che tuona. Sono stato a S. Marco
circa al Ponte Cio, e ho trovato meglio esser dell'altro
una volta che lo noi dei capi, più adatto a un
più ingrossato, e più tranquillo, dal non ubito più
al comando dove il tutto era così terribile ultimamente
ma nelle battaglie da amici, e così si è rimesso, ogni
volta che lo vedo non posso fare a meno di pensare
tutto quello che ha fatto per noi, e per la salute
di tutti: fossa sia per tutti i peccati che ha commessi, che
non ricorra a lui, ha portato anche lui, dei giorni
dotti a farci di più, che ora il peggio è passato.
Sembra che in la delti "coraggio", ma non si tratta
solo di una donna di giorno. Mi ha passato
due volte in un po' di tempo di vedere della
che presto non è un interesse affatto
giusto che una volta non mi interessasse affatto
o mi era addirittura antipatica - Ho visto un
per la strada un certo P. N. con la botte
una reazione subito e spregiato, ma ho detto
una mia vita nel vedelo, e ho pensato
"che gioia", e così anche tu sei già, in bocca
ai tedeschi, e in loro seni fascisti, e se salta
stando nascosto, ~~affare~~ più a giorno in basso
con una certezza, ~~affare~~ "in una settimana" ~~affare~~
della mia ineluttabilità, ma tu sei salato!"
Sono passati davanti alla bottega di due uomini
leopardini che mi hanno sempre fatto le corna,
per - io non ero solo loro tutti allegri e
contenti di fare il più giovane e il più piccolo
contro di loro ~~lungo~~ ~~in~~ ~~rispetto~~ ~~di~~ ~~regia~~ ~~e~~ ~~la~~
fratello "rispetto" ~~in~~ ~~rispetto~~ ~~di~~ ~~regia~~ ~~e~~ ~~la~~
più salutate, ora si sta per foderla!" - #
Mi ~~è~~ ~~stato~~ ~~da~~ ~~vedere~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~parola~~ ~~in~~ ~~quanto~~ ~~come~~
era affatto per noi, e nel suo semplice linguaggio
pronto e diretto in una o in altra espressione.

[XIII bis]

vicini alla guerra, presto l'avremo a pochi chilometri da noi. Sentiamo a intervalli anche il cannone che tuona. Sono stata a S. Marco a cercare di padre Cip[riano], l'ho trovato meglio assai dell'ultima volta che lo vidi dai Ciamp[ini]¹²⁸, più colorito e un po' ingrassato, e più tranquillo, ora non abita più al convento dove il vitto era così terribile ultimamente, ma ¹²⁹ da amici, e così si è rimesso. ogni volta che lo vedo non posso fare a meno di pensare a tutto quello che ha fatto per nascondere e salvare tutti i ¹³⁰ miei fratelli perseguitati e atterriti, che sono ricorsi a lui, ha passato anche lui dei giorni brutti e pieni di pericolo, ora il peggio è passato. Anche lui mi ha detto "coraggio, oramai si tratta solo di una diecina di giorni"! In questo momento mi fa piacere di vedere della gente che una volta non mi interessava affatto o mi era addirittura antipatica. Ho visto camminare per la strada un certo P.N.¹³¹, nostro lontano parente un omaccione sudicio e sgraziato, ma ho avuto una vera gioia nel vederlo, e ho pensato "Che gioia, e così anche te sei quà, in barba ai tedeschi, e ai loro servi fascisti, ¹³² stando nascosto, giorni e giorni, rinchiuso forse in una cantina o in una soffitta soffrendo delle ansie indescrivibili, ma ti sei salvato!". Son passata davanti alla bottega di due¹³³ legnaiolini che mi hanno sempre fatto le cornici per i miei quadri, erano anche loro tutti allegri e specie il più giovane e il più piccolino, canticchiava maneggiando la sega e la pialla¹³⁴. Vedendomi mi ha gridato "Signora si respira meglio eh? La vedo più sollevata, oramai si sta per pochino!" Mi ¹³⁵ ricordo quest'inverno come era afflitto per noi, e nel suo semplice linguaggio quanta solidarietà umana mi aveva espresso!

128 I Ciampi sono i Ciampini (v. *infra*, nota n. 47, p. 81). Per padre Cipriano Ricotti, v. *infra*, nota n. 34, p. 73.

129 <in Via Bologn[ese]>.

130 <perseguitati>. I «fratelli perseguitati e atterriti» sono gli ebrei. La correzione è significativa proprio per la parola che l'A. aggiunge dinanzi a perseguitati: «fratelli». E' uno dei non molti accenni nel diario in cui l'A. fa esplicito riferimento alla persecuzione antiebraica, tanto più significativo per quel il sentimento di fratellanza che esprime verso i propri correligionari e per la gratitudine verso padre Ricotti.

131 Non è stato possibile decifrare queste iniziali e risalire alla persona di cui l'A. parla.

132 <ti sei salvato>.

133 <omini>.

134 «I "legnaiolini" erano due corniciai di via degli Artisti da cui Camilla si serviva abitualmente per i suoi quadri. Al giungere delle persecuzioni, le offrono anche la loro ospitalità.» (Test. di Camilla Supino, cit.). Non è forse da escludere un ricordo del «legnaiuol, che veglia / nella chiusa bottega» maneggiando martello e sega del leopardiano *Sabato del villaggio*.

135 <è venuto da ridere>.

0.7. 1941

814

Oggi allora passato una giornata tranquilla, ogni
parte sembra anche in parte forse così silenziosa
di avvenimenti e un tumultuoso. Sono in la
una giornata un po' più riposante ora che ho
incominciato a unire di più sono state a vedere
la zona ~~da bombardato~~ nel Palazzo ^{del teatro}
Uglieri che desideravo! Non c'è una cosa
ritta: tutti i negozi sono chiusi, non si ricomincia in
tutti i punti, più ricorda le strade! Sono strette
in parte della casa di me fratello zingari vecchia
ricomincia: ~~una casa che c'è la dizione~~
si ricopre ~~che che della c'è le si non fanno altra~~
~~che della sua fronte, da~~
quel che ~~se~~ ce ne indica la rete interna, il
modo di trovare la finché passano più giorni
che ~~che da da fare se me vede da quale~~
di bombardati, una rete in ^{una} ~~completa delle~~
della del di dentro verso ~~la parte rete c'è~~
tutti e di nessuno. E ora non si solo non
c'è più niente di tutti questi ~~come~~
ogni cosa disordinata - rete me è un vero
spettro di cose! Il letto è completamente
crollato con pure il loro del peggio, prof-
di fronte è ~~una~~ ^{una} ~~vera~~ ^{vera} ~~cosa~~ ^{cosa} ~~che~~
~~ceduto una~~ ~~basta~~ ~~di~~ ~~per~~ ~~per~~ ~~completamente~~
monta delle finestre note di ~~voluta~~ ~~bisognano~~
di una cosa ~~compi~~ i muri di una casa
completamente sposta, non dirò altro, anche
palle ~~brandy~~ ^{e scheltrity!} ~~per un~~ ~~possibile~~
di una ~~che~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~parte~~ ~~che~~ ~~finisce~~
di una ~~che~~ ~~una~~ ~~parte~~ ~~che~~ ~~finisce~~ un tavolo, un

XIV

[Giovedì] 6. Luglio

Oggi abbiamo passato una giornata tranquilla, ogni tanto anche in questi giorni così densi di avvenimenti e così tumultuosi si ha una giornata un po' più riposante. Ora che ho incominciato a uscire di più, sono stata a vedere la zona che fu bombardata nel Febbraio e nel ¹³⁶ Maggio. Che desolazione! Non c'è una casa ritta! Interi isolati di case sono in terra polverizzate! Tutti i negozi sono chiusi, non si riconoscono in certi punti più neanche le strade! Sono sbucata in faccia alla casa di mia sorella¹³⁷, senza neanche riconoscerla; Una casa che ci è familiare si riconosce e le si vuol bene non solo dalla sua forma amica e ¹³⁸ dal suo aspetto familiare, ma anche da quel che ce ne indica la vita interiore, il modo di tenere le persiane più o meno chiuse, quel che se ne vede di fuori di tende di lampadari, una certa vita intima insomma, che ne abita dal di dentro verso la freddezza anonima della strada, che è di tutti e di nessuno¹³⁹. Ora non solo non solo c'è più niente di tutto questo,¹⁴⁰ il che accade a ogni casa disabitata e vuota, ma è un vero spettro di casa! Il tetto è completamente crollato, così pure il muro del giardino; proprio di fronte c'è un enorme buca, là dove cadde una delle bombe responsabili di tanto disastro e attraverso i buchi delle finestre vuote si vedono i muri di una casa completamente ignota, muri diroccati anche quelli, bianchi e scheletrici! In un mucchio di macerie che una volta era stato un palazzo, la mia bimba ha trovato un tesoro, un

136 <[il] 1° e il 2>.

137 Si tratta della casa di Chita (Rebecca) Benaim Cassin, allora situata in via Masaccio 50, all'angolo con viale Mazzini.

138 <[dalle sue] pietre>.

139 <il di fuori> <[verso la] strada>. Qui l'A. cerca la soluzione ottimale attraverso tre passaggi (i primi due scartati): dal «di fuori» si passa alla «strada» e infine alla redazione definitiva: «la freddezza anonima della strada». La descrizione attraverso una serie di correzioni passa dall'oggettività iniziale ad essere investita anche di un aspetto più sentimentale e soggettivo.

140 <è come il cadavere di una e lo spettro>.

gran pezzo di retina gialla, che la senesi per
la cassa delle lenticole che era in contropia
~~una grande gioia dove è stato tanto.~~
Una grande gioia è scaturita da dove è stato
da tutto quel dolore! ~~Ho avuto gran~~
una senso di ruggine, e di istante avrei
voluto beneficiare di esso e rigettare la in
quel principio di rosso, e allora, perchè a
strani dove una volta sopra una da se
che spole del pallo, ~~due sono color da de~~
~~chiamare? l'altro forse sarà tanto solo~~
~~la sua ha per anni e per i attori sotto questi~~
~~nesso ti aglio non possono una per lo~~
pensato che da non è figlio della
bambina la rete è fatta così, e un fondo da
il suo notte trionfante e la sua gioia infante
di una tale epoca sottile della rete in quel linguaggio
~~sono una rivincita della rete in~~
lungo che ha visto in un tempo ~~mentre~~
due sono stati. dolore così se ~~sempre~~
una ~~una~~ rivincita della rete è col è
è un fondo una rivincita della rete è col è
quanto che sia così! oggi è la festa di Budy e
del processo più da è la festa di Budy, che
compie 16 anni siamo andati a prendere il
felato alle cure, faceva tanto caldo però, e non
nessi ne una penultima una da al sol.
gelato si strappano fino che si facesse in
Venezia a ~~quasi~~, e allora siamo andati a
refezione negli saloni di una casa sulla
Vigilia dove alcuni c'era un po' d'aria,
dove la ha il papa ha ~~ra-cattato~~
Vanti brividi da gelato e fresco alla
gelato, e così fino alle otto e Karan
ho. ~~Ho scoperto la natura della~~
ho ~~scoperto~~ la natura della

[XIV bis]

gran pezzo di vetro giallo, che le servirà per la casa delle bambole che ha in costruzione. Una piccola gioia è scaturita là da tutto quel dolore! Ho avuto quasi un senso di vergogna, e di istinto avrei voluto levarglielo di mano e rigettarlo là in quel groviglio di sassi, mattoni, polvere e stracci, dove una volta sorgeva chi sa che ¹⁴¹ bel palazzo; ¹⁴² ma poi ho pensato che ¹⁴³ la vita è fatta proprio così, e in fondo il visetto trionfante e la gioia infantile di una bimba ¹⁴⁴ saltellante in quel lugubre luogo, che ha visto in un solo tragico istante tanto sangue e tanto dolore è in fondo una rivincita della vita, ed è giusto che sia così! Nel pomeriggio già che è la festa di Buby, che compie 16 anni siamo andati a prendere il gelato alle Cure; faceva tanto caldo però, ci siamo messi su una panchina, ma era al sole, i gelati si struggevano prima che si facesse in tempo a goderseli, e allora siamo andati a rifinire sugli scalini di una casa sulla Piazza dove almeno c'era un po' d'ombra, Manuela e la M. Grazia¹⁴⁵ hanno raccattato tanti bicchierini da gelato e giocano alla gelateria e così fino alle otto staranno buone! Le notizie della guerra sono immutate!

141 <spl[endido]>.

142 <e ora dove sono coloro che lo abitavano? Qualcuno forse sarà <finito> rimasto schiacciato e sarà fra quei sassi e quei mattoni sotto queste macerie. E' meglio non pensarci.>.

143 <non è colpa della mia bimba se>.

144 <ignara>.

145 «Maria Grazia è la figlia maggiore di Cino Pardi.» (Test. di Valentina Supino, cit.)

to Luigi Verardi. XII

oggi sono tutti in crisi, e nessuno si
 stacca riprendendo e contrattaccando ma in
 Francia che in Italia, ~~anche~~ in Russia no, e
 la Russia si sente ~~stata~~ / fatta sgovernare dalle
 popolazioni civili e vede che stanno mandando
 più verso Siberia rinforzi, pare che vogliono resistere!
 Dall'altro lato i tedeschi sono ancora sono
 spaventati, ma c'è caso che si tornino, purtroppo
 del Dago, quel dal quale che il era venuto fuori
 non c'è niente che lo convince, e in tutto le cose
 una situazione una rovina se non si
 sono portati via tutto quello che potevano, profughi
 i loro esseri, dico alle ~~leg~~ e nelle città ~~di~~
 lequattro ~~le~~ ~~braccio~~ ~~travati~~, se si fanno ~~stati~~
 ancora ~~le~~ ~~mette~~ ~~travati~~ ~~puole~~ ~~avrebbe~~ ~~avute~~
 tutto le legna scritte venute alla luce e anche
 quelli! ~~di~~ ~~avere~~ ~~non~~ ~~è~~ ~~più~~ ~~far~~ ~~più~~ ~~più~~ ~~più~~
 andato a protestare al console di Vienna e alla
 Svezia ~~avrebbe~~ ~~non~~ ~~in~~ ~~autocrazia~~ ~~in~~ ~~in~~ ~~in~~ ~~in~~ ~~in~~
 col principe Corneo che andava a cercar di
 salvare la sua collezione di quadri che sono
 rifugiati nella sua villa a Kholm in Chianti
 dove e già passati la legge della guerra,
 e allora ~~si~~ ~~in~~ ~~quella~~ ~~collezione~~ ~~e~~ ~~sono~~ ~~da~~
 Poldando e ~~oggi~~ ~~di~~ ~~prose~~ ~~valore~~, e allora che usi
 in confronto ~~il~~ ~~nostro~~ ~~Dago~~? Oggi c'è nel giornale
 due ~~la~~ ~~colle~~ "Il Tesoro Mediceo" viene restituito
 dal ~~mi~~ ~~tesoro~~ della Prefettura Sociale ~~stabilisce~~ al
 Conte di Firenze che ne ha diritto, perché
 l'ultima discendente dei medici, l'elvetica
 Palatina Anna Maria Ferdovica nel 1737 ne
 fece dono alla città di Firenze. Il Tesoro

7. Luglio Venerdì.

Oggi sono tutti più tristi. I tedeschi si stanno riprendendo e contrattaccano sia in Francia che in Italia, ma in Russia no, e la Prussia orientale è stata fatta sgomberare dalla popolazione civile. Si vede che i tedeschi stanno mandando giù verso Siena rinforzi, pare che vogliano resistere! Dall'Impruneta i tedeschi momentaneamente sono sgomberati, ma c'è caso che ci tornino, purtroppo del Lega, quel bel quadro che era rimasto lassù non c'è rimasta che la cornice, e in tutta la casa una devastazione una rovina senza nome, si son portati via tutto quello che potevano,¹⁴⁶ i bauli nascosti dietro a delle cataste di legna non li hanno trovati; se ci fossero rimasti ancora qualche giorno, allora sì che li avrebbero trovati perché consumate tutte le legna sarebbero venuti alla luce anche quelli! Ancora non è finita però! Giulio è andato a protestare al consolato Svizzero e alla Sovrintendenza, ma in anticamera si è incontrato col principe Corsini che andava a cercare di salvare la sua collezione¹⁴⁷ di quadri che aveva sfollato nella sua villa a Radda in Chianti, dove a giorni passerà la bufera della guerra, in quella collezione ci sono Pollaiuolo e altri pezzi di gran valore, e allora cos'è in confronto il nostro Lega? Oggi c'è sul giornale che "Il tesoro Mediceo" viene restituito dal così detto governo della Repubblica Sociale Italiana al Comune di Firenze che ne ha diritto, perché l'ultima discendente dei Medici, l'elettrice Palatina Anna Maria Ludovica nel 1737 ne fece dono alla città di Firenze¹⁴⁸. Il tesoro

146 <per fortuna>.

147 Sic (come del resto più sotto).

148 [S. n.], *Il tesoro della famiglia dei Medici restituito alla città di Firenze*, «La Nazione», 7 luglio 1944, p. 2. L'accordo fu stipulato il 7 luglio dal podestà di Firenze Giotto Dainelli e dal ministro Alessandro Pavolini, che in rappresentanza della Rsi trasferiva al Comune di Firenze i diritti su tutte le collezioni artistiche cittadine (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 231-232).

incredibile forma veramente quella che
Firenze ha di ~~fu~~ ^{fu} proprio. Tutte le gallerie
Pitt. gli Uffizi, statue grandi del Bargello collegon
di monte e di gamma, nonché tutte le
statue di Michelangelo, gelo delle cappelle Medicee.
L'arcade è stato fatto fra il Podestà di Firenze
il cardinale ^{Francesco} ~~Francesco~~ ^{Caracciolo} ~~Caracciolo~~ rappresentante
queste oride ^{pubbliche} ~~pubbliche~~! Spesso da tutti gli
stranieri che collettano non non ~~de~~
partono a Firenze il ~~fine~~ ^{fine} della ~~partecipazione~~
della sua se ne vedono quanto con un
quadro sotto il braccio! Stasera si sente dire
che ci sono battaglie nelle vie di Arago.
Sono state rubate dai Mater e Bellati, erano
anche loro un po' abbacchiati, e io tanto tanto
peso da questi giorni di fine guerra sono
proprio i più terribili, perché si ritiene quanto fosse
sia il peso che abbacchiò donato soprattutto fin ora
ho quando tutto sarà fatto quello che abbacchiò
però nelle persone care che in hanno ^{cominciato}
la vita in questo talido periodo, chi ^{però} ^è la rendita?
Se ~~l'abbacchiò~~ ^{il} ^{padre}, la rendita, e anche le
cose perdute, si ricomperano e si ripara un
po' ^{con} ^{dei} ^{denari} ^{che} ^{non} ^{si} ^{vedono}
mai più! Due tanto bisoppe di ricave un po'
di buone notizie dai ricavi con l'antico: si dice
che una delle ragioni per cui esortato con
breve ~~nesso~~ ^{affrettamento} ^{Carino} ^{degl} ^o ^{d.}
St. Il giorno full ~~con~~ ^{sta} ⁱⁿ una grande
ordinanza del comando tedesco in cui viene vietato
l'uscita dal comune di Firenze e ^{per} ^{il} ^{contravvenire}
con ~~substituta~~ ^{la} ^{legge} ^{di} ^{guerra} ^{generale} ^{quello}
che ~~restano~~ ^{alle} ⁵ ^{ora} ^{partite} ^{per} ^{il} ^{quarto}

[XV bis]

forma veramente quello che Firenze ha di più prezioso. Tutte le gallerie Pitti, gli Uffizi, statue quadri del Bargello, collezioni di monete e di gemme, nonché tutte le statue di Michelangelo delle Cappelle Medicee. L'accordo è stato fatto fra il Podestà di Firenze il cardinale e Pavolini come ¹⁴⁹ rappresentante di questa orrida agonizzante repubblica! Speriamo che tutti gli stranieri che combattono qua non se ne vadano ogniuno con un quadro sotto il braccio! Stasera si sente dire che ci sieno battaglie nelle vie di Arrezzo.

Sono stata dai Mater[assi] e Dalla Pi.[ccola] erano anche loro un po' abbacchiati e io tanto triste penso che questi giorni di fine guerra sono proprio i più terribili perché si sente quanto grande sia il peso che abbiamo dovuto sopportare fin ora¹⁵⁰. Poi quando tutto sarà finito quello che abbiamo perduto nelle persone care che ci hanno lasciato la vita in questo torbido periodo, chi ce lo renderà? ¹⁵¹ I quadri, la mobilia, gli oggetti e anche le cose perdute, si ricomperano e si rifanno, ma i cari visi dei nostri morti non li vedremo mai più! Avrei tanto bisogno di ricevere un po' di buone notizie dai miei cari lontani. È anche quella una delle ragioni per cui aspetto con quest'ansia¹⁵² appassionata l'arrivo degli. A.[nglo] A[mericani].

Sabato¹⁵³ 8. Luglio.

Il giornale pubblicava stamani una grande ordinanza del comando tedesco in cui viene vietata l'uscita dal comune di Firenze e, contro i contravventori verrà adottata la legge di guerra germanica¹⁵⁴; Giulio la mattina alle cinque era partito per l'Impruneta,

149 <lurido>. L'intenzione della scrittrice è di attenuare anche la propria rabbia e il proprio disprezzo verso la Rsi e i suoi i gerarchi.

150 L'A. si riferisce al musicista Sandro Materassi e a sua moglie Luisa Guerra Materassi, e a Luigi Dallapiccola e a sua moglie Laura Coen Luzzatto. Materassi suonò per molti anni con il compositore istriano.

151 <Le materasse,>.

152 Sott. del testo.

153 La sottolineatura nel manoscritto è addirittura doppia.

154 L'ordinanza era stata emessa il 7 luglio 1944 dal Comandante d'Armata; proibiva a tutti i civili di allontanarsi dal comune «senza uno speciale permesso» (*Ordinanza*, «La Nazione», 8 luglio 1944, p. 2.)

XVI

per vedere in che stato quei bruti avevano lasciato la casa lassù, a leggere quell'ordinanza sul giornale della mattina, mi è sembrata una terribile fatalità, e ho passato una mattinata atroce, finché non l'ho visto di ritorno. Per fortuna era andato tutto bene, è tornato tutto allegro, portandoci le uova fresche e la schiacciata, la roba rubata, è molta fra cui il quadro del Lega, che è stato staccato dal vetro e la tela levata dal telaio; lo ritroveremo su un barrocchino? ¹⁵⁵ É arrivata lassù una lettera per quell'orribile maresciallo, "Timmermann", che comandava quel reparto così abbiamo nome, cognome e indirizzo di quel farabutto! Per tutta la mattina abbiamo sentito tuonare il cannone, è un rumore al quale ci si va abituando, e anzi pare di sentire la voce di un amico che ci assicuri che presto sarà quà e che non si dimentica di noi, benché quello che sentiamo noi è probabilmente quello tedesco! Oggi però c'è stata nell'aria un'aria fosca di tragedia, come alla fine della settimana scorsa. La gente è spaventatissima, i tedeschi stanno facendo retate e cercano di sfogare la loro ira su tutti quelli che gli capitano sotto mano. Ci ha raccontato Gino, il giardiniere dei Ben[elli], che era stato in campagna in bicicletta e che al ritorno verso Sesto è stato fermato dai tedeschi che l'hanno dato una vanga e imposto di mettersi a riparare una strada, "figurarsi alle due con un sole che levava di cervello"! - "ma per fortuna" ci ha raccontato dopo un po' son venuti gli areoplani inglesi, e tutti hanno buttato via la vanga e via, io ho rinforcato la bicicletta e chi m'ha visto, m'ha visto"! Alle barriere fermavano tutti i contadini con la frutta, prendevano barrocci, cavalli, e uomini, e allora questi ultimi datisi la voce, prima di arrivare alle barriere, lasciavano i barrocci e ogni bene e via a gambe! Il terrore di cascare nelle mani loro ha preso tutto il popolo italiano! Pare stasera, che oltre

155 <Per fo[rtuna]>.

la rete generale per le strade, ^{XVII} ~~prossimo~~ allora
 ereditate alcuni intellettuali ~~fra~~ alcuni avvocati
 fra quelli che avevano stipulato l'accordo con il
 paese; dirigenti fascisti del Stato per un'altra
 via, promettendo loro in cambio la rete sola per
 il futuro. Tra questi c'è Corvino, e dovrete quello
 va e sentira cosa gli è successo: Pare ha stato ucciso
 anche l'as. Casini, andiamo a letto con questi incidenti.
 Domenica 9. Anglio.

della strada non si è stato possibile di dormire.
 Un fracasso infernale sulla strada e la pioggia
 nel mezzo della notte aveva la parte di lavoro
 e ci siamo avvicinati poco poco ma era una
 colonna di carri creati da ferro, dopo che
 cominciano erano in una via, nonostante che
 il frastono fosse terribile ed era non c'è stato
 male, ma a un certo punto si sono fatti due
 cuneo fatto per un punto di guida molto
 e allora un rocio, un covone di siepe diodato
 sulla strada, un incrocio di ordini, di sentina
 due nelle due file di case in due, della strada
 in due distano molto così lottano con i
 rocio. E se la fosse saltata in mente di scarsi
 il capofila, e di non sfondare la porta, e di
 religio su? Per fortuna presto non è venuto a
~~definitamente~~ dopo molto un soffio di rocio;
 ordini e carabinieri uelati in tedesco da quelle
 rociace, si sono allontanati e dopo qualche
 si sono allontanati e tutto è tornato in silenzio
 e oggi c'è stato un giorno temporale ^{in un'ora} e il ~~tempo~~
 non l'abbiamo visto, ^{per tutto il giorno} ~~tra~~ paese di fronte
 a lungo gli inglesi allora in un'ora
 a lungo gli inglesi allora in un'ora

XVII

le retate generiche per le strade, i tedeschi abbiano arrestato alcuni intellettuali alcuni avvocati fra quelli che avrebbero stipulato l'accordo con i dirigenti fascisti che stanno per andare via, promettendo loro in cambio la vita salva per il futuro. Fra questi c'è Cardini¹⁵⁶ e domattina Giulio va a sentire cosa gli è successo: Pare sia stato arrestato anche l'avv. Casoni¹⁵⁷. Andiamo a letto con quest'incubo.

Domenica 9. Luglio.

Ma stanotte non ci è stato possibile di dormire. Un fracasso infernale sulla strada e un vocio fortissimo ci ha svegliato nel mezzo della notte, avevamo la finestra spalancata e ci siamo avvicinati piano piano, era una colonna di carri armati che passava, fino che erano in marcia, nonostante che il frastuono fosse terribile non c'è stato male, ma a un certo punto si sono fermati, credo per un guasto di qualche macchina, e allora un vocio, un correre di scarpe chiodate sulla strada, un incrociarsi di ordini; si sentiva che nelle due file di case immobili e silenziose della stretta via dove abitiamo, molti cuori battevano come i nostri. E se li fosse saltato loro in mente di suonarci il campanello, di sfondarci la porta, e di salir su? Per fortuna questo non è avvenuto, e finalmente, dopo molti urli, sbuffar di motori, ordini e contrordini urlati in tedesco da quelle vociacce, si sono allontanati, tutto è tornato in pace, oggi c'è stato un grosso temporale, con lampi, tuoni e grandine e il cannone non l'abbiamo udito,¹⁵⁸ in tutto il giorno, pare di fronte a Arezzo gli inglesi abbiano indietreggiato di qualche chilometro. Sul

156 E' Eugenio Artom, che in effetti partecipò alla trattativa come esponente del CTLN, ma non era fra gli arrestati (v. Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. pp. 47, 50, 90, 95).

157 L'8 luglio 1944 in qualità di ostaggi furono arrestati alcuni notabili fiorentini, tra cui Gaetano Casoni che rievoca la vicenda nelle sue memorie (Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. pp. 101 e ss.; cfr. anche Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 241-243).

158 <tuonare,>.

grande e' è un comunista tedesco che annuncia
non arrestato alcuni cittadini di Firenze, tutti operai
nati alla classe intellettuale, per responsabilità in
una azione telefonica fatta saltare e a una opera
fatta contro degli alloggi di militari tedeschi, eccoli:
Il marito ~~di un~~ ^{di un} ~~padre~~ ^{padre} qualche si verificano ultimi
all'ulivo - ostaggi cost. Secondo i loro metodi tra questi
mentro po' e' il giovane Noli, che ha comunisti, e da loro
fatto tanto quest'anno per niente e nascondere tanto
frequentati. I tedeschi sono molto in ansia, e sono
hanno lavoro possibile in questi ultimi tempi, in cui
erano diventati con popolari, e ora da loro posizione è
una più critica speranza bene! In ogni caso hanno
con due stanze non hanno diritto in casa, ma
da lui, e fido è ora in più per essere loro un'altro
rifugio sicuro, anche il loro aiuto dal capo. Il comunisti
cambiare indirizzo, forse anche dal capo. Il comunisti
non è la più sentire e nasconde, anche da loro
oggi non si sono visto né sentiti, in fine che il
tempo è stato inverte e forse per pericolo in
del piano. I tedeschi hanno ⁱⁿ ~~lavorato~~ ^{lavorato} ~~anche~~ ^{anche} ~~questi~~
con affare se ne vanno i ⁱⁿ ~~lavorato~~ ^{lavorato} ~~anche~~ ^{anche} ~~questi~~
assassinii!! Staccia se la Radio ha detto che i caduti

S. Sanguano e Cortiglianella.

10 luglio.

Staccia e giunge la notizia che Voltura è caduta.
I tedeschi sono discesi che vanno via in due o
tre giorni e con intanto rubano a mano salva, e tengono
la popolazione sotto il loro terroro in dice che il partito
di Costa via perché devono fare un via e molti si
sentono più sollevati dopo questa notizia. Staccia la
che da loro è di loro intransigente, il partito
era meglio tutto e la parte in casa di loro in casa
in ultima. I contadini si sono spaventati molto
da Salato gli sono stati portati via, hanno e
cavallo dei tedeschi, e non vogliono più scendere

[XVII bis]

giornale c'è un comunicato tedesco che annuncia aver arrestato alcuni cittadini di Firenze appartenenti alla classe intellettuale per rappresaglia a una cabina telefonica fatta saltare e a una sparatoria contro degli alloggi di militari tedeschi, gli arrestati verranno fucilati qualora si verificassero ulteriori attentati-ostaggi cioè: secondo i loro metodi¹⁵⁹. Fra questi purtroppo c'è il giovane Zoli, che ho conosciuto, e che ha fatto tanto quest'inverno per aiutare e nascondere tanti perseguitati¹⁶⁰. I Cardini [Artom] sono molto in ansia, hanno lavorato parecchio in questi ultimi tempi, in cui erano diventati così popolari, e ora la loro posizione è un po' critica. Speriamo bene! In ogni caso stanotte non hanno dormito in casa, ma da amici, e Giulio è ora in giro per cercar loro un'altro rifugio sicuro, anche il loro amico U¹⁶¹ ha bisogno di cambiare indirizzo, forse andrà dal cugino¹⁶². Il cannone non si fa più sentire, e neanche areoplani o antiaeree oggi non si son visti né sentiti, va bene che il tempo è stato incerto e piovoso per parecchie ore del giorno. I tedeschi ieri hanno bombardato Perugia. E così appena se ne vanno ci bombardano anche questi assassini!! Stasera la Radio ha detto che è caduto S. Gemignano e Castiglioncello.

Lunedì, 10 Luglio.

Stamani ci giunge la notizia che Volterra è caduta; i tedeschi vanno dicendo che vanno via tra due o tre giorni e così intanto rubano a man salva, e tengono la popolazione sotto il loro terrore. Si dice che il famigerato cap. Carità sia partito ieri sera, e molti si sentono più sollevati dopo questa notizia. Stamani la roba da mangiare è di nuovo introvabile, il mercato era mezzo vuoto e la gente in cerca di viveri invece moltissima. I contadini si sono spaventati visto che Sabato gli sono stati portati via i barrocci e i cavalli dai tedeschi, e non vogliono più scendere

159 Il comunicato emesso dal «Comandante delle S. S. e del S. D.» comparve sulla «Nazione» l'8 luglio 1944 (p. 2). Il 9 luglio fu affisso un manifesto, firmato dal Comandante delle S.S., e dal Comandante dello S. D. del Comando di Firenze, in cui si comunicava che i quattro ostaggi sarebbero stato uccisi «immediatamente», qualora si fossero verificati atti di sabotaggio o attentati; per il testo del manifesto, v. Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 241-242.

160 Giancarlo Zoli (1917-2007), figlio di Adone (antifascista cattolico e membro del CTLN), durante l'occupazione si impegnò nel comitato di aiuti agli ebrei perseguitati; fu arrestato da Carità e trattenuto in ostaggio con altri notabili, infine tutti liberati il 16 luglio 1944. In una versione cancellata di questo brano, si dice del giovane Zoli che ha molto aiutato «i nostri fratelli» (v. *infra*, p. XVIII-bis), ma qui nel testo definitivo sono diventati invece più generalmente i «perseguitati», in accordo con una vocazione universalistica, propria della tradizione antifascista anche ebraica.

161 Non si è potuto stabilire l'identità di U.

162 Il funzionario della questura Vincenzo Attanasio (v. *infra*, nota n. 48, p. 81).

XVIII

in città con la roba. Quest'anno c'è stata una abbondanza di frutta e verdura mai vista. Si vede che c'è sempre qualche Santo che aiuta a non morir di fame! Della carne che la settimana scorsa ce n'era e in abbondanza e poi in vendita libera da tutti i macellai ora non ce n'è più traccia, chi aveva potuto sottrarre le bestie ai tedeschi, le aveva portate al macellaio, per prendere almeno quei pochi soldi, ma ora non ci son più bestie ché o son state rubate o ammazzate!¹⁶³ In piena città da qualche giardino si sentono mug-gire buoi. Sono i padroni che se li son presi a casa. I giornali seguitano a far gran chiasso per la loro arma segreta V.1; il Ministro Goebbels ha, fatto un discorso dove riafferma la loro sicurezza di vincere!¹⁶⁴ Che pezzi duri! E dire che un cieco vedrebbe che hanno già perso! Eppure loro vogliono seguitare a combattere, ogni giorno che combattono di più pare al loro spirito guerriero un giorno guadagnato, anche se sanno che perderanno! Che Maledetti! Sono qualche giorno che non vado nel centro, ma tutti mi dicono, che le botteghe sono quasi tutte chiuse, e che non si vedono punti uomini in giro! Stasera ci giunge notizia che nella Villa degli Ott[olenghi] a Bagno a Ripoli dove c'era una specie di campo di concentramento per ebrei, e prigionieri politici, i ribelli hanno fatto un'irruzione liberando tutti quanti. Che bellezza! Sarà poi vero? Lo spero!¹⁶⁵ I tedeschi sono indaffarati a aprire le cassette di sicurezza degli inglesi e degli americani quà a Firenze, pare che abbiano trovato ¹⁶⁶ da far bene!

Martedì 11 Luglio.

Anche oggi il tempo è fresco e piovoso, il cannone non lo udiamo più, altro che al mattino presto per un po' di tempo. Stanotte ci sono stati, mi dicono, spezzonamenti e mitragliamenti dalle parti del ponte di ferro, e un gran sorvolo di aeroplani su Firenze, ma noi abbiamo dormito, e così non ci siamo accorti di nulla, se fosse stata colpita la nostra casa, saremmo così passati dal sonno alla morte senza neanche accorgersene. C'è stato il Bandi[nelli] oggi e ci ha detto che quei diavoli se ne sono andati dalla villa, ma che ogni tanto tornano a riprendere qualche cosa come se si trattasse di casa loro, ora è una pentola, un letto, un po' di cipolle, delle patate, che si vanno a prendere da sé

163 <Mangeremo patate>.

164 Cfr. [s. n.], *Il discorso di Goebbels nei rilievi romeni*, «La Nazione», 11 luglio 1944, p. 1.

165 La notizia era vera: in effetti l'irruzione e il disarmo degli agenti portò il direttore del campo di concentramento di Bagno a Ripoli, collocato a Villa La Selva, alla chiusura del campo il 9 luglio 1944 (Valeria Galimi, *L'internamento in Toscana*, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. Le persecuzioni contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*. I. Saggi, Carocci, Roma 1999, p. 544.

166 <dei milioni>.

ad un 11/27
 sotto gli occhi inteneriti dei contadini: Ho paura
 che ne avrò ancora un pezzo! Ora oggi non ho
 più altro da fare che lavorare in Prussia, ma per
 il fatto è peggio. Non riesco a fare come il solito
 sussidio ai nostri paesi, di cui sono un vero hulo con
 il giorno di. Maria è stato ucciso con tre colpi
 di fucile nella casa di Pigna S. Martino
 l'incendio in licenza si è esteso, ma il male
 è stato che erano fuggiti tutti i possessori, ho
 con me poco roba di dodici anni che
 portavo una valigia con di tutto, il povero
 bambino è stato ucciso nell'istante della fuga
 dei parenti: la casa è in ruine, non c'è più
 nessuno per un trasporto, non più nessuno
 per un certo tempo e quella fatale, ma in
 un attimo ~~si è spento~~ di quella feroce corsa
 per di quella di Pigna. Nel piano della
 casa di cura della Blue Sisters era stata portata una
 cassa di latte per sottile a Reddick, ma la
 signora figlia della letterata G.B. ha
 fatto la spia a Reddick.

[XVIII bis]

nel campo sotto gli occhi interroriti dei contadini. Ho paura che ne avremo ancora per un pezzo! oggi non si parla altro che di grandi avanzate in Russia, ma per qui tutto è fermo. Non riusciamo a fare avere il solito sussidio ai nostri poveri, ch e chi aveva in mano tutto era il giovane Z[oli]. Stasera   stato ucciso con tre colpi di rivoltella uno squadrista in Piazza S. M. Novella, l'uccisore in bicicletta s'  eclissato, ma il male   stato che hanno perquisito tutti i passanti, fra cui un povero ragazzino di dodici anni che portava una valigia carica di bombe, il povero bambino   stato ucciso sull'istante dalla furia dei fascisti¹⁶⁷; Chi si   valso probabilmente i comunisti di un bambino per un trasporto cos  pericoloso? Non si poteva certo pensare a una simile fatalit , ma in¹⁶⁸ ogni caso bisogna servirsi di persone consapevoli di quello che fanno. Nel giardino della Casa di Cura delle "Blue Sisters" era stata nastosto un camion dell'Eiar per sottrarlo ai tedeschi, ma la Signorina Giachi figlia della letterata I. D. B¹⁶⁹, ha fatto la spia ai tedeschi.¹⁷⁰

167 LA. fa riferimento all'uccisione di Valerio Volpini, componente della banda Bernasconi, ucciso l'11 luglio da un GAP comandato da Elio Chianesi in piazza Santa Maria Novella. L'uccisore riusc  ad eclissarsi in bicicletta ma i fascisti uccisero un ragazzino che portava delle armi (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p. 243 e Persio Nesti, *Giorni d'emergenza*, «Il Ponte», n. 5, agosto 1945, pp. 401-403).

168 <la vittima era certo innocente e>.

169 Non   stato possibile identificare queste persone.

170 Si riporta qui di seguito il brano relativo all'episodio degli intellettuali arrestati dai tedeschi, dapprima collocato in questa pagina, poi interamente cancellato, poi riscritto interamente a p. XVII bis (v. *infra*, nota n. 159, p. 129). <giornale c'  un comunicato tedesco che annuncia aver arrestato alcuni cittadini fiorentini della classe intellettuale per rappresaglia a una cabina telefonica fatta saltare e a una sparatoria contro degli alloggi di militari tedeschi, i quali saranno fucilati qualora si verificassero ulteriori attentati. ostaggi cio . come   loro metodo. Fra loro c'  il giovane Z[oli] che ho conosciuto e che quest'uomo ha aiutato tanto i nostri fratelli>.

Venerdì 12 Luglio.

LXX

ancora tempo prima tutte le lettere e a nel
pomeriggio più caldo e meno così che soltanto
per ora siamo incominciati a sentire il calore
che la costanza di Firenze in questi giorni,
oltre a un tempo delizioso, con molte erose verticali
profonde, ai trecento piccoli promontori di verde
di quest'isola luminosa, è un luogo stupido, in
qualche parte si vede da qualche parte si passa
il resto storico è spesso da un luogo fresco.
Quo da casa è successo: 14. Chiesa di Santa
ma felice. con autunno di Santa
il Conte di Firenze riposa come fino a Santa
Liguria. all'incirca tempo parte più a sinistra
in lati della strada, molti della spazzatura, in
quando passano gli spazzini con le carrette
e non vengono più a parte più a sinistra
e la parte di. Ma con tempo molto più
che depositato sul mal, da loro non è più possibile
passare di. In questi giorni dal campo coltivato
che esse ha incontrato il campo che esse
Stessa ha incontrato il campo che esse
è uno dei loro più parte più a sinistra
liste di intellettuali, da parte più a sinistra
Stessa ha incontrato il campo che esse
che sono a 10 Km da Livorno e alle porte di Livorno
fiumi 13. Luglio Livorno e parte più a sinistra
Standa una parte più a sinistra, costruzione parone
sul il campo che esse, costruzione parone
Stom di erose più a sinistra e alla di - foglie,
il tutto imbandito da parte più a sinistra
Rivile sparsi in città. Livorno e parte più a sinistra
da la difesa Livorno è sempre più a sinistra
Riviera Poggliorini e Livorno, e sono da a 12 Km
di Livorno, parte più a sinistra

XIX

Mercoledì. 12 Luglio.

ancora tempo piovoso tutta la mattina, ma nel pomeriggio più caldo e sereno, così che abbiamo ricominciato a sentire il cannone tuonare. La caratteristica di Firenze in questi giorni, oltre a un tempo delizioso, all'aureo venticello profumato, ai bei tramonti guarniti di nuvole di questo Luglio burrascoso, è un puzzo terribile, in qualunque posto si vada, da qualunque strada si passi, il nostro odorato è offeso da un puzzo feroce. Ecco che cosa è successo: I tedeschi hanno portato via perfino i carri automobili della Nettezza Pubblica, il Comune di Firenze ripara come può a tanta bisogna, i cittadini devono portar giù e depositare ai lati della strada i mucchi della spazzatura, poi passano gli spazzini con dei carrettini a mano e la portano via. Ma non troppo lontano però. Tutto viene depositato sui viali, da dove non è più possibile passare in questi giorni dal cattivo odore che emana da questi enormi mucchi di immondizie!

Stasera ho incontrato il cugino dice che non è vero che Car[ità] sia partito, anzi tiene in serbo una lista di intellettuali e di aristocratici da fare arrestare all'ultimo momento. Sono stata dai Cardini¹⁷¹, un po' più calmi in questi giorni. Stasera abbiamo sentito che è caduta Poggibonsi e che sono a 10 Km da Livorno e alle porte di Arezzo.

Giovedì. 13 Luglio

Stanotte un gran movimento e rumori di tutti i generi abbiamo sentito il cannone, la contraerea, passare stormi di aeroplani, scoppi di bombe e colpi di mitraglia, il tutto intercalato da continui colpi di rivoltella e di fucile sparati in città. Oggi Radio Londra ammette che la difesa tedesca è sempre più tenace, hanno riperso Poggibonsi e Laiano, e sono a dodici chilometri da Livorno, mentre ieri lo erano solo

171 Gli Artom.

a 10. km da in Francia la truffa tedesca contiguita
suscita il panico agli a. a. e a. a. tedeschi perché
arrivano in un punto. Solo in Russia la truffa di Stalin
magari verso la Russia orientale della quale Stalin si è
solo di Km 40. Ma tutti sono opp. decollati. Siamo rasi
in zona di guerra, siamo in un'area continua
la prima delle passate di via come fare la truffa in
ritorno tedesca, a più tutti i paesi e la truffa, ma può
succedere? Perché se nessuno? che se nessuno
vede, stanchi, tutti i paesi lo soffia più, perché
il di meno più, perché nessuno può, se se ne vanno
presto dicono, "belle lorie di tutti i paesi e
questo denaro" tra paesi? "Ma ragazzi non
lo stavo neanche a sentire tutti dicono" di
Barbara Juretti". con aspettativa per far che non
tutto non era niente di presto meglio allora.
Ma un signore sconvolto, ho come un tipo, stacca
in casa, bene si ha esaurito che da forte inform
tossico, ha saputo che. tedesco ha tre giorni l'ora
sono Firenze. 2 metri palcosi si è affacciato
una alle partit (parlavano in un giardino
una specie di cortile) per dici ore; hanno corso
a 55 kilometri dalla frontiera della Prussia orientale.
E qui in Italia ~~sono~~ ^{de} ~~stip~~ sono un po' meno
direttore di quello che sono, stanno molto in
la ~~onde~~ ~~de~~ ~~off~~ ~~ci~~ ~~di~~ ~~no~~ ~~de~~ ~~parla~~ ~~germana~~
il limite di indagine per le biciclette. Ci dicono
che da Pardini sia sceso nell'occasione balneare
il fatto dicendo che lui a Firenze si sente si acciso
perché non ha nulla sulla coscienza e che si
spaventa di che l'accusazione sarebbe rimpunita che
se la cosa stava così che restasse a Firenze fino
all'ultimo e che se fatti, ^{partiti} ~~di~~ ~~sa~~ ~~pe~~ ~~e~~ ~~refugi~~ ~~la~~
forse stat; ^{partiti} ~~com~~ ~~er~~ ~~no~~ ~~sa~~ ~~re~~ ~~la~~ ~~responsabilità~~
il vecchio ~~col~~ ~~è~~ ~~andato~~ ~~a~~ ~~costituire~~ ~~e~~ ~~con~~ ~~è~~ ~~stato~~
rilasciato il giorno.

[XIX bis]

a 10. Anche in Francia, le truppe tedesche contrastano seriamente il passo agli A.[nglo] A.[mericani] facendoli arretrare in vari punti. Solo in Russia le truppe di Stalin avanzano verso la Prussia orientale, dalla quale oramai distano solo di Km 80. Quà tutti sono oggi desolati. Siamo oramai in zona di guerra, viviamo in un angoscia continua, la guerra deve passare di quà, come pure le truppe in ritirata tedesche, tutto questo ci fa terrore, ma quando succederà? Quando ne usciremo? Che ne usciremo male, stanchi, vinti, impoveriti lo sappiamo già, perché tali siamo già. Se se ne uscisse presto almeno! Sulla bocca di tutti, è questa domanda “Fra quanto?”. Nei negozi non ti stanno neanche a sentire, tutti dicono “A Burrasca passata”. Così ¹⁷² ancora viviamo di questa tragica attesa. Un Signore sconosciuto, nero come un tizzo, stasera in casa Bene[lli], ci ha assicurato che da “fonte informatissima”, ha saputo che i tedeschi fra tre giorni lasceranno Firenze. E mentre parlavamo si è affacciato uno alla finestra (parlavano in un giardinetto una specie di cortile) per dirci che i russi sono a 53 Kilometri dalla frontiera dalla Prussia orientale. qua in Italia le notizie sono un po’ meno disastrose di quello che erano stamani mattina. Da oggi c’è di nuovo da parte germanica il divieto di circolazione per le biciclette! Ci dicono anche che Pavolini sia andato dall’arcivescovo battendosi il petto, dicendo che lui a Firenze si sente sicurissimo perché non ha nulla sulla coscienza, e al che l’arcivescovo avrebbe soggiunto che se la cosa stava così che restasse a Firenze fino all’ultimo e che se fatti di sangue e rappresaglie fossero stati commessi, porterebbe lui la responsabilità. Il vecchio Zoli è andato a costituirsi e così è stato rilasciato il giovane¹⁷³.

172 <aspettiamo tut[tu] ??? che passi questa burr[asca?]>.

173 Adone Zoli (1887-1960), rappresentante insigne della Resistenza cattolica fiorentina, proseguì la carriera politica nella DC, fino a ricoprire la carica primo ministro nel 1957. Adone Zoli in realtà non si sostituì al posto del figlio Giancarlo come qui afferma l’A., anche perché tutti gli ostaggi, e fra loro Giancarlo Zoli, furono infine liberati domenica 16 luglio 1944 (cfr. le ricostruzioni di Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 21-23, e di Gaetano Casoni, *Diario fiorentino*, cit. p. 145).

Bologna, 16 luglio.

XX

Questi ultimi tre giorni sono stati egual come fatti
cristi, come non fossero come un giorno solo
le religio loro e le cattive di Palermo proprio
con una vita regolare gli inglesi sono ancora nelle
gare di Popponi, e hanno ad oggi e a Torino per
lo meno con risultato all'ora fatto dei giorni
proprio la più via di pace di Bologna era detto
che Bologna non esce al solo (da un luogo a questo
parte incerto spesso da di pari di questi giorni) e che
c'è un progetto lo sfollamento di tutta la popolazione
e non a meno verso il Veneto, poi che, noto a tutti, a
sono stati portati a Bologna per rimanere per tutti
sono 3 Prigioni che aspettano di più le loro
cedere spesso incantano le parole di lei il cui
d'una del mondo e sono nella Villa di luglio in Via
D. Fatta verso a S. Margherita o Mont'Al. allora stato
i soli hanno restano e sono di aspettano in
gran quantità ma non sono cresciuti forse
stato della vita; ora per il campo d'arte
una e le parole si sono finalmente al tutto, e
con non ce le sono per interesse e se prima
e sono pacificamente fra parte nella infanzia
de sono inteso e sopra e non, anche la
dovuto da un principio che tutto pare ora si è
d'istinto e ripetute a processo con la sua lamella
sua sfioratori qualche sia in mezzo a tutti questi
tempo, che sono volute andare a trovare, due reati
Pasini; possono sapere che stanno in un solo
nell'istante in una casa senza luce, che non
basta che in caso di una donna fertile. Infatti,
dopo un certo tempo in quel solo proponente
non in mezzo sono rimasti a dormire, che non
non potrebbe essere più fertile al così
una donna che non è venita

Domenica. 16. Luglio.

In Questi ultimi tre giorni le notizie buone e le cattive si sono alternate proprio con una certa regolarità. Gli Inglesi sono ancora nella zona di Poggibonsi, e davanti ad Arezzo e a Livorno, per lo meno non risulta abbiano fatto dei progressi. A Giulio, un Signore di Bologna ha detto che Bologna verrà rasa al suolo (da un pezzo a questa parte incontra spesso dei Signori di questo genere) e che c'è in progetto lo sfollamento di tutta la popolazione nel Veneto, poi che i nostri titoli sono stati portati a Brescia dove verranno venduti all'asta. Questo vorrebbe dire per noi la miseria o poco meno. Venerdì sera areoplani Inglesi hanno lasciato cadere spezzoni incendiari e bombe di là d'Arno vicino alla chiesa del Serumido e sulla Villa di Longhi in Via B. Fortini, vicino a S. Margherita a Montici. Abbiamo sentito i soliti fracassi notturni e sorvolo di areoplani in gran quantità, ma non credevamo fosse stata colpita la città; oramai fra il cannone, l'antiaerea e le bombe, ci siamo finalmente abituati, e così non ce la diamo per intesa e seguiamo a dormire pacificamente fra questa ridda infernale che avviene intorno e sopra a noi. Anche la Manuela, che in principio aveva tanta paura, ora si è abituata e seguita a giuocare con la sua bambola senza spaventarsi, in mezzo a tutti questi tonfi. Ieri sono voluta andare a trovare i ¹⁷⁴ vecchi Pasini; ¹⁷⁵ sapevo che stavano in un vicolo malfamato, in una casa senza luce, in casa di una donna terribile. Infatti, dopo aver girato molto in quel vicolo puzzolente sono riuscita a scovarli. L'insieme non potrebbe essere più terribile di così. La donna che mi è venuta

174 <due>, ma più sotto si parla di tre persone.

175 <poveretti>. E' quasi certo che i Pasini siano ebrei nascosti probabilmente sotto falso nome, ma non è stato possibile stabilire la loro vera identità.

[XX bis]

a aprire tutta rilisciata e con un sorriso mellinfluvo mi ha chiesto di chi cercavo, è di quelle che pochi minuti prima in vestaglia discinta leticava vociferando con l'amante o con la vicina; Quei poveretti sono mesi che non escono e il buio vicolo su cui danno le finestre è così stretto che basta allungare un braccio per toccare il muro della casa di faccia. Si sono così rallegrati nel vedermi, sembravano proprio tre reclusi, così pallidi e fuori della vita. Mi hanno raccontato tutte le piccole beghe della loro piccolissima vita. Pare che questa donna li ricatti per il fatto che devono star lì e li maltratti per ogni sciocchezza. Il vecchio è terribilmente triste e ¹⁷⁶ ha preso un'aria tragica che prima non aveva si è voluto informare se in caso morisse ci sarebbe modo di farlo seppellire secondo il rito, alla mia risposta affermativa (perché già c'è stato un caso simile) ha esclamato "ah, ora son più tranquillo"! Mi ha fatto tanta pena, povero vecchio, i cui ultimi anni di una vita di agiato borghese, devono essere sconvolti da questa terribile bufera! La Marg[herita] ha comprato un grosso bidone di pet[rolio] per poter adoperare il lume e la macchinetta per cucinare, ma ¹⁷⁷ se qua al quarto piano ci viene addosso uno spezzone incendiario si va tutti per aria! Fra i tanti rischi ora c'è anche questo. Stasera ci dicono che è caduta Arezzo.

Lunedì 17. [luglio]

Ancora un'altro giorno di quest'attesa è passato. Però stasera udiamo di nuovo tuonare il cannone. Pare più vicino e dalla parte di Pisa. La radio dice stasera che la caduta di Livorno è imminente a che gli A.[nglo] A.[mericani] sono a 20 Km chilometri da Pisa. S. Gemignano è stata bombardata per 30 ore di seguito, dalle artiglierie tedesche, dicono che la cittadina sia distrutta. Che peccato! ho un ricordo così bello della piccola città medioevale,

176 <mi ha chiesto tanto se>.

177 <stiamo in ansietà,>.

con tutte quelle tari. la ~~pioggia~~ ^{pioggia} raccolta
 intorno a la piazza della cittadina da una
 area degna di essere messa così come stava
 in un muso. ~~Ma non la rivederò più!~~
 anche se non ricostruita ^{alla posto} potrà ridare
 il fascino che sedi a essere definite? Ma se
 nulla nulla dei miei spero che presto finisca
 tutto questo patire. Ma se ne può più? Si parla
 di autorizzazioni a rifacimenti dei corsi di tutto in
 città, tutti si fanno la punture con antiche,
 ma il male si è che non se ne trovano più
 di non si è permesso prima come non si
 esportò a una centrale di addebi. Sono state in
 in a partire notizie delle B. da me copiate, da
 da affari di un regio da non se non notizie
 due bar onto in casa ospite a tutto l'altare 5
 ufficiali Vedovici, i quali prima di andare in le
 hanno corse un foglio in cui si dicevano che per
 i bar della Spina ho avuto varie difficoltà!
 come se fosse che in quel modo si metteva
 un scudiglio o qualche cosa di simile. Si mette
 anche lì come uscire da tutto questo romore
 generale!

XXI

con tutte quelle torri; la piazza della cittadina era degna di essere messa così come stava in un museo. Ora non la rivedremo più! Anche se verrà ricostruita alla meglio chi potrà ridarle il fascino che i secoli vi avevano deposto?¹⁷⁸ Non so nulla nulla dei miei. Speriamo che presto finisca tutto questo patire. Non se ne può più! Incominciano a verificarsi dei casi di tifo in città, tutti si fanno la puntura antitifica, ma il male si è che non se ne trovano già più, chi non si è premunito prima come noi, sarà esposto a una eventuale epidemia. Sono stata ieri a sentire notizie della B.¹⁷⁹ da sua cognata, dice che è da più di un mese che non ne riceve notizie, che ha avuto in casa ospiti a tutto trattamento 5 ufficiali tedeschi, i quali prima di andare via le hanno lasciato un foglio, in cui dichiarano che i beni della Signora Ro¹⁸⁰ devono venir rispettati! Come se questo servisse quando si verificasse un saccheggio o qualcosa di simile! Si vedrà anche lei come uscirà da tutto questo rovinio generale!

Martedì 18. [luglio]

oggi l'orizzonte è un po' più sereno. Intanto stamani Giulio ha rivisto quel Signore della Banca di Bologna il quale gli ha detto insomma che per ora i titoli in "dossier libero" non son stati rubati e poi messi all'asta come gli aveva detto l'altro giorno. Quà in Italia le truppe A.[nglo] A[mericane] hanno ripreso ad avanzare, occupando in quel d'Arezzo Levane e Pontedera sulla Pisa-Firenze. L'atmosfera oggi è più leggiera

178 La notizia della distruzione di San Gimignano non era vera.

179 Identificazione incerta per questa persona: Bice Ottolenghi o Gianna Bolaffi. (Test. di Valentina Supino, cit.).

180 Non è stato possibile identificare questa persona.

[XXI bis]

fa anche meno caldo perché il cielo si è coperto e minaccia di nuovo la pioggia. Nei giorni scorsi i tedeschi hanno fatto gran retate di uomini a Porta a Prato ieri, al parco dei divertimenti in Piazza Cavour ieri l'altro. Prendono gli uomini che possono e li caricano sui camions e li portano fino a Bologna. Là vengono visitati. Quelli abili li portano in Germania, e quelli non abili li lasciano a Bologna che si sbrighino. Come si farebbe con delle bestie qualunque. Ecco a che cosa il Nazismo ha ridotto la personalità e la individualità umana! Questi maledetti vanno dicendo in giro che ora se ne vanno, ma che in ottobre torneranno! E si starebbe freschi! Speriamo bene che questo non avvenga, ci mancherebbe altro!

Mercoledì 19 [luglio]

Stamani viene la farmacista a dirci di non bere acqua ch  i filtri sono stati rotti. Non siamo ancora riusciti a trovare l'antitifo anche questa del tifo   un altro incubo. Oggi sono stata a colazione dai Cardini¹⁸¹. L'orizzonte comincia a schiarirsi per davvero. La radio delle 12 1/4 ha detto che   stata presa Ancona, Montevarchi e che la caduta di Livorno   oramai questione di ore. L  c'era una riunione, c'erano delle delle Signorine che si offrono per far da interpreti all'arrivo degli A.[nglo] A.[mericani] poi c'era un tizio con un pacchetto macabro, contenente pezzi di vestiti di persone trovate uccise da far riconoscere ai familiari. Levata questa nota triste, anzi macabra addirittura, c'erano molti fiori in casa e ¹⁸² un'atmosfera assai serena ch  era la festa di G[uliana]¹⁸³. Ho visto l'ultimo numero di "Repubblica", l'orrido foglio dei fascisti repubblicani fiorentini, un numero speciale intitolato "arrivederci"¹⁸⁴

181 Gli Artom.

182 <una discreta allegria>.

183 Giuliana Treves Artom.

184 Repubblica, *Arrivederci*, «Repubblica. Periodico della Federazione dei Fasci Repubblicani di Firenze», numero speciale, p. 1.

una che fra il grottesco e l'infame. XXXII
Bicono di lesione e malinconia Firenze" dopo
aver fatto defluire ordinatamente. loro affetti, e
cresce rimont loro sulla breccia fino all'ultimo, e
re andano a tentare spietati.
Raccomandano in ultima ai fiorentini e specie
alle fiorentine di non dar troppo in braccio al
sprofondamento straniero. Ho saputo che era stato
preparato un attentato contro Carlo tutto un secolo
alla massima solo che l'attentato al momento di
luttere la banda vide da lontano per la via
una bandiera, e allora non ha osato e allora non
si è sentito di partire a tempo il suo compito.
Si è tentato di partire a tempo il suo compito.
Stesso a di cosa che è caduta Livorno e alla
viva in vista di Pisa comprendo l'aria per della
viva in vista per circa 50 chilometri.

Giornate 20.
oggi c'è stato un attentato a H. P. da, che non
finito per quel non solo ancora per fronte
volta se l'è scoperto sono rimasti in via
della ufficiale e lui è stato solo liberamente inteso
viva la patria però per il fatto è ricorso a
Berlino, e forse abbia scatenato un gran fuoco, e
che si saranno per rappresaglie contro l'adito
in lotta, che forse sia in grande attesa con i rapporti
del partito Sparta. I russi sono d'altra parte ora
a 14 Km della frontiera della Prussia orientale e
ripete che l'entrata dei russi nel territorio tedesco
provoca un colpo di guerra per l'attentato colossale
che forse avanzi da molti anni la guerra in un
atto di terrore continuo, che ha provocato la guerra,
e ridotto l'Europa in questo stato di disastro,
di terrore e di fame! Pare che dentro la cancelleria

XXII

un che fra il grottesco e l'infame. Dicono di lasciare a malincuore Firenze "dopo aver fatto defluire ordinatamente i loro affetti, e essere rimasti loro sulla breccia fino all'ultimo, ce ne andiamo a bandiera spiegata". Poi raccomandano in ultimo ai fiorentini e specie alle fiorentine di non darsi troppo in braccio al sopraggiungente straniero. Ho saputo che era stato preparato un attentato contro Carità, tutto era andato alla perfezione, solo che l'attentatore al momento di buttare la bomba, vide che Carità aveva per la mano un bambino, e allora non si è sentito di portare a termine il suo compito. Questa è classica mentalità italiana! Stasera ci dicono che è caduta Livorno e che sono in vista di Pisa occupando l'Arno dalla foce in qua per circa 50 Kilometri.

Giovedì 20. [luglio]

oggi c'è stato un attentato a Hitler, ma purtroppo quel manigoldo ancora per questa volta se l'è scampata, sono rimasti uccisi altri ufficiali e lui è stato solo lievemente ustionato dice la Radio. il fatto è successo a Berlino, e pare abbia suscitato un gran fermento, e che ci saranno gran rappresaglie contro l'ambiente militare, che pare sia in grande attrito con i capi del partito Nazista¹⁸⁵. I russi sono d'altra parte oramai a 14 Km dalla frontiera della Prussia orientale, si spera che l'entrata dei russi nel territorio tedesco provochi un crollo di quel mostruoso edificio che tiene oramai da dodici anni la Germania in uno stato di terrore continuo, che ha provocato la guerra, ridotto l'Europa in questo stato di disastro, di terrore e di fame! Pare che dentro la cancelleria

185 L'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, denominato in codice "Operazione Valchiria", fu organizzato da un gruppo di militari e realizzato dal colonnello Claus von Stauffenberg a Rastenburg, nel quartier generale del Führer nei pressi di Berlino. Fallito lo scopo, i cospiratori subirono tutti condanne a morte. Il giorno dopo, la notizia comparve anche sui giornali; cfr. [s. n.], *Il Führer sfugge ad un criminoso attentato. Hitler riprende immediatamente il suo lavoro*, «La Nazione», 21 luglio 1944, p. 1.

[XXII bis]

di Berlino ci fosse stato anche quell'altro bel tipo di Mussolini. Peccato che la pariglia non se ne sia andata con un colpo ben riuscito! Da due o tre giorni non si sente più il cannone, e anche la contraerea non spara più, areoplani stanotte ne è passati una quantità, ma forse erano tedeschi, non sono così esperta come qualcuno da riconoscere dal rombo del motore la nazionalità dell'areoplano, benché il rombo delle squadriglie dei bombardieri pesanti americani è un rumore che non dimenticherò mai e che credo nessuno che abbia subito un bombardamento può dimenticarlo così facilmente. Ho avuto stamani la visita del "cuggino", si è dato malato anche lui, e non va più agli uffici della 2, è nascosto in casa ¹⁸⁶ oramai tale e quale come noi! Dice che Raff [aele]¹⁸⁷ vuole tornare a Roma in aereo. Oggi nel pomeriggio ci sono stati i giovani F¹⁸⁸, hanno militato nel P[artito] d Az[ione] e ne hanno passate anche loro di tutti i colori. erano implicati nell'affare della R[adio] C[ora]¹⁸⁹. Di notte sono dovuti fuggire di casa, e il peggio è stato che avevano 4 giovani amici del fratello nascosti in casa, e hanno dovuto nella stessa notte trovar rifugio per tutti. Hanno chiuso la loro fabbrica perché non hanno voluto fare per i tedeschi neanche un chiodo, dando agli operai una somma a testa. Sono gente coraggiosa e simpatica! Ora vivono ora alla macchia in casa di amici. Anche loro! E chi no? É stata occupata Radda in Chianti.

Venerdì¹⁹⁰. 21 Luglio

Stamani si sente ancora il cannone. Che si stia davvero per poco? Meglio non farsi soverchie illusioni. Quando usciremo da questo incubo, da questo orrendo periodo che abbiamo vissuto, e che è stato quanto di più irrealista si possa immaginare? Ho sentito dire che i tedeschi contano andar via Lunedì, e che Mercoledì ci sarà qua già la Polizia Americana. Ho visto il piccolo di uno squadrista che sta qua accanto, aveva la Mamma in stato interessante, gli ho chiesto cos'era nato "un fratellino, mi ha detto e il Babbo come sta?", gli ho chiesto

186 <anche lui>.

187 Probabile che si tratti di Raff[aele Cantoni], ma si tratta di un'identificazione non del tutto certa.

188 Non identificati.

189 Radio CORA (Commissione Radio): emittente clandestina fiorentina gestita dal Partito d'Azione che manteneva i contatti fra la Resistenza e gli alleati. Funzionò dal gennaio 1944 al 7 giugno ricoprendo un ruolo informativo di grande rilevanza, fino a che una drammatica incursione in piazza D'Azeglio costò la vita o la deportazione a molti esponenti della radio e mise fine all'esperienza.

190 Sott. doppia nel testo.

... e un po' d'ironia era nella
domanda e quella era una cosa in cui non c'era il
poco non può aver colto perché ha solo una
aria "Male, malissimo!" - ha rispettato
la Vestiva verso terra. - E' letto anche ha detto
tralele - ~~che ha detto~~ Ma è bastato con la
due a una ~~una di queste e se ne sta a letto~~
impazziti, come tutti i formati sottile.
- Vedete 21.

~~È stato un atto con il quale~~ ~~è nato il rischio~~
Bardi a portare la rete il figlio non era ~~il rischio~~
perché la ~~parola~~ della rete, ~~che non era~~ ~~il rischio~~
che è nato ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
tra ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
e ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
sta ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
cristallina. ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
fatto da un colonnello ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
nessun conto Hitler, e così ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
della ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
Cominciato ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
che è stato detto ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
de Firenze, e che in ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
nessa ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
ende 22

Non si è potuto parlare in ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
pura in genere. Hitler però ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
Vittorio (che ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
non dicono alla radio, ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
che ha fatto ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
due ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
tra ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~
del ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~ ~~il rischio~~

XXIII

e un po' d'ironia era nella domanda e nella mia voce, ironia però che il piccolo non può aver colto perché ha solo cinque anni "Male, malissimo," - ha risposto scuotendo la testina verso terra, "- è a letto anche lui tanto malato".¹⁹¹ Mi è bastato così!¹⁹²

E venuto il vecchio Bandi[nelli] a portarci la roba, il figlio non viene più in giù perché ha paura delle retate; è un vecchio contadino in gamba che è venuto giù a piedi. All'Impruneta arrivano già le pallottole "di quelli che ci hanno a venire a liberare" dice con un sorrisetto arguto il vecchio. Infatti il tuono del cannone che sentiamo ora è assai più vicino di quello che sentivamo i giorni scorsi.¹⁹³ Ma oggi la gente è eccitatissima. pare che dopo l'attentato contro Hitler fatto da un colonnello altri pezzi grossi militari si sieno messi contro Hitler, e così sarebbe il principio della fine davvero! Non ci sono stati per ora comunicati tedeschi sull'andamento della guerra, è stato detto però da Radio Londra che gli A.[nglo] A.[mericani] hanno occupato un paesino a 25 km da Firenze, e che in Normandia c'è stata una vera rottura del fronte. Il resto lo sapremo più tardi.

Sabato 22 Luglio.

Anche oggi non si è sentito parlare d'altro che della rivoluzione in Germania. Hitler però appena uscito illeso dall'attentato, (che peccato non l'abbiano preso) ha fatto un gran discorso alla radio, dicendo che è la Provvidenza che lo ha fatto scampare dalla morte, e che la cricca dei generali che avevano ordito l'attentato sono già stati "eliminati" secondo i metodi nazisti che nessun disordine è nato da questo, e che le truppe al fronte dipendono unicamente da lui e dal suo degno socio Himmler. Invece Radio Londra insiste sui gravi disordini che sono nati in Germania, dove il

191 <Eh lo cr[edo]>.

192 <la piccola [soddisfazione?] che muoia un po' di paura, e se ne stia a letto rimpiazzato, come tutti i fascisti maledetti!>. La frase è stata cancellata con l'evidente intenzione di attenuare espressioni emotivamente troppo accese.

193 <Ieri sera la Radio disse era stata presa Radda in Chianti.>

stato della popolazione è molto basso, loro intenzione
è di ripulire a viale de' Turchi, bombardando per aerei.
L'idea della lotta fatta per la popolazione ha ricaduto
sull'idea di fare un lavoro! La casa del fascio in via di
Sera è già discesa e sono due mila le bombas
rosse. Il fascismo che era al tempo di guerra in
Pavia è stato stato di nuovo. Oggi, allora
l'idea è stata in giro per Firenze. Oggi, allora
una volta, in un momento, il fascismo è un
sesso, e per un certo tempo di tempo, per
allora, rimasta tutta la guerra a tutti, da un
soltanto per il fatto che. Gli altri per
il cui mezzo di cosa al momento verso l'uscita
in direzione di Pisa. Nella notte, per un fatto
terribile. Sono - sono che Toronella e Bolzano
sono in mano degli Inglesi. Sono il fascismo
trama con il suo che il suo fascismo, per
della finitura! Per il suo fascismo, per
Tedeschi e fascisti, e un unico punto di
de - forse sotto la sua, come - un
fascista, un fascista, un fascista, un fascista
già a Siena. Il fascista, un fascista, un fascista
della Costa, un fascista, un fascista, un fascista
molto di fascisti e fascisti, tanto da "fascista"
basta per il fascismo, il fascismo, il fascismo
sono per il fascismo, il fascismo, il fascismo
onde per il fascismo, il fascismo, il fascismo
decide domani! Il fascismo, il fascismo, il fascismo
che è un fascismo, il fascismo, il fascismo
fascista, il fascismo, il fascismo, il fascismo
per il fascismo, il fascismo, il fascismo, il fascismo
la strada per il fascismo, il fascismo, il fascismo
che il fascismo, il fascismo, il fascismo, il fascismo
si racconta di un fascismo, il fascismo, il fascismo
ha andato a prendere, il fascismo, il fascismo
se è stato fascista, il fascismo, il fascismo
che ne è stato fascista, il fascismo, il fascismo

[XXIII bis]

morale della popolazione è molto basso, loro intanto seguitano a fare dei terribili bombardamenti per ammorbidire detta disgraziata popolazione. Quà siamo agli ultimi giorni davvero! La casa del Fascio in Via dei Servi è già chiusa, anche la bandiera rossa Hitleriana che era al Kommandantur in Piazza S. Marco è stata levata. si vedono oramai pochissimi tedeschi in giro per Firenze. Oggi abbiamo udito ininterrottamente il cannone, e vicinissimo, e poi un continuo saltare di mine, pare abbiano minato tutta la ferrovia a tratti, che va saltando pezzo per pezzo così. Ieri sera poi c'era un immenso chiarore d'incendio verso Nord-ovest in direzione di Pisa. Nella notte faceva un effetto terribile! Stasera ci dicono che Tavarnelle e Barberino sono in mano degli Inglesi. Il cannone ora tuona così vicino che ne tremano i vetri delle finestre! Pare che nei prossimi giorni, fuggiti tedeschi e fascisti, e non ancora giunti gli altri, sarà il cardinale che avrà in mano la città. come è avvenuto già a Siena. Il cardinale di Firenze Monsignor Elia Della Costa, ha ¹⁹⁴ cercato molto di aiutare in questo terribile periodo, perseguitati politici e ebrei, tanto che i tedeschi lo chiamavano con disprezzo "il vostro ebraico cardinale"¹⁹⁵. anche perché dal nome pare abbia delle origini ebraiche davvero! Invece il cardinale di Bologna ha avuto un contegno molto diverso, essendo già stato fascista¹⁹⁶. Là la lotta politica è molto accesa in questo momento, pare che ci sia una continua fucilazione di ostaggi, i cadaveri dei quali vengono lasciati per le strade e per le piazze per giornate intere, ché il cardinale non vuole andare a benedirle, si racconta di un frate cappuccino che arbitrariamente sia andato a benedire questi morti, come ogni degno sacerdote deve fare, e che sia stato arrestato! A tanto siamo ridotti?

194 <prote[trro]>.

195 Il cardinale Elia Dalla Costa (1872-1961), giunse a Firenze da Padova nel 1931 e vi restò poi tutta la vita. Fu una figura complessa, poco compromessa con il fascismo e con una spiccata vocazione pastorale. Sotto l'occupazione tedesca dette un impulso decisivo alla creazione del comitato ebraico-cristiano di soccorso agli ebrei perseguitati (v. Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit. pp. 336-360).

196 Cardinale di Bologna durante la guerra fu Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano (1872-1952).

Jornada 23 de Mayo

XIV

Siamo andati a trovare F. questo pomeriggio. Siamo
in una casa curiosa in Bayo hi fra le case come
e sono sistemati ~~in~~ ⁱⁿ un'altra parte di
una casa, ma la casa ~~è~~ ^è ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} di un'altra
casa anche non offensiva. ~~Ma~~ ^{Ma} ~~trovare~~ ^{trovare} ~~la~~ ^{la} ~~tray~~ ^{tray} ~~colle~~ ^{colle}
quasi ~~nelle~~ ^{nelle} ~~straz~~ ^{straz} ~~parlando~~ ^{parlando} in una piccola
struttura nella casa a volte parlano. Come
tanto altre persone la fine ~~entra~~ ^{entra} a due o tre
volte ~~in~~ ⁱⁿ ~~giorno~~ ^{giorno}, ~~spesso~~ ^{spesso} ~~dei~~ ^{dei} ~~loro~~ ^{loro} ~~avanti~~ ^{avanti} ~~da~~ ^{da} ~~promuovere~~ ^{promuovere}
sentiti del di loro ~~in~~ ⁱⁿ ~~un~~ ^{un} ~~modo~~ ^{modo} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~sono~~ ^{sono}
offesi per lavoro ~~sono~~ ^{sono} ~~un~~ ^{un} ~~agente~~ ^{agente} ~~offensivo~~ ^{offensivo}.
Tutto alle finestre che danno su Bayo hi fra i fini
si è ~~sporcata~~ ^{sporcata} ~~tempo~~ ^{tempo} ~~nel~~ ^{nel} ~~promuovere~~ ^{promuovere} ~~in~~ ⁱⁿ ~~parte~~ ^{parte}
delle ~~offensive~~ ^{offensive} ~~di~~ ^{di} ~~facile~~ ^{facile} ~~e~~ ^e ~~problem~~ ^{problem} ~~risolto~~ ^{risolto}
della ~~finestre~~ ^{finestre} ~~coll'altro~~ ^{coll'altro} ~~offensivo~~ ^{offensivo} ~~per~~ ^{per} ~~nessa~~ ^{nessa} ~~una~~ ^{una}
delle ~~finestre~~ ^{finestre} ~~coll'altro~~ ^{coll'altro} ~~offensivo~~ ^{offensivo} ~~che~~ ^{che}
decide ~~nella~~ ^{nella} ~~strada~~ ^{strada} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~piccola~~ ^{piccola} ~~strada~~ ^{strada} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
una ~~nuova~~ ^{nuova} ~~?~~ [?] ~~Una~~ ^{Una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
si è ~~soltanto~~ ^{soltanto} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~sette~~ ^{sette} ~~in~~ ⁱⁿ ~~colle~~ ^{colle} ~~in~~ ⁱⁿ
3 ~~metri~~ ^{metri} ~~che~~ ^{che} ~~di~~ ^{di} ~~si~~ ^{si} ~~è~~ ^è ~~posto~~ ^{posto} ~~di~~ ^{di} ~~sette~~ ^{sette} ~~in~~ ⁱⁿ ~~colle~~ ^{colle} ~~in~~ ⁱⁿ
un "ciclo retato" - ci ha detto. ~~Il~~ ^{Il} ~~partito~~ ^{partito} ~~era~~ ^{era}
un ~~partito~~ ^{partito} ~~di~~ ^{di} ~~due~~ ^{due} ~~correnti~~ ^{correnti} ~~il~~ ^{il} ~~partito~~ ^{partito} ~~era~~ ^{era}
un ~~partito~~ ^{partito} ~~di~~ ^{di} ~~due~~ ^{due} ~~correnti~~ ^{correnti} ~~il~~ ^{il} ~~partito~~ ^{partito} ~~era~~ ^{era}
più ~~vicini~~ ^{vicini} ~~lavora~~ ^{lavora} ~~anche~~ ^{anche} ~~la~~ ^{la} ~~doma~~ ^{doma} ~~che~~ ^{che} ~~colle~~ ^{colle} ~~in~~ ⁱⁿ
una ~~piccola~~ ^{piccola} ~~strada~~ ^{strada} ~~con~~ ^{con} ~~una~~ ^{una} ~~piccola~~ ^{piccola} ~~strada~~ ^{strada} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
vedendo come ~~lavora~~ ^{lavora}. ~~Una~~ ^{Una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
in ~~partito~~ ^{partito} ~~o~~ ^o ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
più ~~vicini~~ ^{vicini} ~~lavora~~ ^{lavora} ~~anche~~ ^{anche} ~~la~~ ^{la} ~~doma~~ ^{doma} ~~che~~ ^{che} ~~colle~~ ^{colle} ~~in~~ ⁱⁿ
notamente, ~~era~~ ^{era} ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
anche ~~rispetto~~ ^{rispetto} ~~al~~ ^{al} ~~partito~~ ^{partito} ~~o~~ ^o ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
ad ~~aprire~~ ^{aprire} ~~la~~ ^{la} ~~doma~~ ^{doma} ~~che~~ ^{che} ~~colle~~ ^{colle} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
della. Ci hanno ~~raccontato~~ ^{raccontato} ~~che~~ ^{che} ~~talvolta~~ ^{talvolta} ~~facevano~~ ^{facevano}
retate ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora} ~~per~~ ^{per} ~~le~~ ^{le} ~~strade~~ ^{strade} ~~o~~ ^o ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
e ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora} ~~per~~ ^{per} ~~le~~ ^{le} ~~strade~~ ^{strade} ~~o~~ ^o ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
sentito ~~se~~ ^{se} ~~si~~ ^{si} ~~hanno~~ ^{hanno} ~~portato~~ ^{portato} ~~via~~ ^{via} ~~le~~ ^{le} ~~strade~~ ^{strade} ~~o~~ ^o ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~di~~ ^{di} ~~quella~~ ^{quella} ~~decisione~~ ^{decisione} ~~e~~ ^e ~~lavora~~ ^{lavora}
vande ~~finestre~~ ^{finestre} ~~di~~ ^{di} ~~Bayo~~ ^{Bayo} ~~hi~~ ^{hi} ~~fra~~ ^{fra} ~~si~~ ^{si}
officinas ~~parte~~ ^{parte}

XIV¹⁹⁷ [XXIV]

Domenica 23, Luglio

Siamo andati a trovare i F¹⁹⁸ questo pomeriggio. Stanno in una casa curiosa in Borgo dei Greci, dove si sono sistemati insieme a un'altra famiglia di amici loro, ma la casa appartiene a una terza coppia di amici che non appaiono. Eravamo là tranquilla[me]nte parlando con i F in una piccola stanzetta mentre nella camera accanto c'erano tante altre persone ospiti dei loro amici che giocavano, quando abbiamo sentito dal di fuori un'urlo tremendo e un ¹⁹⁹ gran baccano, siamo corsi ad affacciarsi alle finestre che davano su borgo dei Greci; poi si è spalancata sul pianerottolo la porta dell'appartamento di faccia, e qualcuno di noi, fra cui anch'io, siamo corsi subito anche a quelle finestre ²⁰⁰ per guardare nella strada, abbiamo gridato "Che cosa succede?- Una testa di capelli liscissimi e biondi quella di una Signorina Svedese che abita al piano di sotto, si è voltata in su "credo retate"- ci ha detto. Infatti quelli che correvano più disperatamente erano gli uomini, benché anche le donne concorressero molto a creare confusione urlando come delle pazze. Vere fucine di gente correvano in tutti i sensi, ma specialmente venendo da Piazza S. Firenze. Abbiamo sentito battere al nostro uscio disperatamente, erano degli uomini che volevano rifugiarsi nel portone. La M.V.²⁰¹ è scesa subito ad aprire e un gruppo di uomini si è rifugiato dentro. Ci hanno raccontato che i tedeschi facevano retate ²⁰² per le strade. Avevano chiuso i cinematografi e tutti gli uomini che erano dentro se li erano portati via. Dalle innumerevoli piccole finestre di Borgo dei Greci si affacciavano tante

197 La numerazione dell'A. è evidentemente errata. Si legga non XIV, ma XXIV.

198 Non identificati (v. *infra*, nota n. 188, p. 149).

199 <correre affannoso>.

200 <dell'altro appartamento>.

201 Persona non identificata.

202 <di uomini>.

[XXIV bis]

teste di uomini con una certa aria di soddisfazione dipinta sul volto. Pareva dicessero "Ci siamo sacrificati a stare in casa in questo bel pomeriggio Domenicale, ma però che pericolo abbiamo scampato!!" - . Anche quando siamo tornati a casa, benché tutto fosse più calmo, c'era un'atmosfera molto eccitata, la gente sta diventando proprio isterica. Il tram si è fermato d'un tratto per una qualunque ragione, e molte donne si sono messe a gridare. ²⁰³ La radio inglese stasera dice che Pisa è stata occupata dagli americani, ma che stasera ci sono ancora dei combattimenti per le strade. Ora si sente dire che questi ultimi giorni Firenze resterà in mano della divisione tedesca Hermann Göring. Speriamo che questa voce sia falsa, ci sarebbe stato riserbato proprio il famoso "dulcis in fundo". - pare che sieno dei saccheggiatori terribili! Ma i russi sono quelli che ci vendicheranno, ora che stanno avvicinandosi alla frontiera della Prussia orientale, Stalin ha fatto un proclama nel quale dice ai suoi soldati di comportarsi come soldati russi, fin che sono in territorio polacco ma che appena entrano in territorio tedesco, di comportarsi come soldati tedeschi! Questo mi piace perché è giusto!

Lunedì 24 Luglio.

oggi abbiamo passato una giornata abbastanza tranquilla, e anche il cannone si è fatto sentire poco. Pisa è stata presa a metà, cioè su una riva dell'Arno ci sono gli Inglesi e sull'altra i tedeschi, speriamo che a Firenze non tocchi la stessa sorte, tanto più che noi abitiamo sulla riva Nord dell'Arno e quindi ci toccherebbero i tedeschi. Dalla parte di Greve, gli A.[nglo] A.[mericani] sono a 18 chilometri da Firenze, tutti dicono che

203 <Gli I[nglesi]>.

in settimana vennero liberati anche noi! ~~XIX~~
 2: Pedeschi se ne vedono assai meno, ora si
 fanno delle esercitazioni esse passate, e saranno
 da venire ancora il passaggio. delle retroguardie, da
 ora ~~hanno~~ ~~concluttorie~~ ~~collaudando~~ il ~~passaggio~~
 e quelli altri. Il Kolono maggiore di nome ~~St. Kolla~~
 ha fatto un discorso davanti alle truppe a 2000 soldati
 il ~~comportamento~~ ~~delle~~ ~~che~~ ~~almeno~~ ~~coltore~~ ~~non~~ ~~gli~~ ~~di~~
~~si~~ ~~non~~ ~~esseri~~ ~~stipendi~~ ~~del~~ ~~che~~ ~~non~~ ~~face~~ ~~la~~ ~~ora~~
~~che~~ ~~non~~ ~~sono~~ ~~mai~~ ~~tratti~~ ~~co~~ ~~i~~ ~~ris~~ ~~i~~
 alcuni altri: Kolon sono ~~mai~~ ~~tratti~~ ~~co~~ ~~i~~ ~~ris~~ ~~i~~
 questo che regge e consente! opp. e i ~~stati~~
 un ~~ordine~~ ~~pedeschi~~ ~~che~~ ~~tutte~~ ~~le~~ ~~parole~~ ~~che~~
 indistintamente ~~sempre~~ ~~consegnate~~ ~~ad~~ ~~essi~~, ~~non~~
~~si~~ ~~conosce~~ ~~e~~ ~~il~~ ~~rege~~ ~~forte~~ ~~stato~~ ~~si~~ ~~sono~~ ~~molto~~
 giardino, e fa il ~~forte~~ ~~degli~~ ~~altri~~ ~~opp~~ ~~anti~~ ~~no~~
 di ~~no~~ ~~line~~ ~~sono~~ ~~state~~ ~~resiste~~ ~~opp~~ ~~che~~ ~~il~~
 fatto degli altri. Il Koloni ha parlato ~~no~~
 anche tutti ~~con~~ ~~la~~ ~~parola~~ ~~e~~ ~~le~~ ~~parole~~;
 che ~~refrattori~~; ~~le~~ ~~aspettano~~ ~~ancora~~ ~~molto~~
 a ~~arrivare~~ ~~per~~ ~~gli~~ ~~altri~~ ~~di~~ ~~se~~ ~~non~~ ~~cosa~~ ~~altro~~
 ci ~~portarono~~ ~~no~~ ~~il~~ ~~stato~~ ~~che~~ ~~colle~~
 della ~~notte~~ ~~vedono~~ ~~disposti~~ ~~all'~~ ~~ordine~~ ~~una~~ ~~due~~
~~per~~ ~~no~~ ~~nesso~~, ~~bellissimo~~ ~~notte~~ ~~di~~ ~~una~~ ~~notte~~; ~~è~~ ~~una~~
~~prossimo~~ ~~incendio~~ ~~una~~ ~~fiaba~~ ~~e~~ ~~pi~~ ~~non~~ ~~vedono~~ ~~per~~ ~~no~~
 le ~~lingue~~ ~~di~~ ~~frase~~ ~~St~~ ~~Vero~~ ~~le~~ ~~11~~ ~~no~~ ~~Firenze~~ ~~liberare~~
 molti ~~non~~ ~~per~~ ~~lungo~~ ~~che~~ ~~gli~~ ~~angoloni~~ ~~inglesi~~
~~non~~ ~~aspettano~~ ~~e~~ ~~lavorare~~ ~~per~~ ~~tutte~~ ~~la~~ ~~notte~~.
 Martedì 25 luglio
 Oggi è il 25 luglio, una data che non dimentico
 dove sono? È un anno dalla caduta di Mussolini,
 è un anno che aspettiamo di giorno in giorno, di
 ora in ora, con un ansietà sempre crescente
 in quanto la speranza che si può sentire

in settimana verremo liberati anche noi! Di tedeschi se ne vedono assai meno, ormai il grosso dell'esercito deve esser passato, ci sarà da subire ancora il passaggio delle retroguardie, che ora combattono, contendendo il passo a quegli altri. Il Rabbino maggiore di Roma, Dt Zoller²⁰⁴, ha fatto un discorso davanti alle truppe A.[nglo] A.[mericane] elogiando il comportamento²⁰⁵ del clero verso gli ebrei, "si deve al deciso atteggiamento della Chiesa Cattolica, se ancora alcuni ebrei italiani sono vivi." ha detto fra l'altro. Tutto ciò è vero, e giusto che venga riconosciuto! oggi c'è stata un'ordinanza tedesca che tutte le macchine indistintamente devono essere consegnate subito, ma a Firenze fortunatamente ci sono molti giardini, e centinaia di macchine sono state nascoste oggi fra il folto degli alberi²⁰⁶. I tedeschi hanno portato via anche tutti i cavalli ai fiaccherai e le carrozze: che rapinatori! Se aspettano ancora molto a arrivare quegli altri chi sa mai cosa altro ci porteranno via!! Col calar della notte vediamo all'orizzonte un denso fumo rosso, bellissimo in questa chiara notte; è un grosso incendio verso Rifredi e più tardi vediamo proprio le lingue di fuoco. Verso le 11 su Firenze brillano molti bengala che gli areoplani inglesi hanno seguito a lanciare per tutta la notte.

Martedì 25 Luglio

oggi è il 25 Luglio, una data che non dimenticherò mai! È un anno dalla caduta di Mussolini, è un anno che aspettiamo di giorno in giorno, di ora in ora, con un'ansietà sempre crescente, in quanto le sofferenze che si sono dovute passare, sono sempre

204 Israel Zoller (poi Eugenio Pio Zolli) (1881-1956), proveniva dall'ebraismo polacco, di temperamento mistico fu anche studioso dell'ebraismo. Fu a Vienna nel 1904 e poi dopo la prima guerra mondiale divenne rabbino capo a Trieste, insegnando all'Università di Padova. Nel 1938 fu nominato rabbino capo a Roma. Nel periodo delle persecuzioni entrò in urto con i leader della comunità romana di cui non condivideva l'ottimismo; nello stesso periodo maturò la sua conversione al cattolicesimo e, subito dopo la guerra, con un gesto clamoroso si convertì battezzandosi con il nome di Pio XII (cfr. l'autobiografia scritta nel 1947: Eugenio Zolli, *Prima dell'alba*, a cura di Alberto Latorre, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, Milano 2004).

205 <della Chiesa Cattolica>.

206 Cfr.: *Ordinanza*, «Il Nuovo Giornale», 24 luglio 1944, p. 2.

essendo, da parte oribile nera, fregata.
Ricordo che l'anno scorso l'ho letta del 25 luglio
creando in alleggeritura in un fascetto della
montagna firtice, quella sera erano andati tra
palla e a letto, quando sono stati svegliati:
da ~~una~~ ^{due} ~~ore~~ ^{ore} ~~per~~ ^{per} il cordone ~~estremo~~ ^{estremo} ~~in~~
~~per~~ ^{per} ~~il~~ ^{il} ~~cordone~~ ^{cordone} ~~estremo~~ ^{estremo} ~~in~~
all'uscio. Era la ~~prima~~ ^{prima} ~~ora~~ ^{ora} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
e nella ~~prima~~ ^{prima} ~~ora~~ ^{ora} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
e il ~~cordone~~ ^{cordone} ~~estremo~~ ^{estremo} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
piena di ~~energia~~ ^{energia} ~~era~~ ^{era} ~~venuta~~ ^{venuta} ~~a~~ ^a ~~prevedere~~ ^{prevedere} ~~per~~ ^{per} ~~riportare~~ ^{riportare}
e con ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
fieri della ~~prima~~ ^{prima} ~~ora~~ ^{ora} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
chiedendo "è finito" - "finito" - non un po' ~~più~~ ^{più} ~~forte~~ ^{forte}
e ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~adornata~~ ^{adornata} ~~con~~ ^{con} ~~una~~ ^{una} ~~più~~ ^{più} ~~forte~~ ^{forte} ~~dei~~ ^{dei} ~~non~~ ^{non}
in ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
non ~~se~~ ^{se} ~~era~~ ^{era} ~~venuta~~ ^{venuta} ~~ad~~ ^{ad} ~~essere~~ ^{essere} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
era ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
è ~~stata~~ ^{stata} ~~così~~ ^{così} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuta~~ ^{avuta} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
con ~~un~~ ^{un} ~~impulso~~ ^{impulso} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
ed è ~~stata~~ ^{stata} ~~così~~ ^{così} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuta~~ ^{avuta} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
con ~~un~~ ^{un} ~~impulso~~ ^{impulso} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
passavano ~~adesso~~ ^{adesso} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
non ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
due ~~ore~~ ^{ore} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
della ~~prima~~ ^{prima} ~~ora~~ ^{ora} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
con ~~un~~ ^{un} ~~impulso~~ ^{impulso} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
elegante ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
di ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
in ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
portato ~~dopo~~ ^{dopo} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
viaggia ~~con~~ ^{con} ~~un~~ ^{un} ~~impulso~~ ^{impulso} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
di ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
nel ~~cordone~~ ^{cordone} ~~per~~ ^{per} ~~il~~ ^{il} ~~cordone~~ ^{cordone} ~~estremo~~ ^{estremo} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
che ~~non~~ ^{non} ~~era~~ ^{era} ~~mai~~ ^{mai} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~prima~~ ^{prima} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}
profondamente ~~al~~ ^{al} ~~cordone~~ ^{cordone} ~~estremo~~ ^{estremo} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte} ~~di~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} ~~notte~~ ^{notte}

[XXV bis]

aumentate, che questa orribile guerra finisca. Ricordo che l'anno scorso il 25 Luglio eravamo in villeggiatura in un paesetto della montagna pistoiese quella sera eravamo andati tranquillamente a letto, quando siamo stati svegliati da grida femminili susseguite da corse pazze per il corridoio. Poi qualcuno ci ha picchiato all'uscio. Era la Signorina G.²⁰⁷ una bella ragazza di Bergamo figlia di un generale a riposo, il quale un curioso vecchietto striminzito ma pieno di energia, era venuto a prenderla per riportarsela a casa in quei giorni. La Signorina G con gli occhi fuori della testa ha fatto irruzione in camera nostra gridando "È finita è finita"- un po' perché eravamo mezzi addormentati, un po' perché lei non si era spiegata bene, in principio non abbiamo capito bene di che cosa si trattava. "Sì è finito il fascismo, Mussolini è cascato, ha preso il comando Badoglio,"- poi con un singhiozzo, "ah, finalmente, finalmente!" ed è fuggita via! Noi in camicia da notte con l'uscio della camera aperta sul corridoio, dove passavano urlando tutti gli ospiti dell'albergo, ci siamo precipitati anche noi nel corridoio per avere maggiori spiegazioni.²⁰⁸ Grida isteriche venivano da una camera in fondo al corridoio. La signorina D. la più bella e più elegante ragazza dell'albergo, piangeva direttamente in una crisi di nervi. Sono corsa in camera a farle una camomilla che le ho portato dopo poco. Intanto ci siamo abbracciati piangendo con Giulio. La Signora V.²⁰⁹, moglie di un pezzo grosso fascista è apparsa anche lei nel corridoio per informarsi dell'accaduto. La sera prima lei e il marito in camicia nera avevano pomposamente esibito al loro tavolo il podestà di pistoia;²¹⁰

207 Persona non identificata.

208 <Dei grandi url>.

209 Persona non identificata.

210 <gran saluti>.

c'era stati gran salti romani. ~~XXXX~~
 fra di loro e un gran pezzo extra
 punto l'ovissimo, in tempo poco pochi, con l'otto
 non era necessario, mentre la cosa quale della
 trasmissione delle 11½, che fu quella che dette la
 notizia della caduta di Mordani. Il padre della
 a tutti i modi nudi copolati in cancri, ~~in qualche~~
 in parte della Spezia, ~~un grosso vaso che era~~
 il padre della Spezia, ~~un grosso vaso che era~~
 una pallotta verticale, ~~come si trova gli altri~~
 non fu forse la prima ~~scandalo non si sa~~
 la ~~missione con quella~~ ~~scandalo non si sa~~
 a ~~la sua missione con quella~~ ~~scandalo non si sa~~
 quell'aria munita ~~era in quella~~ ~~scandalo non si sa~~
 cui non ~~era in quella~~ ~~scandalo non si sa~~
 del tropica e sferottico, ~~scandalo non si sa~~
 cerca disperatamente, ~~scandalo non si sa~~
 era esultante della mia ~~scandalo non si sa~~
 in camera nostra fu ~~scandalo non si sa~~
 spicquante così ~~scandalo non si sa~~
 luce illuminò ~~scandalo non si sa~~
 quella ~~scandalo non si sa~~
 una copia ~~scandalo non si sa~~
 "oh, bene, bene, ~~scandalo non si sa~~
~~scandalo non si sa~~
 convinto, ~~scandalo non si sa~~
 voglia di tener ~~scandalo non si sa~~
 le mani e ~~scandalo non si sa~~
 quello si ~~scandalo non si sa~~
 del mio ~~scandalo non si sa~~
 successo, ~~scandalo non si sa~~
 chi non ~~scandalo non si sa~~
 da in ~~scandalo non si sa~~
 di ~~scandalo non si sa~~
 era ~~scandalo non si sa~~
 de tutti ~~scandalo non si sa~~

XXVI

C'erano stati gran saluti romani fra di loro e un gran pranzo extra finito tardissimo, in tempo però perché i invitati non ricevessero insieme la doccia fredda della trasmissione delle 11 1/2, che fu quella che dette la notizia della caduta di Mussolini. A un tratto mi vidi capitare in camera anche il padre della Signora V; costui era un grosso uomo sui 50 anni che aveva una malattia mentale, e la sua apparizione in mutande con quell'aria smarrita in quella notte irreali, era tragica e grottesca insieme. La moglie lo cercava disperatamente, perché sapeva che non era cosciente delle sue azioni, e quando lo trovò in camera nostra si calmò subito, gli stavamo spiegando cosa era avvenuto, e a un tratto una luce illuminò quei lineamenti che avevano solo la pesantezza della materia: aveva capito. Mi prese le mani con effusione "ah, bene, bene, bene," ripeteva con accento sempre più convinto, "dopo tante ingiustizie". - Ma la moglie che temeva ²¹¹ qualche parola o atto sconnesso, lo prese per la mano e quell'omone in mutande docile come un agnello si fece portar via da quell'esile vecchietta dal viso patito. ²¹² Chi sa quel povero vecchio quanto aveva sofferto in questi venti anni ²¹³ di fascismo aveva sposato due figlie con due fascisti militanti, ²¹⁴ che si erano arricchiti in imprese governative, e odiati da tutti per le loro azioni riprovevoli, fra cui figuravano

211 <forse di peggio>.

212 <Intanto la camomilla era pronta e messami sulle spalle la vestaglia andai nella>.

213 <di ingiustizia del>.

214 <pare ladri>.

[XXVI bis]

anche alcune spiate! Mentre andavo a portare la camomilla alla signorina D, incontrai di nuovo la Signora V, con un viso molto pallido, e irato “mi sembrano tutti matti”- disse e tornò in camera sua, all’aprirsi dell’uscio, intravidi il suo consorte a letto e fra il fumo della sigaretta quel viso ²¹⁵ infido e antipatico era rannuvolato davvero! Il vecchio generale girava picchiando un bastoncino in terra e gridando “W il Re”- Entrai in camera della Signorina D, si era un po’ calmata, vicino a lei c’era il cap: M, un giovane ufficiale di cavalleria che aveva passato là la sua licenza corteggiandola molto decisamente. I bei capelli neri sciolti, sdraiata sul letto, con una bella vestaglia rosa e bianca e delle ²¹⁶ graziose pantofoline d’oro inflatte ai piedi, il viso ancora bagnato di lacrime, la signorina D ringraziandomi bevve con piacere quella tazzina di camomilla. Sapevo che aveva il fidanzato, aviatore disperso già da due anni, e la povera ragazza all’idea che la guerra fosse finita non aveva potuto fare a meno di pensare al suo triste caso personale. “Se fossi sicura che è morto, vede, mi spiegava con molto buon senso, piangerei, ma mi darei pace poi, che vuole sono giovane non ho ancora vent’anni, ma così con questo dubbio, gli volevo tanto bene, è un angoscia continua! Intanto il ²¹⁷ capitano le stava seduto accanto tenendole una mano fra le sue. “É contenta lei, mi disse. la vedo così felice. e ha ragione. ha tanta ragione”- Ecco quella sera chi ci avrebbe mai detto che dopo un anno si sarebbe ancora stati in guerra e l’Italia tutta invasa e ²¹⁸ ridotta a un campo di battaglia qual’è oggi! Ripensando dopo un anno a quella sera ²¹⁹ ringrazio Dio che non ci ha dato di leggere nell’avvenire, giacché è tanto più brutto delle nostre più pessimistiche previsioni!

215 <lungo e>.

216 <belle>. In riferimento alle «pantofoline» al più generico «belle», l’A. preferisce il più puntuale «graziose».

217 <bel>.

218 <divisa>.

219 <di gioia>.

Venerdì 26. Luglio.

XXVII

Sen è stato ucciso un tabesco, in luogo delle lastre.
Molte sono state colte bloccate tutte le strade, e
; tedeschi hanno arrestato a casa un rivale di
gente, forse invece che il tedesco sia stato aggredito,
da un altro tedesco per evitare un affare di denaro.
Barignone, se raccomandassero denaro a viaggiare
fra di loro, Pisa è ancora molto occupata dagli
inglesi e nota dai tedeschi e fra il famoso
compatriota sia danneggiato dalle liberazioni
Sulla base di G. B. Stenno da Firenze da soli
16 Km, secondo la stessa Radio Ingles. Stasera
il canone ha trovato molto ricco a Pisa, ma
tutte le volte - ogni; traini attendono nel
finire, anche l'acqua potabile è in gran quantità
per non che stacco ~~in un altro~~ ~~altro~~ ~~altro~~
non non in assolutamente. Pare no indovino
ho stato di emergenza -

Givedì 27 luglio.

Stasera il canone era così forte e così
de ci ha sbagliato parecchie volte. 2 tutto
notano a Firenze si riducono; tempi di
belle camerate. Sono pochi. ~~non~~ in un
cerchio di fuoco. Si pensa di essere venute
alla fine, oggi Stenno non andava più
; traini, ma la ragione è piuttosto curiosa.
e non c'entra lo stato di emergenza che
tutti attendono di ora in ora. Pare si sia
presentati alla direzione del train in tipo
pulsioni impazienti portando l'ordine. La
parte del comitato di liberazione di che;
train non hanno usura. Con i miei stati
tutte le notizie senza train, è c'è voluto
un ordine scritto del mio comitato di

XXVII

Mercoledì 26. Luglio.

Ieri è stato ucciso un tedesco in piazza dell'Unità Italiana. Sono state subito bloccate tutte le strade, e i tedeschi hanno arrestato a caso un mucchio di gente, pare invece che il tedesco sia stato ammazzato, da un'altro tedesco per un affare di donne! Benissimo, se incominciassero davvero a ammazzarsi fra di loro! Pisa è ancora metà occupata dagli Inglesi, e metà dai tedeschi, e pare il famoso campanile sia danneggiato, sebbene lievemente. Sulla Senese gli A.[nglo] A.[mericani] distano da Firenze di soli 16 km, secondo la stessa Radio Inglese. Stanotte il cannone ha tuonato molto vicino e per quasi tutta la notte. Oggi i tram cittadini non vanno più, e anche l'acqua potabile è quasi sospesa, anzi per noi che stiamo all'ultimo piano non viene più assolutamente. Pare sia imminente lo stato di emergenza.

Giovedì 27 Luglio.

Stanotte il cannone era così forte e così vicino che ci ha svegliato parecchie volte. E tutto intorno a Firenze si vedevano i lampi ²²⁰ delle cannonate. Siamo proprio in un cerchio di fuoco. Speriamo di essere veramente alla fine. Stamani non andavano più i tram, ma la ragione è piuttosto curiosa, e non c'entra lo stato di emergenza che tutti attendono di ora in ora. Pare si sia presentato alla direzione dei tram un tizio qualsiasi portando l'ordine da parte del comitato di liberazione che i tram non dovevano uscire. Così siamo stati tutta la mattina senza tram, e c'è voluto un ordine scritto del vero comitato di

220 <di fuoco>.

liberazione perché il ~~trave~~ ^{trave} battore de Trave
imputarono a consuetudine a fare usine i
trave de novo. Sei al mercato e in tutti i
negozi di mercanti non s'ha né fatto né
venduto, né come, né cosa. I contadini non
non possono più che a salvare la loro pelle
giustamente che a portare la rida in alto. Per
radio ⁱⁿ annuncia gran movimenti sul fronte russo
ma Pisa è ancora nota in mare negro, e
anche Fedina, e i tedeschi hanno fatto della
Dove presente il loro osservatorio preferito, così
finiranno per batter più anche quella!
Venerdì 28. Luglio.

Stasera il canone era così forte e con-
vicino che alcuni sono andati a vedere le finestre
per paura si entrasse qualche scheggia in
camera: sono poche finestre, sono quelli
che restano a come in finestre ristrette,
per una del comitato di liberazione si è saputo che
i tedeschi ormai l'intenzione di far saltare la
Droga che è già fatta minata. Stasera è stato
il "cugino" in disce due è finito in quest'ora
la notizia che stasera è stata fatta saltare!
Ci dicono che ieri sera alle ~~ore~~ ^{ore} hanno
dato ordine di spollamento all'Imperatore per la
popolazione civile. Peggio in che stato di allora
varranno i nostri paesi contadini! Nella notte
si sono ~~stati~~ ^{stati} tumultuosamente in paese a fare a
anche della ~~partita~~ ^{partita}.

[XXVII bis]

liberazione perché il direttore dei tram impauritissimo consentisse a fare uscire i tram di nuovo. Ieri al mercato e in tutti i negozi alimentari non c'era né frutta, né verdura, né carne, né uova. i contadini ora pensano a salvare la loro pelle, piuttosto che a portare la roba in città. La radio In[glese] annuncia gran successi sul fronte russo ma Pisa è ancora metà in mano inglese, e metà tedesca, e i tedeschi hanno fatto della torre pendente il loro osservatorio preferito, così finiranno per buttar giù anche quella!

Venerdì 28 Luglio

Stanotte il cannone era così forte e così vicino, che abbiamo dovuto chiudere le finestre per paura ci entrasse qualche scheggia in camera: sonni poco tranquilli, sono quelli che riesciamo a dormire in queste notti. Ieri sera dal comitato di liberazione si è saputo che i tedeschi avevano l'intenzione di far saltare la Sinagoga che è già tutta minata. Stamani è venuto il "cuggino" per dirci che è giunta in questura la notizia che stanotte è stata fatta saltare!²²¹ Ci dicono che ieri sera alle nove i tedeschi hanno dato ordine di sfollamento all'Impruneta per la popolazione civile. Penso in che stato di allarme saranno i nostri poveri contadini! Nella nottata c'è stato il bombardamento in paese e pare ci siano anche delle vittime.

221 La sinagoga fu minata dai tedeschi in fuga: l'esplosione danneggiò l'edificio ma non completamente. I Benaim-Supino ricevettero invece l'informazione che il tempio era andato distrutto. Tuttavia Giulio Supino prudentemente nel suo diario il 28 luglio 1944 annotava: «In mattinata mi dicono che hanno fatto saltare la Sinagoga, ma dalle nostre finestre si vede ancora la cupola.» Quando poi a decenni di distanza Supino approntò il dattiloscritto per la stampa, precisò ancora in una nota che la sinagoga era stata sì «danneggiata ma non in modo grave.» (ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 72). Anche Camilla rettificava, il 31 luglio, nel diario la notizia della distruzione precisando i danni effettivamente subiti dall'edificio del tempio (v. *infra*, p. XXIX).

Sabato 29 luglio XXVIII
 Stacca
 oggi
 La gente è come in foglia. È stato offeso e non mi ordinava del comando tedesco che tutte le persone abitanti, sull'orlo delle rive dell'Orso, per decant metri sulle rive dell'Orso, di essere sfollate entro domani a maggioranza. Si ignorava la causa, ma quello che è certo che Fiorentini, vuole si ritirano tutti verso all'orlo del lago e riprendono sono completamente disorientati, perché quest'ordinanza fa supporre che i tedeschi vogliono contrattare il passaggio dell'Orso, da questo mi derivano un bombardamento della città, completamente per le strade e simili, tutti cose poco precise. Il generale Alexander dice che esse hanno un appello ai Fiorentini di salvascuola ora si le sue truppe sono a pochi chilometri della città che è compito di Fiorentini di salvaguardare la loro città di far si che loro ponti non vengano minati, né la linea di confine di luce e l'acqua fatti saltare, ~~due o tre~~ vede loro incertezze per indicare ~~centro~~ di come si non intendono per le strade e far dimostrazioni per di vogliono le re spuntare per future insurrezioni il resto in fuga. In tutti questi casi è improbabile che eroga, più o meno la luce e l'acqua non si sono già più, per i ponti che sono alcuni sono già minati e altri, tedeschi non hanno fatto il loro dovere ai dei testimoni. Sull'orlo non la gente si sono da ~~oggi~~ tutte la sera della notte ~~passare~~ ~~infiniti~~ ~~contatti~~ con poche ~~messaggi~~ ~~genti~~ ~~con~~ ~~enormi~~ ~~getti~~, ~~facendo~~ ~~l'orlo~~, ~~due~~ ~~del~~ ~~centro~~

XXVIII
Sabato 29 Luglio.

Stasera la gente è come impazzita. È stata affissa ai muri un'ordinanza del comando tedesco per cui tutte le persone abitanti in città per duecento metri sulle rive dell'Arno devono sfollare entro domani a mezzogiorno²²². Si ignorano le cause, ma quello che è certo che i Fiorentini, i quali si sentivano tanto sicuri all'ombra del loro cupolone, sono completamente disorientati, perché quest'ordinanza fa supporre che i tedeschi vogliono contrastare il passaggio dell'Arno, da questo ne deriveranno bombardamenti della città, combattimenti per le strade, e simili cose poco piacevoli. Il generale Alexander ha fatto alla Radio un'appello ai fiorentini, dicendo che oramai le sue truppe sono a pochi Kilometri da Firenze, che è compito dei Fiorentini di salvaguardare la loro città, di far sì che i loro ponti non vengano minati, né gli impianti di luce e d'acqua fatti saltare, che qualcuno vada loro incontro per indicare dove si trovano i campi di mine, di non sostare per le strade e far dimostrazioni perché vogliono le vie sgombrare per potere inseguire il nemico in fuga²²³. Tutto questo è improbabile che avvenga, prima cosa, la luce e l'acqua non ci sono già più, poi i ponti, almeno alcuni sono già minati, e certo i tedeschi non hanno fatto il lavoro davanti a dei testimoni. Intanto tutta la sera abbiamo visto passare infiniti carrettini con poche masserizie, caricate in furia, gente con enormi fagotti, pacchi, borse, che dal centro

222 Per il testo dell'Ordinanza di evacuazione, v. Carlo A. E. Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze? Appunti giornalieri per i miei figli*, in [AA.VV.], *Banca C. Steinhauslin & C. 1868-1968. Cento anni di attività*, Casa editrice Leo S. Olschki, Firenze 1968, pp. 157-158, nota 10; v. anche Nicola Petrescu Comnène, *Firenze "città aperta". Contributo per la storia dell'occupazione tedesca in Italia*, Vallecchi, Firenze 1945, p. 50.

223 Per il testo del «Messaggio speciale ai cittadini di Firenze» del generale inglese George H. Alexander, diffuso tramite volantini gettati da aerei, v. Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 264-265; la riproduzione anastatica del volantino è in Carlo A. E. Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze?*, cit. pp. 168-169.

se non videro la ferrea, è uno spettacolo
 impressionante per la quantità di gente che
 viene a vederla e lasciare le proprie
 cose in un momento come presto in cui non
 sa se a come la ritorni. ~~Ma tutti hanno~~
 il viso preoccupato e ~~non~~ ^{inquieto} ~~perché~~ ^{perché}
 hanno fatto in capo il viso con le mani. C'è
 un'atmosfera di tragedia ~~in~~ ⁱⁿ ~~giorno~~
 Prima di andare al letto di un ~~indietro~~
 della finestra alla ~~maniera~~ ^{capola} del
 Brulleschi che si vede nel più fantastico
 nella rullidina leggera di questo tepida notte
 di estate. E con quella visione negli occhi vedo
 o letto più tranquillo.

Domenica 30. luglio.
 Ho usato il ultimo giornale. Per un'ora
 non avevo più energia elettrica in città, quindi
 né luce, né radio, né tramway e ~~nessuna~~
 sotto servizio pubblico, di ~~avendo~~ il gas ~~non~~
~~stato~~ ~~tutto~~ ~~da~~ ~~un~~ ~~giorno~~ e l'acqua anche ~~nelle~~
 dopo vari giorni di interruzione e ~~brutto~~
 tutto ~~stato~~ ~~rotto~~ ~~dal~~ ~~tutto~~. ~~Tutto~~ Per tutto lo
 mattina è seguita l'onda della ~~gentilezza~~
 ha parte l'ordine di ~~spendere~~ ~~del~~ ~~cento~~ ~~non~~
 la ferrea, è stato un continuo passaggio di
 cavallini a mano con ~~dicte~~ o ~~picchi~~, ~~proprietari~~
 sui cavallini si vedevano le case ~~dei~~ ~~variati~~
 molte volte. Le galline e conigli, ~~dicte~~ ~~spalitari~~
 bambini ~~con~~ loro ~~non~~ ~~con~~ ~~l'occhio~~ ~~in~~ ~~capo~~
~~che~~ ~~sono~~ ~~di~~ ~~carrotti~~ ~~con~~ ~~una~~ ~~gabbietta~~
 con un ~~ruolo~~, e un ~~altro~~ ~~brucolo~~ ~~seguito~~ ~~da~~
 modo ~~di~~ ~~carrotti~~ ~~con~~ ~~il~~ ~~no~~ ~~gallino~~ ~~in~~
~~ho~~ ~~is~~. ~~Per~~ ~~is~~ ~~è~~ ~~risparmiato~~ ~~due~~ ~~tratt.~~
~~in~~ ~~due~~ ~~carrotti~~ ~~due~~ ~~stato~~

[XXVIII bis]

vengono verso la periferia, è uno spettacolo impressionante per la quantità di gente che è obbligata a lasciare le proprie case in un momento come questo in cui non sa se e come le ritroverà. Tutti hanno il viso preoccupato e qualche donnetta si copre il viso piangente con le mani. C'è Un'atmosfera di tragedia in giro! Prima di andare a letto dò un'occhiata dalla finestra alla meravigliosa cupola del Brunelleschi che si erge un po' fantastica nella nebbiolina leggera di questa tepida notte d' Estate. E con quella visione negli occhi vado a letto più tranquilla.

Domenica 30. Luglio.

Oggi è uscito l'ultimo giornale. D'ora innanzi non avremo più energia elettrica in città, quindi né luce, né radio, né tramway - e nessun altro servizio pubblico, ché il gas manca da un pezzo e l'acqua anche quella dopo vari giorni di intermittenza è stata tolta del tutto. Per tutta la mattina è seguitato l'esodo della gente che ha avuto l'ordine di sfollare dal centro vicino all'Arno verso la periferia, è stato un continuo passaggio di carrettini a mano con dietro a piedi i proprietari. Sui carrettini si vedevano le cose più svariate molte gabbie di galline e conigli, dietro sgambettavano i bambini con i loro più cari balocchi in mano attaccato a qualche carretto si vedono le gabbiette con i canarini o con un merlo, e un'altra bimba seguiva la madre con il suo gattino in braccio. Firenze si è riversata su questi infiniti carrettini che solcano

Tutti nello stesso senso d'intercetta.
 anche quello into che noi non siamo ~~XXXXXX~~
 forse queste volte fra gli disprezzi de' labbra
 e anche sordide, e andate a inton: Cardini e
 Cini e ho fatto il pendio fra loro. Tutta la notte
 ho parlato in collo la lingua fra loro che Parla a
 Pietro fra gli ed è Parato a casa stasera.
 Stava il canone come con una f. cologa
 inaudito Bino di a due a letto preparava un
 nel sette con un fo di rda in casa di donasse
 scendeva fuori di casa. i due, come una gran
 battaglia per il passaggio, si fimo a Firenze, ma
 quella come passava
 Vedendo si capisce non vogliono fare questo
 forse e li combattano a cost di letto
 fin tutti: parti e ruggo ita, come chi
 dei due l'altro into?

Venerdì 31

A tutta la notte-oltre al tempo del canone
 allora tutto bello e rima, tanto che ston.
 credono: Vedendo invece addirittura fatto sotto
 tutto la ita. Palle fin tutto vedo che il
 infiore si è ancora e con pace le altre rari.
 snelle, e l'alta modesta cupola della Lironi
 pace die la. Vedendo allora fatto saltare, l'inter
 sia l'alta e il ristorno delle Signor. - di uno oppi
 non si possa fin, e tutto gradato da soldati veduti
 die non me permettono il passaggio. Se allora
 tutto la non c'era d'acqua impedire se non
 tutti, ma noi allora tanto un foggo più uno
 e con due ore di coda non allora ston
 due fiore d'acqua. Non si sa nulla di bello
 che sta accadendo, siamo f. / poi di que, parte
 non senza radi e senza fiore. gli
 ita potremmo cadere da una ~~parte~~ di parte
 all'altro, circolando ~~parte~~

XXIX

tutti nello stesso senso l'intera città.

Anche Giulio, visto che noi non siamo questa volta fra quei disgraziati che debbono sgomberare, è andato a aiutare i Cardini e i Cini ²²⁴ e ha fatto il facchino per loro tutta la mattina. Ha portato in collo la bimba più piccola da Porta a Prato fin qua, ed è tornato a casa stanco morto. Stasera il cannone tuona con una violenza inaudita. Prima di andare a letto prepariamo una valigetta con un po' di roba in caso si dovesse scendere fuori di casa. Ci deve essere una gran battaglia per il passaggio dell'Arno. Agli Inglesi farebbe comodo passare il fiume a Firenze, ma i tedeschi si capisce non vogliono farli questo favore e li combatteranno a costo di buttar giù tutti i ponti e mezza città. Chi dei due l'avrà vinta?

Lunedì 31 [luglio]

Tutta la notte oltre al tuono del cannone abbiamo sentito brillare mine, tanto che stamani credevo i tedeschi avessero addirittura fatto saltare tutta la città. Dalla finestra vedo che il cupolone c'è ancora e così pure le altre torri snelle, e l'altra modesta cupola della Si[nagoga], pare che là i tedeschi abbiano fatto saltare l'interno cioè l'altare e il matroneo delle Signore²²⁵. L'Arno oggi non si passa più, è tutto guardato da soldati tedeschi che non ne permettono il passaggio. La mancanza d'acqua impensierisce molto tutti, ma noi abbiamo trovato un pozzo quà vicino e con due ore di coda abbiamo ottenuto due fiasche d'acqua. Non si sa nulla di quello che sta succedendo, fuori di quà, perché siamo senza radio e senza giornale. La città potrebbe cadere da un momento all'altro, circolano le voci più disparate, ma oramai

224 Gli Artom e i Pardi.

225 Cfr. *infra*, p. XXVII-bis e nota n. 221, p. 169.

non si sa più nulla di fresco, e non della
gente sono molto tenaci e le puntate fatte molto
accitate, aspettando di ora in ora che questi stati
di cose finisca. Ma Petrella forse ancora? E se
di no, di non costantemente in mente la sorte
di Pisa, prima conosciuta dai nobili e
metà degli inglesi poi e presa in parte, e che dopo
vari giorni di una battaglia dei tedeschi, ora non
non ne soffia più nulla e poi quella che
prende è la sorte di Firenze - Spina non sa
troppo bene! Martedì 1 agosto.

Stasera c'è stato un po' meno lavoro della
notte scorsa, più delle tre alle cinque il cannone
ha trovato lo stesso silenzio con meno ridotta
della notte scorsa. Poi stamattina verso la notte
c'è stato un fortissimo bombardamento verso ogni
verso Prato. Questo è la cosa addirittura non
conosciuta finora, sono venute in parte come alcuni
esseri stati in origine e sono voci che il consiglio
di Pisa sia voluto, e oggi non si trova nulla
che acciechi in nessun luogo, la base delle
massie da Torino e via dal centro sono
fatte in modo di tante note, e la parte è dispartita.
Firenze ha ora il aspetto di una città assediata.
Le strade sono coperte di spazzatura da nessuno
Pisa fin - rimanda. Nei recinti dei giardini
e stazioni loro maggiori e palli confermi all'alle
in una maniera dispartita. Non soffrono nessuna
notizia sull'andamento della guerra. Poi che il
Poi provano a far stampare dei bollettini per
questo dispartito predazione. Si sa sempre a voce
Pisa sperando che di tanto non può valere come due
indichi la ritirata delle truppe tedesche. Ma da per ora
non si sentono che scartiere cavalline e non si può dire
non a prendere l'offesa. Sono andati della Spina tra a
non più nulla che hanno lasciato. - e - e - e nulla

[XXIX bis]

non si sa più nulla di preciso, e i nervi della gente sono molto tesi e le fantasie ²²⁶ molto eccitate. Aspettiamo di ora in ora che questo stato di cose finisca. Potrebbe forse durare? Speriamo di no. Mi viene costantemente in mente la sorte di Pisa, prima occupata metà dai tedeschi e metà dagli Inglesi, poi ripresa completamente dopo vari giorni di dura battaglia dai tedeschi, ora poi non ne sappiamo più nulla, e poi quello che ci preme è la sorte di Firenze. Speriamo non sia troppo dura!

Martedì. 1 Agosto

Stanotte c'è stato un po' meno baccano della notte scorsa però dalle tre alle cinque il cannone ha tuonato lo stesso sebbene con meno violenza della notte scorsa. Poi stamani verso le sette c'è stato un fortissimo bombardamento aereo inglese verso Prato. Questa città pare addirittura non esista più, sarà tornata un prato come deve essere stata in origine. Ci sono voci che il campanile di Pisa sia crollato! oggi non si trova nulla da mangiare in nessun negozio, le borse delle massaie che tornano dal centro sono tutte irrimediabilmente vuote, e la gente è disperata. Firenze ha ormai l'aspetto di una città assediata. Le strade sono coperte di spazzatura che nessuno pensa più a rimuovere. Nei recinti dei giardini si sentono bovi mugghiare e galli cantare all'alba in una maniera disperante. Non sappiamo nessuna notizia sull'andamento della guerra. Pare che il Paz²²⁷ provvederà a far stampare dei bollettini per questa disgraziata popolazione. Siamo sempre a orecchie tese sperando di sentire qualche cosa che ci indichi la ritirata delle truppe tedesche. Ma che! Per ora non si sentono che scarrettare carrettini a mano di quelli che vanno a prendersi l'acqua. Sono andata dalla Signora Pia a vedere fra quello che hanno lasciato i miei, se c'è nulla

226 <galo[ppano]>.

227 Partito d'Azione.

di contestabile, perché la mattina della fine 1882
comincia a essere l'incubo di tutti. Ho trovato quella notte
e del tè, c'è anche un po' di riso e qualche altra provvista
mi è stata tolta. Oggi dicono che la Francia sia entrata
in guerra che gli Inglesi siano venuti a Spago, che il
cabinetto della Corte sia andato a Siena per convincere gli alleati
a non investire Firenze con una sola colonna repubblicana
del Sud, perché in quel caso i Padri della libertà all'aria tutta
Firenze. Il ponte rosso è minato, si vedono delle gran
buche attorno, e il progetto Kubice sembra di far crollare
Saldappo Ferroni, e la ultima casa di Forlì è stata
infuocata alle truppe alleate l'accesso dal ponte di S. Andrea.
Alessandria 2 agosto
Questa sera ho un lavoro intellettuale, c'è stato un
interesse verso il comunismo (credo che sia) per alcuni due
ore, poi s'è venuto dagli scifi francesi per un'altra
ora non ho capito se l'anno commutato in avanti,
oppure mine già a Firenze. Stando con una linea
dal ponte di ferro si poteva passare l'aria, quello che
tutte le masse erano di una colata forse forse
anche di la d'ora c'è frutto e natura in alto dopo
che non si trova nulla invece!

XXX

di commestibile, perché lo spettro della fame comincia a essere l'incubo di tutti. Ho trovato qualche biscotto e del thè, c'è anche un po' di riso e zucchero che prenderò un'altra volta. Oggi dicono che la Turchia sia entrata in guerra, che gli Inglesi siano sbarcati a Spezia, che il cardinale Della Costa²²⁸ sia andato a Siena per convincere gli alleati a non investire Firenze con una sola colonna veniente dal Sud, perché in quel caso i tedeschi buttanano all'aria tutta Firenze. Il ponte rosso è minato, si vedono delle gran buche attorno, e il progetto tedesco sarebbe di far crollare Palazzo Ferroni, e le ultime case di Por S. Maria per impedire alle truppe alleate l'accesso dai due ponti centrali sull'Arno.

Mercoledì 2. Agosto

stanotte daccapo un baccano infernale, c'è stato un intenso fuoco di cannoni (credo tedesco) per almeno due ore, poi s'è sentito degli scoppi tremendi per un'altr'ora, ma non ho capito se fossero cannonate inglesi in arrivo; oppure mine quà a Firenze. Stamani con una barca dal ponte di ferro si poteva passare l'arno, quello che tutte le massaie armate di una capace borsa fanno perché di là d'arno c'è frutta e verdura in abbondanza; quà non si trova nulla invece!

228 Per il cardinale Elia Dalla Costa, v. *infra*, nota n. 195, p. 153.

Giorni 3. agosto

oggi alle tre mentre covano si andò a riposarsi, nella
casa "insolito" un'ora per la strada per covare ed affar di
di gente in me e in fin ^{per la strada} a peggio scappando in
affar alla fronte e andò sotto quindi la gente che
covano di un "in cortina, in cortina, l'acqua riprese"
in cortina, vedo guaffo la gente peruviana basata a dei
manifesti ottenuti ai unni, e allora scendo andò in
strada, considerarsi a quella palla aptata. Il manifesto
del comitato tedesco ordinava a tutti i cittadini di rientrare
nelle loro case tenendo tutte le finestre sulla strada
chiusa, e consigliava infine alla popolazione di rifugiarsi
nelle chiese e nei piani terreni dei grandi stabili etc
delle se cinque entrare in ripa lo stato di emergenza,
la truppa era ordinata di sparare contro chiunque
si ostinasse a tali ordini. Un Braccio giunto a uno
stato di tensione tale, che gente non ritraggiasse, da
non certo pensabile, ci portò invece una massa di soldati.
Un posto altissimo ora la gente si precipitò a far precipitare
d'acqua, di un fuori posto doveva stare chiusi in
casa? Ma intanto la tensione non pensabile colossale
possano negli uomini prendendo "ci sono le S.S. tedeschi
de nono di loro in casa portando via gli uomini".
Molti di nono della casa si aderiscono non fanno
notte di • per decidere il da farsi, intanto io mi affar
alle finestre e vedendo strada che da loro era
dentro (non così le cinque) un fante alle due
rimanere e in cortina, ma di S.S. nessuno tranne.
Intanto andavo anche in la finestra sulla
strada, e ci ritiriamo nella stanza nel giardino.
Udiamo il ed covano vicinissimo, per il nono lo
degli aeroplani inglesi. Si abbassano a volare,
con molte insistenza sui colli di la
d'anno. A un tratto udiamo un scoppio

Giovedì 3. agosto

Oggi alle tre, mentre eravamo andati a riposarci, sentiamo un'insolito urlo per la strada, un correre affannato di gente in su e in giù per la strada, un'agitazione eccezionale; mi affaccio alla finestra e sento che la gente che correva diceva - "in cantina, in cantina, bisogna rifugiarsi in cantina"; vedo la gente fermarsi davanti a dei manifesti attaccati ai muri, e allora scendo anch'io per la strada, mescolandomi a quella folla agitata. Il manifesto del comando tedesco ordinava a tutti i cittadini di rientrare nelle loro case tenendo tutte le finestre sulla strada chiuse, e consigliava infine alla popolazione di rifugiarsi nelle chiese e nei piani terreni dei grandi stabili che dalle ore cinque entrava in vigore lo stato di emergenza, la truppa aveva ordine di sparare contro chiunque disobbedisse a tali ordini²³⁰. Eravamo giunti a uno stato di tensione tale, che questa nuova situazione, che sarà certo terribile, ci porta invece un senso di sollievo. In questa ultima ora la gente si precipita a far provviste d'acqua, chi sa poi quanto dovremo stare chiusi in casa? Ma intanto domina una terribile confusione passano degli uomini gridando "Ci sono le S.S tedesche che vanno di casa in casa portando via gli uomini". Tutti gli uomini della casa si adunano sui pianerottoli per decidere il da farsi, intanto io mi affaccio alla finestra e vedo sulla strada oramai fattasi deserta (sono oramai le cinque) due monachine in lontananza, ma di SS nessuna traccia. Intanto chiudiamo anche noi le finestre sulla strada, e ci ritiriamo nelle stanze sul giardino. Udiamo il cannone vicinissimo, poi il rombo degli areoplani inglesi. Si abbassano e volano con molta insistenza sui colli di là d'Arno. A un tratto udiamo uno scoppio

229 Da questo punto, probabilmente anche a causa dell'emergenza, l'A. cambia formato e tipo di carta e passa a scrivere il suo diario su tre fogli protocolli di quattro facciate ciascuno, per un totale di dodici facciate, l'ultima delle quali corrisponde all'ultima pagina del diario. L'A. ha cambiato anche tipo di numerazione, le facciate dei fogli protocolli sono infatti ora tutte numerate (da 1 a 12) e in numeri arabi (e non più romani). La trascrizione segue la numerazione autografa del manoscritto.

230 L'«Ordinanza» del comando tedesco del 3 agosto 1944, firmata dal «Comandante della città di Firenze», che era il colonnello dei paracadutisti Fuchs, è riprodotta in anastatica in Carlo A. E. Steinhauslin, *Che cosa ho fatto per Firenze*, cit. p. 175; il testo della medesima ordinanza si trova anche in Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. p.270.

2

pagross e da dietro la Torre del Gallo, levarsi
 una densa colonna di fumo nero ~~spesso~~, che
 in pochi istanti copre ~~di densa~~ ~~colonna~~ ~~indistinta~~
 il colle di S. Miniato e la Torre del Gallo e imbanda
~~il~~ ~~di~~ ~~una~~ ~~colonna~~ ~~indistinta~~ ~~di~~ ~~questa~~ ~~della~~
 sera d'estate. Si osserva ⁱⁿ ~~una~~ ~~colonna~~ ~~indistinta~~ ~~di~~ ~~questa~~ ~~della~~
 sul punto colpito con evidente soddisfazione. Vedov
 ora farsi sera con una certa opacità. Cosa
 mai ci porterà questa notte? dimessura e via
 l'ella bonattina? ci rimarrà tutto di paura. Verso
 le dieci udiamo uno soffio pagross e vediamo
 un incendio. Fendibile verso la forliva, il cielo che
 è tutto annerito. I tedeschi incominciano con le
 loro opere di distruzione, che daranno ^{una} ~~una~~ ~~tutta~~ ~~la~~ ~~notte~~
 notte terribile. Il cannone incomincia a sparare.
 bene come minimissimo, a pochi passi da noi, non
 pare di udirlo in casa. Ma gli soffii della sera
 si moltiplicano sopra tutto, e ogni notte cominciano
 ora e questa ora e quella finiscono per essere tutte
 di cofine dove e che ora è che non è che non è
 di strutto, e ogni notte vediamo fumo nero colonna
 di fumo e incendi levanti da ogni parte della
 città. Il cannone parla sempre più forte,
 proprio da non poterne più, sento ogni colpo
 picchiarmi le stuoie e intormentare la testa.
 che cosa è mai questo? Verso le dieci ci letter
 un po' sul letto perché siamo proprio stanchi e sul
 ma dopo un po' a un tratto sentiamo tremare
 la terra come per una violenta scossa di terremoto,
 per un fragore atroce e una lampo nel cielo, il
 tutto seguito dal rumore di vetri infranti, il letto
 di giallo dallo spostamento d'aria scatta di un colpo
 nel pavimento, ci degnano e cominciano alle
 li-estre, altre due detonazioni simili a

fragoroso e, da dietro la Torre del Gallo, vediamo levarsi una densa colonna di fumo nero ²³¹, che in pochi attimi copre il colle di S. Miniato e la Torre del Gallo invadendo mostruosamente il divino cielo madreperlaceo di questa bella sera d'Estate. Gli areoplani Inglesi tornano a volare sul punto colpito con evidente soddisfazione. Vediamo ora farsi sera con una certa apprensione. Cosa mai ci porterà questa nottata? Arriveremo a vedere l'alba domattina. ci viene fatto di pensare. Verso le dieci udiamo uno scoppio fragoroso e vediamo un'incendio formidabile verso la fortezza, il cielo ne è tutto arrossato. I tedeschi incominciano così la loro opera di distruzione, che durerà per tutta questa notte terribile. Il cannone incomincia a sparare, deve essere vicinissimo, a pochi passi da noi, oramai pare di averlo in casa. Ma gli scoppi delle mine si succedono senza tregua, ogni volta corriamo ora a questa ora a quella finestra per tentare di capire dove e che cosa è che viene di essere distrutto, e ogni volta vediamo dense colonne di fumo e incendi levarsi da ogni parte della città. Il cannone picchia sempre più forte, proprio da non poterne più, sento ogni colpo picchiarmi lo stomaco e rintonarmi la testa. Che orrore è mai questo? Verso le due ci buttiamo un po' sul letto perché siamo proprio stanchi morti, ma a un tratto sentiamo tremare la terra come per una violenta scossa di terremoto, poi un fragore atroce e un lampo nel cielo, il tutto seguito dal rumore di vetri infranti; il letto di Giulio dallo spostamento d'aria slitta di un metro sul pavimento, ci alziamo e corriamo alle finestre, altre due detonazioni simili ci

231 <e denso>.

inestorato, ^{noi} e colonne di fumo nero si 3
alzano in direzione dell'arco. Vedevano grida
"I ponti, i ponti, sono saltati tutti i ponti
nell'arco!" Infatti dove esse sono state proficose. E
con tutte le volte da un fragore all'altro assisto
alla distruzione con a questo terribile bastione!
al fine allo sfinter dell'alta, una alla trappola
con in cielo ancora una grossa luna gonfia
e rosata, vicino per la strada una spaccata
e passi affrettati per le strade, e voci di noia
e di dolore, poi dei colpi dispersi all'ovvio, di sono
queste gente che si avventurano per le strade
in questa notte tremenda, a rischio di essere uccisi
da una fanfala tedesca? "Diamo del quart' ora
nelle tenebre, i tedeschi sono a loro posto, meglio
di tempo per lasciare le nostre case, per saltare
il ponte Rosso, sono pronti, ^{ogni cosa per saltare}
lasciano le nostre case e costruiscono loro
nuovi fagotti, e il tenore e la disperazione è
nella voce di questi disperati. Nelle vie
si ode cantamente, e nelle figure nere si infilar
le strade come dritti, affrettano ora il passo
delle mine del Ponte Rosso, pare che allora verso
delle cariche terribili di gelatina, padre il ponte
è molto forte. Un fondo ^{per un momento} l'ultima erigione
francese; i tedeschi lo faranno saltare solo quando
saranno passati loro.

Venerdì 4.

Alba tutto il giorno trascorre a ricevere infanti colpi
di tutti i generi, ma il ponte Rosso non è ancora saltato
e i tedeschi sono ancora qui che si occupano delle
posizioni in queste zone delle città si sente dire che
tutti i ponti nell'arco sono stati fatti saltare, solo il
Ponte Verde che non è entrato nelle mani delle
case che sono state fatte saltare lo fanno ripieno
Pieno con sole che non vede più la stella linea

investono, e varie colonne di fumo nero si alzano in direzione dell'Arno. Qualcuno grida "I ponti, i ponti, sono saltati tutti i ponti sull'arno."! Infatti deve essere stato proprio così! E tutta la notte da un fragore all'altro assistiamo a questa terribile devastazione! Allo spuntar dell'alba, una alba tragica con in cielo ancora una grossa luna gonfia e rossastra, udiamo uno zoccolio e passi affrettati per la strada, e voci di uomini e di donne, poi dei colpi disperati all'uscio, chi sono questa gente che si avventurano per le strade in questa notte tremenda, a rischio di essere uccisi da una fucilata tedesca? "Siamo del quartiere delle Cure, i tedeschi ci hanno dato mezz'ora di tempo per lasciare le nostre case, fanno saltare il ponte Rosso, siamo dovuti venir via così, apriteci per carità" - e mostrano i loro magri fagotti, e il terrore e la disperazione è nella voce di questi disgraziati. Qualche uscio si apre cautamente, e quelle figure nere vi si infilano la strada torna deserta. Aspettiamo ora il rumore delle mine del Ponte Rosso, pare che abbiano messo delle cariche terribili di gelatina perché il ponte è molto forte. In fondo pensiamo questa sarà l'ultima emozione perché i tedeschi lo faranno saltare solo quando saranno passati loro.

Venerdì 4. [agosto]

Ma tutto il giorno trascorre e udiamo infiniti colpi di tutti i generi ma il ponte Rosso non è ancora saltato, e i tedeschi sono ancora quà che scorazzano²³² da padroni in questa zona della città. Si sente dire che tutti i ponti sull'arno sono stati fatti saltare, salvo il Ponte Vecchio che però è ostruito dalle macerie delle case che lo fronteggiavano. Penso con dolore che non vedrò più la snella linea

232 <ancora>.

del Ponte S. trinita. non ho più le porte del nord, 7
oggi i Turchi hanno fatto saltare una porta, e anche
una strada lungo l'officio dove è stato ucciso un Turchi
che voleva gli ordini passati. La gente è turpemente
Stava visto che il canone è così vicino vicino; quindi il
fiorino nella testa e che il Ponte Rosso non è ancora saltato di casa
inutilmente ai tempi del piantare i pontoni per la ...
finché tutti si occupano di ritirare il ponte ...
Stamboul in tempo del parimenti del loro ...

Sette 5.

Ma anche stante non è stato possibile di dormire, come
l'usuale stante, il campo è troppo vicino ai rifugi
che ci sono due lettere volano a notte fra il ponte di
una guardia più avanti sotto gli arcidioni in ogni caso
sotto un soffitto dove è fissato il canone che al nord
nel centro dell'arcidione il canone tira una offerta di scoglio
e di allora riprende il suo tiro, ma non ancora, una fine, e
con impetuosità fino alle 5 del mattino. Da di notte
notti, Stava la platea in ogni caso non può essere, possono
qualche saltato della gente in letto per qualche ora a poco
della dispersione era per circa di un po' d'ora, e così a forse poco
si vede il mare, qualcuno per la strada costante le ha
pervenire l'ordine tutti della stessa notte, e offesi alle
finestre, e alla fine di una tribuna tutti ripreso in casa e la
strada forse saltata in un altro. Ci è due ore da gli tempi
di di d'ora e da la loro casa la bandiera un po' più
Pite alcuni giovani salgono sul tetto e ad un'ora
vicino a scopia alta che non il sole ha colto il P. grande
di d'ora gli ha contriti da se una Radio è e da notte la
radio bandiera di oggi ha fatto che sono nei sottogli meridionali
di P. rogo e che tutti i ponti sulla via sono stati fatti saltare

Da Federici, un canone a sapere con anticipazione buona quello
che è ancora sopra via e due pezzi possono saltare
vostro più saltano la splendida luce del ...
alle ... di Federici ne possono pochissimi sono, e per
forse in qualche antichità e al loro passaggio tra i senta un gran
stacco di usci e di finestre tutte e la strada ritorna deserta in un
altro verso non in l'aria impetosa ha una ferocità due volte
tratte come una bruciata con la loro nera e solo della notte, alle quali
domine parte delle riparte, le loro una grande compagnia, ma il
ritorno dopo il mio ritorno e notte letto fuigmente più fin di
passano nel mio canone, due Federici al facile rifugiato, la notte stante
di fatto la gente che si rifugia, e il al portone chiuso in tempo
poi fatto la strada in volta finché vedono fare due ponti il bruciato
della Croce Rossa, per tutti dividono nel vedano lettere così
di d'ora non è più del due porte è due possono però sporgersi
addosso di d'ora si vedono colpi di fucile di un'impetiva di notte
c'è di via due i ponti sono tutti in un'ora, ma anche quello
e l'ultima la parola d'ordine ha parte del Ponte di P. rogo, che non è mai
venuta, e quella dove una volta in P. rogo del mare, ma non che è
andato con la Croce Rossa, e il di d'ora e con ferocità di notte
a tutti finché sporgono lungo il tutto gli uomini, e il di notte non è
a tutti finché saltano le porte, tutti a d'ora con la Croce Rossa

del Ponte S. Trinita, uno dei più bei ponti del mondo. oggi i tedeschi hanno fatto saltare casa per casa, anche una strada lungo l'Africo dove è stato ucciso un tedesco che rubava gli orologi ai passanti²³³. La gente è terrorizzata. Stasera visto che il cannone è così vicino, udiamo i proiettili fischiarci sulla testa, e che il Ponte Rosso non è ancora saltato, chiediamo ospitalità ai signori del pianterreno, perché tutti ci sconsigliano di restare quà al quarto piano, portiamo giù le materasse che stendiamo sul pavimento del loro salotto e dell'ingresso.

Sabato 5. [agosto]

Ma anche stanotte non è stato possibile di dormire, sono terribilmente stanca, il cannone è troppo vicino oramai, scopriamo che ci sono due batterie nascoste fra le piante di un giardino quà accanto, sento gli areoplani inglesi che ci volano sopra per scoprire dove è piazzato il cannone, ma al rombo del motore dell'areoplano il cannone tace, ma appena l'areoplano si allontana riprende il suo tiro, monotono, atroce, senza fine, e così ininterrottamente fino alle cinque del mattino. Da diventar matti! Stamani la gente incomincia un po' a uscire, passa qualche soldato della sanità militare, poi qualche donna presa dalla disperazione esce in cerca di un po' d'acqua, e così a poco a poco si vede di nuovo qualcuno per la strada nonostante le draconiane minacce tedesche. Molti stanno sull'uscio, o affacciati alla finestra, e all'apparire di un tedesco tutti ritornano in casa, e la strada torna deserta in un attimo. C'è chi dice che gli Inglesi sono di là d'Arno e che hanno messo la bandiera su palazzo Pitti. Alcuni giovani salgono sul tetto e col canocchiale non riescono a scorgere altro che il viale dei colli e il Piazzale Michelangelo deserti, e un gran fumo verso il Ponte Vecchio. C'è uno che ha costruito da sé una Radio; dice che la Radio Londra di oggi ha detto che sono nei sobborghi meridionali di Firenze e che tutti i ponti sull'arno son stati fatti saltare dai tedeschi, così veniamo a sapere quà a Firenze con certezza solo da Londra quello che è successo qua a due passi. Di tedeschi ne passano pochissimi oramai, e quei pochi in rapide autoblindate, e al loro passaggio si sente un gran sbattere d'uscii e di finestre, e la strada ritorna deserta in un attimo. Verso sera mi faccio imprestare da una far-

233 L'episodio è rievocato da Sara Cerrini Melauri che abitava nel quartiere vicino all'Africo in cui il soldato tedesco fu ucciso: «durante la notte un'accozzaglia di soldati, uomini che obbedivano a un ordine barbaro, avevano distrutto con la dinamite le case di un'intera strada, gli affetti, le ricchezze, le pazienti e amorose cure di un centinaio di umili ed onesti operai, di creature abbarbicate alle loro pietre come lumache al loro guscio...» (Sara Melauri, *Diario, 1939-1947*, Gazebo, Firenze 1995, p. 30).



Camilla Benaim, Ritratto della figlia Manuela (Valentina), olio su tela, 1946

macista che abita in questa casa un bracciale con la croce rossa e vado dalla Ciamp[i]²³⁴, alla quale dovevo portare delle sigarette. Mi fanno una grande accoglienza, ma al ritorno trovo l'uscio sprangato e mentre batto furiosamente per farmi aprire vedo avvicinarsi due tedeschi col fucile mitragliatore, la solita storia di tutta la gente che si rifugia, ma io col portone chiuso mi trovo sola per tutta la strada, mi volto perché vedano bene che porto il bracciale della Croce Rossa, quei bruti sorridono nel vedermi battere così disperatamente, ma quel che conta è che passano senza spararmi addosso. In serata si sentono colpi di fucile e di mitragliatrice in città. c'è chi dice che i patrioti sono scesi, ma in realtà non è vero. Anche Giulio aspettava la parola d'ordine da parte del Partito d'Azione, che non è venuta. ci sarebbe dovuta essere adunata in Piazza del Duomo, ma Cino che è andato non ha trovato anima viva, ed è dovuto tornare a casa passando di sopra ai tetti perché sparavano davvero su tutti gli uomini. All'ospedale son stati portati 80 morti, tutti uccisi così per la strada.

234 Per i Ciampini, v. *infra*, nota n. 47, p. 81.

Domenica. 6. Agosto.

Stanotte abbiamo dormito un po' meglio; ci incominciamo a abituare anche a questo stato di cose. le materasse in terra nell'appartamento altrui, il cannone che tuona a due passi da noi, il sibilo del proiettile sul nostro capo. Noncurante delle severe ordinanze tedesche la gente, specie le donne seguivano a uscire per prendere l'acqua e il pane, che stamani i fornai distribuivano un po' di grano. Ma a un tratto è passata una macchina tedesca sparando all'impazzata, si è sentito un grido confuso e tutti si son rifugiati nei portoni. I tedeschi hanno fatto sapere che nessuno deve uscire più per nessuna ragione, gli uomini verrebbero uccisi senz'altro, le donne no, perché "le donne italiane sono troppo belle e sarebbe peccato". vanno dicendo. Si sente dire che gli inglesi hanno passato l'Arno alle Cascine, sarà vero? Vedo dalla finestra passare un carrettino con un morto, tirato a mano da un uomo, due donne l'accompagnano mestamente. Questo trasporto primitivo ci dice in che stato è ridotta questa povera città. Dicono che i portoni di Palazzo vecchio sono stati scardinati, e le vetrate infrante dal crollo delle case di fronte al ponte vecchio. Penso la città in che stato deve essere ridotta! Nessuno però osa avventurarvisi. sono voci che corrono da gente che dice aver sentito dire. Mi dicono che i tedeschi hanno annunciato alla Radio di aver già evacuato Firenze, probabilmente per poter dire domani di averla rioccupata, visto che ci sono ancora.²³⁵ Come pure i giornali dell'Italia Settentrionale dicono che²³⁶ gli inglesi hanno buttato giù il Ponte S. Trinita! Meno male che siamo qui, se no ci si potrebbe anche credere!²³⁷

Lunedì 7. Agosto.

Stanotte non ho potuto chiudere occhio, i pezzi d'artiglieria piazzati dai tedeschi nel giardino della Gherardesca a due passi da quà, hanno²³⁸ sparato tutta la notte. Seguitiamo a andare a dormire giù al pianterreno con delle materasse in terra. messe lungo i corridoi e in salotto. E ci si abitua

235 <Hanno anche avuto la sfa[cciataggine?]>.

236 <[la] barbarie [inglese] ha but>.

237 Un'altra memorialista fiorentina conferma il tentativo propagandistico nazifascista di addossare agli alleati la responsabilità di aver distrutto i ponti in città: «Dopo che Londra ha annunciato che i tedeschi avevano distrutto i più bei ponti del mondo, la radio tedesca e fascista è stata addirittura capace di dire che un terribile bombardamento inglese li aveva distrutti. La sera di questa notizia sono stata veramente furente.» (Maria Fossi, *Diario dell'emergenza a Firenze agosto 1944*, prefazione di Paola Barocchi, SPED-Studio Per Edizioni Scelte, Firenze 2004, p. 37).

238 <tuo[nato]>.

a notte, anche a posto. Non dove regitare, ma
 usare per frangere l'acqua, e con quella scendere qualche puella sopra
 sono tutti impettiti in casa, sono sopra a venturarsi
 sui portoni e si affacciano alle finestre, e parlano
 fra loro da finestra a finestra, e balconi. I tedeschi
 sono spietati e se vedono un uomo gli sparano, dopo
 che se anche le donne non potessero venire io per me
 sono stato da Buelli tornato a casa alle 7 $\frac{1}{2}$, la
 gente delle finestre si regina con ansate, un tanto
 a frangere nei portoni e così di portone in portone
 sono giunti a casa incontrando solo due persone
 con un morto. La città è di nuovo nel terrore.

Markus G. agost.

La sera 4. inglese stanno di nuovo due munte di
 di d'oro in Via del Gallo e nelle altre vie.
 cittadini fiorentini festeggiano gli alleati liberati
 con loro e ricorrono con di gran alacrità
 da i pochi resti di distesa sopra a casa il
 "Venne rapito" i profis viri, passando da Via
 Casan per andare a prendere due fiaschi d'acqua
 che ho ottenuto dopo me ora di coda fatta col gusto
 cocante che ho visto i portatori tedeschi
 arroti fino ai denti che frangono anche i
 fili del tranvai per portarli via. La il pubblico
 uncarante per viale di Medicea passando
 Ma oltre d'è stata tutta la notte battaglia e
 duelli d'artiglieria sulle porte teste, pare
 che gli inglesi siano rimasti nel loro tentativo
 di passare l'Arno. Gli inglesi indugiano
 anche perché pensano fino che non si
 sono impossessati delle alture a Nord della
 città, Fiesole, Monte Morello, Settignano, e
 Monte Ceceri, i tedeschi sparerebbero senza
 risparmio né pietà su Firenze. già

a tutto, anche a questo. Noi donne seguiamo ad uscire per prendere l'acqua, e con quella scusa anche per altre ragioni mentre gli uomini sono tutti rimpiazzati in casa, osano appena avventurarsi sui portoni e si affacciano alle finestre, e parlano fra di loro da finestra a finestra, e dai balconi. I tedeschi sono spietati e se vedono un uomo gli sparano, dopo le sei anche le donne non potrebbero uscire, io però ieri sono stata dai Benelli tornando a casa alle 7 ½, la gente dalle finestre mi seguiva con ansietà, incitandomi a fermarmi nei portoni, e così di portone in portone sono giunta a casa incontrando solo due infermieri con un morto. La città è immersa nel terrore.

Martedì 8. agosto

La Radio Inglese stamani diceva che "mentre di là d'Arno in Via Maggio e nelle altre vie, i fiorentini festeggiano gli alleati, bivaccando con loro e ricevendo doni di generi alimentari, a pochi metri di distanza regna ancora il terrore nazista"- è proprio vero, passando da Via Cavour per andare a prendere due fiaschi d'acqua, che ho ottenuto dopo due ore di coda fatta a questo cocente sole d'agosto, ho visto i guastatori tedeschi armati fino ai denti che facevano scendere i fili del tramvai per portarli via; il pubblico unicamente femminile, li malediva passando. Stanotte c'è stata tutta la notte battaglia e duelli di artiglieria sulle nostre teste, pare che gli inglesi sieno riusciti nel loro tentativo di passare l'Arno. Gli inglesi indugiano anche perché ²³⁹ fino a che non si sono impossessati delle alture a Nord della città, Fiesole, Monte Morello, Settignano e Monte Ceceri, i tedeschi sparerebbero senza risparmio né pietà su Firenze. Già

239 <pensano>.

in questi giorni, oltre a tutto quello che ha fatto saltare in centro, da vari venditori pubblici sono spariti con di loro grossi capitali, hanno colto il Palazzo Pitti, e la splendida chiesa di S. Stefano in via S. Maria, ed di sopra dei Vespri di stile romano! Grande Gariboldi ha tentato di essere marito del comandante Vesuvio, il quale non ha voluto saperne finalitate due altri puletti sono rimasti a farsi ricare da questo assassinio, i puletti hanno cercato di impadronirsi per la sorte di Firenze e dei suoi abitanti, ma loro ne hanno ricevuto una risposta così sarda che non hanno avuto coraggio di riprovarla all'assassinio. La città così assediata ha un aspetto terribile! Dittando a una che ogni tanto il colpo rimbombi di qualche mina che esplosa. Che cosa rimarrà di Firenze, una delle più belle città del mondo?

Mercoledì 9.

Il bollettino di guerra di oggi, che si è scattato portato dalle P. dice che gli alleati si oppongono all'insediamento di Firenze, ma int di se questi poveri e svariati prima che arrivare a compiere questo accendimento?! Vives in uno stato di alta tensione in parte a cui non è assolutamente possibile trovare, e dunque per cui quello che abbiamo in casa in parte all'oggi, se ne trova, ma facendo delle lunghe code in mezzo a una folla di donne, stante, che urlano leticose e bestemiano delle storditezze da stanche e nervose oltre ogni limite umano. Dal Pap e hanno tentato a dire che ogni cosa sarà normale una sua compagna per poi ha stoffetta da un distributore promulgante il bollettino e altre se resterà come, cogliendo uomini che non possono usare, sono mattina andrò io, perché fino non voglio assistere niente che esce. Vani e che andare da Lachin per sapere a che parole noty, a una stanza terribilmente lontana e di là del lago, se intanto salti un ponte e c'è che

in questi giorni, oltre a tutto quello che hanno fatto saltare in centro, da veri vandali quali sono; sparando con i loro grossi calibri, hanno colpito Palazzo Pitti, e la splendida chiesa di S. Stefano in por S. Maria, antichissima di stile romanico! L'arcivescovo ha tentato di essere ricevuto dal comandante tedesco, il quale non ha voluto saperne, finalmente due alti prelati sono riusciti a farsi ricevere da questo assassino, i prelati hanno cercato di implorare per la sorte di Firenze e dei suoi abitanti, ma ne hanno ricevuto una risposta così cinica, che non hanno avuto coraggio di riportarla all'arcivescovo. La città così assediata ha un aspetto desolante! Sentiamo ancora ogni tanto il cupo rumore di qualche mina che esplose. Che cosa rimarrà di Firenze, una delle più belle città del mondo?!

Mercoledì 9. [agosto]

Il bollettino di guerra di oggi, che ci è stato portato dalla P[ia], dice che gli alleati si apprestano all'accerchiamento di Firenze, ma chi sa quanti giorni ci vorranno prima che arrivino a compierlo, questo accerchiamento?! Viviamo in uno stato di ansia terribile. In quanto ai viveri non è assolutamente possibile trovarne, e bisogna fare con quello che abbiamo in casa, in quanto all'acqua, se ne trova, ma facendo delle lunghe code in mezzo a una folla di donne, che urlano, leticano e bestemmiano stanche e nervose oltre ogni limite umano. Dal Paz ci hanno mandato a dire che ogni uomo deve nominare una sua compagna per fare da staffetta, così distribuiranno giornalmente il bollettino e altre eventuali comunicazioni agli uomini che non possono uscire, domani mattina andrò io, perché Giulio non voglio assolutamente che esca. Vorrei anche andare dai Cardini²⁴⁰ per avere qualche notizia, ma stanno terribilmente lontani e di là del Mugnone, se intanto salta un ponte, ecco che

240 Gli Artom.

restano di là che più tanto in fronte di loro
 come se di là d'uno due die so che loro,
 loro sono più precipitate le prime distinzioni
 di aver, ma per lo spettacolo della loro, e il
 lenore della guerra se si brevitat ha un'altra
 degna a buona fin al fine tener con la natura
 in tenera ^{un} sans elicit a un fin prestato op su
 un son-jus così che finiano per essere disastate.

Giudi 10 agosto.

De sui sua fine a interelli d'ostaggio loro, e tutto
 loro, non restano più se si ce non, ni antropologici,
 ni altre nuovi di guerra. 5 Veserli sepi tano a girare
 per Freze straffando tutti: fil de trames, ~~costrutto~~
 ridando a d'ostendo a fin non posse. Sto su sotto
 una peggia Vozzile lo isto posse un autouano
 aperto delle loro come con tutto fatto le capo una
 insanguinament inditat in legedi. Probabilmente fatto di
 volte lavorando, che sono stati da C che mi
 ha d'into se sono d'aspetto ~~pendente~~ e antiche a
 fatto de stoffe, poter altri etc. ha detto che sono d'aspetto
 nei limiti della sua resistenza frica sono dei felia
 di poter d'auto. Sono state a finca: tanti che hanno bi
 non calisto d'oro, loro auto solato sotto un'aristoc
 de grand liquid, ha Veserli arato con la parte parlate
 su di loro loro inoro il loro offramento, dopo che d'oro
 gli usin a dice in una staga ha loro uscito di far
 ridare ~~già~~ stranicale di loro la coria ha a a
 di fine loro, ma per la parte d'oro una donna sola conta
 tre main ha fatto ~~invali~~. ~~l'auto~~ non adda se finca
 niente si sono potate in valle, ni giall un colore di
 la milia, e tutto ridare d'oro. Nella staga con una coppia
 di 15 anni con la parte ridare, ed è stato in no
 potate all'ospedale. ~~Loro auto~~ ~~non adda se finca~~
 donne passate sotto la sua finestra con un
 corio di ~~motore~~ e piccolo sopra un cavetto,
 nelle sembrare che ricano, sono Paolo O, e Tola

restiamo di là. Abbiamo già tanto rimpianto di non essere ora di là d'Arno, dove dice si sta benone, dove sono già principiate le prime distribuzioni di viveri, mentre qua lo spettro della fame e il terrore della guerra sono diventati due incubi atroci. Seguitiamo a dormire giù al pian.terreno con le materasse in terra, un po' ci siamo abituati e un po' prendiamo ogni sera un sonnifero così che finiamo per dormire discretamente.

Giovedì 10 agosto

Da ieri sera piove a intervalli abbastanza brevi, e tutto tace, non sentiamo più né cannone, né mitragliatrici, né altri rumori di guerra. I tedeschi seguitano a girare per Firenze strappando tutti i fili dei tramvai, rubando e devastando a più non posso. Stamani sotto una pioggia torrenziale ho visto passare un autocarro aperto della Croce rossa con dentro dei corpi umani insanguinati involtati in lenzuoli, probabilmente feriti di qualche bombardamento. Sono stata da C²⁴¹ che mi ha chiesto se sarei disposta ad aiutarli, a farli da staffetta, portar ordini etc, ho detto che nei limiti della mia resistenza fisica sono ben felice di poterli aiutare. Sono stata a trovare i Cardi[ni] che hanno di nuovo cambiato dimora, hanno avuto Sabato notte un'avventura da "Grand Ghignol", tre tedeschi armati con la pistola puntata su di loro hanno invaso il loro appartamento, dopo aver chiuso gli uomini a chiave in una stanza, hanno cercato di far violenza a G[iliana], stracciandole di dosso la camicia, lei si è difesa bene, ma per tre quarti d'ora una donna sola contro tre uomini, ha fatto miracoli. Quando sono andati via finalmente si sono portati via tutti i suoi gioielli un valore di 2 milioni, e quattro orologi d'oro. Nella stessa casa una ragazza di 16 anni non ha potuto salvarsi ed è stata in seguito portata all'ospedale. Mi dicono di stare attenta al suono delle campane, sarà il segnale per i partigiani di scendere in città. Oggi ho veduto tre donne passare sotto le mie finestre con un carico di materasse e pacchi sopra un carretto, nello scendere in strada le riconosco, sono Paola O[livetti], e Lala [Sarkovski] ²⁴²

241 Carlo L. Ragghianti del Partito d'Azione, presidente del CTLN.

242 Per Paola Levi Olivetti e Lalla Sarzovsky, v. *infra*, nota n. 122, p. 111.

che gli altri di S. Domenico, di loro. Tiberini le 9
 fanno anche in un maggio. Sono stende molto
 con i piedi pigri, e ad un passo nell' ufficio che
 vengono sottile alla meglio del dottor

11. agosto. Venerdì

Quelle stamane sono stati a dormire al picciotto
 di stete sulla sdale materassa in terra, in tre pezzi
 agende sparsi completamente. Viano neglect dello
 scoglio peggiora di qualche anno, ma noto si rifare
 alle affettuosità: solo in un indicio delle contiguità
 premibile sulle letture meno soline delle gran clama di
 loro non in direzione del in giorno e delle cure. Che
 non i soffitti gli ultimi posti? che i Tiberini se ne
 sono andati? Invece ora si vede non sia più possibile tanto
 di altri a desiderati. Ma ciò che è un tratto into anno
 del centro palpando disperatamente una ragazza con
 la forma tricolore al braccio, che succede? Le primate
 stono che quelle non risponde, a tutto concentrato nelle
 spazio le scatti e grida le rimproveri subito. Parano
 alcuni tratti a una indiana alta, ha strida e scende
 la parano tutte diverse ogni tanto qualcosa si affaccia alla
 orata. Quelle lamette delle tricolori - nelle liti alle
 Tiberini hanno pochi giudicamente la lingua delle
 bicillette) e ha fatto il core alla speranza. Parano
 atteso sul balcone i cadono tonico alle notte occuparsi
 a un tratto ma lo indiano grida "partigiani - partigiani!
 corria alle fruste ma restano delusi, è una patologica
 Tiberina ingne nozioni che avevano, il primo con una
 grassa rivoltella sparata, ma parano subito, no non può
 Tiberini, di per loro hanno la lingua tricolore al braccio, e
 fattosi solo resti de Tiberini, ma sono italiani, un certo
 di fruste si sono coperte di teste e si sente un core
 "rima, una, brui!" Sono cinque parano, con che
 ceano ancora certamente, senza che belle invidie
 che lo attendono al notte lottatori e al notte più di
 arriva, il primo un bel parano liando a Tiberino c'
 la ceano con la mano di attendere per come dire
 "non è ancora frusta" * La notte fra non ha più
 limit, ai viene in mente che al notte parano
 sentiti in lottatore il sono delle comparsa che
 ceano il segnale di recitate per i partigiani, per ora la strada
 si ancora per parano in parano a passare lo stoffette dei
 vari partit brui tutti la forma tricolore al braccio e ingnor
 e uno scuro di afflarsi, parano un gruppo più forte di part
 fiero che parano per le Tiberini, dia tutti erano tutti
 scudilano, poi si brucia a tutto sparano da tutte le
 parti delle liti in sentano qualcuno le tricolori e spara
 le clata e 4 reduste, parano sul piccio munita più in un
 nella palla, a cose, ma dal suo capo settore delle quale
 aspetta in fondo d'anni le clata che non si è una
 running. # Et alio arriva tutti gli coristi con 2 nell'anno
 de loro parano tricolori al braccio, qualcuno loro brui

che sfollano da S. Domenico, di dove i tedeschi le fanno andar via in mezz'ora. Sono stanche morte, con i piedi piagati e le accompagno nell'ufficio dove vengono sistemate alla meglio dal direttore.

11 Agosto. Venerdì

Anche stamani siamo stati a dormire al pian-terreno, sulle solite materasse in terra, in tre, senza neanche spogliarsi completamente. Veniamo svegliati dallo scoppio fragoroso di qualche mina, un vetro si rompe nell'appartamento; saliamo su e vediamo dalle nostre finestre osservatorio dell'ultimo piano, salire delle gran colonne di fumo nero in direzione del Mugnone e delle Cure. Che sieno scoppiati gli ultimi ponti? Che i tedeschi se ne sieno andati? Questo oramai pare non sia più possibile. Tanto l'abbiamo desiderato. Ma ecco che a un tratto vedo arrivare dal centro pedalando disperatamente una ragazza con la fascia tricolore al braccio. Che succede? le gridiamo dietro dalla finestra, ma quella non risponde, è troppo concentrata nello sforzo di acquistare la massima velocità. Passano alcuni minuti e non vediamo altro, la strada è deserta, le persiane tutte chiuse, ogni tanto qualcuno si affaccia. Ma oramai quella fascia tricolore e quella bicicletta (i tedeschi avevano proibito assolutamente la circolazione delle biciclette) ci ha aperto il cuore alla speranza. Lasciamo Attilio sul balcone e torniamo alle nostre occupazioni, a un tratto lo udiamo gridare "I partigiani, i partigiani!" - Corriamo alle finestre, ma restiamo delusi, è una pattuglia tedesca, cinque uomini che avanzano, il primo con una grossa rivoltella spianata, ma guardiamo meglio, no non sono tedeschi, eh per-bacco, hanno la fascia tricolore al braccio, sono vestiti da tedeschi, ma sono italiani, le finestre si sono empite di teste e si sente urlare "Evviva, evviva, bravi!". Sono cinque giovanissimi, che ²⁴³ avanzano cautamente, consci delle insidie che li attendono, al nostro battimani e al nostro grido di evviva, il primo un bel giovane biondo e tarchiato ci fa cenno con la mano di attendere per come dire "non è ancora finita". La nostra gioia non ha più limiti. ci viene in mente che al mattino presto avevamo sentito in lontananza il suono delle campane, che erano il segnale di raccolta per i partigiani, poi ora la strada si anima pian-piano, incominciano a passare le staffette dei vari partiti, hanno tutti la fascia tricolore al braccio, a ognuno e uno scroscio di applausi, passa un gruppo più forte di partigiani che ci gridano "fuori le

243 <armati>.



Giulio Supino in divisa: egli partecipò come ufficiale alla prima guerra mondiale meritando due croci al merito.

bandiere”, ora tutti escono, tutti confabulano; però si incomincia a sentir sparare, da tutte le parti della città si sentono gracchiare le mitragliatrici e sparare fucilate e revolverate, Giulio non sta più in sé nella pelle, e esce, va dal suo capo-settore dal quale aspettava ²⁴⁴ la chiamata che non è ancora venuta. ²⁴⁵ Tutti gli iscritti si mettono le loro fasce tricolori al braccio, qualcuno tira fuori

244 <la parola d'ordine>.

245 <gli Arriva>.

qualche ricordo facile dei tempi andati. E sono quelli
 che in tempo non gran daffare correndo in su e in giù,
~~sotto~~ ~~tra~~ ~~con~~ ~~una~~ ~~intesa~~ ~~la~~ ~~linea~~ ~~in~~ ~~giudizio~~ ~~a~~ ~~cost~~
 con ~~la~~ ~~mente~~ ~~di~~ ~~Barb.~~ sulla ~~quest'~~ ~~ultimo~~ ~~tempo~~
 della regola di idee una ~~linea~~ ~~con~~ ~~al~~ ~~no~~ ~~ultimo~~
 di far qualcosa in poche parole con ci siamo verso la
 cosa di linea, sulla quale ~~tra~~ ~~la~~ ~~linea~~ ~~Barb.~~ ~~di~~ ~~che~~ ~~si~~
 ha detto di sé la sua ~~che~~ ~~con~~ ~~sul~~ ~~fatto~~ ~~col~~ ~~lett.~~ ~~il~~ ~~part.~~
 trova dopo pochi giorni ~~che~~ ~~tra~~ ~~una~~ ~~cosa~~ ~~non~~ ~~è~~ ~~il~~
 della da ~~che~~ ~~si~~ ~~dice~~ ~~allora~~ ~~anche~~ ~~in~~ ~~certi~~ ~~intenti~~ ~~la~~ ~~citta~~
 di una ~~in~~ ~~spinta~~ ~~di~~ ~~scritte~~ ~~distinte~~ ~~impossibilità~~ ~~di~~ ~~tutti~~
 partiti. In via ~~di~~ ~~quale~~ ~~Esion~~ ~~indot~~ ~~che~~ ~~per~~ ~~una~~ ~~cosa~~ ~~di~~
 date intanto in tempo ~~non~~ ~~sempre~~ ~~due~~ ~~cardinali~~ ~~che~~ ~~sono~~
~~che~~ ~~alcuna~~ ~~cosa~~ ~~li~~ ~~lascio~~ ~~e~~ ~~li~~ ~~obbligano~~ ~~tutti~~ ~~gli~~ ~~scor~~
~~non~~ ~~decidendo~~ ~~di~~ ~~fare~~ ~~certi~~ ~~certi~~ ~~con~~ ~~gli~~ ~~ingeri~~ ~~?~~ ~~-~~ ~~Non~~ ~~non~~
~~sono~~ ~~in~~ ~~momento~~ ~~di~~ ~~lungo~~ ~~scrittura~~ ~~di~~ ~~tutto~~ ~~un~~ ~~partito~~ ~~nessuno~~ ~~adesso~~
~~tra~~ ~~una~~ ~~e~~ ~~non~~ ~~mentre~~ ~~e~~ ~~sono~~ ~~formati~~ ~~alla~~ ~~mano~~ ~~una~~ ~~coscienza~~
~~propria~~ ~~fino~~ ~~al~~ ~~centro~~ ~~profondo~~ ~~di~~ ~~partiti~~ ~~che~~ ~~è~~ ~~la~~ ~~tutta~~ ~~il~~ ~~centro~~
~~indipendente~~ ~~non~~ ~~ogni~~ ~~partito~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~stabilisce~~ ~~nella~~ ~~libertà~~ ~~dei~~ ~~partiti~~
~~che~~ ~~guidano~~ ~~tutti~~ ~~nei~~ ~~partiti~~ ~~si~~ ~~raggiungono~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~posizione~~ ~~più~~
~~grande~~ ~~lo~~ ~~operatorio~~ ~~è~~ ~~l'arte~~ ~~usando~~ ~~di~~ ~~uno~~ ~~e~~ ~~con~~ ~~sofferto~~ ~~della~~
~~alla~~ ~~e~~ ~~trovare~~ ~~in~~ ~~ogni~~ ~~bella~~ ~~figura~~

qualche ridicolo fucile dei tempi andati. Ci sono quelli che si danno un gran daffare correndo in su e in giù; senza concluder nulla. riesco a sistemare la bimba in un giardino e esco con Margherita e Buby, quest'ultimo muore dalla voglia di dare forma al suo entusiasmo di far qualcosa in poche parole, così ci avviamo verso la casa di Cino, sull'angolo troviamo la Signora B[enelli], che mi abbraccia, ha dietro di sé le due bimbe con sul petto i cartelli "W i partigiani". Troviamo dopo pochi passi Giulio che tornava a casa, "non c'è nulla da fare" ci dice, allora andiamo in centro, intanto la città si era ricoperta di scritte propagandistiche di tutti i partiti. In via Annibale Foscari²⁴⁶ vediamo avanzare un corteo di gente urlante, in mezzo vedo avanzare due carabinieri, che gioia! alcune donne li baciano e li abbracciano, tutti gli sono intorno chiedendo "di dove venite?". Siete con gli inglesi?". - No-no rispondono sinceramente, abbiamo sentito che tutto era finito, eravamo nascosti quà vicino, ci siamo rivestiti e siamo tornati alla nostra antica caserma. Proseguiamo fino al centro, gruppi di patrioti quà e là, tutto il centro imbandierato, ma ogni tanto una strada viene bloccata dai patrioti che gridano "tutti nei portoni" ci rifugiamo in un portone, poi quando la sparatoria è finita usciamo di nuovo e così sospinti dalla folla ci troviamo in piazza della Signoria.

246 Oggi via degli Alfani

Domica 14

Vado al partito a pranzo fatto. Le ho una esp. inglese
 due e il nativo di noi in lingua d'aglio, per un pezzo di
 sintax il suo tenente a cui faccio da interprete per quasi
 due ore spiegando le piante delle fibre e cose che non parlano
 cosa di uno stabile con speranza che venga con dispendio
 alle nate ai fini ridotti dei miei ok. che da conto di quello
 che sto facendo. Il tenente mi dice che il tenente mi dice
 che ha molti bambini di un rebaro visto che ha parlato il suo
 in un colpo a colpo con un vaso dopo molte altre cose e per
 cercarlo una sera di notte che si non affatto in loro. Quando a cui
 vedo c'è il mio tenente che mi dice "non voglio" presentando una
 lettera, nell'atto in questa casa che si trova il che mi a l'ora intera in un

Domenica 14 [agosto]²⁴⁷

Vado al partito a prendere Giulio, là trovo un cap[itano] inglese che vuol mettere gli uomini in piazza d'Azeglio, mi prega di aiutare il suo tenente e così faccio da interprete per quasi due ore, sloggiando la gente dalle proprie case, c'è una portiera di uno stabile così spaventata, che piange così disperatamente alla vista di quei soldati, dei fucili etc, che la consolo dicendole che stia tranquilla che nessuno vuol ucciderla. Il tenente mi confida che ha molto desiderio di un revolver, visto che ha perduto il suo in un corpo a corpo con un tedesco, dopo molto girare riescono a procurargliene uno discreto, che gli viene offerto in dono. Tornando a casa vedo Attilio sul terrazzo che mi grida "buone notizie", sventolando una lettera, nell' ingresso trovo le Signorine Ug[olini] che mi si fanno intorno incu²⁴⁸

247 In realtà c'è un errore di datazione: nell'agosto 1944, la domenica veniva il giorno 13. Nel prosieguo del diario la datazione riprende correttamente.

248 Le signorine Ugolini abitavano al pianterreno in via Gino Capponi 44, nello stesso stabile dei Meneghelli. Il testo in questa pagina si interrompe così con la parola a mezzo, ma non ci sono altri fogli e la numerazione tiene. In realtà con la liberazione il diario volge alla fine: le annotazioni diventano sempre più brevi e la stessa organizzazione del manoscritto più "precaria".

Mercoledì 15

12

Stesso sito. Il. Una andea in Via de Fiume ma non si
pòssu fàcete e fàcete sperare delle fàcete non fàcete e fàcete
due volte fàcete fàcete e fàcete che non fàcete fàcete fàcete
non una andea nel carrettu fàcete e fàcete fàcete, all'infine de
belle sono impazzite di acqua, fàcete fàcete fàcete e fàcete
non de non fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete
fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete
fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete
fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete

Vado alle 2.45 per la postina ma a l'ultimo per abbato.

Givedì 17

In mattina trovò frequentate la signora de Forti nel passaggio con
la signora de Forti.

Vado fàcete ancora fàcete e fàcete e nel passaggio me conto de fàcete
angusti de fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete
nel punto de fàcete de fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete
fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete
fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete fàcete

18 agosto Venerdì

oggi de fàcete una fàcete che non è stato fàcete fàcete fàcete
non è stato fàcete dal fàcete. Stesso fàcete fàcete fàcete
de fàcete e fàcete fàcete de fàcete come fàcete fàcete fàcete
fàcete fàcete

Martedì 15 [agosto]

Stamani Giulio voleva andare in Via M. Ficino²⁴⁹, ma non si passa, tedeschi e fascisti sparano dalle finestre, non facciamo altro che vedere passare frati e monache con bandiere bianche della Croce rossa con sdraiati sul carrettino morti e feriti, davanti all'ospedale le barelle sono inzuppate di sangue, mentre questa gente muore a due passi da noi, gli inglesi armati fino ai denti fischiano tutto il giorno sono in riposo, e presto verranno rimpiazzati da truppe più fresche e più di prima linea, giacché siamo a Firenze in primissima linea. Viene il Bandinelli che mi porta le notizie a voce di Alberto.

Mercoledì. 16 [agosto]

Vado all'A.M.G.T.²⁵⁰ per far partire una lettera per Alberto.

Giovedì 17 [agosto]

La mattina trovo piangente la Signorina dei Forti²⁵¹, nel pomeriggio conduco la Giorgina²⁵² al tempio.

Vedo passare ancora morti e feriti, e nel pomeriggio un corteo di fascisti arrestati dai patrioti. Stanotte cannoneggiano talmente - vediamo riflesso nel vetro la vampa dei colpi in partenza. Buby che distribuisce il giornale la libertà²⁵³ viene arrestato dagli americani, il numero portava la liberazione di Firenze per mano dei partigiani. Pare che non si doveva dire!!..

18 Agosto Venerdì

Oggi, dopo una settimana che siamo stati liberati noi, i tedeschi sono stati snidati dal Mugnone. Stamani i soldati inglesi quà di faccia ci hanno detto che i "Jerrys" come li chiamano loro sono andati via!

249 La casa dei Benaim in città.

250 Probabilmente l'A. intende l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories), l'Amministrazione Alleata dei Territori Occupati.

251 Si trattava molto probabilmente di Frida Lüthi nata a S. Gallo in Svizzera nel 1890, fedelissima istituttrice della famiglia Forti di Prato, che cercò in ogni modo, durante la fuga in Svizzera dei Forti, di difendere dalle razzie le loro proprietà.

252 Persona non identificata.

253 «La Libertà» era il foglio del Partito d'Azione. Gli Alleati nei primi giorni dell'occupazione fino al 30 agosto 1944 ostacolarono la stampa libera, compreso il foglio del CTLN, «La Nazione del Popolo», che dopo due soli numeri usciti l'11 e il 12 agosto 1944, vide il proprio terzo numero sequestrato. (Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita*, cit. p. 37).

SECONDA PARTE

All is well that ends well

di Marta Baiardi

“*Venite, ma senza far rumore*”, il testo di Elisa Rosselli Benaim che qui si ripubblica, è parte di una memoria più ampia, oggi purtroppo scomparsa, che non ha mai visto la luce nella sua interezza¹. Questo unico frammento delle «avventure sensazionali» a cui le persecuzioni antiebraiche avevano obbligato Elisa Rosselli e la sua famiglia, ci fa molto rimpiangere questa perdita, peraltro abbastanza recente. All’inizio degli anni Novanta infatti, quando «per gentile concessione del dott. Alberto Benaim», uno dei figli di Elisa, il frammento apparve per la prima volta sul quotidiano luganese «Libera stampa», i lettori venivano informati della presenza di «un più vasto memoriale relativo al periodo 1938-1945, redatto con ogni probabilità subito dopo la fine della guerra, portato alla luce e trascritto da Paolo Paoletti»². Ed è appunto il testo integrale di questo «vasto memoriale» che oggi purtroppo non si trova più né presso i numerosi nipoti di Elisa né presso lo storico fiorentino. Ci è rimasta quindi soltanto questa descrizione della fuga in Svizzera che vide coinvolti, oltre l’autrice, il marito di lei, Moses Benaim e una delle figlie, Rebecca Benaim, detta Chita, i cui figli Matilde ed Eugenio Cassin già erano riusciti a raggiungere il territorio elvetico qualche giorno prima.

Alla fine della guerra la Svizzera ospitava «oltre centoquindicimila persone in fuga, il più alto numero di presenze contemporanee», in gran parte non ebrei³. Per gli ebrei perseguitati in pericolo di vita, la Svizzera rappre-

1 Elisa Rosselli Benaim, “*Venite, ma senza far rumore*”. *Da Firenze verso la Svizzera. Esodo di una famiglia ebraica nel maggio 1944* (trascrizione di Paolo Paoletti; a cura di Sabrina Faller), «Libera stampa» (Lugano), 10 aprile 1993, pp. 8-9. Nelle note che precede il testo di Elisa Rosselli Benaim, i curatori avvertono che «del diario di Elisa Rosselli Benaim nulla è stato alterato; siamo intervenuti con mano leggerissima solo per evitare qualche ripetizione o per chiarire un concetto, e naturalmente per scegliere i brani più significativi, non essendo possibile in questa sede la pubblicazione integrale.» (Elisa Rosselli Benaim, *Da Firenze verso la Svizzera. Esodo di una famiglia ebraica*, trascrizioni di Paolo Paoletti, a cura di Sabrina Feller, «Lettera ai compagni», luglio-agosto 1993, pp. 37-41). Pochi mesi dopo lo stesso testo della Benaim fu riprodotto identico, tranne una variazione nel titolo, sul periodico della F.I.A.P. (Federazione Italiana Associazioni Partigiane).

2 Ibidem. Paolo Paoletti, storico fiorentino, ha pubblicato numerosi studi di storia locale e sulla seconda guerra mondiale.

3 Gaston Haas, *Svizzera*, in *Dizionario dell'Olocausto* (a cura di Walter Laqueur; edizione italiana a cura di Alberto Cavaglion), Einaudi, Torino 2004, p. 752. I dati combaciano con l'ultima redazione del poderoso studio svizzero: CEI (Commissione Internazionale di Esperti) - Rapporto finale della Commissione Indipendente d'Esperti - Svizzera - Seconda Guerra Mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto finale*, Pendo-Armando Dadò Editore, Zürich-Locarno 2002, p. 113.

sentò una via di fuga incerta, costosa e pericolosa, tuttavia furono circa ventottomila coloro che vi trovarono rifugio⁴. Circa altrettanti però furono respinti alle frontiere, nella quasi totalità dei casi condannati alla deportazione e alla morte; le ampie ricerche condotte negli ultimi anni hanno permesso di rintracciare «le prove statistiche» di questi 24.500 *refoulés*, anche se in realtà il numero effettivo dei respingimenti dovette essere più elevato, dato che la scarsità delle fonti ne impedisce una esatta quantificazione⁵.

Le politiche del governo elvetico nei confronti del Terzo Reich furono caratterizzate da «antisemitismo, volontà di “adeguarsi”, ammirazione e paura»⁶. Di conseguenza i comportamenti delle autorità e i provvedimenti verso i profughi, almeno fino a quando «la sconfitta della Germania nazista non divenne una certezza», seguirono queste linee guida⁷. Fin dal 1933 ai profughi ebrei non venne riconosciuto lo statuto di rifugiati politici e, malgrado le informazioni sullo sterminio antiebraico circolassero in Svizzera fin dalla fine del 1941, nell'agosto del 1942 furono chiuse le frontiere⁸. Nonostante la buona volontà di alcuni funzionari e cittadini, «le autorità svizzere non erano interessate alla sorte degli ebrei»⁹.

Dall'Italia riuscirono ad arrivare in salvo in Svizzera poco meno di seimila ebrei, di cui «3.800 italiani e oltre 1.700 stranieri e apolidi»¹⁰. Va altresì considerato che sul versante italiano del confine dopo l'8 settembre si manifestò una maggiore flessibilità da parte delle autorità elvetiche, un po' meno soggette a subire «il ricatto e le pressioni della vicina Germania nazista»¹¹.

Malgrado le evidenze della storiografia abbiano ormai stabilito com-

4 Renata Brogгинi, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998, p. 4. Più precisamente, per comprendere come questo calcolo sia possibile, va precisato che «tra il 1° settembre 1939 e l'8 maggio 1945 furono internati in Svizzera 51.129 profughi civili entrati illegalmente. Di questi, 14.000 provenivano dall'Italia, 10.400 erano francesi, 8.000 polacchi, 3.250 sovietici, 2.600 tedeschi e 2.200 furono considerati apolidi (ma il numero effettivo di questi ultimi era maggiore). Si trattava di 25.000 uomini, 15.000 donne e più di 10.000 bambini. 19.495 erano ebrei e 1.809 d'origine ebraica. Aggiungendo alla suddetta cifra complessiva le circa 2000 persone che avevano ottenuto un permesso di tolleranza cantonale, si ottiene un totale di oltre 53.000 civili che trovarono rifugio nella Confederazione elvetica. Tenendo in considerazione anche i 7.000 o 8.000 emigranti, in maggioranza ebrei, che allo scoppio della guerra si trovavano già in Svizzera, si può concludere che durante il secondo conflitto mondiale questo paese abbia ospitato per periodi che vanno da poche settimane ad alcuni anni, circa 60.000 civili in fuga dalla persecuzione nazista; un po' meno della metà erano ebrei.» (Rapporto finale CEI, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit. p. 114).

5 Rapporto finale CEI, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit. p. 115.

6 Gaston Hass, *Svizzera*, cit. p. 751.

7 Ivi.

8 Ivi. Cfr. anche l'esautivo: Rapporto finale della CEI, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., specificamente il capitolo 3, *Controllo dei profughi e chiusura delle frontiere*, pp. 103-169.

9 Gaston Hass, *Svizzera*, cit. p. 750.

10 Renata Brogгинi, *La frontiera della speranza*, cit. p. 7.

11 Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 150.

piutamente come la Svizzera, negando il suo aiuto a un gran numero di *refoulés*, si fosse ispirata a principi tutt'altro che umanitari, tuttavia la gratitudine di chi era riuscito a passare la frontiera e a salvarsi per merito di «questo piccolo paese coraggioso»¹² fu grandissima. Tracce di questi sentimenti di «riconoscenza per essere ancora vivi»¹³ rimasero legate «alla memoria personale» degli ebrei fortunati che trovarono rifugio in terra elvetica, e si depositarono in diari, lettere, fotografie, e nel tempo in memorie, testimonianze, ricordi¹⁴.

In questo filone memorialistico si inserisce il breve testo di Elisa Rosselli: un asciutto resoconto della avventurosa traversata della frontiera avvenuta il 25 maggio 1944 e qualche nota sul soggiorno in Svizzera. E' un racconto dettagliato, preciso, curioso, ma soprattutto già tutto alleggerito dal lieto fine che riverbera anche sui passaggi più angosciosi dell'esperienza. Il testo scorre senza impuntature, bandita ogni tonalità drammatica, avvolto da una natura sempre rappresentata come pacificante, opalina, e da un paesaggio umano altrettanto clemente e soccorrevole. La Svizzera deve essere «benedetta» per l'accoglienza generosa e la «fratellanza umana» dimostrata ai profughi. Elisa ben rammenta quanto dalla riva della «nobile Svizzera» compiangesse i compatrioti italiani «sotto la tirannide tedesca»¹⁵ e riconoscente restituisce una lampante positività ad ogni luogo e ad ogni persona incontrata in esilio. E così il commissario che a Bellinzona interroga i profughi è «gentilissimo», il medico «persona comprensiva e gentilissima»¹⁶. Persino nell'Ospizio don Guanella di Maggia dove vengono inviati gli anziani coniugi -un convalescenziario per malati di mente «non del tutto guariti»- la compagnia è sì «triste invero» ma non mancano pittoresche notazioni paesaggistiche su «montagne verdeggianti» e «una cascata che sgorga su in alto fra le rocce e s'infrange su dei gran massi». Anche lì a consolare i profughi sono soprattutto le persone:

le buone suore, specialmente la suora Vittorina, che è anche infermiera, sono piene di gentili premure per noi e questo attenua il dolore di essere separata dalla nostra cara figlia Camilla e lontani dalla Patria martoriata¹⁷.

Naturalmente nel rilevare questa ottima disposizione verso la terra d'asilo elvetica alcune cautele sono d'obbligo. E' pur vero infatti che, come

12 Franco Levi, *I giorni dell'erba amara*, cit. in Renata Broggin, *La frontiera della speranza*, cit. p. 359.

13 Ibidem p. 358.

14 Ibidem p. 360.

15 Elisa Rosselli Benaim, «Venite, ma senza far rumore», *infra*, p. 237.

16 Ibidem, *infra*, p. 235.

17 Ibidem, *infra*, p. 237.

indicato dagli opportuni puntini di sospensione, il testo originale di Elisa ha subito dei tagli di cui non conosciamo l'entità né la natura, operati dal giornale svizzero che ha scelto solo «i brani più significativi» della trascrizione di Paoletti. Se dunque non si può escludere nella redattrice del testo luganese un certo compiacimento nel registrare i frequenti elogi alla Svizzera e ai suoi abitanti, non è dato sapere d'altro canto se nei brani mancanti questa rosea visione dell'esilio ogni tanto vacillasse. Come lettori possiamo però dubitarne, constatando che la stessa amabilità l'autrice la riversa anche sui profughi -gli ebrei esuli- guardati sempre con serena benevolenza. Così della signora Ottolenghi di Ferrara si dice che «difficilmente si incontra una donna così buona, intelligente, sempre serena»¹⁸; i coniugi Finzi di Modena sono «due buone persone anziane»¹⁹; la nonna dei Fano, «un'autentica veneziana con la sua dolce cadenza goldoniana quando parla con la sua voce pacata»²⁰. C'è una grande attenzione verso i compagni di sventura, i loro mestieri, le famiglie, le avventure, i dispiaceri: come la «triste storia» della signora Luzzatto di Milano con il marito catturato dai tedeschi, che «mentre imboccava i suoi bimbi di cinque e tre anni, non faceva che piangere»²¹.

Sono pagine in cui Elisa si presenta senza scoramenti, se non momentanei: una fata buona, coraggiosa, disponibile verso il prossimo, fiduciosa e grata verso la «protezione divina», osservatrice di tutti, capace di fare amicizia con facilità, perfino di mettersi senza problemi a rammendare «pastrani e pantaloni lacerati» degli esuli²². Anche il racconto della traversata in montagna mantiene questa intonazione di andante con brio, persino con qualche nota picaresca. Non un lamento della borghese signora settantenne per la prima notte della sua vita passata «alla belle étoile» subito dopo la frontiera, anzi uno stupore religioso davanti alla «volta celeste seminata di stelle occhieggianti»²³, né un cruccio per quell'altra «nuova esperienza» a Chiasso di dormire «in terra sui pagliericci, senza guanciali, senza lenzuola»²⁴.

Malgrado le persecuzioni, la clandestinità, l'espatrio svizzero e la stessa età avanzata costituissero potenzialmente una materia narrativa ed esistenziale drammatica, nulla invece di questi traumi si deposita nel memoriale

18 Ivi.

19 Ibidem, *infra*, p. 236.

20 Ibidem, *infra*, p. 237.

21 Ibidem, *infra*, p. 235.

22 Ibidem, *infra*, p. 236.

23 Ibidem, *infra*, p. 233.

24 Ibidem, *infra*, p. 235.

di Elisa, in questo non diversamente dagli altri suoi testi che è stato possibile consultare. Pur avendo praticato la scrittura per tutta la vita, la Rosselli non era solita affidare ai suoi scritti i dolori che pure aveva vissuto, né i suoi né quelli altrui. Nella vita quotidiana, chi le ha vissuto accanto ha tratto da questo sereno ottimismo la percezione di una donna straordinaria, che raccontava volentieri le storie di famiglia ai nipoti, suonava bene il pianoforte e «cantava, dipingeva e scriveva romanzi»²⁵. Aveva un bel carattere allietato da una consuetudine quotidiana per le arti:

era una suocera straordinaria, una vera artista. Suonava il piano e cantava anche da vecchia. Dipingeva e scriveva, scriveva moltissimo, a volte fino a tardi, normalmente di giorno al pomeriggio diverse ore.²⁶

Eppure di tutta questa scrittura, esercitata con zelo e fedeltà per tanti anni, nulla doveva ferire. Al contrario almeno una parte della sua produzione, quella che non pubblicò mai, assolse nell'esistenza di Elisa un'istanza di evasione e di svago. Come molte sue coetanee, scrisse infatti lunghi romanzi rosa su spessi quaderni a righe, rilegati amorevolmente dal marito: vicende amorose intricate, convenzionali, pudiche ma non bacchettoni, in cui l'amore coniugale e legittimo rappresentava l'inevitabile lieto fine e l'atteso scioglimento di complicazioni, seduzioni, equivoci, tra agnizioni, rituali sociali, toilettes alla moda, ville, cameriere²⁷. Malgrado l'ambientazione borghese, nulla di autobiografico si trova in questi testi, persino il sistema onomastico è il più lontano possibile dalla vita reale di Elisa e dalle consuetudini ebraiche del tempo, da quei quaderni del tutto assenti.

Queste scritture rosa rimasero nella vita di Elisa una forma di passatempo del tutto privato, non dismesso neppure nel periodo della clandestinità fiorentina, quando i Benaim, Moses ed Elisa, insieme con la figlia Chita e i nipoti Matilde ed Eugenio Cassin rimasero per un periodo «nascosti nella casa fiorentina di una certa signora Pia, una prostituta presso cui erano riusciti a rifugiarsi»²⁸ con l'aiuto di Vincenzo Attanasio, un funzionario della questura - i Supino lo chiamavano il "Cuggino" - che collaborò costan-

25 Valentina Supino, *Il nome delle serpi*, cit. *infra*, p. 280.

26 Testimonianza di Wivie-Lise Schaffersen Benaim (che qui sentitamente si ringrazia), resa alla curatrice in data 21 novembre 2010. Wivie Shaffersen, norvegese, sposò nel dopoguerra Alberto Benaim (n. 1908), uno dei gemelli figli di Elisa e Moses Benaim, fratello minore di Camilla. Anche la nipote Valentina Supino conferma l'assiduità di Elisa verso la scrittura (*Il nome delle serpi*, cit. *infra*, p. 281).

27 I testi a cui ci si riferisce specificamente sono due ed è stato possibile consultarli grazie alla gentilezza di Wivie Benaim (Archivio privato Wivie Benaim, da qui ApWB, [Elisa Rosselli Benaim], *La metamorfosi di Vera*, quaderno manoscritto inedito; [Ead.], *Mariangela. Novella di Giuditta Benaim. Vol II*, quaderno manoscritto inedito). Giuditta era il secondo nome di Elisa.

28 La signora Pia, di cui anche Camilla parla nel suo diario (v. *infra* p. IV-bis) abitava nell'allora piazza Torino, oggi piazza Isidoro del Lungo. (Test. di Valentina Supino, cit.).

temente con la Resistenza e a favore degli ebrei ricercati²⁹. La signora Pia ospitò i Benaim fino alla loro fuga in Svizzera. Ma dovevano stare chiusi in casa e non farsi vedere da nessuno»³⁰. Mentre imperversavano ferocemente le persecuzioni in città dunque, Elisa nella casa all'ultimo piano di piazza Torino trovava conforto e modo di passare il tempo rifugiandosi nella scrittura della *Metamorfofi di Vera*, il romanzo finale di una saga familiare rosa, concluso proprio durante la clandestinità nel febbraio 1944³¹.

Cercheremmo invano tra quelle pagine, in mezzo a feste eleganti a Cortina, cenette romantiche e vestiti alla moda, una qualche traccia dell'ansia e delle paure che costellarono la vita dei Benaim e dei Cassin in quei mesi, che pure furono fortissime e culminarono il 17 ottobre 1943 con l'arresto della giovane Matilde, che collaborava con il Comitato ebraico-cristiano di soccorso agli ebrei. Insieme a Matilde furono catturati anche il fratello e la madre, tutti e tre liberati dopo non molti giorni grazie al decisivo intervento dello stesso Attanasio. Si può immaginare con quale angoscia i vecchi coniugi Benaim avessero potuto vivere questi avvenimenti che vedevano coinvolti i loro due giovani nipoti e una loro figlia. In sostanza l'intero periodo di clandestinità non fu per niente facile, e quando finalmente il 23 maggio 1944 i Benaim riuscirono a partire per la Svizzera, come rilevò il loro genero Giulio Supino i due vecchi proprio «non ne potevano più di stare nascosti tra continue inquietudini»³².

Elisa Rosselli dunque non aveva l'abitudine di consegnare i suoi dolori alla scrittura. Ne andarono esenti i suoi romanzi rosa, come si è visto, ma anche gli scritti più propriamente autobiografici mantennero una distanza di sicurezza dai drammi della sua vita, tanto il frammento svizzero che qui si pubblica quanto un testo conservato in famiglia che è stato possibile consultare. Mentre il memoriale del periodo delle persecuzioni come si è visto è andato perduto, si è conservato invece un manoscritto intitolato *Dal Nord al Sud*: una sorta di storia della famiglia, a partire dall'infanzia

29 Archivio privato Valentina Supino (da qui ApVS), Giulio Supino, *Dal mio diario*, dattiloscritto inedito, p. 9. Vincenzo Attanasio era stato presentato a Camilla Benaim dall'amica Luisa Guerra, moglie del violinista Sandro Materassi. La Guerra gestiva una pensione; conosciuto Attanasio per ragioni di lavoro si accorse ben presto che questi non era di idee fasciste e da allora i contatti del funzionario con la Resistenza e la rete dei soccorsi ebraici si ramificarono in varie direzioni. (Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze*, cit. pp. 50-51, nota n. 29; cfr. anche Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit. pp. 337-338).

30 Test. di Valentina Supino, cit.

31 ApWB, [Elisa Rosselli Benaim], *La metamorfofi di Vera*, quaderno manoscritto inedito, cit.; proprio nell'ultima pagina, alla conclusione del romanzo, compare la scritta «Firenze Feb 1944».

32 ApVS, Giulio Supino, *Dal mio diario*, cit. p. 51. La partenza dei Benaim e della figlia Chita è annotata nel diario di Supino il 23 maggio 1944; due giorni dopo i profughi avrebbero passato la frontiera svizzera felicemente. Giulio, che si era sempre occupato della sicurezza dei suoceri, dei nipoti e della cognata, era sollevato che fossero partiti, anche perché sentiva diminuite le proprie responsabilità e aggiungeva anche che gli sembrava «più facile portare in salvo Camilla e Manuela sole.» (Ivi).

della madre di Elisa, Teresa Rebecca Neumann (1834-1927), danese, che troviamo nel 1842 all'inizio del manoscritto, bambina di otto anni, mentre pattina verso la scuola con la sorella Bergitte³³. Redatto da Elisa presumibilmente nel secondo dopoguerra e rigorosamente in terza persona anche nelle parti autobiografiche, *Dal Nord al Sud* attraversa ben tre generazioni della famiglia Rosselli: i progenitori, i «due bei vecchi austeri»³⁴ suoceri di Teresa-Rebecca; i loro figli³⁵ tra cui quell'Angelo (1826-1907) che nel 1864 divenne marito della danese³⁶; e poi la generazione successiva, quella di Elisa Rosselli l'autrice, ultima figlia di Angelo e Teresa-Rebecca.

Nelle pagine conclusive del memoriale infatti molto concisamente compaiono alcune notazioni sulla vita della stessa Elisa, autorappresentata come immersa in un mondo di virtù e affetti, senza discontinuità fra la famiglia d'origine e quella nuova da lei formata; legata ai genitori prima e poi devotamente al marito Moses Benaim, «bravo e bel giovane» ebreo di Gibilterra sposato nel 1897³⁷. «I cari sposi in 10 anni di matrimonio ebbero 7 figli», sintetizza Elisa³⁸, sempre mantenendo la terza persona anche quando parla di sé. Ma mentre si dilunga con tono divertito sul suo matrimonio e sul viaggio di nozze col suocero «a Venezia in gondola al chiaro di luna in tre»³⁹, della sua vita matrimoniale non viene detto quasi altro. Una

33 Rebecca era probabilmente il nome ebraico affiancato, come si usava, a quello non ebraico di Teresa, mentre Emma era il nome che il marito Angelo preferì attribuire alla moglie. Per la grafia del cognome e per le date di nascita e morte di Teresa-Rebecca-Emma Neumann, assumo quanto attestato dalla stessa figlia Elisa Rosselli nella sua autobiografia (ApWB, [Elisa Rosselli Benaim], *Dal Nord al Sud*, quaderno manoscritto inedito, pp. 1 e 111). Il manoscritto di Elisa, come del resto gli altri qui citati, non contiene una numerazione autografa; quella che compare qui è stata attribuita dalla curatrice per comodità di riferimento dei passi citati. La variante «Newman Pitchpatch» del cognome di Teresa si trova invece in: Raffaele Spongano, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali, Memorie vol. LXIII, 1971-1972», 1972, p. 4.

34 Elisa Rosselli Benaim, *Dal Nord al Sud*, cit. p. 43. I suoceri di Teresa erano Emanuele Rosselli (1795-1880) e Debora Alatri (1804-1882).

35 I figli di Emanuele e Debora Rosselli furono: Annina, Angiolo, Sabatino, Pellegrino, Raffaello (<http://www.archiviorosselli.it/DocumentiFolder/Genealogia.pdf>)

36 Rebecca Neumann, per volontà del marito Angelo, cambiò il suo nome in Emma (Elisa Rosselli Benaim, *Dal Nord al Sud*, cit. p. 40)

37 Ibidem, p. 103.

38 Ibidem, p. 108. Moses Benaim (1875-1955) era figlio di David Benaim (1839-1915) e di Rebecca Levy (1855-1884). Tra i figli dei Benaim: Rebecca, detta Chita (1898-1972) sposò Emanuele Cassin, detto Nello (n. 1893) ed ebbero due figli, Matilde (n. 1922), attivista nel soccorso agli ebrei perseguitati, ed Eugenio (n. 1926), che riuscirono durante le persecuzioni a fuggire in Svizzera con i nonni. David (1899); Angelo, detto Nino (1900-1940), avvocato, sposò Elena D'Ancona (nata nel 1905); emigrarono in Inghilterra sotto le persecuzioni con i figli Silvio (n. nel 1925) e Elisa (n. nel 1928). Emma (1903-1988) emigrata in Israele precocemente, sposò Raffaele Cantoni (1896-1971) nel secondo dopoguerra; Camilla (1904-1996), l'autrice del diario che qui si pubblica e infine i gemelli Alberto (n. 1908) ed Emanuele (n. 1908), entrambi volontari combatterono sotto la Gran Bretagna.

39 ApWB, [Elisa Rosselli Benaim], *Dal Nord al Sud*, cit. p. 107. Il suocero David Benaim prima di tornare a Gibilterra aveva espresso il desiderio di rimanere con gli sposi, ed Elisa, non educata da sua madre Emma «nell'arido egoismo, che antepone il proprio io ad ogni dovere», per compiacere il suocero e il marito aveva acconsentito (ivi).

rilevante ellissi del tutto consona alla scrittura di Elisa orientata al racconto, alla costruzione narrativa e del tutto restia all'autobiografia. Per il resto lo stile del memoriale mantiene dei tratti già presenti anche nei romanzi rosa: ampio è l'uso dei dialoghi, sempre presente una peculiare e gustosa attenzione tutta borghese ai "buoni matrimoni" e al lato pratico della vita: doti, patrimoni, tenute, gioielli, ben presenti nell'identità e nella memoria intergenerazionale della famiglia. Vivo il senso artistico in ogni sua forma e l'attenzione a dettagli biografici ed episodi esemplari che già facevano parte dell'oralità e del lessico familiare dei Benaim, figli e nipoti.

Tuttavia una crepa si apre in questo libro di famiglia di Elisa, ed appare sotto la forma vistosa di un lapsus. Quando elenca i propri figli, secondo l'ordine cronologico della loro nascita, dopo Rebecca la maggiore, fra il piccolo David «che morì a 4 mesi» ed Emma, c'è il terzogenito Angelo «che il Signore se lo prese nel 1938»⁴⁰. Fu una grande perdita per i Benaim questa morte, il prezzo più pesante alle persecuzioni pagato dalla grande famiglia. Nino Benaim di cittadinanza inglese come il padre Moses, era stato patriota come molti ebrei e appena compiuti i diciotto anni si era arruolato volontario nella prima guerra mondiale, divenendo cittadino italiano nel settembre 1922, cittadinanza che peraltro successivamente, per un evidente sopruso del tutto coerente con il clima persecutorio creato dall'antisemitismo fascista, a torto non gli venne più riconosciuta⁴¹. Quando le leggi razziali furono varate nel 1938, Nino Benaim, fino ad allora un affermato avvocato fiorentino di idee antifasciste sposato con due figli aveva già probabilmente maturato, in accordo con la moglie Elena D'Ancona, l'idea di emigrare in Inghilterra. La famigliola partì per Londra nel settembre 1938, ma le condizioni di vita furono particolarmente difficili per Nino che fece una gran fatica ad inserirsi, forse più di quanto avesse previsto. Era in ansia per il mantenimento dei suoi in Inghilterra ed anche per la sorte della famiglia lasciata in Italia, e preoccupato e sgomento per l'andamento della guerra così trionfale per l'Asse in quel primo periodo. Insomma «tutto lo rese infelice e depresso» e il 13 maggio 1940 a Londra, pochi giorni prima dell'ingresso dell'Italia in guerra, morì⁴².

Molti anni dopo, la figlia Elisa riferisce che «quello che fu raccontato come un incidente di metropolitana fu probabilmente un gesto di disperazione».

40 ApWB, [Elisa Rosselli Benaim], *Dal Nord al Sud*, cit. p. 108.

41 Elisa Benaim Sarfatti, *La vita in cinque atti: passioni di una famiglia in formazione. Per una antropologia della vita quotidiana* (interventi di Pietro Clemente e Stuart Woolf; postfazione e cura di Antonio Fanelli, CISU (Centro d'Informazione e Stampa Universitaria), Roma 2008, p. 11 e pp. 15-16.

42 Ibidem p. 17. Nino Benaim, prima di emigrare, era solito passeggiare nei dintorni di Firenze in compagnia di Nello Rosselli, Pietro Pancrazi, Piero Calamandrei (Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli*, cit. p. 172).

zione» di suo padre⁴³. Non sappiamo quale sia stata la reazione degli anziani genitori a Firenze davanti a questa morte di un figlio già adulto, per giunta separati da nuora e nipoti dalla guerra, né il memoriale di Elisa Rosselli colma questo vuoto. Per quanto tragicamente questa madre anziana possa aver vissuto quel dolore, il silenzio è quasi totale, come se né l'abitudine né l'esercizio quotidiano dello scrivere potessero affrontare sulla pagina questo lutto. Eppure molte sono le morti narrate nello stesso memoriale, ma non sono perdite che la scrittura di Elisa debba dolorosamente scavare, sono tutte morti lontane e "naturali" dei vecchi della famiglia che se ne vanno, un avvicinarsi delle generazioni malinconico ma vissuto serenamente. I capezzali di nonni e suoceri morenti descritti da Elisa, popolati di nuore e figli pietosi, sono tutti trapassi addolciti dagli affetti nella propria casa.

Per il figlio morto prematuramente e in circostanze così dolorose invece la scrittura diventa per Elisa uno strumento inservibile, non ricompono nulla; infine solo queste poche parole si raggruppano nel testo: «Angelo (che il Signore se lo prese nel 1938)». Bastano appena a dare la notizia, ad accennare ad una sorta di accettazione di quella perdita interpretata in chiave religiosa, e per giunta la data della morte del figlio Nino -questo il lapsus- è vistosamente sbagliata. Quel 13 maggio del 1940, che per la figlia undicenne di Nino segnò traumaticamente «la fine della mia infanzia»⁴⁴, Elisa Rosselli la anticipa di ben due anni. Elisa sbaglia, è vero, la data della morte del figlio, ma in un certo altro senso dice giusto nella sostanza, perché retrodatando quella morte sottolinea tanto la dolorosa cesura privata determinata da quell'espatrio quanto la fissità pubblica indelebile di quel 1938 -l'*annus horribilis* per gli ebrei italiani- che con le leggi razziali varate dal fascismo molte vite aveva devastato anche indirettamente, tra cui quella di suo figlio.

Dal Nord al Sud, redatto molto probabilmente in Italia, a salvezza avvenuta, a parte pochissimi excursus negli anni Quaranta, è incentrato prevalentemente sul passato, quasi un omaggio di Elisa a sua madre Teresa-Emma, la cui morte, avvenuta durante il Succot del 1927 «serenamente come aveva vissuto», chiude infatti il memoriale. Dovette essere riposante per Elisa, al ritorno dalla Svizzera, ripiegarsi su quel lontano passato precedente alla lacerazione del 1938, un passato vissuto tanto felicemente nella pienezza di un matrimonio riuscito, di una vita agiata, nella benedizione dei figli e delle opere che si susseguirono senza disarmonie fra impegni familiari, artistico-letterari e comunitari⁴⁵.

43 Ivi.

44 Ivi.

45 Questo aspetto della felicità coniugale dei Benaim compare nei ricordi delle nipoti e della nuora (Testimo-

Elisa faceva parte di quella borghesia ebraica fiorentina in cui le attività filantropiche, sociali e culturali delle «signore» di quel primo scorcio del Novecento erano rivolte anche verso istituzioni non esclusivamente ebraiche, realizzando un «sodalizio tra ebreo, aristocratiche e borghesi» che molte critiche si attirò da parte dei settori più intransigenti dell'ebraismo, desiderosi invece che quelle energie, volte ad «aiutare, sollevare, beneficiare ed istruire»⁴⁶ il prossimo, si rivolgessero solo verso i propri correligionari e non fossero impiegate esclusivamente a favore della società maggioritaria. Il contesto ebraico femminile fiorentino si era dimostrato particolarmente refrattario a questa istanza e attivo invece nella realizzazione di istituzioni assistenziali, frutto del movimento emancipazionista nazionale di cui molte ebreo fecero parte. Proprio grazie all'opera di una di loro, Bice Cammeo, fiorentina di origine⁴⁷ già attivista dell'Unione Femminile Nazionale di Milano, ai primi del Novecento si inaugurarono a Firenze due istituzioni assistenziali ispirate direttamente all'esperienza del femminismo milanese: nel luglio 1904 un "Ufficio di Indicazione e Assistenza" per aiutare la cittadinanza, soprattutto le donne, a ricevere assistenza, e nel 1910 il "Rifugio immediato e temporaneo per fanciulli abbandonati"⁴⁸.

Oltre alla Cammeo, tra le ebreo impegnate in queste istituzioni, segnatamente nell' "Ufficio di Indicazione e Assistenza" «già dai suoi primi anni di vita», troviamo anche Elisa Benaim. Insieme con lei Laura Orvieto, Bice Salmon, Elena Benzimra, Giorgina Zabban⁴⁹. Tutte loro erano poi anche socie del Lyceum fiorentino, associazione femminile fondata nel 1908, centro culturale -vi si tenevano concerti, conferenze, mostre- ma anche punto di raccordo di iniziative sociali e filantropiche e infine non secondario «spazio di socializzazione» per donne aristocratiche e borghesi di estrazioni culturali e religiose diverse⁵⁰.

Tuttavia per capire meglio i caratteri di questa forte integrazione degli ebreo e delle ebreo nel tessuto cittadino, di cui anche i Benaim furono partecipi, occorrerà sottolineare, come opportunamente evidenzia Monica Miniati, tanto «la fitta rete di relazioni che la borghesia ebraica continuava a mantenere al suo interno» cementata anche dai frequenti legami di pa-

nianza di Elisa Benaim Sarfatti, di Wivie Benaim e di Valentina Supino cit.).

46 Giuseppina Levi Artom, *Alle nostre donne*, «Settimana Israelitica», III, 9 (1° marzo 1912), cit. in Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreo in Italia nel XIX e XX secolo* (prefazione di Mario Toscano), Viella, Roma 2008, p. 178.

47 Bice Cammeo, nata nel 1875, era coetanea di Elisa. (Monica Miniati, *Le "emancipate"*, cit. pp. 146-147).

48 *Ibidem*, p. 147 e p. 179.

49 *Ibidem*, p. 182.

50 *Ibidem*, p. 179 e p. 182.

rentela, quanto i confini non rigidi fra una sfera di attività propriamente ebraica ed una allargata alla società circostante. Anche Elisa come le altre signore ebreo partecipava di questa “doppia presenza” del tutto armonicamente interpretata⁵¹. La troviamo infatti nello stesso primo scorcio di Novecento, insieme con Laura Orvieto e altre correligionarie, tra le fondatrici della “Pro Infanzia Israelitica”, istituzione che doveva «provvedere ai bambini poveri di Firenze», non assistiti dal già esistente Orfanotrofio Israelitico Attias, riservato ad orfani⁵². Elisa fu altresì attiva durante la prima guerra mondiale sul fronte della raccolta di fondi a favore degli ebrei di Palestina, sottoscrizione promossa dal Comitato delle Comunità israelitiche italiane. Nelle diverse comunità locali si registrò un impegno anche femminile molto forte e il “Comitato fiorentino di Soccorso” non fu da meno: tra i setti membri che lo componevano annoverava ben tre donne, Elisa Rosselli Benaim, Racha Margulies e Elena Benzimra⁵³.

In quello stesso anno -il 1917- come ulteriore aspetto del suo impegno civile e sulla scorta di una tradizione fiorentina di letteratura di donne ebreo indirizzata all’infanzia -basti ricordare i lavori assai noti dell’amica Laura Orvieto e della cugina Amelia Rosselli⁵⁴- Elisa pubblicò *Ricordati dei tempi antichi!...*⁵⁵, un volume divulgativo di storie bibliche, illustrate dal fratello Emanuel, il cui titolo evocava espressamente il versetto del Deuteronomio «Ricorda i giorni del tempo antico»⁵⁶.

Scopo del libro, probabilmente pubblicato privatamente e dedicato da Elisa «ai miei figli», era raccontare a un pubblico di bambini -ebrei e non ebrei- le suggestive storie bibliche da Mosè alla distruzione di Gerusalemme. In undici capitoletti tra il fiabesco e l’avventuroso si snoda la storia dei «buoni ebrei», occasione di insegnamenti morali e contemporanea illustrazione delle feste ebraiche e della loro origine. Nel finale la distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito, assume toni eroici e la diaspora che ne consegue è presentata come una ininterrotta fedeltà alla fede dei padri,

51 Osserva Monica Miniati che solo la moglie dell’allora rabbino Shemuel Margulies, Recha Margulies «sembrava disertare l’operosità fuori degli spazi comunitari.» (Ibidem, p. 182).

52 Ivi e nota n. 153. Per l’Orfanotrofio Israelitico Achille Attias, aperto nel 1901, cfr. ibidem, p. 164 e nota n. 114. Per Laura Orvieto, cfr. le pagine autobiografiche pubblicate postume: Laura Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura* (a cura di Caterina Del Vivo), Olschki, Firenze 2001, e il catalogo della mostra documentaria curata dalla stessa Caterina Del Vivo, *Narrando storie. Laura Orvieto e il suo mondo*, Giunti, Milano, 2011.

53 Monica Miniati, *Le “emancipate”*, cit. pp. 229-230 e note

54 Amelia Rosselli, *Topinino. Storia di un bambino*, Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905; Laura Orvieto, *Storie della storia del mondo greche e barbare*, Bemporad, Firenze 1911.

55 Elisa Rosselli Benaim, *“Ricordati dei tempi antichi!...”* (Deuteronomio, Cap. XXXII) (con illustrazioni di Emanuel Rosselli), Tipografia “L’Arte della Stampa”, Succ. Landi, via Santa Caterina 14, Firenze MCMXVII.

56 «Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi te lo diranno» (Deuteronomio, 32, 7).

custodita anche dentro «il più crudele oscurantismo», che pure non ha suscitato «nelle anime ebraiche né odio né rancore»⁵⁷. L'antisemitismo non è mai nominato come tale ma è presente in certe parti del libro, come opera di «malvagi» come Aman, che sfogano il loro «odio inconcepibile» e recano danno ai

poveri ebrei, non d'altro colpevoli che di essere rimasti fedeli al loro culto, alle antiche tradizioni, e di essere dotati d'ingegno tale, si da poter col loro lavoro e la loro attività farsi ovunque strada⁵⁸.

Fedeltà alle tradizioni e una fede religiosa salda traspaiono sotto la trama avventurosa delle vicende romanizzate e nel finale l'elogio appassionato all'«anima ebraica» che non si fa fiaccare dalle persecuzioni rivela un volto di Elisa meno brioso e conviviale, più riposto ma non meno autentico. Nel 1927, l'anno in cui morì sua madre Emma, usciva un altro volume di storie bibliche di Elisa, questa volta dedicato alla Genesi, *Primi tempi*: quattordici brevi capitoletti dalla creazione a Giuseppe in Egitto, illustrato ancora del fratello⁵⁹. Si tratta di una riscrittura più fedele al testo biblico, i toni fiabeschi risultano meno accentuati e forse più rigide le parti argomentate. Sono pressoché assenti gli accenni alla vicenda ebraica in generale e riferimenti al tempo presente, che nel primo libro di Elisa invece non mancavano.

Ma l'opera più nota di Elisa Rosselli, *Le otto fiaccole d'oro*, giunse all'inizio degli anni Trenta, pubblicata da «Israel» e questa volta corredata dai disegni della figlia Camilla allora ventisettenne⁶⁰. L'autrice si misurava con un'impresa di livello diverso: senza appoggiarsi al testo biblico e affidandosi invece interamente alla propria creatività letteraria, faceva emergere un intento pedagogico nuovo e più profondo. A partire dalle otto feste ebraiche di «Sciabbath, Rosh Ascianà, Chippur, Succoth, Hannuccà, Purim, Pesach, Sciavuoth», costituenti altrettanti capitoli del libro, Elisa realizzava non semplicemente un'opera di divulgazione ma una rimeditazione diretta principalmente ad un pubblico interno alla comunità su una vita ebraica intensamente vissuta nella sua quotidianità, intrecciata con un senso forte e caldo della famiglia, compresa nei suoi valori e fiera. Non mancavano critiche ad un certo assimilazionismo tipico di certe agiate famiglie ebrai-

57 Elisa Rosselli Benaim, «Ricordati dei tempi antichi!...», cit. p. 140.

58 Ibidem, p. 101.

59 Elisa Rosselli Benaim, *I primi tempi* (con illustrazioni di Emanuel Rosselli), Tipografia La Poligrafica (via San Gallo 8), Firenze MCMXXV.

60 Elisa Rosselli Benaim, *Le otto fiaccole d'oro. Racconti per ragazzi illustrati da Camilla Benaim*, Casa Editrice Israel, Firenze 5691-1931.

che «*putroppo* non praticanti»⁶¹, dove comparivano «mammine eleganti» ricche e poco devote, che non sapevano più nemmeno spiegare ai loro figliolotti il significato di Hannuccà⁶².

La dimenticanza della storia e delle tradizioni, la trascuratezza religiosa, l'insensibilità verso i confratelli esposti a persecuzioni e pogrom venivano decisamente biasimati, al contrario l'osservanza, la carità ai poveri, l'unità armonica delle famiglie, la solidarietà fra correligionari celebrati e premiati⁶³. Non mancava neppure un'intensa esaltazione del sionismo e un elogio diretto al

grande Teodoro Herzl, l'uomo che col suo profondo amore per il suo popolo, ha dato, con la possibilità del ritorno nella terra dei Padri, la speranza di un'ininterrotta pace, a milioni di fratelli sparsi per il mondo⁶⁴.

Ma si trattava in ogni caso anche per Elisa di un sionismo del tutto conforme all'interpretazione che ne aveva dato per lo più l'ebraismo italiano: non tanto un ritorno effettivo alla terra promessa quanto piuttosto un'occasione in patria di radicale rinascita morale e intellettuale dell'ebraismo, l'avvio di un processo deciso e limpido di "dissimilazione", lo sviluppo di un legame comunitario più intenso con i propri confratelli⁶⁵. Per gli ebrei più sfortunati, quei «milioni di confratelli che languono sotto un tetto mal sicuro, preda inerme dell'odio inestinguibile di coloro che dovrebbero avere per vessillo la parola "Amore"»⁶⁶, Elisa prospettava la necessità di un'attenzione assidua che doveva confluire in forme di solidarietà e sostegno concreto.

Questo stesso impegno a favore dei confratelli perseguitati e profughi lodato nel libro, negli anni Trenta trovò uno spazio reale nella vita di Elisa, che in quel periodo accentuò la propria presenza e la propria attività nella comunità ebraica fiorentina, evidentemente di concerto con il marito. Nel 1932 Moses Benaim fu infatti eletto membro del nuovo consiglio della comunità, il primo dopo il varo della legge del 1930, che con il consenso di gran parte della leadership ebraica era riuscita a irreggimentare e fasci-

61 Ibidem, p. 21 (c.vo della curatrice).

62 Ibidem, p. 40.

63 Cfr. il cap. 3, *Chippur*, in cui un soldato italiano in guerra, valoroso e buon patriota, pur tuttavia viene salvato da morte certa da un austriaco correligionario dello schieramento avverso, che ha visto «luccicare al sole» il suo sciaddai (ibidem, p. 30).

64 Ibidem, p. 45.

65 Cfr. Miniati, *Le "emancipate"*, cit. pp. 156-157.

66 Elisa Rosselli Benaim, *Le otto fiaccole d'oro*, cit. p. 41.

stizzare l'ebraismo italiano⁶⁷. Il nuovo consiglio fiorentino durò assai poco, logorato dalle ingerenze prefettizie ma soprattutto dagli scontri interni fra sionisti e non sionisti, «riflesso locale dello scontro che si stava svolgendo fra l'UCII e la Federazione sionistica italiana» a livello nazionale⁶⁸. Nel successivo novembre 1933 l'intero consiglio fu commissariato e la comunità fiorentina si avviò, come l'ebraismo italiano nel suo complesso, verso spaccature ancora più radicali e dolorose, fino a che le leggi razziali non intervennero a spazzare via non solo ogni forma di associazionismo ma l'intero corpus dei diritti della minoranza ebraica in Italia.

Ma prima di questa drammatica cesura entrambi i coniugi Benaim proseguirono il loro impegno comunitario: Elisa fu fin dalla sua fondazione nel 1929 membro della sezione fiorentina dell'A.D.E.I. (Associazione Donne Ebreo d'Italia), a cui partecipò attivamente con la vedova di Margulies, Recha, Zarifa Donati, Laura Orvieto e molte altre correligionarie. Nello stesso anno in città sorgeva un'altra dinamica associazione attiva al di fuori della comunità, il "Convegno di studi ebraici" i cui compiti erano «coltivare lo studio della lingua e delle cultura ebraica e promuovere l'osservanza della Torah». Il Convegno non durò neppure dieci anni: fu infatti chiuso dal prefetto di Firenze nel marzo del 1938, a causa della tendenza sionista di molti suoi membri, «sospetta di essere contraria all'Idea Fascista»⁶⁹. Nell'accurato elenco dei soci del Convegno contenuto nella relazione prefettizia, tra coloro che furono catalogati come «sionisti» -la maggioranza- insieme con Nathan Cassuto, Giorgio Cividalli, Max Varadi troviamo anche Moses Benaim, che di questa istituzione nel 1934 per un breve periodo si vide affidata anche la presidenza⁷⁰.

Dal canto suo, l'A.D.E.I. dalla propria sede di piazza Donatello che condivideva con il Convegno -segno di una contiguità non solo logistica- si occupava di attività legate prevalentemente alla sfera tradizionale "femminile": cucito, letture rivolte ai ragazzi per diffondere la cultura e le

67 Il consiglio della comunità di Firenze eletto il 27 marzo 1932 aveva come presidente Nino Donati e contava nove membri, tra cui Moses Benaim; anche i sionisti fiorentini ancora ne facevano parte. (Alessandra Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, in Enzo Collotti, a cura di, *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943. I. Saggi*, Carocci, Roma 1999, p. 128 e nota n. 66 a p. 199. Per la legge del 1930, v. Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, p. 76 e Alberto Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, L'Anchra del Mediterraneo, Napoli 2002, pp. 23-24.

68 Alessandra Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, cit. p. 129.

69 Ibidem, p. 159.

70 Ibidem, p. 158. L'elenco prefettizio dei membri del Convegno comprendeva in totale quarantasei nominativi, ripartiti in trentadue «Sionisti» (tra cui Moses Benaim), sei «Non sionisti -Simpatizzanti del circolo» e otto «Incerti»; è riportato in: Massimo Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoah*, Giuntina, Firenze 2003, p. 41.

tradizioni ebraiche, feste per i bambini, ricevimenti, tè pomeridiani. Ma tra i suoi compiti statutari spiccava anche l'aiuto da prestare alle istituzioni per la maternità e l'infanzia in Palestina⁷¹. Elisa e il marito Moses operarono entrambi in questo contesto, dunque quando nel 1933 con l'avvento del nazismo si costituì anche a Firenze il "Comitato di soccorso pro ebrei di Germania" entrambi si trovarono a farne parte, Moses per via del Convegno che si impegnò a fondo in quest'opera di assistenza, ed Elisa invitata ufficialmente insieme con altre socie attive nell'A.D.E.I.⁷². Finanziato dai membri più facoltosi della comunità, il comitato fino alla cessazione delle sue attività intorno alla fine del 1936 svolse «un'azione abbastanza ampia»: fornì sussidi ai singoli profughi, pernottamenti, pasti, agevolazioni di ogni genere⁷³. A favore «dei profughi tedeschi qui di passaggio», Elisa Benaim presumibilmente ai primi del 1934, come altre signore dopo di lei, riunendo «un numeroso uditorio» aveva organizzato anche un concerto a casa sua⁷⁴.

Non si trattava di un'attività filantropica neutrale: negli scontri interni all'ebraismo questa fratellanza con le vittime dell'antisemitismo di altri paesi «sembrava sempre più incompatibile con l'incondizionata identificazione nella patria italiana che il regime pretendeva»⁷⁵. Inoltre a molti ebrei fascisti aiutare i profughi stranieri sembrava potesse addirittura «essere causa di una nuova ondata di antisemitismo»⁷⁶ da parte del regime. Per i Benaim dunque promuovere attivamente queste opere di beneficenza era un'iniziativa molto ben connotata politicamente, non un antifascismo attivo ma sicuramente una scelta di campo opposta a quella di tanta parte dell'ebraismo, soprattutto dopo gli arresti nel marzo del 1934 di molti ebrei torinesi antifascisti di Giustizia e Libertà, che determinarono non solo lo strumentale scatenamento di una nuova campagna antisemita, ma all'interno stesso dell'ebraismo uno stato d'animo di «perdita di sicurezza» e di «senso di smarrimento»⁷⁷, che portò molti a schierarsi sempre più decisamente con il regime.

La guerra e le persecuzioni colpirono i Benaim da vecchi, la genera-

71 Alessandra Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, cit. p. 157. La filantropia ebraica per finanziare gli insediamenti sionisti in Palestina è rammentata anche nel penultimo capitolo del libro (*Pesach*) del volume di Elisa Benaim, *Le otto fiaccole d'oro*, cit. p. 58 e p. 64.

72 Alessandra Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, cit. pp. 155-156 e nota n. 255 a p. 208.

73 *Ibidem*, p. 155.

74 La notizia è contenuta in «Israel», 15-22 marzo 1934, pp. 9-10, cit. in Valentina Piattelli, «Israel» e il sionismo in Toscana negli anni Trenta, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit. nota n. 103, p. 77.

75 Alessandra Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, cit. p. 132.

76 *Ibidem*, p. 131.

77 Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit. p. 98.

zione più indifesa dinanzi ad un così radicale sconvolgimento⁷⁸. Eppure proprio sotto l'occupazione, ogni giorno in pericolo di vita, questi due coniugi dimostrarono capacità di reazione e spirito di adattamento, elasticità nel prendere decisioni e coraggio nel portarle a compimento, anche quelle scomode e insicure come fuggire in Svizzera. Furono certamente molto aiutati dalla disposizione antifascista di famiglia, che permise loro di non farsi eccessive illusioni sul trattamento che gli ebrei avrebbero ricevuto, dalla disponibilità di mezzi economici, dalle figlie Chita e Camilla che si trovavano a Firenze, e soprattutto dal fatto decisivo che il loro genero Giulio Supino faceva parte della Resistenza e quindi poterono godere della migliore rete di protezione possibile sul territorio fiorentino, soprattutto in merito all'espatrio. Ebbero dalla loro anche quella «sfacciata fortuna»⁷⁹ che in circostanze estreme, dove il terrore impera, diventa determinante per salvarsi. La loro grande famiglia subì in ogni caso gravissime perdite nella seconda generazione: Carlo e Nello Rosselli, nipoti di Elisa, e il figlio Nino, vittima indiretta del regime, che lasciarono senza più padri questi «nuclei sconvolti di famiglie fiorentine»⁸⁰ in esilio.

Ma gli altri figli, Emma, Alberto, Camilla, Emanuele e Chita coi nipoti si erano tutti salvati e al loro ritorno i Benaim ripresero dunque i loro affetti e la consueta vita familiare, che almeno in apparenza scorreva di nuovo normalmente. Il frammento svizzero di Elisa del memoriale non trovato nasce in questa pace ritrovata e in questa normalità riannodata, origina da questo desiderio di connettere la vita di prima, soddisfacente e armonica, con il presente del dopoguerra: quasi a voler mettere le persecuzioni in una parentesi, forse più «proiezione di un desiderio»⁸¹ che realtà.

Ma come osservò al suo ritorno in Italia nel 1946 Elisa Benaim Sarfatti, la nipote più colpita, non tutto poteva tornare al suo posto, era «impossibile riallacciare i fili di prima, come prima»: tutti erano stati cambiati dalla guerra e dalle persecuzioni, anche chi se l'era cavata, e anche i nonni Benaim, «scossi dagli avvenimenti e dai lutti non erano più il simbolo di un'autorità superiore»⁸². La famiglia era destinata a cambiare più di quanto Elisa e Moses avrebbero forse gradito, in merito all'osservanza religiosa ai

78 Guri Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 78.

79 Cfr. su questa tematica, Robert S. C. Gordon, «Sfacciata fortuna». *La Shoah e il caso. "Sfacciata fortuna". Luck and the Holocaust*, Einaudi, Torino 2010.

80 Elisa Benaim Sarfatti, *La vita in cinque atti*, cit. p. 12.

81 L'intuizione che il fascismo, inteso come parentesi, sia stato per le generazioni del dopoguerra più una «proiezione del desiderio che ne ha determinato la fortuna più di quanto non dica il rinvio al gran nome di Benedetto Croce» è di Simonetta Soldani (Ead., *Nota introduttiva*, in Dania Mazzoni, *Attraverso la bufera. Pontassieve tra guerra, Resistenza, ricostruzione. 1943-1948*, Comune di Pontassieve, Pontassieve, Firenze, 1990, p. 11).

82 Elisa Benaim Sarfatti, *La vita in cinque atti*, cit. p. 40.

matrimoni misti e a molte altre questioni, che costituirono invece scelte e sviluppi della generazione successiva. Anche se era un mondo perduto, guardare al passato era saggio, ed Elisa saggia lo era sempre stata.

La fuga in Svizzera

di Elisa Rosselli

Fuga e soggiorno in Svizzera

25 maggio 1944. Alla stazione di Como trovammo un'auto. A gran velocità ci dirigemmo verso la frontiera. Prima di arrivare ad un villaggio dove eravamo attesi, si incontra una guardia di finanza col fucile in spalla. Nuova e più intensa emozione ma, ad un cenno dell'autista, si scosta e ci lascia passare indisturbati. Dopo un quarto d'ora giungemmo ad un'osteria e la padrona ci venne incontro cordiale, fingendo di conoscerci da tanto tempo. Ci fece salire al primo piano e ci allestì la cena. Risotto al burro e formaggio (era tanto che non si mangiava!), uova, burro e cacio, e un buon pane casalingo. Mentre stiamo per finire, viene l'ostessa e con fare sospetto ci dice che è venuto da basso il comandante tedesco con tre soldati a bere. Per carità, non ci si facesse sentire! Immaginarsi il nostro batticuore! E anche l'ostessa, che era sorella della guida che ci doveva accompagnare oltre il confine, era in grande ansietà. Restammo col fiato sospeso, senza aprir bocca, né fare il minimo rumore. Passa una buona mezz'ora. Torna la donna a dirci che i tedeschi se ne sono andati. Che sospirone di sollievo!

Di lì a un poco viene il capo della banda dei contrabbandieri. Un tipo non tanto rassicurante. Ci raccomanda di non aver paura, che insieme ai compagni avevano salvato più di cinquecento persone. Domandammo notizie delle nostre tre valigette e ci assicurò che le avremmo trovate alla rete, ma dovevamo dare ai portatori altre 2000 lire, oltre le 45.000 pattuite per noi. Naturalmente non facemmo obiezione. Partito il capo, rimanemmo soli in attesa di partire.

Verso le due, accompagnati dalla sola ostessa, ci siamo avviati per un sentiero serpeggiante fra i campi. Era scesa la sera, una chiara e dolce sera primaverile. Il cielo, con lo scomparire del sole, aveva delle tinte opaline: tutto intorno era silenzio, rotto solo dal gracidiare dei ranocchi nei fossati e dallo stridio dei grilli nascosti nell'erba. Rari erano i passanti e al loro approssimarsi si parlava ad alta voce dei tempi che l'Antonietta [l'ostessa, *ndc*] era bambina in casa nostra, tanto per non insospettire quella gente della nostra presenza in quella campagna. Ad una svolta, presso il bosco, c'incontrammo col fratello dell'ostessa. Era un bel giovanottone bruno, tarchiato, dallo sguardo sicuro ed ardito. Salutammo con effusione la buona Antonietta e c'incamminammo verso il bosco accompagnati dalla guida. Eravamo nelle mani di quello sconosciuto, che avrebbe potuto denunciarci e guadagnare 12.000 lire. Ma, grazie alla protezione divina, questa infamia non è avvenuta e il giovanotto ci ha condotto ad una capanna sperduta nel bosco. Salimmo una ripida scaletta di legno e ci trovammo

in uno stanzone, per metà pieno di fascine e un'unica sedia sgangherata. Ci accomodammo alla meglio e la guida se ne andò, dicendo che sarebbe tornata verso le 23. e ci raccomandò di non far rumore. Eravamo diventati i protagonisti di una novella di avventure sensazionali.

La notte era calata. Una notte senza luna, ma dal finestrino si scorgeva un cielo di velluto cosparso di una miriade di stelle che spandevano sulla campagna silenziosa il loro scialbo chiarore. E se ci avessero abbandonati? Questo pensiero, senza comunicarcelo l'un l'altro, ci teneva in grande ansia. Si era parlato di fuggiaschi traditi e derubati. Alcuni anche trucidati. I pensieri più tenebrosi ci tenevano l'animo in sospeso. Le 23 erano passate da un pezzo quando udimmo scricchiolare le scalette. La porta si aprì con cautela e nel buio una voce parlò sommessa: - Venite, ma senza far rumore. - Scendemmo e, giunti fuori della porta, trovammo altre sette persone che tentavano con noi la fuga. Era buio e non scorgemmo i visi di quei compagni di sventura. Benché numerosi, silenziosamente ci mettemmo in cammino. Penetrammo nel bosco seguendo le guide sul sentiero accidentato. I sassi e i rovi ci impedivano di andare svelti. Una volta, non scorgendo la via, cascai in un fossato, per fortuna poco profondo; le guide furono pronte a tirarmi su, mentre bestemmiavano fra i denti. Non mi ero fatta nemmeno una scalfittura e potei riprendere spedita la marcia. Cominciava la salita. Per mancanza di posto nelle valigette, avevamo indosso due vestiti di lana, un golf e il *paletot* pesante, avendone sul braccio uno più leggero. Benché facesse fresco, si sudava e il fiato si faceva grosso. Ci concessero un breve riposo, intanto che il capo, a piedi nudi per non far rumore, andava a perlustrare la via. Al suo ritorno si riprese la marcia faticosa, ma dopo un po' cominciò la discesa.

Già fra i tronchi del bosco si intravedevano in lontananza i lumi delle case svizzere. Che emozione provammo a scorgere quelle piccole luci della terra che ci avrebbe generosamente accolti, offrendoci la libertà. Sia benedetta la Svizzera per questo suo gesto di fratellanza umana. Ci rinfancammo nel saperci prossimi alla liberazione. Camminammo ancora un poco, poi la guida ci bisbigliò: -Attenzione, siamo alla rete. - Con una spinta gettarono in terra mio marito, gli abbassarono i testa e lo spinsero nel foro che avevano preparato, largo appena per far passare strisciando una persona. Passato per primo Mosy, passai io, poi Chita e uno a uno passarono gli altri. Intanto Mosy si accorse di aver perduto nello strusciare in terra una valigetta che aveva in mano, contenente parecchi denari e altri oggetti necessari fra i quali tre paia di occhiali, che a ricomprarli col cambi

svizzero sarebbero costati un patrimonio. Ansiosamente ne chiese ai portatori che risposero in malo modo, avendo furia di prendere le 2000 lire pattuite e avere la parola d'ordine (che era "Toscana") per ritirare il capo generale le 45.000 lire. Dopo aver gettato attraverso la rete le tre valige, ritapparono il foro e scapparono a gambe levate nel fitto del bosco. Noi tre seguitammo a cercare a tastoni sull'erba ma senza alcun risultato. Eravamo proprio disperati. Intanto i sette compagni, non volendo indugiare tanto, si avviarono per la discesa, lasciandoci soli a pochi metri dalla rete, con le valige e i fagotti sparsi per terra.

Dopo le inutili ricerche prendemmo i bagagli e li portammo un po' in giù dietro un cespuglio. Era la mezzanotte. In lontananza un orologio batteva lento i dodici tocchi. Ora bisognava trovare la strada per giungere al villaggio. Ci guardammo da un lato e alla scialba luce delle stelle si vide il riflesso di queste in una distesa d'acqua. Era un laghetto. Un acquitrino? Una palude? Non potevamo scendere da quel lato a rischio di bagnarci fino alle ossa e perdere il bagaglio. Ci si inoltrò da un altro lato. La strada finiva dove un buio abisso cominciava. C'era da rompersi l'osso del collo. Tutto intorno boscaglia fitta, rovi intricati. Rimanemmo perplessi sul da fare. Ma poi, di comune accordo, decidemmo di aspettare l'alba per poterci orizzontare senza andare incontro ad un grave pericolo. Stendemmo sull'erba uno scialle, radunammo intorno il bagaglio e, come dei poveri fuggiaschi senza tetto, ci sdraiammo uno presso all'altro. Con fervore pregai Dio benedetto che ci aiutasse e guardai la volta celeste seminata di stelle occhieggianti. Veramente le stelle ci stavano a guardare. Era la prima volta in vita mia che passavo la notte *à la belle étoile*. Per fortuna non sapevamo che il luogo dove stavamo non era ancora Svizzera, altrimenti, a costo di troncarci una gamba, ci saremmo gettati nel buio dell'abisso.

Più volte nella notte udimmo, al di là della rete, l'abbaiare dei cani poliziotto che certamente avevano odorato la nostra presenza. Un raggio accecante della lampada del gendarme tedesco frugava nel buio, ma eravamo nascosti nel fitto cespuglio. Ma che paura che attraverso la rete gli sbirri tedeschi non tirassero a casaccio. Trattinemmo il respiro e ci raggrupparammo spauriti. In lontananza l'orologio batteva le ore. Di tanto in tanto si udiva il fischio di un treno che passava non molto lontano. Un cucù gettava nel silenzio il suo monotono grido. Un venticello profumato dagli effluvi del bosco faceva stormire gli alberi. L'aria era fredda. Ci stringemmo addosso i cappotti, io misi in testa una sciarpa di lana. Finalmente verso le quattro il cielo cominciò a schiarire, le stelle una ad una svanirono e distinguemmo

le cose d'attorno. Il cinguettio nel bosco si fece nutrito. Ecco che l'approssimarsi del giorno dava un fremito di vita al creato. Ci alzammo indolenziti dal giaciglio assai duro ed esplorammo la via che dovevamo prendere. Chita volle scendere prima lei, per cercare un aiuto a portare il bagaglio. Si lasciò andar giù in una specie di acquitrino e poco dopo ci rassicurò ad alta-voce che aveva trovato la strada. La sentimmo gridare: - Aiuto, aiuto!

Passò un po' di tempo, poi là dove il bosco andava giù a strapiombo vedemmo avanzare due gendarmi svizzeri che ci facevano cenno di scendere. Gli gridai di venire avanti, ma ci risposero che dove eravamo era terreno italiano e non potevano venire. A sentir questo ci precipitammo giù, un po' a sedere, un po' sostenendoci agli alberi, fino a che le guardie vennero in nostro aiuto e si arrivò alla stradina che menava al villaggio. Ma noi volevamo il bagaglio. - Lasciate star tutto, venite avanti - dissero le guardie. Non avevamo che i vestiti addosso. Chita aveva anche la sua pelliccia che ci aveva fatto tanto comodo per coprirci la notte. Con la sua solita energia andò in cerca di un contadino, che mediante 25 franchi (5000 lire) salì il monte e insieme a lei portò giù il bagaglio. Ma non eravamo ancora liberi giacché i due gendarmi si misero al nostro fianco e ci condussero prima alla casa del contadino che ci aveva portato le valige, dove la moglie e la suocera, creature pietose, ci offesero un buon caffè e latte.

Io, nell'andar via, offesi 500 lire ma la donna le rifiutò dicendomi: - Per lei è una somma, per me son pochi franchi.- Io insistetti che tenesse il biglietto per nostro ricordo. Sempre accompagnati dai gendarmi, andammo fino a Ponte Faloppia al Comando di Polizia. Con sorpresa trovammo sul banco del capo la nostra valigetta che i compagni passati con noi avevano trovato in terra e nel buio avevano creduto fosse loro. Immaginarsi la nostra gioia! Dovemmo dichiarare tutto quanto possedevamo in denaro e gioielli, poi guardarono nelle valige ma, non trovando che roba usata, ci lasciarono andare. Un'auto ci condusse al lazzaretto di Chiasso, dove trovammo i sette compagni di fuga. Uno si conosceva di nome essendo nel movimento di assistenza ai profughi ebrei di Milano. Ci espresse il suo rammarico per averci lasciato soli presso la rete, ma in quei drammatici momenti si è pervasi più dall'istinto di conservazione che di solidarietà. Giunti al comando, però avevano comunicato che alla rete erano rimaste tre persone. Ma, essendo terreno pericoloso, i gendarmi non erano potuti venire fin lassù. *All is well that ends well.*

Al lazzaretto mi potei un po' riposare in un letto posto nel refettorio, dove era un continuo andare e venire. Poi ci fu la visita medica, poi il

pranzo, consistente in una ciotola di buona minestra da poter riprendere, un pezzo di formaggio e pane a volontà. Dopo il pasto andammo in un atrio aperto, con lunghe panche a muro, e qui osservammo i compagni di sventura. C'era la signora Bagdali col figlio, di Milano, erano commercianti di tappeti turchi. Avevano abbandonato tutto pur di salvarsi. Ci avvicinammo e stringemmo subito amicizia. La signora era orientale e aveva la dolcezza e la rassegnazione delle donne d'Oriente. C'era un partigiano, Pedrazzini, meccanico di Como, era fuggito perché aveva una taglia di 25.000 lire sulla testa. Stemmo lì in conversazione e cercai di calmare i propositi di spietata vendetta per i suoi persecutori. Era un giovane intelligente e simpatico con dei muscoli di ferro. Gli domandai se aveva denaro. Rimase perplesso. - Faccia conto che sia la mamma che l'aiuta — e gli misi in mano una discreta somma. Divenne rosso dalla confusione e da quel momento era sempre vicino a noi.

La notte si dormì in terra sui pagliericci. Senza guanciali, senza lenzuola. Anche quella fu una nuova esperienza per me. Nella nostra camerata c'erano diverse signore, in un'altra dormivano gli uomini. La mattina seguente, inquadrati dai gendarmi a quattro a quattro, ci dirigemmo alla stazione. Era la prima volta che viaggiavamo senza biglietto. Dopo circa un'ora di viaggio, giungemmo a Bellinzona e sempre inquadrati ci recammo alla Casa d'Italia, già sede dei Fasci. Appena arrivati, vedemmo al terrazzino Matilde. Che gioia poterci abbracciare dopo aver passato tante peripezie. Eugenio era in un altro campo. A Bellinzona subimmo un interrogatorio da un commissario gentilissimo. Ci fecero le fotografie, ci tolsero tutto quanto possedevamo in denaro e gioielli per tenerli in consegna nella Banca di Berna. Considerando la mia età e gli acciacchi avuti in passato, il dottor Ghiggia, persona comprensiva e gentilissima, mi mandò in infermeria dove in una grande stanza non c'erano che due altre signore. Benché senza lenzuola né cuscino, un letto era preferibile al pagliericcio in terra, come avevano tutte le altre rifugiate.

Il vitto era il solito del lazzeretto. Intorno a delle grandi tavolate sedevano una trentina di donne e alcuni bambini. Ognuna aveva da raccontare la sua triste storia. La signora Luzzatto di Milano, mentre imboccava i suoi bimbi di cinque e tre anni, non faceva che piangere. Mentre si preparavano a fuggire, il marito era stato preso dai tedeschi e non ne sapeva più niente. La Wortmann di Insaeck, presso Fiume, aveva avuta distrutta la distilleria di liquori(...). Molte signore, mogli di ariani, erano sole ed erano in ansia per il compagno rimasto in Italia. Invece una signora ariana aveva seguito

il marito, ebreo ungherese. Da basso c'era un gran cortile dove le famiglie si potevano riunire. C'era sempre molta animazione e si stringevano amicizie. Si presentarono a noi i coniugi Finzi di Modena, due buone persone anziane (...). La moglie mi spiegò che il marito non le dava pace perché, nel passare dalla rete, gli si era sbranato alle spalle il soprabito pesante. La moglie insisteva che bisognava gettarlo via, lui non voleva rimanere senza *paletot*. Chiesi di mostrarmelo, che forse si poteva trovare un modo di accomodarlo. Era proprio a brandelli, ma essendo la stoffa pelosa, mi misi con pazienza a rammendarlo. Dopo un'ora di lavoro, se non perfetto, il *paletot* era portabile. Il fatto commosse tutto il campo e mi si presentarono nuovi clienti con pastrani e pantaloni slacciati.

Dopo due giorni venne l'annuncio di partenza. Mosy per S. Biagio, un campo per soli uomini, e noi tre donne all'asilo infantile, sempre a Bellinzona. Ma prima ci portarono alla disinfezione. Dieci per volta ci fecero entrare in un recinto, chiuso da una palizzata di legno, e lì dovemmo prendere una buona doccia calda. Intanto erano state vuotate le valige e, insieme agli indumenti che avevamo addosso, era stato messo tutto nella stufa per disinfettare ogni cosa. Finita la doccia e asciugateci alla meglio, ci dettero una coperta di lana per involtarci, dovendo attendere molto tempo per riavere la roba disinfettata. Erano le 14, ora insolita per fare il bagno, forse non avevo ancora digerito la colazione, il fatto fu che ebbi come un deliquio. Chita e Matilde mi fecero sdraiare sopra una panca ricoperta da un panno di lana, mi dettero il cognac e chiamarono il dottore. Ma presto mi riebbi e, quando tornò la nostra roba dentro dei sacchi come si fosse trattato di cenci vecchi, mi rivestii, rifeci, aiutata da Mati il mio bagaglio e, quando tutte furono pronte, ci si rimise in marcia, questa volta inquadrata dalla Samaritana.

Si giunse all'asilo infantile, un locale di un piano, circondato da un prato, dove i bimbi scorrazzavano tutto il giorno. Di lì si doveva passare al campo di Balerna, dove i rifugiati non stavano molto bene. Ma, sempre per l'intervento del buon dottor Ghiggia, considerando il mio stato di salute e l'età avanzata di Mosy e mia, ci ha mandato all'Ospizio Don Guanella di Maggia, posto in una valle circondata da montagne verdeggianti. A sinistra dell'Ospizio c'è una cascata che sgorga su in alto fra le rocce e s'infrange su dei grossi massi, producendo un brontolio incessante. Questo Ospizio diretto da dieci suore guanelliane con a capo una superiora, ricovera i disgraziati che lasciano il manicomio di Mendrisio, ma che non sono del tutto guariti. Molte vecchie inferme stanno ore ed ore sedute immobili o par-

lano da sole. Vecchi che ridono o piangono, triste compagnia invero. Ma le buone suore, specialmente la suora Vittorina, che è anche infermiera, sono piene di gentili premure per noi, e questo attenua il dolore di essere separata dalla nostra cara figlia Camilla e lontani dal Patria martoriata. Tra i venti rifugiati che si trovano in questo Ospizio, ho stretto amicizia con la signora Ottolenghi di Ferrara (...). Difficilmente s'incontra una donna così buona, intelligente, sempre serena e pronta a calmare gli inevitabili capricci dei suoi tre bambini. Ci sono i Fano di Venezia, marito moglie la figlia di dodici anni, Lia (...) e la nonna, un'autentica veneziana con la sua dolce cadenza goldoniana quando parla con voce pacata. (...) C'è anche la famiglia Pantanella di Milano, babbo, mamma, due figlie e due amori di bimbi, due frugoli i continuo movimento.

Alla sera l'intera colonia dei rifugiati si riunisce nella sala e in muto raccoglimento ascolta le notizie trasmesse dalla radio. Con intensa emozione abbiamo udito, il 4 giugno, la liberazione di Roma, cuore d'Italia, e il 6 il grandioso sbarco delle armate degli alleati sulle coste della Normandia. (...) Il 10 settembre siamo andati noi due vecchietti a Brissago a far visita a Chita che è nel campo di lavoro. Insieme a Matilde lavora otto ore al giorno in sartoria. Vivono nel Grand Hotel, un locale grandioso con saloni e terrazze prospicienti il lago. Sul sponda opposta, distanti forse un chilometro, ci sono i villaggi italiani. Dava tanta malinconia sentire da distanza il suono delle campane della chiesa. E che contrasto! Noi che passeggiavamo tranquilli e laggiù quelle povere popolazioni sotto la tirannide tedesca. Spesso arrivavano alla frontiera (vicinissima a Brissago) gruppi di donne, uomini e bambini, spauriti e laceri, che si raccomandavano di essere accolti. Non sempre erano accettati e allora avvenivano scene dolorose. Ultimamente erano arrivate trenta donne da Cannobio che era tornata sotto il giogo tedesco. Erano lacere, scarmigliate, affannate. Non volevano farle entrare, allora tutte le donne di Brissago, con a capo la direttrice del campo, hanno fatto una mezza rivoluzione e, dopo molte telefonate ai comandi di Lugano e Bellinzona, le hanno accolte al campo. In quel luogo di concentramento ci sono duecento donne, quasi tutte ebreo. Di comune accordo si sono messe in moto, per rivestire quelle disgraziate coi loro bimbi e saziare quegli infelici. (...)

Dopo cinque mesi ci è giunta la nostra liberazione e con quella il nostro trasferimento al S. Carlo di Locarno. Siamo fuori dalla città, un po' in alto. In lontananza si vede il lago e le montagne che non ci soffocano più come a Maggia. Dall'Ospizio Guanella siamo partiti il pomeriggio del 7 novembre

quasi improvvisamente. La colonia dei rifugiati, le suore, la Superiora son rimasti desolati per la nostra partenza, giacché eravamo considerati come i nonni di tutti.(...)

30 aprile 1945. In Svizzera quasi tutti i campi di lavoro, dove centinaia di giovani vivono da circa un anno, si vuotano (...).

25 maggio 1945. Oggi compie l'anno che la nobile Svizzera ci ha accolto. Bisogna esser grati a questo Paese che ha diviso con migliaia di profughi di ogni paese le sue limitate scorte. In Italia i lavori di ricostruzione fervono ovunque con ritmo accelerato. Diversi tronchi ferroviari sono già in funzione. Ora manca Milano-Bologna. E allora riprenderemo la via per l'Italia (...).

Fine luglio 1945. Una telefonata inaspettata da Chiasso. Era nostro figlio Alberto, sergente dell'8a Armata britannica, volontario. Da sei anni non si vedeva, ed eravamo stati in pena per lui sapendolo in continuo pericolo. Aveva fatto la campagna di Francia, d'Africa, di Sicilia ed era venuto su su fino a Bologna. Siamo corsi a Chiasso e, se avessimo avuto il visto inglese, ci avrebbe portati via con la sua macchina. Che emozione vederlo, stringerlo fra le braccia! Ma che dolore vederlo ripartire!(...)

Settembre 1945. Finalmente si dà mano ai bagagli. Gli amici italiani sono già tutti passati. Alle 14 del 20 settembre eravamo convocati con altri duecento profughi per la visita doganale. Sono stati gentili sia svizzeri che italiani. Ho ringraziato le autorità che erano presenti al passaggio della frontiera e in un camion ci siamo avviati; a Como altre formalità e si sarebbe dovuti dormire in caserma, se un impiegato della signora Disegni (che avevamo conosciuto a Lugano) non ci avesse ospitato nella sua modesta casa.

La mattina alle sei, in un carro ambulanza, siamo andati a Milano. Era venerdì e non abbiamo potuto proseguire per Firenze. Il sabato siamo andati al Tempio, ed era commovente, dopo tanto peregrinare, assistere alla funzione insieme a numerosi ebrei di ogni nazionalità. Il lunedì mattina alle sei, sotto una pioggia torrenziale, ci siamo imbarcati nel pullman che in dodici ore ci ha condotto a Firenze. Che emozione rivedere il cupolone e le ben note strade. ma più emozione ho provato nel ritrovare le mie care figlie Chita e Camilla e i cari nipotini che ci attendevano alla fermata dell'autobus. Che il Signore sia benedetto per averci protetti tutti.

TERZA PARTE

La guerra di una bambina

di Marta Baiardi

Il *Nome delle serpi* di Valentina Supino, che qui viene ristampato, ha già visto la luce nel 1995 per l'editore Giuseppe Laterza con qualche minima variante e lo stesso titolo¹. In realtà a sua volta quel testo aveva un precedente: in versione ridotta una memoria di Valentina Supino, incentrata prevalentemente sull'esperienza di guerra, era già comparsa qualche anno prima sul «Ponte», sotto il titolo *Undici mesi*, che alludeva appunto alla durata dell'occupazione tedesca a Firenze².

Il libro è costituito di brevi capitoli tematici che disegnano un ordine cronologico-biografico dalla prima infanzia di Valentina trascorsa a Bologna con i genitori, i nonni paterni, Iginò e Valentina Finzi e lo zio Millo fratello del padre, fino alla cesura del 1943 in cui i Supino dal soggiorno di Maresca nell'Appennino pistoiese dove li colse il 25 luglio, passarono alla villa Benaim all'Impruneta e poi direttamente alla clandestinità dopo l'8 settembre. I Supino sotto falso nome e impegnati nella Resistenza abitano, come abbiamo visto, presso la famiglia Meneghelli che offrì loro un porto sicuro e amico per tutti i lunghi undici mesi in cui a Firenze infuriarono le persecuzioni e la guerra. Il libro si chiude nell'autunno del 1944 quando i Supino, a liberazione avvenuta, lasciarono l'Impruneta: Valentina tristemente si allontanava dalla villa dei nonni e guardava dalla macchina mentre rimpiccioliva in lontananza, velata e sbiadita dalla polvere, «irreale come in un sogno»³. L'eccezionalità drammatica ma avventurosa della guerra di Valentina era finita e «la vita solita riprendeva il sopravvento»⁴.

Le stesse vicende che abbiamo imparato a conoscere dal diario di Camilla Benaim ricompaiono nelle memorie della figlia Valentina, ma questa volta la prospettiva è quella di una bambina e la percezione infantile filtra tutto quanto accade intorno e non sempre, anzi quasi mai, le impressioni

1 Valentina Supino, *Il nome delle serpi*, Bari, Giuseppe Laterza Editore, 1995.

2 Valentina Supino, *Undici mesi*, «Il Ponte», n. 3 (marzo 1991), pp. 107-122. La pubblicazione fu possibile in origine grazie ad una sinergia fra Mimma Bresciani Califano, saggista e docente di letteratura moderna e comparata alla California State University International Program in Florence, e l'italianista Giorgio Luti che accolse con molto favore il testo della Supino che la Califano gli aveva proposto. (Testimonianza di Valentina Supino, resa alla curatrice in data 15 settembre 2004).

3 Valentina Supino, *Il nome delle serpi*, cit., *infra*, p. 315.

4 *Ibidem*, *infra*, p. 314. I Supino passarono l'inverno 1944-1945 nella casa fiorentina dei Benaim, che erano ancora in Svizzera. Tornarono a Bologna solo nel 1945 a guerra finita.

e le cognizioni combaciano con quelle degli adulti. Il libro disegna questo mondo infantile dove Valentina sembra condurre una vita parallela, autonoma nelle sensazioni, nei desideri, nelle incomprensioni, nelle cose che non capisce, nelle cose che gli adulti per lo più senza successo tendono a nascondere. Proprio a partire dallo sguardo della Valentina bambina, usciamo dalla lettura di questo testo con una maggiore (e divertita) consapevolezza nel constatare l'irriducibile alterità del mondo dei bambini rispetto al nostro.

Rimasta fortunatamente al di qua della linea del fuoco di traumi, dolori e perdite irreparabili, la bimba Valentina è compiaciuta dell'eccezionalità dell'esperienza che sta vivendo, vorrebbe che non finisse.

In cuor mio speravo, senza naturalmente osare dirlo a nessuno perché me ne vergognavo un po', che gli americani rimanessero sempre a Cassino (...) e che mai arrivassero a Firenze. L'idea di ritornare a scuola non mi allettava particolarmente, né che il babbo riprendesse il lavoro⁵.

Spezzando ogni normalità, la guerra e la clandestinità instaurano nuove abitudini e una nuova quotidianità per i Supino, ma tutto ciò non disorienta Valentina, al contrario paradossalmente la rende contenta: particolarmente felice è l'inconsueta vicinanza dei genitori, soprattutto del padre, che prima vedeva assai poco, sempre tanto occupato per lavoro, e con cui ora invece vive una pienezza di relazione che non proverà mai più.

Quell'anno ho vissuto vicino a lui; sapevo che faceva cose pericolose e andare in giro insieme a lui mi faceva sentire importante, mi pareva di poterlo persino proteggere⁶.

Si instaura in quel periodo un legame molto forte con il padre, che si porta dietro la figlioletta nelle sue lunghe camminate, per dare meno nell'occhio mentre contatta membri della Resistenza o raccoglie informazioni utili. La bimba sente in qualche modo un proprio ruolo in queste "cose importanti" che il padre compie. Attraverso l'esempio, Giulio Supino, ma anche gli altri adulti attorno Valentina -la madre Camilla, i Meneghelli, i loro amici, i parenti, la cugina più grande Matilde- trasmettono potentemente alla bambina l'idea che l'occupazione sia cosa malvagia, i tedeschi e i fascisti pericolosi, ma insieme altrettanto forte anche la possibilità che questi nemici in qualche modo vengano combattuti tutti i giorni e in tanti modi, depotenziandone agli occhi di Valentina l'oscuro terrore

5 Ibidem, *infra*, pp. 289-290.

6 Testimonianza di Valentina Supino, resa alla curatrice il 3 agosto 2011.

derivante da un'entità malvagia da subire passivamente. I genitori e il loro entourage hanno trasmesso alla figlia un vissuto di vincitori piuttosto che di vittime e forse per questa ragione - un effetto imprevedibile, non scontato (e benefico) dell'antifascismo- il mondo infantile di Valentina ha potuto mantenersi integro senza subire lesioni, e le sue memorie non recare traccia di traumi né di angosce.

Dunque a otto anni nel 1943 Valentina fa quello che fanno tutti i bambini, in guerra e in pace, guarda gli adulti con attenzione, perspicacia, impegno. Ne riconosce gli umori e le preoccupazioni e come può, senza fare troppe domande, le interpreta. Capisce assai più di quello che gli adulti immaginano, capisce da sola, per esempio, che il tassista Beppino fa parte della Resistenza, capisce anche quello che pietosamente vorrebbero risparmiarle, come la vista dei cadaveri sui carretti⁷. Tuttavia interpretare non è poi troppo facile da piccoli. Non arriva sempre a capire tutto quel che succede e capita che a volte i bambini siano in netta distonia rispetto ai grandi. Capita che Valentina si dolga per qualcosa da cui al contrario gli adulti sono molto rallegrati, come quando lei piange perché la liberazione di Cassino ha reso tutti così felici in casa e lei invece si sente trascurata⁸. Risulta difficile per una bimba anche la nozione di nemico: il racconto di un tedesco buono la sconcerta, perché lei credeva davvero che tutti, ma proprio tutti i tedeschi fossero cattivi, e buoni solo gli americani⁹.

Ripescati il più possibile allo stato in cui si presentavano allora, questi "pensieri-bambini" creano talvolta un effetto di incongruità, una sorta di controcanto alla guerra degli adulti che lascia perplesso il lettore, come quando una donna grassa, che ha perso tutto sotto le bombe, mostra a Valentina e al padre un album con la sua foto da piccola, dicendo di non possedere che quello, e Valentina guardando la foto e vedendo una ragazzina magra non riesce «a credere a una tale metamorfosi» e teme di trasformarsi anche lei «in una simile cicciona»¹⁰. O ancora, quando Valentina, davanti all'occupazione della villa Benaim all'Impruneta, si preoccupa che i tedeschi non sciupino i suoi Monopoli e il suo gioco dell'oca «nuovo di zecca»¹¹.

In queste memorie non traumatiche di una bambina ebrea, non vi è alcun accenno all'identità ebraica: Valentina bambina sembra ignorare del

7 Valentina Supino, *Il nome delle serpi*, cit. *infra*, p. 309.

8 *Ibidem*, *infra*, p. 299.

9 *Ibidem*, *infra*, p. 300.

10 *Ivi*.

11 *Ibidem*, *infra*, p. 301.

tutto questa peculiarità. Ciò si spiega in parte per la natura profondamente laica ed assimilata della sua famiglia, che non le impartì un'educazione ebraica in senso proprio, e in parte perché i suoi genitori ritennero meglio, durante la clandestinità in casa Meneghelli, per ragioni di sicurezza non accentuare i tratti dell'appartenenza, pensando che ciò avrebbe ridotto i rischi di essere riconosciuti e denunciati. Così compaiono in queste memorie i festeggiamenti del Natale 1943, «il più bel Natale della mia vita»¹² con l'albero e i regali, la Befana, la festa dell'uva all'Impruneta, ma nessuna festa ebraica è nominata nemmeno nei ricordi precedenti della prima infanzia. L'unico accenno alle persecuzioni sta nella scena in cui Valentina con il padre per strada assiste ad una cattura: è una scena violenta in cui gli arrestati vengono anche malmenati. La bambina avverte che il padre è «turbato», lo è anche lei. A casa gli adulti parlano di quel «camion che portava via gli ebrei»¹³. Valentina ruba questi frammenti di conversazione, registra ma non fa domande, non capisce bene, soprattutto ignora cosa rischia. I suoi genitori in un certo senso l'hanno preservata dai terrori che pure loro dovevano provare e che riescono a tenere per sé. Ma una cosa le hanno spiegato bene: se arrivano i tedeschi, lei deve dire che non è la loro figlia e fingersi invece figlia dei Meneghelli¹⁴.

Il nome delle serpi è stato scritto mentre ancora la Supino esercitava come psichiatra alla Salpêtrière, tra gli anni Ottanta e primi Novanta; intento dichiarato del libro è stato quello di scavare programmaticamente nella propria memoria infantile, esercizio professionale consueto come psicoanalista, ma in questo caso «risultato particolarmente faticoso, dato che occorreva cercare sensazioni e vissuti tentando di non sovrapporre alla bambina umori e riflessioni dell'adulta»¹⁵. Questo esercizio di autoanalisi ha permesso di illuminare la propria infanzia, anche le zone opache, per riuscire a trovare «molti dei ricordi dimenticati»¹⁶ che ciascuno di noi porta dentro di sé, e poi raccontarli.

Per dirlo con le sue stesse parole, «appoggiandosi a ricordi spezzettati, associazioni frantumate»¹⁷ Valentina in un certo senso penetrava nella propria «casa interiore», prendeva possesso degli «oggetti relegati in cantina

12 Ibidem, *infra*, p. 297.

13 Ibidem, *infra*, p. 296.

14 Test. di Valentina Supino, cit.

15 Ivi.

16 «Qualche anno fa scrivendo un libro su questo periodo della mia vita, ho trovato molti ricordi dimenticati.» (Valentina Supino, *L'enfant mal-aimé*, Flammarion, Paris 1999, p. 9; traduzione della curatrice).

17 Valentina Supino, *Habiter sa maison intérieure*, Fayard, Paris 2004, p. 179.

o nascosti in soffitta»¹⁸ e li restituiva alla scrittura. Proprio questo procedimento portato alla luce faticosamente nella scrittura autobiografica, sembrerebbe anche avere originato una riflessione teorica psicoanalitica, confluita anni dopo in un libro suggestivo, che ha al suo centro il concetto di «casa interiore»: metafora della psiche umana, luogo da proteggere e da riparare dove abitano vissuti, sogni e progetti di ciascuno, mai compiuta nel suo farsi, necessaria a non cadere nel «vuoto interiore»¹⁹ che minaccia le nostre esistenze.

E' significativo che proprio un paio di frammenti relativi all'infanzia spuntino anche in questo testo più scientifico e professionale, rivelando aspetti cruciali dell'autobiografia di Valentina: il primo la campagna toscana dei lunghi mesi trascorsi dai nonni Benaim all'Impruneta, quando imparava

ad ascoltare il canto degli uccelli e il grido stridente delle cicale nei caldi pomeriggi estivi. Sdraiata sull'erba ricordo di avere gustato un ozio che mi rendeva permeabile a questi rumori e a questi odori. Se chiudo gli occhi ho l'impressione che mi riempiano ancora²⁰.

L'altro tema che affiora è la presenza calda ed educativa del padre:

La sera, mio padre si sedeva vicino a me e leggeva delle storie. Spesso si trattava delle gesta degli eroi greci cantati da Omero. Sceglieva sempre un racconto che avesse un senso: un uomo doveva superare delle difficoltà, subire delle prove, ma alla fine trionfava.²¹

Entrambe queste reminiscenze sembrano essere non semplicemente ricordi polverosi e inerti ma vere e proprie risorse psichiche profondamente interiorizzate, elementi portanti della «casa interiore» di Valentina. Nel *Nome delle serpi* tuttavia la voce della scrittrice bambina cede all'adulta riservandosi due luoghi emblematici del testo: l'incipit e il finale, che si richiamano a vicenda. Il libro si apre nell'estate 1978, al momento in cui il padre Giulio è morto. Valentina è al cimitero ebraico di Pisa con il fratello del padre, lo zio Millo che sotto la pioggia le regge l'ombrello. Questa apertura cimiteriale identifica il motore della scrittura autobiografica, che sembra nascere dalla morte del padre e contemporaneamente richiama l'esergo proustiano con cui le memorie di Valentina si aprono, e in un cer-

18 Ibidem, p. 178.

19 Ibidem, p. 12.

20 Ibidem, p. 182 (traduzione della curatrice).

21 Ivi.

to senso ne rivela l'ambiguità: da un lato il desiderio dell'autrice di «lire les noms effacés»²², di ricordare quei morti che, da vivi, hanno popolato la sua «casa interiore», dall'altro la cognizione che proprio quei ricordi, come gli epitaffi tombali, spesso invece di scoprire le carte cercano invece di «non far trapelare i sentimenti dei superstiti», dato che «i rapporti fra i vivi e i morti sono (così) complessi, pieni di rimpianti, di paure, di rimorsi»²³.

La scrittura autobiografica della Supino da un lato scava e fa riemergere il passato -sensazioni, odori, luoghi, persone- dall'altro sembra non voler mai superare la soglia di questo puro reperto, restituito alla luce sì ma in una leggibilità relativa, come i nomi un po' scrostati sulle lapidi tombali. Nel finale, in una sconsolata quanto concisa meditazione, tornano di nuovo il tema della morte e dell' «opera silenziosa» e corrottrice del tempo, la «vera disfatta, la vera misura della nostra impotenza»²⁴. *Il nome delle serpi* è una memoria senza traumi e senza amarezze, ma ha origine tuttavia dalla consapevolezza del niente che ci attende e della sostanziale vanità dell'affaticarsi degli umani.

22 Cfr. l'esergo in Valentina Supino, *Il nome delle serpi*, cit. *infra*, p. 249.

23 Ibidem, *infra*, p. 251.

24 Ibidem, *infra*, p. 315.

Il nome delle serpi

di Valentina Supino

*Un livre est un grand cimetière où sur la plupart
des tombes on ne peut plus lire les noms effacés.*

Marcel Proust

A Claude

A François

In quei primi giorni d'estate, cadeva una pioggia lieve lieve. Cadeva sui tetti delle case, sul selciato, sulle foglie degli alberi, sulla terra nuda, e rendeva tutto uniforme e cupo, come se rispecchiasse il grigiore del cielo.

Accanto a me, nel piccolo cimitero, lo zio Millo, che chiamavo ancora col soprannome che gli avevo dato da bambina, quando non sapevo pronunciare "Emilio", mi teneva l'ombrello. Il mio sguardo, dopo aver lungamente vagato nel nulla, si posò sul muro di cinta grigio, decrepito, ricoperto di edera: sopra, in lontananza, spiccava la cupola rosata del Battistero con in cima l'angelo della Resurrezione. Sentii un nodo stringermi la gola; mi tornarono allora alla mente le parole di mio padre, quando aveva scelto quel luogo per ultima dimora: "Sai come starò bene lì e dalla mia tomba vedrò l'angelo della Resurrezione!"

Alla fine della breve cerimonia, tutti mi strinsero la mano, mi abbracciarono e si avviarono alle rispettive automobili.

Rimasta sola in quel luogo ormai deserto, mi misi a girovagare, ad osservare i monumenti sepolcrali: alcuni versavano in completa rovina, altri ricoperti di erbacce e sterpaglie lasciavano indovinare a malapena la loro forma. Le lapidi, rose dal tempo, per lo più illeggibili, erano l'unica testimonianza di tante vicende umane dissolte nel nulla. Soltanto qua e là rimaneva, scolpita nella pietra, qualche retorica frase elogiativa. Mi parve allora che queste espressioni esagerate di amore o di rimpianto fossero state messe lì come un immane sforzo per non far trapelare i sentimenti dei superstiti. I rapporti fra i vivi e i morti sono così complessi, pieni di rimpianti, di paure, di rimorsi, che forse avevano ragione gli antichi egizi quando lasciavano una porta all'entrata delle loro sepolture, porta che del resto veniva poi accuratamente murata!

Mentre mi incamminavo ormai verso il cancello, scorsi una vecchia lapide sulla quale riconobbi il nome della nostra famiglia. Mi avvicinai e vidi che si trattava della tomba del nonno Iginò.

Tanti anni addietro, durante una gita scolastica, avevo lasciato in città il gruppo dei miei compagni per venire a cercare questa tomba, ma allora non l'avevo trovata.

Il ricordo del nonno Iginò è uno dei più dolci della mia vita. Al calare della sera, mi rifugiavo sulle sue ginocchia. Lui mi portava nel suo studio, un'immensa stanza piena di libri ammonticchiati dappertutto: negli scaffali che coprivano interamente le pareti, sulle sedie e perfino per terra. Si

sedeva al suo tavolo, spostava lateralmente i fogli sui quali stava scrivendo, prendeva un pezzo di carta e, sempre tenendomi sulle ginocchia, mi chiedeva: “ Cosa vuoi, una carrozza, un cavallo?” Esprimevo il mio desiderio e lui, con la sua penna veloce, faceva apparire sul foglio bianco dei tratti neri e sottili. Piano piano, le forme uscivano dal nulla e, come per magia, si trasformavano nell’oggetto dei miei sogni. Quando veniva l’ora del bagno, io urlavo come un ossesso, mi avvinghiavo al suo collo e mi dovevano letteralmente strappare dalle sue braccia.

Come punizione per le mie disubbidienze, i miei genitori avevano escogitato di chiudermi in uno stanzino buio dove io morivo di paura perché lo immaginavo popolato da gnomi e da streghe. Allora il nonno veniva di nascosto a sedersi vicino a me e nel buio mi stringeva la mano.

Di lui non rammento più il volto, solo due mani bianche e rugose, le stesse mani che per tante sere avevo contemplato nell’atto di dar forma alle immagini più svariate.

Per molti anni, senza comprenderne il motivo, non riuscivo mai a ricordare le mani delle persone, neanche di quelle che mi erano più familiari: nella mia memoria la gente aveva un volto, una particolare intonazione di voce, una silhouette, ma mi era impossibile ricordarne la forma delle mani. Finché un giorno, osservando un amico indiano che disegnava, mi sono ritornate alla mente le scene serali nello studio del nonno e le mani scure e giovani del mio amico mi sono apparse d’un tratto come il negativo di quelle pallide e vecchie di ieri. Da allora i miei ricordi non sono più popolati da monchi.

Una sera trovai l’uscio dello studio chiuso. Cercai di aprirlo ma i miei sforzi rimasero vani; allora mi sedetti per terra davanti alla porta e mi misi a piangere e a singhiozzare. Mi sembra di avere poi errato a lungo, alla ricerca del nonno, per le grandi stanze vuote della nostra casa che pareva abbandonata. Deve essere stato quello il giorno del suo funerale.

Subito dopo la guerra, sono ritornata in questa casa e mi sono precipitata nello studio, pensando di ritrovarlo come era rimasto nella mia memoria, con i disegni sul tavolo e i libri negli scaffali: davanti a me non c’era che uno stanzone vuoto. I tedeschi avevano portato via tutto.

Il giardino della villa dove vivevamo a Bologna era molto vasto e c’erano tanti alberi, alcuni più che centenari. Ricordo in particolare la fronda accogliente del tiglio, sotto cui “i grandi” si sedevano d’estate a chiacchie-

rare fino a tarda sera, e il maestoso ciliegio che in primavera si vestiva di trina bianca come una sposa.

In fondo al giardino c'era una pergola tutta ricoperta di glicine, alla quale si arrivava per tre gradini. Il pavimento della pergola e i gradini erano fatti di schegge di marcassite, una pietra scura che luccica al sole. Qui mi rifugiavo nelle prime ore pomeridiane, e in questo luogo che mi pareva incantato potevo dare libero sfogo alla mia fantasia. Le schegge, a seconda dei momenti, si trasformavano nella pelle di un drago, nella bacchetta magica di una fata, in un mare tropicale sotto il sole o in una miniera di brillanti.

Raramente, purtroppo, potevo restare sola in giardino a crogiolarmi nei miei sogni perché a quell'epoca avevo sempre le bambinaie alle calcagna. Odiavo queste "signorine" di qualsiasi nazionalità fossero, inglesi, tedesche, polacche, italiane. Mi assillavano con la disciplina, gli orari, la loro ottusità. Avevo adottato il metodo della resistenza passiva: non parlavo, cercavo di non fare quello che mi chiedevano e spesso le trattavo con disprezzo, nella speranza che se ne andassero.

A dir il vero, nessuna di loro rimase a lungo, ma l'unica che riuscii a mandare via subito fu una certa Rosina. Venne per essere assunta da mia madre e chiese di vedermi: era una vecchietta raggrinzita, tutta vestita di nero, con un cappellino messo di traverso e una veletta che la rendeva proprio ridicola.

Rimanemmo sole qualche minuto e, mentre lei si chinava verso di me per dirmi "bellina", io, guardandola torva, allungai una mano e le strappai quell'orribile veletta. Poi, fissandola negli occhi, le sussurrai: "Tu invece sei proprio brutta!"

Così potei rimanere con Zelinda, la cuoca della nonna, una donna piccola, magra e bionda, che conoscevo da sempre. Andavo spesso nel pomeriggio in cucina da lei mentre era intenta a preparare qualche dolce per la cena e le recitavo le poesie da imparare a memoria per la scuola. Mi diceva: "Fammi il ritratto". Ed io glielo facevo, ma siccome sapevo che soffriva di dover portare degli spessi occhiali, la ritraevo senza, e questo le piaceva moltissimo. Quando avevo finito, Zelinda contemplava a lungo la sua immagine poi mi abbracciava forte.

Zelinda riteneva che le sue mansioni di cuoca la portassero naturalmente a occuparsi anche dell'orto, un fazzoletto di terra che separava la cucina dal cancello di servizio. In quei pochi metri quadrati lei piantava basilico, rosmarino, salvia, poi, nei primi anni di guerra, anche zucchini, pomodori, patate. Vicino al cancello cresceva un albero di cachi sul quale

Zelinda vegliava come un guardiano davanti a un tesoro. Appena i frutti erano maturi, ecco che i passanti o addirittura i fornitori allungavano una mano e li coglievano; allora Zelinda andava su tutte le furie minacciando gli incauti di denunce e di prigione.

Mi piaceva vederla così arrabbiata; aveva qualcosa di soprannaturale, mi faceva pensare all'ira divina che avevo visto in tante immagini quando Adamo ed Eva, anche loro incautamente, avevano morso la mela.

Viveva allora con noi anche il fratello del mio babbo che era scapolo. Lo zio Millo aveva molta pazienza con me. Insomma, lo consideravo un alleato. Esercitava la libera professione ed aveva lo studio in casa, proprio vicino alla stanza dove io giocavo. Quando capivo che era solo, bussavo alla porta e chiedevo timidamente: "Zietto, mi faresti la punta alla mia matita?" Se mi diceva di sì e mi pareva di buon umore, tornavo dopo poco con un fascio enorme di matite. E gli chiedevo con aria supplichevole: "Anche queste?" Con una pazienza da vero santo, lui mi faceva, una dopo l'altra, la punta a tutte le matite mentre io l'osservavo sprofondata come un pascià in un'enorme poltrona di cuoio verde.

Più tardi, quando a scuola i miei voti non erano all'altezza delle aspirazioni familiari, lui mi consolava dicendo: "È facile avere dieci, basta studiare molto ma centrare proprio il sei...ci vuole talento, è un'arte rara."

Una sola volta lo zio mi tradì. I miei genitori, per punirmi, avevano deciso di farmi mangiare sola al primo piano invece che con gli altri in salotto. Che punizione meravigliosa! Avrei potuto mangiare come volevo e solo quello che mi piaceva; dei resti avrei fatto un fagottino da buttare più tardi nella spazzatura. Purtroppo, ebbi l'imprudenza di confidarmi con lo zio che a cena divulgò il mio segreto ridendo.

Mia madre adorava le medicine. Diceva che aiutavano a crescere, soprattutto i ricostituenti che mi propinava regolarmente, e le iniezioni che odiavo ancora di più. Io urlavo e mi dibattevo: non volevo né quelli né queste. Lo zio aiutava la mamma e spesso solo con la forza riuscivano ad imporsi. Se opponevo una resistenza feroce, aspettavano la sera e si precipitavano da mio padre. Lui, sì, che doveva farsi obbedire!

Una volta, dopo essersi lamentati a lungo, sentii il babbo che diceva: "Ora ci penso io!" Entrò in camera mia. Chiuse la porta e si precipitò verso di me con la bottiglietta della medicina in mano. Fu costretto a posarla sul cassetto. Mi rifugiavo dietro i mobili, sotto il letto, mi facevo scudo

con le seggiole. A un certo punto mi agguantò per un braccio. Lottavo, mi dibattevo, gli tiravo la cravatta, lo afferravo per le orecchie. Alla fine, sentendomi vinta, fui presa da un singhiozzo convulso. Non potevo proprio ingoiare nulla in quel momento.

Il babbo uscì dalla mia camera scapigliato e con la cravatta tutta di traverso. La mamma e lo zio lo aspettavano e gli chiesero subito :

-Allora, l'ha presa?

-No, ma ha detto che quando si sarà un po' riposata la prenderà.

Questa smania per i farmaci era in parte dovuta al mio fisico piccolo e mingherlino, tratto caratteristico della famiglia paterna che mia madre voleva combattere. Per opporsi alla genetica, mi faceva sdraiare sul letto, mi teneva per le spalle e, chiedendo alla "signorina" di prendermi per i piedi, tirava, tirava con tutte le sue forze.

In quegli anni dell'anteguerra regnava un senso di insicurezza, una paura del futuro che andava di pari passo con la crescente arroganza e l'aumento dei soprusi perpetrati dai fascisti; particolarmente a Bologna dove perfino Toscanini era stato picchiato all'uscita del Teatro Comunale per aver rifiutato di far suonare l'inno fascista. Lui si era rifugiato in America, ma a noi che dovevamo rimanere in Italia, chissà cosa ci sarebbe capitato! Questa era l'atmosfera nella quale si viveva e che percepivo da discorsi dei "grandi". Ricordo ancora lo sgomento che mi colse quando improvvisamente una mattina vidi arrivare una squadra di uomini i quali con seghe e attrezzi vari, tolsero prima, e poi portarono via la bella cancellata che circondava la villa. Era di ferro e doveva servire per fare i cannoni. La nonna, gelosa della sua vita privata, la fece velocemente sostituire con una rete metallica facendoci poi crescere sopra delle piante per ripararci dagli sguardi indiscreti e dai ladri eventuali.

Poco prima c'era stata anche la faccenda delle fedì d'oro che dovevano essere offerte alla patria. Mi rattristava vedere, alle dita della mamma e della nonna, quel brutto anello di ferro che gli era stato dato in cambio. Ma un giorno fui messa al corrente del loro segreto e seppi che avevano nascosto le proprie fedì e consegnate quelle delle bisnonne, ormai morte da tempo.

A poco a poco tutto mutava, prima in maniera quasi impercettibile, poi sempre più palesemente. Qualche volta avevo l'impressione che una tela invisibile si formasse intorno a noi, nella quale, come poveri ragni, rischiavamo da un momento all'altro di restare imprigionati.

Fino allora il mio grande amico, quello che vedevo appenaalzata, era il postino. La mattina lo aspettavo con ansia e quando suonava il campanello mi precipitavo di corsa al cancello. Lui mi consegnava il pacco della posta e si fermava qualche minuto a parlare con me. Mi chiedeva notizie della scuola, dei miei compagni, tutti vicini che conosceva anche lui, dei miei giochi. Qualche volta mi faceva una carezza o mi regalava una caramella. A un certo punto le sue attenzioni per me si diradarono finché diventò indifferente e alla fine scortese. La posta me la consegnava in silenzio, mi rispondeva appena se gli rivolgevo la parola. Un giorno, vedendomi triste, disse con aria di commiserazione: “Povera bimba, coi genitori che ti ritrovi!” Ripetei la sua frase in casa e seppi che la sua ostilità era dovuta al fatto che gran parte della posta arrivava censurata, segno evidente delle nostre divergenze politiche! Ma a quei tempi ogni giorno succedeva qualche piccolo incidente che rendeva la mia famiglia più cupa e pensierosa. Una cameriera si licenziò perché aveva paura di stare da noi e preferiva andare a servizio da dei “fascistoni”. Piansi per la sua perdita perché le ero affezionata. Molti anni dopo seppi che fu uccisa per sbaglio dai partigiani, venuti a vendicarsi dei suoi padroni.

Siccome le bambinaie si trovavano più difficilmente, io non avevo più la “signorina” fissa, solo di tanto in tanto qualche ragazza che mi portava a passeggio. Anche le visite degli scolari del nonno, degli amici dei miei genitori, molti dei quali avevano dei bambini, si diradavano. Diventavo sempre più solitaria ma la solitudine non mi pesava. Mi rimaneva quel bel giardino misterioso con i suoi angoli reconditi che solo io conoscevo. Mi rimanevano gli alberi, i fiori, i frutti, un regno tutto mio, un osservatorio personale per seguire il trascorrere del tempo, il succedersi delle stagioni. Mi pareva più bello osservare i petali che si aprono e si chiudono piuttosto che affidarmi al tempo freddo e artificiale dell’orologio che d’altronde non possedevo ancora. Mi rimanevano le nuvole che si rincorrevano, si abbracciavano e si separavano; ad ognuna di loro davo un nome e affidavo la messa in scena di qualche storia che inventavo via via. La pioggia era di solito il pianto di una principessa per la partenza del suo amato oppure la disperazione dei marinai per un inevitabile naufragio, in un intrigo di pianto e di pioggia dove talvolta mi perdevo completamente. Anche il vento era mio amico e se soffiava forte, era per bisbigliarmi un segreto o per portarmi un messaggio da un paese lontano.

Passavo ore a chiacchierare con Durina, la tartaruga, e talvolta la invidiavo perché lei aveva il diritto di andare piano, nessuno le ingiungeva di

spicciarsi, nessuno le voleva imporre un tempo diverso dal suo. Le carezzavo il guscio ruvido e quell'autonomia, quel potersi rifugiare in se stessa lasciando fuori tutti i nemici, mi pareva una formidabile virtù. Ma un giorno Durina sparì. La cercai invano dappertutto. L'indomani fu trovata morta in fondo al giardino. Per dare a Durina una degna sepoltura, chiesi alla nonna la sua bella cassetta di noce dove era solita riporre il lavoro all'uncinetto e fabbricai con le mie mani una corona d'alloro che deposi sulla piccola salma. Fu il giardiniere a seppellire Durina, ma mi parve che avesse scavato una buca troppo piccola. Avevo la ferma convinzione che i morti dovessero essere sepolti molto in profondità. Forse pensavo che soltanto uno spesso strato di terra potesse mantenerli al riparo dal mondo e solo così potevano dormire indisturbati.

Mi rigirai tutta la notte, non sapevo come fare. Durina era stata seppellita male, in un posto che non mi piaceva, un angolo del giardino dove non arrivava il sole.

Nei giorni seguenti mi misi a cercare qualcuno che mi aiutasse a spostare Durina.

Un pomeriggio venne a trovarci la mia balia con la figlia Delfina, mia sorella di latte e mia grande amica. A lei potevo confidare le mie pene. La portai subito in fondo al giardino per prendere gli attrezzi del giardiniere che lei, molto più alta e più robusta di me, sapeva maneggiare. Dissotterrare la cassetta di Durina fu molto faticoso. Dopo lunghi conciliaboli ci parve che il posto più adatto per lei fosse l'aiuola delle rose. Lì riuscimmo a scavare una buca profonda e l'adagiammo delicatamente sul fondo. Poi la ricoprìmo di terra e costruimmo intorno alla tomba un recinto di sassi. Un pezzetto di marmo, tolto da uno scalino del terrazzo, funse da lapide e su questo depositai un'altra corona d'alloro. Spiegai a Delfina che Dante aveva una corona d'alloro, che Dante era morto, che avevo sentito dire che la morte accomuna tutti e mi pareva logico che se Dante e Durina erano entrambi morti, uno non doveva avere un trattamento diverso dall'altra. Delfina mi guardò perplessa ma non osò contraddirmi.

All'inizio di dicembre, cominciavano i preparativi per la fiera di Santa Lucia. Riuscivo sempre a farmi accompagnare a questa fiera anche se faceva freddo o se pioveva: ci riparavamo allora sotto i portici, quel lungo corridoio coperto che si snoda per tutta la città.

Una impressione strana mi invade ancora oggi a Bologna: esco, non sono più in casa e neanche all'aperto, ma in una specie di appartamento comune dove si passeggia, si fanno le spese, si incontrano gli amici.

Per la fiera, sotto il portico che fiancheggia la chiesa di Santa Lucia si raccoglievano i carretti ambulanti che vendevano le figurine per i presepi, le ghirlande d'oro e d'argento, le palline colorate. Correvo felice da una bancarella all'altra: mi piacevano gli animali di legno scolpito che avevano delle espressioni buffe come se fossero persone, e gli angioletti, tutti diversi: c'erano quelli con uno strumento musicale, quelli con la bocca aperta come per cantare e quelli con le ali spiegate che parevano sospesi in aria. Ne avevo fatto una piccola collezione che ho custodito per anni.

Cominciavo allora a potermi allontanare sola da casa. Arrivavo fino a una piazzetta che si trovava a un centinaio di metri dalla villa. Lì c'erano due o tre negozietti di cianfrusaglie, una cartoleria, un pasticciere.

La nonna mi dava due soldi la settimana quando ero stata buona e, siccome era molto generosa, me li dava lo stesso, anche se lo ero stata un po' meno. Io li mettevo in una scatolina e ogni tanto li contavo per vedere cosa mi potevo comprare. Una volta, alla cartoleria, avevo visto esposto un astuccio a tre ante ricoperto di una stoffa a quadratini bianchi e rossi. A destra la gomma e il temperino, in mezzo tanti lapis colorati, a sinistra una matita nera e una penna. Spesso uscivo furtivamente di casa per andare fino alla cartoleria: schiacciavo il nasino contro la vetrina e contemplavo a lungo "il mio astuccio". Costava sei lire, e per me erano tante.

Un giorno mentre contavo i soldi davanti alla nonna, emisi d'un tratto un gran sospiro. Lei se ne accorse, e quando le confidai che desideravo un astuccio per scrivere e disegnare, le parve un desiderio nobile, "culturale", e completò all'istante la somma mancante.

La nonna si chiamava Valentina come me e compivamo gli anni lo stesso giorno. La vigilia, Zelinda si metteva in cucina e faceva un gran dolce. Gli strati di cioccolata erano tanti, quanti erano gli anni che compivo io. Ma degli anni della nonna non si parlava mai. Per molto tempo credetti che il nostro compleanno comune significasse che avevamo la stessa età ma che un capriccioso destino ci avesse fatto nascere e rimanere per sempre, lei, la nonna, io, la nipotina.

Ricordo ancora la sua silhouette mingherlina, le sue spalle troppo presto curve per il gran lavorare a maglia o all'uncinetto, i suoi stivaletti alti abbottonati e la trina bianca che le cingeva la gola. Questa doveva essere stata la moda della sua gioventù e lì lei si era fermata. Poi, dopo la morte del

nonno, i suoi abiti diventarono neri e nessun colore venne più a rallegrare le sue vesti, nessuna espressione di vera gioia a illuminare il suo volto.

Quando le chiedevo dov'era il nonno, lei non aveva il coraggio di dirmi che era morto, allora sospirava lungamente e mi diceva: "È andato a Pisa", perché lì era stato sepolto. Io la guardavo intenerita dal fatto che non voleva pronunciare la parola "morte", ma anche offesa che mi considerasse così ingenua: una persona vecchia che va via e non torna, dove si può pensare che vada se non al cimitero?

Pochi giorni dopo l'astuccio, la nonna mi regalò anche una bicicletta, ma quella più che un regalo fu una necessità. Frequentare la solita scuola diventava sempre più difficile per via della propaganda fascista. Tutte le mie compagne facevano parte delle "figlie della lupa". Io ero l'unica esclusa. Lo zio Millo cercava di consolarmi: - "Sai, i figli della lupa, i balilla, gli scouts, sono tutti bambini vestiti da cretini guidati da un cretino vestito da bambino", ma io soffrivo lo stesso della mia diversità. Le compagne poi, quando c'erano le adunate, mi guardavano male e la maestra faceva delle allusioni antipatiche nei confronti della mia famiglia.

Fu allora che apparve la Signorina B*. La Signorina B* era una donna alta, con una massa di capelli rossi e due grandi occhi tondi, di un azzurro sbiadito come un cielo velato di nebbia, che roteava in continuazione. La prima volta che la vidi mi fece quasi paura, mi sembrava di trovarmi davanti a Mangiafuoco. Ma dietro quel fare un po' brusco, quell'aspetto ruvido, c'era tutta la malinconia di un'adolescente rimasta sulla soglia della vita. Non capivo allora che dietro la tenerezza verso di noi si celava un antico sogno di maternità, e che nel suo sguardo vago doveva passare, malgrado le guance appassite e i fili bianchi tra i capelli, qualche lontano trepidio d'amore.

La Signorina B* insegnava in una piccola scuola elementare di campagna e si propose di condurre me e altri quattro o cinque bambini di famiglie antifasciste nella sua classe. In mezzo ai figli di contadini, diceva lei, ci saremmo trovati meglio che in città.

Cominciammo così a riunirci presto la mattina nella piazzetta vicino a casa, ognuno con la propria bicicletta. Lei arrivava sempre per prima e, quando c'eravamo tutti, saliva in sella e cominciava a pedalare davanti, seguita da tutti noi in fila indiana. Questa scuola era in aperta campagna, non saprei più dire dove, ma per arrivarci, bisognava pedalare una buona

mezz'ora. Il percorso ci parve lungo i primi giorni, ma presto ci abituiamo e, tra risi e scherzi, il tempo passava in un baleno.

La scuola era un edificio basso e lungo costituito da un enorme stanza nel quale veniva fatta lezione a tutte e cinque le classi elementari. Un grande cortile antistante ci permetteva di giocare durante la ricreazione. In fondo, c'era un casotto, che da principio credevo fosse un canile, ma che si rivelò un gabinetto. Non avevo mai visto un simile gabinetto, con quel gran buco in mezzo sul quale ci si doveva accovacciare: morivo dalla paura di caderci dentro e, quando la necessità si faceva sentire, preferivo andare nei campi e nascondermi dietro un albero.

La Signorina B* non amava comandare; ci lasciava liberi ed aveva fiducia in noi. Il suo sorriso ci rincuorava. La mamma, le governanti mi dicevano: "Non fare questo, non fare quello, non sporcarti, non correre, mettiti il golfino che fa freddo, ecc." Nulla di tutto ciò esisteva nella classe della Signorina B*. Lei era una bravissima maestra che ci insegnava in modo vivo e sapeva trasmetterci il suo entusiasmo. Anch'io che fino allora dicevo di non voler studiare, di voler fare l'acrobata in un circo (cosa che, almeno in senso figurato, col mestiere che esercito mi pare proprio di fare), fui attratta dal piacere di capire e di imparare.

Contrariamente a quello che succedeva in città dove le scuole dei maschi e delle femmine erano separate, quella era una scuola mista. L'unica differenza erano i grembiuli: neri per i maschietti, rosa per le bambine, ambedue ornati da un colletto bianco.

Nei banchi non avevamo posti fissi, ma potevamo sederci vicino al compagno o compagna per i quali sentivamo più affinità in quel momento.

I primi tempi, noi che venivamo dalla città rimanevamo insieme, facevamo gruppo a parte, poi, a poco a poco ci mescolammo coi bambini di campagna. Certo, il loro aspetto era diverso dal nostro: erano più alti, più robusti, più coloriti, alcuni erano più anziani perché ripetenti.

Un giorno si sedette vicino a me Carlo, un bambino biondo biondo, coi capelli quasi rapati, due occhietti azzurri voltati all'insù e un visino pieno di lentiggini. Mi guardava sempre e si capiva che desiderava rivolgermi la parola, ma invece di aprire la bocca, la chiudeva, stringeva le labbra e diventava tutto rosso.

La mattina, appena arrivati a scuola, ci riunivamo nel cortile e poi entravamo in classe. Io guardavo di sottocchi dove era lui, cercavo un banco vuoto e mi sedevo. Lui dava qualche gomitata a destra e sinistra per scalzare gli altri e veniva a sedersi vicino a me. Dopo un po', tutti si accorsero delle

nostre manovre e, da veri gentiluomini, ci lasciarono insieme. Sennonché era passato quasi un mese e noi non ci eravamo ancora rivolti la parola.

Un giorno, Carlo approfittò di un mio momento di distrazione per mettermi sul banco un mazzolino di violette selvatiche. Quando mi rigirai e le vidi, non sapevo proprio cosa dire, sentivo il sangue montarmi alle guance e capii che arrossivo. Allora cercai la sua mano sotto il banco, gliela strinsi e rincuorata dal suo contatto, riuscii a balbettare un “grazie” che fu la prima parola pronunciata fra noi. Da allora diventammo inseparabili.

Carlo era figlio di contadini. Avrebbe desiderato studiare, ma sapeva che i suoi genitori avevano bisogno di lui nei campi e che difficilmente avrebbe potuto andare oltre la quinta elementare. Ma Carlo sapeva già tante cose, sapeva predire il tempo, sapeva la direzione del vento. Diceva: “Domani poverà.” E l’indomani pioveva. Oppure se pioveva: “Fra un’ora esce il sole”, e dopo un’ora ecco spuntare uno splendido sole. Allora mi meravigliavo della sua scienza, del suo sapere e mi chiedevo se egli non avesse anche qualche potere sui fenomeni naturali che sapeva così bene predire.

Carlo era un compagno ideale. Per esempio, quando gli parlavo di qualcuno, non mi chiedeva mai come fanno tanti, cosa faceva suo padre, com’era la sua casa, se avevano l’automobile, il telefono, ecc., ma piuttosto com’era il suo sorriso, la sua voce, che giochi gli piacevano. Col passare del tempo e col crescere della confidenza, lo ammiravo sempre di più.

Una volta mi portò a casa sua dopo la scuola. La strada era lunga e la percorremmo a piedi, tenendoci per mano. Quando arrivammo alla vecchia cascina, il sole cominciava a scendere.

Sull’aia, c’era una donna bionda, vestita di grigio, curva nell’atto di raccogliere qualcosa: sembrava più un’ombra che una persona.

- Mamma, questa è Valentina, la mia compagna di scuola.

Lei lasciò il suo lavoro e si avvicinò.

- Come sei bellina ma sei piccola, magrolina; già in città ci deve essere poco da mangiare - disse lei tutto d’un fiato e mi fece una carezza sulla guancia.

- Andate in casa, andate, la merenda è pronta.

Entrammo in una vasta stanza scura, disadorna, illuminata soltanto dalle fiamme del camino. Seduto vicino al fuoco, un uomo grosso, bruno, fumava una sigaretta. Sembrava assorto nei suoi pensieri e si accorse appena della nostra presenza.

- Quello è mio padre, - mi disse Carlo sottovoce. - Lui ora lavora meno,

fa fare quasi tutto alla mamma e a mio fratello maggiore, Giuseppe. Sai, ha imparato a leggere da poco, si esercita tutto il giorno, poi vede “i compagni” coi quali discute di politica, del partito.

Lo ascoltavo in silenzio mentre bevevo la mia ciotola di latte e mangiavo pane e formaggio. Poi Carlo mi mostrò le tre stanzette che componevano la loro casa, la stanza dei genitori, quella sua e di suo fratello, e l'ultima in fondo dove dormiva Natalia, la sua sorellina, e dove era stato preparato un lettuccio per me. Volevo chiedergli dove si trovava il bagno, ma mi parve inutile perché ormai avevamo fatto il giro completo della casa e del bagno non avevo visto traccia.

Rimaneva un po' di tempo prima delle cena e Carlo mi portò fuori per farmi vedere i campi, i vigneti. Poi, dopo aver girato per i viottoli, e siccome cominciava a imbrunire, entrammo nella stalla. C'era da dar da mangiare alle bestie, da prepararle per la notte. Lui si mise subito a smuovere la paglia, a riempire l'abbeveratoio, a portare fasci di fieno, sotto i quali quasi spariva, tanto questi erano più grandi di lui.

- Sai, quello lì, - e mi indicava un vitellino piccolo e tutto bianco accovacciato vicino a una grossa mucca, - ha appena una settimana di vita, l'ho visto proprio nascere, carezzavo Stellina, la sua mamma, mentre partoriva, sapessi come muggiva poverina, doveva avere molto male, c'era tanto sangue... Sono io che le ho tagliato il cordone ombelicale mentre il babbo la teneva...

- Il cordone cosa...

- Ma come, non sai, non hai mai visto nascere un bambino, un animale, che so, un cane, un gatto? - E mi guardava con aria meravigliata.

- Ma anche tu sei nata così... - E con un dito indicava il mio ombelico
- Anche tu i figli te li porterai in pancia...

Il legame con la ciambellina arrotolata in mezzo alla pancia, che la “signorina” solleticava sempre quando facevo il bagno, mi era sfuggito fino allora... Certo, quando chiedevo alla mamma da dove venivano i bambini, sentivo che lei evitava le mie domande e mi mentiva, così come sapevo che quello che Carlo mi diceva con tanta semplicità, era la pura verità.

Allora improvvisamente una valanga di sentimenti, di paure oscure, s'abbatté su di me. I colori si spensero, tutto divenne grigio... Quando riaprii gli occhi, ero sdraiata vicino al camino con una compressa fresca sulla fronte. Il mondo ritrovò i suoi colori e i suoi odori, ma nulla fu più come prima...

- Vedi come sono delicati i bambini di città - tuonò il padre di Carlo
- in più è una borghese- aggiunse, scuotendo la testa. Non sapevo cosa

volesse dire “borghese” e pensai che significasse smorfiosa... La mamma mi diceva spesso di non fare la smorfiosa. Quando mi fui ripresa, la cena era pronta e ci sedemmo a tavola. La tavola era rettangolare, lunga, fatta di legno spesso. Da ogni lato c’era una panca. A capotavola sedeva il padre di Carlo che tagliava il pane con un coltellaccio da far paura. Accanto a lui Giuseppe, e più in là, Natalia sul suo seggiolone. Dall’altra parte, Carlo ed io. La madre non si sedeva mai, cucinava e ci serviva. Il padre mi guardava di sottocchi, mi scrutava come una bestia strana, poi a un certo punto:

- Come ti chiami?

- Valentina.

- Ah, bene, credo che sia un nome russo, anch’io ho chiamato i miei figli, Giuseppe come Stalin, Carlo come Marx. Tuo padre, forse...è un “compagno”...

E per la prima volta fece una specie di smorfia che voleva essere un sorriso.

- Non so...

- Ti ha parlato della causa del popolo e della lotta per la rivoluzione?

- Lasciala in pace - gli sussurrò la moglie mentre gli serviva il piatto di minestra calda.

- Ma come, non ti ha parlato delle classi sfruttate, umiliate, del capitalismo che deve essere distrutto?... Mi guardava fisso e io cominciavo ad aver paura. Non capivo niente di quello che diceva. Per me le classi erano quelle elementari della scuola... Ma lui continuava con discorsi sempre più complicati. A un certo punto non riuscii a trattenere una lacrima. Se ne accorse, mi diede allora uno scappellotto sul capo, uno scappellotto che voleva essere affettuoso, accompagnato da un: - ma va’, non te la prendere che la vita è breve e qui, se continua così, ci ammazzano tutti!

A quel momento, fui presa da un singulto che non riuscii a frenare. Carlo si alzò, mi venne vicino, mi prese fra le braccia, mi carezzò i capelli, mi consolò e il suo contatto, la sua dolcezza, mi rassicurarono e mi calmarono.

Si era fatto tardi, sentivo le mie palpebre che si chiudevano. Di solito mi mandavano a letto molto presto. Credo di essermi addormentata lì su una seggiola. Quando riaprii gli occhi era l’indomani mattina. Natalia piangeva accanto a me, e Carlo, curvo sul mio letto mi faceva il solletico con un filo d’erba. Dopo essermi vestita, andammo a lavarci in cucina, poi uscimmo all’aperto. Sull’aia, la madre di Carlo, accovacciata su uno sgabellino basso, mungeva la mucca. Ci chiamò per prendere il latte che

doveva servire per la nostra colazione. Carlo, dopo aver sollevato il secchio, mi precedette in casa:

- Valentinaaaa...vieni!

Quando lo raggiunsi, aveva già preparato due ciotole nelle quali stava versando il latte appena munto. Il padre era seduto in fondo al tavolo con accanto un bicchiere di vino e, con la diligenza di un bambino, riempiva di una calligrafia incerta e angolosa il quaderno che aveva aperto davanti.

- Tuo padre non vuole un po' di latte? - domandai.

Questi alzò gli occhi e mi guardò con aria offesa:

- Per tua regola, piccolina, io il latte, dopo quello di mia madre non l'ho più assaggiato e neanche l'acqua so il sapore che ha.

- Papà, oggi è domenica, possiamo andare in paese o alla Rocca?

- Andate, andate bambini...

Carlo voleva portarmi a vedere i suoi "tesori" che custodiva lontano da casa. Correndo e saltellando arrivammo così fino alla Rocca. Era un vecchio castello in rovina del quale rimanevano solo le mura e un pezzo di torre che sembrava un panettone smozzicato: un posto ideale per giocare, per nascondersi e per sognare. Le erbacce lo avevano ricoperto quasi completamente, ma Carlo si inoltrò fra gli sterpi e, con mano abile e sicura, agguantò una scatolina nascosta in un pertugio della pietra.

- Ti faccio vedere i miei "tesori".

Ne estrasse un fagottino di stoffa legato con un nastro rosso. Lo aprì e mi mostrò un pennino d'oro tutto storto.

- L'ho trovato un giorno per terra sulla strada maestra, quella che prendo per andare a scuola.

Poi, dopo un momento, come per lasciarmi il tempo di assaporare il primo "tesoro":

- E questa è una fibula. Sai come si trovano le cose romane? Basta passeggiare dopo la pioggia sui campi appena arati. Si scopre sempre qualcosa. Guarda qui.

E mi mise in mano due monete d'argento con sopra il profilo di un uomo.

- È un imperatore romano.

Per ultimo tirò fuori due conchiglie rosa.

- Me le ha date un anno fa un amico di Genova che veniva qui in vacanza a trovare i suoi nonni. Mettile contro l'orecchio. Si sente il rumore del mare. Te, lo hai mai visto il mare?

- Sì, una volta...

- È vero che è una grande distesa d'acqua, ora grigia, ora verde, ora blu, che riflette i colori del cielo e diventa nera di notte?

- Di notte non l'ho visto, quando ci sono andata faceva burrasca. Il mare era verde e i cavalloni erano bianchi.

- Cosa, ci sono i cavalli?

- No, i cavalloni, le onde di schiuma, sai, come la schiuma di sapone. Si formano quando il mare è in burrasca e c'è vento...

Mi sentivo fiera e sollevata perché per la prima volta ero io a insegnargli qualcosa.

Carlo rimise a posto il suo "tesoro" e lasciammo la Rocca. Vagammo un po' per la campagna fino ad arrivare alla villa dei Montesecco, "dei conti...molto ricchi", mi spiegò Carlo. Nel loro parco non si entrava: era custodito da cani mordaci e da guardiani che sparavano sugli intrusi; ci si poteva però fermare al confine e da lì ammirare tutte le specie di fiori rari che coltivavano.

- Vedi, quei fiori non sono contenti, hanno sete... E quelli si lamentano perché il giardiniere gli ha dato troppo concime... Quella pianta si divincola perché sta scomoda in un vaso così piccolo... Quell'altra brontola che ha freddo perché l'hanno piantata all'ombra e lei ha bisogno di sole.

- Come lo sai che ha bisogno di sole?

- Me lo ha detto.

- Capisci il linguaggio dei fiori?

- Certo, sono nato e vissuto in mezzo alle piante, alle bestie...

Una coccinella si posò sulla sua mano.

- Brava, sei tornata, dove sei stata tutto questo tempo...

- La conosci?

- Sì, siamo vecchi amici e poi le coccinelle portano fortuna. Se sono fortunato, da grande ti sposerò.

Lo guardai meravigliata e perplessa, non sapevo se avrei voluto restar lì con lui per sempre, anche se in quella vita semplice, in compagnia degli alberi, dei fiori, degli animali, c'era come un fragore di felicità.

- Il babbo a volte mi dice che devo smettere la scuola perché ha bisogno di braccia per lavorare nei campi, altre volte mi dice di studiare, di diventare un uomo importante per aiutare i lavoratori, per fare la rivoluzione.

Il sole era alto nel cielo e l'appetito cominciava a farsi sentire. Ci avviammo verso il cascinale.

- La mamma ci deve avere preparato un po' di frutta, un po' di pane

e formaggio. Ah, ma è domenica... allora vengono a colazione lo zio e la nonna. La mamma apparecchia la tavola e cucina la carne.

- Carlo, odio la carne e a casa mi obbligano a mangiarla col grasso, i nervetti e i nerini. Sto così male, mi viene da vomitare. Ti prego inventa una scusa, una scusa qualsiasi, ma risparmiami di sedere a tavola e di cimentarmi con la carne. Portami qui un pezzetto di pane e formaggio.

- Vedrò quello che posso fare...

Entrò solo in casa e, dopo poco, riapparve con un paniere di vimini ricoperto da un tovagliolo bianco. Dentro c'era pane di campagna, ricotta, frutta e crescentine... una delle cose che preferivo. Andammo di corsa fino in mezzo al campo e là, appoggiati al tronco di un vecchio faggio, ci mettemmo a consumare lentamente il nostro pasto.

- Andiamo a fare un giro, si potrebbe arrivare fino alla casa dei Molinari, Alberto e Guido, quelli che sono in classe con noi; hanno tanti giocattoli e si può giocare tutti insieme.

La cosa non mi entusiasmava perché mi piaceva stare sola con Carlo, ma non osai oppormi ai suoi desideri. Ci avviammo piano piano, guardando per terra alla ricerca di qualche "tesoro", ridendo e rincorrendoci lungo tutto il cammino.

Arrivati in vista del casolare, fummo sorpresi da dei rumori strani, risate e gridolini che provenivano dai pagliai di fronte. Non si vedeva nessuno. Carlo cominciò a camminare in punta dei piedi, si mise un dito sulla bocca e fece "sst". Ci avvicinammo al luogo da dove provenivano i suoni. Questi via via cambiavano tonalità, si affievolivano. A un certo punto si sentì un respiro che diventava sempre più rapido e affannoso. Sporgendoci, riuscimmo a vedere due corpi che sembravano lottare: a pochi metri c'era una gonna rossa abbandonata per terra. Mi spaventai, ma Carlo mi tirò indietro e mi bisbigliò all'orecchio:

- È Giovanni Molinari che fa l'amore con la sua fidanzata, la Elena. Fra un mese si sposano. Anticipano di poco.

Carlo aveva suscitato la mia curiosità.

- La gente sposata fa l'amore?

- Certo, non lo sai, non sai come si fa l'amore, come si fanno i bambini, non sai la differenza fra maschi e femmine?

- I maschi hanno i capelli corti e i pantaloni, le bambine hanno i riccioli, - e gli mostravo i miei capelli biondi e i miei boccoli, - le gonnelline e i pizzi.

- Brava cogliona, guarda cosa hanno i maschi.

Sentii come un dolore allo stomaco... e un senso di vergogna per la mia ignoranza: rimasi lì impietrita con gli occhi sbarrati...

- Il babbo dice che l'amore è la cosa più bella del mondo. E Giuseppe, quando va a trovare la Dovilia, poi fischieta e canta per tutto il giorno.

Eravamo arrivati dai Molinari ed entrammo in casa. Alberto era solo e fu felice di vederci. Stava costruendo una cerbottana, si annoiava e cercava proprio qualcuno con cui giocare. Lo aiutammo a fare i proiettili con la carta dei nostri quaderni. Poi, d'un tratto:

- È tornato lo zio Mario dall'Africa, venite con me, vi voglio far vedere una cosa - ci disse Alberto - e precedendoci con passo felpato, ci condusse in una vasta stanza da letto spoglia e semibuia. Sul letto di ferro battuto troneggiava un'immagine sacra alla quale era stato appeso un ramoscello di ulivo ormai secco. Alberto si avvicinò a un vecchio canterano, tolse con fatica il secondo cassetto e con un filo di ferro cominciò a armeggiare sul fondo. - "Ma dove diavolo lo zio l'ha nascosta?" - Dopo vari tentativi, riuscì finalmente a tirar fuori una fotografia. Se la mise subito sul petto:

- Ve la faccio vedere? Sì? No, forse è meglio di no...

- Sì, dai, mostracela!

Alla fine, dopo essersi fatto lungamente pregare, la posò sul comò con aria soddisfatta: rappresentava una negretta completamente nuda seduta sulle ginocchia dello zio Mario in divisa militare.

Intanto si era fatto tardi senza che ce ne accorgessimo. Ci precipitammo fuori e fummo avvolti da un'oscurità fitta e pesante. La strada per arrivare al cascinale di Carlo era lunga. Correavamo tenendoci per mano, quando ci raggiunse Giovanni Molinari che riacompanava Elena in bicicletta.

- Eh, bambini, non è l'ora di tornare soli a casa, è pericoloso, su salite...

Giovanni mi prese sulla sella della bicicletta, mentre Carlo si appollaiava sul portapacchi di Elena. Mi stringevo a lui, avevo un po' di paura mentre un odore forte di sudore e fieno mescolati, penetrava le mie narici. Come erano allegri quei due! Avevano i capelli spettinati, pieni di paglia, i vestiti strappati e sdruciti ma si guardavano e ridevano in continuazione.

Quando finalmente arrivammo vicino a casa, fummo sorpresi da una musica che diventava sempre più forte. Sull'aia, trovammo un pianoforte sistemato nel bel mezzo con una giovane donna seduta che suonava. Giuseppe cantava e diverse coppie di giovani ballavano. Rimanemmo un po' ad ascoltare la musica, tentammo insieme qualche incerto passo di danza, poi, quando la falce rossa della luna che aveva passeggiato a lungo nel cielo

cominciò a scendere fino a lambire il pianoforte, vinti dal sonno, ce ne andammo a dormire.

In dicembre, la Signorina B* si ammalò e fu sostituita per qualche giorno.

Il maestro Scatulli entrò in classe una mattina. Si fermò un istante sulla porta e tutto divenne grigio. Voglio dire che questa fu la mia impressione. Il suo vestito era grigio come la sua cravatta, la sua barba, i suoi occhi e i suoi capelli, e questa figura umana si stagliava su un cielo invernale uniformemente grigio. La sua lezione fu triste. Si interessava solo alla matematica, anzi all'aritmetica e, nei pochi giorni che rimase con noi, ci afflisse con dei problemi che non solo non ci interessavano minimamente, ma che ci parevano assolutamente inutili. Per esempio: "Un contadino ha piantato tre chili di patate. In ogni chilo ce ne sono dodici. Ogni patata dà una pianta con cinque patate. Alla raccolta, quante patate ci sono in tutto?" Oppure: "In un tram salgono trenta persone al capolinea; alla prima fermata ne scendono cinque e ne salgono nove; alla seconda ne salgono due e ne scendono quattro; alla terza ne salgono otto e ne scendono sette" e così di seguito fino alla decima o quindicesima fermata per poi chiedere: "Quante persone erano ancora sul tram all'ultima fermata?"

Finalmente la Signorina B* ritornò e ci liberò dai tram, dai contadini e dalle patate.

Il freddo era arrivato e col freddo cominciava a scendere la neve. Osservavo i fiocchi turbinare, rimanere sospesi nell'aria, poi posarsi sulla ghiaia del giardino che diventava lucida, prima di essere sepolta sotto uno spesso strato candido. Tutto era diventato bianco: i tetti, la strada, gli alberi, gli arbusti. Le aiuole erano scomparse e i fiori spariti. Quell'anno ci furono diverse nevicate, sempre abbondanti, che ci impedivano di prendere la bicicletta e di andare a scuola e, per la prima volta in vita mia, la scuola mi mancò. Mi mancò la voce della Signorina B*, mi mancarono l'affetto e l'amicizia di Carlo. Nonostante i compiti da fare per non rimanere indietro che la Signorina B* aveva portato a casa di ognuno di noi, mi annoiavo, mi sentivo confinata e non vedevo l'ora di poter riprendere quella vita alla quale ormai mi ero abituata.

Finalmente il freddo si fece meno sentire, le giornate si allungarono e il sole tornò a fare capolino fra le nuvole per diventare sempre più caldo e generoso.

Ritrovai la gioia delle lunghe bicicletate, la scuola, la maestra, i miei compagni, Carlo. Eppure qualcosa oscurava la mia felicità. Spiavo l'allungarsi del giorno perché sapevo che con i primi caldi avrei lasciato Bologna per andare in Toscana, e quell'anno, per la prima volta, l'idea non mi rallegrava. Ne parlai a Carlo. - "Certo, è triste separarsi" - mi disse - "ma ci ritroveremo in autunno. E poi, con tutto quello che ti ho insegnato, la campagna la vedrai con occhi diversi, la sentirai meglio." Era vero. L'ultimo giorno prima della partenza, ci demmo un timido bacio con la certezza di ritrovarci alla riapertura delle scuole.

Non sapevamo che tante cose sarebbero successe durante l'estate del 1943. Non sapevamo che Mussolini sarebbe caduto, che l'Italia sarebbe stata invasa dai tedeschi e che sarei rimasta lontana da Bologna per tre lunghi anni.

Quando, a guerra finita, ritornammo a Bologna, andai subito a trovare la Signorina B*. Era rimasta tale e quale, solo un po' ingrassata e con qualche filo bianco in più nei capelli. Mi accolse molto affettuosamente, ma nei suoi occhi scorsi subito una mal celata tristezza. Le chiesi della scuola... di Carlo...

- La scuola non esiste più, è stata rasa al suolo dai tedeschi.

Sospirò. Io esitavo ma poi:

- E Carlo?

- Molte cose sono successe in questi anni. E voi, anche se siete ancora dei bambini...ne avete viste tante...allora forse...ti posso dire la verità anche se ti farà male...

Volevo sapere esattamente cosa era successo a Carlo e la pregai di dirmelo. Mi fissò intensamente da pari a pari:

- Appena arrivati i tedeschi, il padre si è buttato nella lotta partigiana e anche lui è stato bravissimo. Faceva la staffetta, povero bimbo, nascondendo le carte compromettenti nella cartella. C'è stata una spiata, i tedeschi hanno circondato la cascina...nessuno si è salvato.

Sentii il sangue che abbandonava il mio volto, un rivolo tiepido si faceva strada sulle mie guance ed entrai silenziosamente nel paese delle lacrime.

Come ogni anno, dunque, anche nella primavera del '43, andammo all'Impruneta nella villa di campagna dei miei nonni materni. La solita macchina ci veniva a prendere e ci portava sino alla stazione di Bologna. Lì c'era una fila di facchini che aspettava i clienti. Un completo a righe bian-

che e blu li vestiva da capo a piedi facendoli assomigliare a dei carcerati. Avevano una grossa cinghia sulle spalle alla quale attaccavano una valigia davanti ed una dietro, per il contrappeso. I facchini ci portavano sino al nostro scompartimento e sistemavano i bagagli sulla rete.

Avevamo l'abitudine di arrivare sempre molto in anticipo per trovare posto e, se possibile, riuscire ad avere uno scompartimento tutto per noi. Io mi inginocchiavo su un sedile vicino al finestrino e aspettavo di vedere passare il capostazione con il suo berretto rigido e la bandierina rossa che sventolava per dare il segnale della partenza. Solo allora la locomotiva, sbuffando come una vecchia asmatica, si metteva in moto. Bisognava tenere chiusi i finestrini per non fare entrare la fuliggine. Per un percorso che durava poco più di un'ora, ci sistemavamo nello scompartimento (se si partiva la mattina presto e faceva fresco si mettevano dei "plaid" sulle gambe) come se si dovesse affrontare un viaggio di più giorni. A un certo punto arrivava il controllore per vedere i biglietti, con quell'aria di superiorità che gli dava l'uniforme e che mi intimidiva.

Mentre tutti desideravano essere seduti nel senso della marcia del treno, io preferivo andare controsenso: trovavo più piacevole osservare il dolce allontanarsi del paesaggio, gli alberi diventare sempre più piccoli e più sfumati, piuttosto che vedermeli saltare addosso come tanti mostri verdi.

A Firenze, ci attendeva un'altra macchina che traversava la città, saliva fino al piazzale Michelangelo, si inerpica per i colli, traversava dei paesini fatti di poche case, Pozzolatico, Mezzomonte, Monteoriolo, Nizzano e ci portava fino alla villa. La villa, costruita nel quattrocento, aveva i muri spessi e le finestre piccole così che rimaneva fresca tutta l'estate. C'era una grande torre con in cima una minuscola banderuola che, nelle giornate ventose, osservavo incantata.

Un vasto cortile quadrato, circondato da un muro, separava la nostra casa da quella colonica. Vi si entrava attraverso un portone di legno verde, quasi sempre aperto, che lasciava intravedere il pavimento di cotto rosato e il pozzo antico troneggiante nel bel mezzo, dove i contadini e le domestiche attingevano l'acqua. Chiuso, il portone dava una impressione severa, da convento; per farsi aprire bisognava allora tirare un filo di ferro ritorto e arrugginito che si scorgeva appena dietro un tralcio di vite rampicante.

Ero appena arrivata che già correvo in salotto e mi buttavo stanca sul divano. Faceva quasi freddo lì e si respirava un odore di naftalina. Nel silenzio circostante osservavo le poltrone e le seggiole coperte di teli bianchi che nella penombra prendevano un aspetto di fantasmi e, se qualche pic-

colo cambiamento era sopravvenuto dall'anno precedente, me ne rendevo subito conto. Una volta mi accorsi di tanti quadratini di carta incollati sui mobili, sui quadri, sugli altri arredi.

- Mamma, cosa sono quei francobolli appiccicati dappertutto?

- Non so...

- Ma ho sentito che ne parlavi prima con la nonna...

- Non toccarli e non strapparli.

- Se non li devo toccare ci deve essere una ragione...Chi li ha messi?

- Sono "sigilli" e sono stati messi dai fascisti su tutto quello che possiedono i tuoi nonni.

- Perché?

- Perché sono inglesi e l'Inghilterra è in guerra con l'Italia.

Qualche volta, nel tardo pomeriggio si vedeva una sagoma scura che saliva lungo il vialone verso la villa. Quando appariva così senza avvertire, sapevo che era qualcuno che veniva a trovarci in segreto. La mamma mandava le domestiche fuori, a stendere la biancheria o a cercare qualcosa nel campo. In questi casi tutto il comportamento dei grandi era diverso da quello che avevano durante le visite dei vicini.

L'ospite si toglieva il cappello, poi saliva accompagnato dai miei genitori, i gradini del "belvedere", una terrazza in fondo al giardino con vista su Firenze: parlavano a bassa voce in maniera concitata. Non veniva servito il solito tè, ma un succo di lampone che preparava la mamma. Purtroppo ero esclusa da quelle conversazioni, ma mi appollaiavo sui rami più bassi di un'antica e robusta magnolia vicina, e cercavo di cogliere qualche frammento di discorso.

- Era con te al confino?

- ...fuggito...picchiato...in prigione...

Queste poche, isolate parole mi confermavano che si trattava di persone in disaccordo col regime. Avrei voluto saperne di più perché ero curiosa di tante cose. Restavo a lungo così accovacciata sulla mia magnolia e respiravo l'odore fragrante del lampone, ma spesso non capivo gran ché dei loro discorsi, e quando venivo presa dai crampi ero costretta a scendere.

Solo molti anni dopo seppi che fra questi c'erano stati Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e tanti altri i cui volti sono rimasti per me senza nome.

Di solito restavamo in questa villa da aprile a novembre, riducendo così a pochi mesi il mio anno scolastico.

Ricordo ancora quelle lunghe e calde giornate d'estate, l'afa pomeridiana e il canto delle cicale sugli alberi. Col buio della sera apparivano le lucciole come tante piccole stelle cadute sui prati. Io cercavo disperatamente e inutilmente di afferrarle, con la speranza che, secondo il detto popolare, mi portassero fortuna, ma non sono mai riuscita a prenderne nemmeno una.

Qualche volta, nel torpore pomeridiano, mi mettevo sdraiata in un'amaca sotto le acacie; chiudevo gli occhi, ascoltavo tutti i rumori della campagna e dicevo fra me e me: "Ecco, questa è l'estate." Volevo cercare di ricordarmi quei suoni, quelle sensazioni, quegli odori, per poterli rievocare a piacere, e mi pareva che così, anche durante l'inverno, avrei potuto a volontà far riapparire degli sprazzi d'estate.

Con il sopraggiungere della bella stagione, in questa casa, si sistemava piano piano tutta la famiglia materna, accompagnata dalle domestiche che cambiavano di sovente, mentre i contadini, il giardiniere e gli animali erano sempre gli stessi. Tom, un pastore bianco, restava addirittura lì tutto l'anno perché si sperava facesse la guardia. Era un bestione che ogni tanto mi fissava con i suoi grandi occhi marroni, lucidi e teneri, e passava le sue giornate a spidocchiarsi al sole. C'era anche Foffy, un canino che la nonna teneva sempre in grembo, e che rendeva in permanenza impolverata la sua veste; e la gatta, la mia grande amica, con la quale trascorrevi lunghe ore, carezzandola tra gli orecchi, semisdraiata sul prato.

Spesso andavo a mangiare dai contadini, a casa loro o nei campi. Preferivo la semplicità dei loro cibi a base di cipolle, di pomodori, di radicchio, ai pasti più sofisticati della casa dei nonni.

In settembre, quando i fichi erano maturi, i contadini li raccoglievano, li tagliavano a metà e li mettevano a seccare al sole su delle grandi stuoie: di queste stuoie ce n'erano tante che a poco a poco invadevano l'orto, il giardino e perfino il cortile.

Dopo la raccolta dei fichi veniva la vendemmia. L'uva era pigiata coi piedi. Tutti cantavano e c'era una grande allegria nell'aria. Quel giorno lì si faceva un gran pranzo e si rimaneva a tavola fino a tarda sera.

Talvolta ci recavamo all'Impruneta che distava sei chilometri da casa nostra. La domenica, all'ora della messa, si riunivano tutti sulla piazza: le donne entravano in chiesa portandosi dietro i bambini. Gli uomini aspettavano fuori seduti in semicerchio: erano quasi tutti comunisti, ostili alla religione. Mi raccontarono che uno di loro aveva perfino rifiutato di assistere al funerale della madre e aveva atteso fuori dalla chiesa!

Per la “Festa dell’Uva” venivano allestiti nella piazza dei carri allegorici tirati da buoi e si ballava fino all’indomani. Ma la vera festa dell’estate era la fiera dell’Impruneta; la gente veniva dai paesi vicini e per ben sette giorni faceva baldoria.

Ci recavamo sempre alla fiera, spesso a piedi; qualche volta tutti insieme coi contadini e la servitù. Formavamo un corteo che avanzava saltellando, ballando o cantando per la strada e, come un nastro, si snodava e saliva verso il paese. Di solito, arrivati alle prime case, si vedevano le donne sedute davanti all’uscio su delle seggioline basse e traballanti. Le loro agili mani correvano veloci sulla paglia per intrecciare borse, cappelli, cestini di tutte le forme e grandezze. Altre donne erano intente a ricamare tovaglie, lenzuola, biancheria. Intorno giocavano i bambini. Ma il giorno della fiera davanti a queste case non c’era nessuno. Le porte e le finestre erano chiuse, le strade erano deserte.

Già da lontano si sentiva un suono di pifferi, di fisarmoniche e di organini; poi, via via che ci si avvicinava, eravamo avvolti da un odore di “brigidini” da far venire l’acquolina in bocca.

La fiera si svolgeva nelle tre piazze che si trovano ad un livello diverso, essendo il paese costruito sul fianco di una collina.

Nella piazza in alto, vicino alla pineta, c’era il mercato del bestiame dove si vendevano anche cose curiose come il grasso di marmotta, considerato a quei tempi un rimedio straordinario contro i dolori reumatici. Qui veniva organizzata il mercoledì una corsa di ciuchi e il giovedì una corsa di cavalli. Vi partecipavano i quattro rioni del paese e ognuno correva con il proprio colore: verde per il Pallò, bianco per Sant’Antonio, celeste per le Sante Marie, rosso per le Fornaci.

Davanti all’antica chiesa c’era un’altra piazza, la più bella, tutta in discesa, dove si riunivano le bancarelle, una accanto all’altra nella più gran confusione: vendevano giocattoli, ceramiche, uova, vestiti, formaggi, scialli, uccelli e perfino serpenti.

La piazza nuova, quella più in basso, ospitava il Luna Park con le giostre, i tirassegni, le automobiline, i giocolieri, le montagne russe. Tutt’intorno c’erano i venditori di brigidini e di polli allo spiedo.

Qui ritrovavo i miei amici e insieme facevamo qualche giro di giostra. Se rimanevo fino a tardi potevo assistere ai fuochi d’artificio, quelle lingue lucenti e colorate che volano e si infrangono nel cielo. Come mi piaceva il baccano, l’allegria, la musica, la folla oziosa e colorata della fiera!

Nella casa colonica di là dal cortile viveva Olinto che a quell'epoca doveva avere circa sessant'anni. Mi pareva molto vecchio. Aveva gli occhi neri e arguti, il volto scuro, bruciato dal sole, solcato da grosse rughe e anche da tante piccole grinzoline. Sul capo, pochi capelli lisci e grigi, che gli tagliava la moglie, apparivano di diverse lunghezze, dando l'impressione che non si pettinasse mai.

La sua famiglia aveva abitato quella casa colonica fin dal '700 e lui era l'ultimo discendente. Molti anni erano trascorsi dal suo matrimonio con la Flavia: non avevano avuto figli e questa era la loro grande amarezza. La Flavia era una donna alta, con i tratti regolari di un'antica madonna toscana e gli occhi chiari di un colore indefinibile, un po' come l'acqua nella quale si sia fatta sciogliere qualche scaglia di sapone. Il suo portamento e la parsimonia dei suoi gesti davano un'impressione di nobiltà. Lei e Olinto litigavano spesso ma i loro bisticci, i loro scherzi rimanevano quelli di una giovane coppia. Lei sapeva cucire ed amava vestirsi bene, lui era geloso e ogni tanto le rimproverava di aver parlato troppo a lungo con questo o con quello e di aver ballato con un altro alla festa della vendemmia. Lei si schermiva ridendo e arrossiva: aveva conservato sotto la crocchia grigia e il volto rugoso, il pudore di una ragazzina.

La domenica, soprattutto d'estate, veniva a trovarli una nipote, Giovanna, che aveva qualche anno più di me e che lavorava per imparare il mestiere di ricamatrice. Giovanna era bravissima con le bambole. Organizzava della cene per loro, cene che si svolgevano in case di cartone costruite e dipinte da lei.

Appena arrivata dagli zii, cominciava a disporre davanti a casa dei piattini bianchi per il suo ricevimento. A quel tintinnio mi affacciavo alla finestra per vedere, sparsi sul pavimento di cotto del cortile, illuminati dal sole, tutti quei tondini che da lontano sembravano tante piccole stelle su un cielo rosato. Le bambole erano tutte vestite sontuosamente, pettinate, lustrate. Sembrava un teatro ed io assistevo incantata alla rappresentazione, fiera di sentire che in un certo senso mi era dedicata.

Olinto e la Flavia non erano i soli contadini della proprietà, anche se erano loro che vedevamo di continuo perché abitavano proprio di fronte a noi. In fondo al viale, vicino al cancello di entrata c'era un'altra casa colonica con davanti un'aia spaziosa dalla quale si accedeva anche alle stalle. Lì viveva la Fortuna, una donna anziana, piccola, grassoccia, con i capelli grigi e crespi che lei cercava di raccogliere in una crocchia. Aveva gli occhi verdi-blu, un naso largo e rideva sempre con la sua grande bocca sdentata.

Il marito era morto di un tumore incurabile e lei era rimasta con l'unico figlio, Mario, che però da tempo era sotto le armi. Veniva spesso da lei ad aiutarla Roberta, la fidanzata di Mario, una bella ragazza bionda e insieme vivevano nella speranza e nell'attesa del ritorno di lui.

Quando in autunno le giornate diventavano corte, Olinto si sedeva davanti al gran camino acceso nel quale bolliva la zuppa e mi prendeva sulle ginocchia per raccontarmi la novella dello stento. Si trattava in realtà d'un gioco:

- Vuoi che ti racconti la novella dello stento che dura tanto tempo e che non finisce più?

Se rispondevo di sì, lui diceva:

- Non si dice di sì alla novella dello stento che dura tanto tempo e che non finisce più.

Se rispondevo di no, lui replicava:

- Non si dice di no alla novella dello stento che dura tanto tempo e che non finisce più.

E così il gioco durava ore e ore dando l'impressione che nell'eterna ripetizione il tempo si fermasse. Questo doveva essere un gioco antico, una specie di rito che il vecchio contadino ripeteva con me.

Per lunghi anni non sono più tornata in campagna. Poi, circa vent'anni fa ho ritrovato Olinto: era diventato gobbo e tremava tutto. Aveva un morbo di Parkinson e mi chiese se conoscevo, io medico, un rimedio per la sua malattia. Voleva forse un miracolo e mi sentii vergognosa e triste di non poter far nulla per lui.

Oltre Giovanna, che però era molto più grande di me, avevo tanti altri amici in campagna. Erano i figli dei nostri vicini, Antonio e Michele; i figli dei loro contadini, Mario, Sandro e Alberto; e Cesare, il figlio del fattore. Con questi compagni giocavamo spesso agli indiani e ai cow - boy correndo e nascondendoci dietro gli ulivi, per nulla disturbati dal fatto che il paesaggio si prestasse ben poco come sfondo per le storie del "Far West". Un altro gioco che facevamo spesso era quello del medico e del malato.

- Tu, - diceva Antonio, rivolto a Michele, - sei l'infermiere.

- Valentina, te sei la malata, sdraiati lì e comincia a dire ohi, ohi...

- Tu, Cesare, mettiti a quattro zampe, sei il cavallo. Io sono il dottore che prende il calesse perché deve far presto, la malata sta male. Su lamentati, più forte, più forte!

La Giovanna era la mia “mamma” e cercava di consolarmi. Quante volte ho detto:

- Sono stufo di fare la malata, voglio fare io il dottore.

- La prossima volta - diceva Antonio. Ma il giorno dopo con la scusa che ero la più piccola e la più minuta, mi faceva di nuovo recitare la parte della malata. Protestavo, rifiutavo di dire “ohi, ohi”, cosa che lo mandava su tutte le furie ma non c’era nulla da fare. Ho dovuto smettere di giocare, diventare grande e studiare tanti anni per poter fare infine la parte del medico!

Ciò nonostante Antonio e Michele rimanevano i miei grandi amici. Li conoscevo da sempre: la loro villa confinava con la nostra. Ma loro non godevano di tutta la libertà che avevo io: dovevano rincasare più presto, non potevano allontanarsi troppo, non potevano mangiare dai contadini. Antonio aveva un anno più di me, Michele un anno di meno. Antonio era serio, posato, da grande voleva fare il diplomatico. Michele era un artista, sempre all’ascolto dei suoni, apprezzava i colori, la natura, riusciva ad esprimersi come se componesse un poema. Fin da piccolo era appassionato di stelle e mi aveva insegnato i rudimenti dello studio di quei mondi lontani. Mi aveva insegnato a riconoscere la via lattea, quella lunga strada luminosa che si snoda nel cielo. Mi aveva insegnato a trovare la stella polare, l’orsa maggiore, l’orsa minore.

Rimanevamo a lungo insieme in giardino la sera del dieci agosto, ad aspettare le stelle cadenti e a formulare un desiderio segreto che io, da parte mia, rifiutavo sempre di confidargli.

Per tutto questo, avevo sempre preferito Michele, mi sentivo più vicina a lui, al suo modo di sentire e di essere. Ma Antonio era prepotente e voleva esercitare la sua autorità su di me. Ho sempre odiato i soprusi e mi sottraevo ai suoi. Lui si sedeva di fianco a me, oppure, se ero lontana, mi chiamava con voce imperiosa per dirmi di venirgli vicino. Io rifiutavo, o mi alzavo per andarmi a sedere accanto a Michele. Una volta mi aveva detto con un tono che non ammetteva discussioni:

- Da grande sarai mia moglie.

- Io invece ci voglio pensare ben bene - gli avevo risposto ed ero corsa a piangere sulle ginocchia della mia mamma perché lo avevo sentito tanto deciso che mi ero spaventata.

Trascorrevo molti pomeriggi con Michele. Qualche volta salivamo in soffitta, spesso per nasconderci quando giocavamo a rimpiattino oppure così, senza ragione, perché lassù ci pareva uno spazio tutto nostro. Ci piaceva ammirare il panorama più vasto, le colline argentate, il va e vieni dei

contadini nei campi. Rimanevamo a lungo lì fra gli scheletri dei mobili e le mosche appiccicate sulle travi. Verso la fine dell'estate aspettavamo il sorgere della luna e quando la vedevamo, prima seduta sul colle di fronte, poi trasformata in una scia d'argento che si allungava di qua dalla finestra, sapevamo che era tardi, che i genitori ci cercavano per la cena e che bisognava scendere.

Altre volte costruivamo delle capanne di frasche. Se scoppiava un temporale, ci rifugiavamo lì, e senza scambiare una parola, ascoltavamo il rumore dei tuoni, il vento che soffia e il crepitio della pioggia che cade sulle foglie come sul tetto di una casa. Ci stringevamo l'un l'altro nel buio e sognavamo di vivere in un'epoca preistorica dove io ero la prima donna, e lui il primo uomo. Quando, dopo la fine del temporale uscivo fuori, ero stordita e abbagliata dal brillare del sole, e il mio sogno svaniva come finisce un incantesimo.

Una sera, la mamma aveva invitato Michele. La cuoca era in ritardo per la cena. Imbruniva. La luna saliva nel cielo. Michele ed io ci incamminammo verso il cimitero. Le cicale cantavano sugli ulivi e la luce della luna allungava le ombre degli alberi grigi. Volevamo vedere i fuochi fatui di cui avevamo sentito parlare. E poi eravamo attratti dal cimitero. Ne avevamo perfino costruito uno tutto nostro in fondo al campo.

Quando trovavamo un insetto morto, un ragnò, una lucertola o se ammazzavamo una mosca, una formica, le costruivamo una piccola bara con dei pezzetti di cartone incollati, poi scavavamo una buca, sotterrammo l'insetto e ci mettevamo sopra una croce di legno con una scritta. Ci consultavamo a lungo sul nome da dare al morto. Per esempio: "Qui giace Verdina, lucertola, improvvisamente strappata all'affetto dei suoi cari." Oppure per una formica schiacciata per sbaglio: "Qui giace Nerina, la laboriosa, morta in un incidente stradale. Tutto il formicaio del glicine viola piange la sua perdita. Gli amici Michele, Sandro, Cesare e Valentina poserò."

Quella sera, rammento, arrivati in vista del cimitero, ci apparve da lontano la faccia tonda della luna piena che sembrava tagliata a fette dalle sbarre verticali del cancello chiuso. Con una rapida occhiata di intesa prendemmo la rincorsa per arrampicarci, infilare la testa fra le sbarre e ritrovare così intero il disco bianco della luna.

Ma da quando avevo conosciuto Carlo le cose erano un po' cambiate, almeno per me. Facevo dei confronti e, se con Michele avevo un legame più antico, Carlo mi aveva fatto scoprire tante cose nuove, mi aveva mostrato un mondo diverso che mi aveva lasciato una traccia indelebile.

Mi confidavo con la Signora Bianca, la mia migliore amica di quegli anni. La sera veniva a sdraiarsi vicino a me; io sentivo il suo calore e mi addormentavo rassicurata. Quando mi ammalavo lei era felice perché allora sul mio letto ci poteva rimanere anche il giorno.

Sotto la mia camera saliva un antico e robusto glicine che con le sue braccia ferree aveva deformato le persiane che non si potevano più chiudere. Per la Signora Bianca questa era una enorme comodità: le permetteva degli andirivieni indisturbati fra me e i suoi compagni. Era tutta bianca meno tre zampini ricoperti da un pelame nero. La quarta calza, come diceva la Flavia, il Signore s'era dimenticato di fargliela e, poverina, camminava con un piede scalzo! Ricordo il suo musino spiritoso: aveva due grandi occhi grigio-verdi e di notte, quando mi svegliavo, mi sembrava di avere due lanterne accese in fondo al letto.

Ma una sera la Signora Bianca non venne. La attesi lungamente invano, poi mi addormentai. Da quel momento cominciò a sparire sempre più spesso. Capii che era innamorata, ma volevo sapere chi era il suo compagno. Cercavo di seguirla, ma per quanto a quell'epoca io fossi agile, lei era molto più svelta di me e in un baleno spariva alla mia vista.

Una notte che mi ero appena coricata e un'enorme luna calda d'agosto gettava sul pavimento della stanza l'ombra del grande cipresso, udii un miagolio insistente proveniente dal giardino. La Signora Bianca che dormiva ai miei piedi aprì gli occhi, drizzò le orecchie e in un balzo scappò fuori dalla finestra. Ebbi la presenza di spirito di buttarmi giù dal letto e di affacciarmi subito. Scoprii un magnifico felino grigio che solo, in mezzo al giardino, inondato di luce cerulea, emetteva dei miagolii acuti come un inno alla luna. Fu immediatamente raggiunto dalla sua amata e insieme sparirono.

Tornai a letto e mi addormentai, triste per l'assenza della Signora Bianca, ma serena al pensiero che avesse trovato uno sposo degno di lei.

Spesso veniva a trascorrere qualche giorno in campagna la mia cugina maggiore, Matilde, che aveva una bellissima voce. La nonna la accompagnava al pianoforte, oppure suonavano a quattro mani. Anche un fratello della mamma cantava e così, ogni anno, questi concerti familiari si ripetevano con dei repertori svariati e sempre nuovi: i vicini erano invitati ed i contadini restavano sulla porta rispettosi ed estasiati ad ascoltare.

In salotto troneggiava un grammofono con una grande tromba di ot-

tone, tutta lucida. Accanto, una pila di dischi con l'immagine di un cane seduto, le orecchie tese, e vi si leggeva in grandi caratteri: "La voce del padrone". Questi dischi finivano spesso in mille pezzi; se poi subivano un minimo sgraffio gracchiavano e si inceppavano su una parola o una nota ripetuta all'infinito, finché non si andava a sollevare e a spostare di qualche millimetro la puntina.

Alle volte il nonno arrivava in salotto, borbottando sottovoce delle parole incomprensibili, rese ancora più incomprensibili dal mezzo toscano che gli pendeva sempre dalle labbra. Si avvicinava al grammofono e, senza smettere di borbottare, metteva un disco. Sempre lo stesso. Era una canzone che diceva:

*Moglie mia com'eri bella
quando l'amore si faceva.
Eri più bella di Naninella
che era bella e lo sapeva.
Ma, da quando ti ho sposata
moglie mia non sei più quella!
moglie mia non sei più quella!
È arrivato da Milano
un fotografo americano
con la macchina a manovella
porta pure la caramella.
Ti farò fare un bel ritratto
così vedrai come sei brutta
quando mi rompi in testa un piatto
o mi fai stare senza la frutta.
Come sei brutta!
Come sei brutta!*

Era il suo modo di farci sapere che aveva avuto una discussione con la nonna. Ci tenevamo allora tutti alla larga e sapevamo che in quei momenti era meglio non avvicinarlo.

La nonna Lisa era una personcina piccola, un po' tarchiata. Aveva la pelle molto chiara, un volto quadrato, il naso a patata e una massa di capelli castani raccolti in una crocchia ma ornati davanti da una franget-

ta ricciuta, residuo di una remota civetteria. Lo zio asseriva che era una parrucca. Non so se fosse vero ma quando mi tagliarono le trecce, queste furono preziosamente conservate... dovevano servire alla nonna!

La nonna aveva anche una bella dentatura bianca che mi veniva sempre citata in esempio: "Se non ti lavi i denti quando sarai grande non avrai dei denti come la nonna!" Non sopportava però che le recitassi una poesia, che a un certo punto diceva: "Perché la nonna Edvige di Torino posa i suoi denti sopra il comodino?"

A quell'epoca la nonna non si vestiva di nero come negli anni successivi, anzi spesso portava dei colori vivaci. Una volta che si era buttata sulle spalle uno scialletto di un rosa ciclamino, lo zio Emanuele, un po' per scherzo le aveva detto:

- Mamma, alla tua età dovresti metterti dei colori meno da ragazzina, che so... marrone, grigio...

E lei arrabbiatissima aveva replicato:

- Grigio, lo metterò quando avrò settant'anni!

Ne aveva già più di ottanta!

Un altro giorno che eravamo tutti insieme, mio cugino Andrea raccontò una barzelletta. La zia Chita, la figlia maggiore della nonna, di tanto in tanto perdeva qualche parola e continuava a dire:

- Come?...ripeti...

Questo successe tre o quattro volte così che Andrea veniva continuamente interrotto. Allora la nonna, spazientita, gli fece cenno con l'indice nell'orecchio e gli bisbigliò: "Continua, perché tanto lei alla sua età non ci sente più."

La nonna era religiosa, ma più che religiosa le piacevano i riti: la sua religione era tutta di rituali. Una sola volta le chiesi come era fatto Dio, ma mi rispose che non poteva descrivermelo perché era "spirito". Siccome in toscana l'alcool viene sempre denominato "spirito", io la guardavo perplessa, non capivo e mi chiedevo se il suo Dio non fosse rinchiuso nella famosa boccetta rosa, usata per disinfettarci taglietti e ginocchia sbucciate, e che bruciava tanto.

Passavo con la nonna molti pomeriggi: mi insegnava a cucire e a fare la calza. Oltre i lavori femminili, eseguiti con il senso del dovere vittoriano, e il pianoforte, che suonava molto bene, la nonna cantava, dipingeva e scriveva romanzi. Tutte le mattine si isolava nel suo studio per scrivere.

Nella sua biblioteca, uno scaffale intero era occupato da una serie di libri con una copertina a disegni rossi e neri. Erano i romanzi scritti da lei che il nonno rilegava via via con diligenza e devozione. Li ho aperti solo dopo la sua morte: erano tutti scritti a mano con una calligrafia regolare e sottile. I personaggi, denominati quasi sempre “il giovine” o “la fanciulla” andavano incontro a una serie di avventure, di amori contrastati, di separazioni ma si ritrovavano sempre per il lieto fine. La nonna parlava con molta vivacità e brio. Rimanevo ore ed ore ad ascoltarla mentre mi raccontava soprattutto delle storie familiari dei suoi cugini, Joe e Amelia Rosselli, del suo nonno Emanuele, nato poverissimo e rimasto orfano a tredici anni con a carico sei fratellini più piccoli. All’inizio, mi diceva lei, per sopravvivere e far studiare i suoi fratelli, si era impiegato in un negozio di caffè, poi aveva messo su la propria impresa, aveva avuto fortuna, aveva gestito bene i suoi guadagni e da vecchio si era perfino comprato una miniera di mercurio, il Siele, rimasta proprietà della famiglia per varie generazioni.

La nonna era fiera di chiamarsi Rosselli e, cosa insolita a quell’epoca, non adoperava mai il cognome del marito. Era fiera che la sua famiglia fosse stata coinvolta nella storia d’Italia. Io le facevo tante domande perché avevo imparato a scuola che Mazzini era morto a Pisa, in casa loro, dove si era nascosto sotto il nome di Mister Brown.

Lei allora mi mostrava una lettera sgualcita e sbiadita che conservava incorniciata sul comodino. Era la lettera che Giuseppe Mazzini aveva scritto in occasione del matrimonio dei suoi genitori a Londra.¹

Ma il personaggio che mi piaceva di più era sua madre, Teresa. La nonna era convinta di aver ereditato da lei il senso artistico e la passione musicale.

Ricordo ancora il timbro della sua voce e mi pare di risentirla in un pomeriggio d’agosto mentre un po’ intorpidita dal caldo e dal canto delle cicale, poggiavo la testa sul suo grembo:

- Nonna, raccontami una storia, ma non di fate e di gnomi, una storia vera.

- Ti racconterò la storia di Teresa che era la mia mamma ed era danese. Al babbo questo nome non piaceva, allora quando l’ha conosciuta, l’ha ribattezzata Emma ed io l’ho sempre sentita chiamare così. Dunque, ti dicevo, lei era nata in Danimarca ma viveva a Londra e, per mantenersi, insegnava canto alle ragazze di una famiglia italiana, in esilio perché legata

¹ Lettera pubblicata dal Prof. Raffaele Spongano in occasione del primo centenario della morte di Giuseppe Mazzini in: Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini in Atti della Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna, classe di scienze morali. Memorie, Vol. LXIII, 1971-1972.

ai moti carbonari. Il babbo, invitato una sera a cena in quella casa, fece la sua conoscenza. Sai, la mamma era bellina, piccola, vivace, graziosa con dei grandi occhi verdi e i capelli rossi. Il babbo se ne innamorò subito e le propose di sposarla e portarla in Italia. La mamma esitava. Il babbo, il tuo bisnonno, le doveva certo piacere, giovane e bello com'era, ma al tempo stesso le faceva paura. L'Italia le sembrava così lontana... Lei era sempre stata povera. Sposare un signore borghese, cosa voleva dire? Che abitudini avevano queste persone? Come vivevano? Certo, non avrebbe più avuto bisogno di lavorare, avrebbe potuto aiutare la vecchia madre rimasta in Danimarca.

- Nonna, Teresa cos'era per me?

- Era la tua bisnonna.

- E la sua mamma?

- La tua trisnonna.

Rimasi un momento pensierosa, bisnonna... trisnonna... il nome mi faceva pensare a un ponte attraverso i secoli. Posai lo sguardo sul comò dove troneggiava la fotografia di una vecchina tutta grinze con pizzi e crinolina, seduta in mezzo a un prato con l'ombrellino da sole aperto, e mi parve che appartenesse a un mondo sconosciuto e lontano.

- Nonna, continua.

- Il babbo insisteva e la mamma esitava sempre. Un giorno, lui arrivò con un gran mazzo di fiori, le baciò la fronte e le disse: "Teresa, fra quindici giorni devo tornare in Italia. Vieni con me, ti prego, non te ne pentirai." La mamma mi raccontò che, travolta dall'emozione, non si era neanche resa conto di aver detto "sì". Allora, presa dal panico aveva aggiunto queste parole, rimaste famose in famiglia: "Sì, se posso portare con me il mio canarino."

- Nonna, sei mai stata in Danimarca?

- No, non ci sono mai stata e neanche la mamma dopo il suo matrimonio vi è più tornata.

- Perché?

- Sai, l'estate si andava nella nostra villa di San Giuliano e l'inverno si stava a Livorno. E poi la mamma non voleva viaggiare sola e il babbo aveva da fare e non poteva accompagnarla, ma sono sicura che in fondo avesse un po' di nostalgia dei nebbiosi paesaggi nordici e forse anche del tempo in cui il danaro le pareva più prezioso, perché contato. La mamma era anche una brava pittrice. Vedi quel quadretto a olio - e mi indicava il ritratto di una bambina vestita di bianco su fondo turchese - beh, sono io a tre anni e lo

ha dipinto lei. Una notte che non riuscivo a dormire, ero bambina allora, ho sentito dei passi, mi sono alzata piano, sono scesa scalza per non fare rumore e ho visto un'ombra che sgusciava fuori dal salotto. L'ho seguita una stanza dopo l'altra, col cuore che mi batteva forte, fino allo studio della mamma. Lì ho visto una sagoma bianca con la tavolozza in mano, che, una pennellata dopo l'altra, trasformava la grigia tela in un luminoso mazzo di fiori. Era la mamma che per lavorare indisturbata preferiva il silenzio della notte.

- Lei si è accorta che l'avevi scoperta?

- No, e non gliel'ho mai detto. Non si può sempre dire la verità ai grandi.

La guardai meravigliata di sentire uscire dalla sua bocca una convinzione che mi ero fatta da tanto tempo.

- Non capirebbero - aggiunsi.

- Già...E poi lei ha sempre cantato. Quando ero bambina e tornavo a casa con Imperatore...

- Chi era Imperatore?

- Era il mio cavallo.

- Nonna, avevi un cavallo?

- Sì, me lo aveva regalato il babbo per il mio settimo compleanno. Allora, ti dicevo, quando mi avvicinavo a casa sentivo da lontano la mamma che cantava. Se era di buon umore cantava in italiano, se era triste cantava delle canzoni danesi, piene di nostalgia. Sai, a lei non importava nulla dei vestiti, dei gioielli, dell'argenteria. Pensa che una sera all'Opera un povero bussò alla porta del suo palco. Era disperato. Le raccontò piangendo che viveva in una grande miseria e che, per curare un figlio malato, aveva rubato degli specchi in un teatro chiuso ma ora il teatro riapriva: doveva dunque ricomprarli e rimetterli al loro posto per non essere scoperto e finire in prigione. La mamma ascoltò in silenzio questa storia penosa, poi si tolse uno dei brillanti che portava alle orecchie e glielo porse, sempre in silenzio. Vedi, il brillante rimasto l'ho fatto incastonare in questo spillo. - E mi faceva vedere una losanga d'oro con in mezzo un occhio di vetro che mi fissava.

Tante altre storie del genere raccontava la nonna che purtroppo non ricordo più: mi è rimasta però impressa l'immagine della bisnonna, una donna che, nata povera e diventata improvvisamente molto ricca, aveva saputo conservare intatta la sua meravigliosa ingenuità.

Il luglio 1943 fu particolarmente caldo. Mio padre decise allora che saremmo andati a Maresca. Era questo un luogo verdeggiante sull'appenino toscano dove io potevo correre tutto il giorno fra i boschi e rotolarmi sui prati in compagnia di altri bambini, per la maggior parte ospiti, anche loro, del grande albergo dove alloggiavamo.

Fra questi c'era anche un ragazzotto di quindici anni, molto più grosso e alto di me (non ci voleva molto, visto che sono sempre stata mingherlina, e poi quindici anni erano più del doppio della mia età). Aveva i capelli tagliati cortissimi, a spazzola, di colore castano, un naso corto e largo, la fronte bassa, i denti radi, le orecchie a sventola, che sembravano ancora più grandi per via del taglio dei capelli. Enzo, così si chiamava, era borioso, e questo allora mi stupiva (ora mi sembrerebbe più che naturale), date le scarse capacità intellettuali che gli emanavano da tutti i pori e che saltavano agli occhi perfino di una bambina di sette anni! Enzo era spesso in uniforme fascista e faceva in continuazione gli elogi di Mussolini, del regime o della guerra. Lo detestavo per tutte queste ragioni e cercavo sempre di stuzzicarlo e di cimentarmi con lui in lotte a corpo a corpo che talvolta, malgrado la differenza di statura, riuscivo a vincere con qualche astuzia. Mi sentivo solidale con le idee politiche dei miei genitori e dai loro discorsi avevo capito che il fascismo era la fonte di tutti i nostri guai e avrebbe portato il paese alla rovina.

La mamma era cugina dei fratelli Rosselli. Siccome soffriva di flebite, a un certo momento aveva pensato di recarsi in Francia, per fare anche lei la cura termale a Bagnoles de l'Orne, il paesino dove loro furono assassinati, ma io mi ero ammalata e lei non era più partita. Quando me lo raccontò mi parve che fosse miracolosamente scampata a quella strage e rinforzò la mia convinzione che finché durava il fascismo, qualche oscura minaccia pesasse su di lei.

A Maresca, le giornate scorrevano tranquille e mi sembrava che nulla potesse venire a turbare quella quiete. Ma improvvisamente una sera, mentre giocavo sul prato davanti all'albergo, mi giunse il rumore di un vociare confuso e una grande agitazione si impadronì di tutti gli ospiti. Entrai incuriosita per veder quello che succedeva. Erano tutti ammassati intorno alla radio, ma un po' per il baccano che facevano, un po' perché il significato di molte parole mi sfuggiva, riuscii solo a intuire che era successo qualcosa di grave, ma cosa esattamente, non lo sapevo proprio.

Pochi minuti dopo, arrivò mio padre con il volto radioso. Mi prese per mano e mi disse: "Oggi è un gran giorno, Mussolini è caduto. Ti ricorderai

sempre questa data: 25 Luglio 1943. Per festeggiare, voglio farti un regalo.” Uscimmo dall'albergo e ci avviammo in paese. Ero completamente inebetita; non capivo più niente e non sapevo più cosa pensare. Ero felice che Mussolini fosse caduto, ma meno male che era diventato Duce. Perché se non fosse stato Duce come avrebbe fatto a cadere? Ed io allora come avrei potuto avere il mio regalo? Ero così assorta in questi pensieri che non mi ero resa conto di essere già arrivata in paese e proprio davanti alla bottega di un orologiaio. Il babbo infatti sapeva che da tempo desideravo un orologio.

La scelta fu difficile per via del mio minuscolo polso e lui, contrariamente al solito, fu pazientissimo in quell'occasione.

Appena fuori dal negozio, mi rimboccai le maniche e piegai il gomito perché tutti ammirassero il bellissimo orologio “Berthoud” nuovo fiammante che fu la mia fierezza per tanti anni. E se la marca “Berthoud” nessuno la conosceva, mi indignavo pensando che gli italiani non capivano niente di orologi svizzeri.

Tornando in albergo, incontrai Enzo mogio mogio, e gli mostrai il mio polso a guisa di sfida e di rivincita. Dietro di lui, in piedi, c'era una signora vestita di blu. Era sua madre e mi accorsi che piangeva.

Nei giorni seguenti ci fu una gran baldoria. Vennero a trovarci amici che, in prigione per le loro idee politiche, erano appena stati liberati. Ricordo in particolare la visita di Edoardo Volterra. Mi colpì per la sua statura e i suoi grandi occhi azzurri. Mi sembrava di aver sentito dire che faceva parte dei tredici professori universitari che avevano rifiutato di giurare fedeltà al fascismo. Non capivo bene l'importanza della cosa, né sapevo esattamente quanti professori universitari ci fossero allora in Italia, ma mi pareva che quella cifra di tredici fosse una ben magra percentuale!

Durante la sua visita lo ascoltai attentamente e mi divertii molto. Aveva uno spirito arguto, un risolino sardonico e raccontò varie cose della sua prigionia. Non riuscii ad afferrare tutto. Due episodi mi sono rimasti impressi.

Quando i fascisti andarono a casa sua per arrestarlo, fu lui che aprì la porta. Alla loro domanda “Dov'è il professore?”, lui, valendosi della sua aria giovanile, rispose: “Dove volete che sia, il professore, all'Università!” E costoro se ne andarono ma poi tornarono furenti, e questa volta lo arrestarono davvero.

In prigione, i questurini lo interrogavano e lui un giorno rispondeva una cosa, il giorno dopo il contrario. Quando glielo fecero notare, Volterra

ribatté: “Ma non c’è nessuna legge che vieta all’imputato di contraddirsi!”

La nostra vacanza a Maresca terminò alla fine di luglio, tornammo in campagna ed io ripresi i miei giochi, le mie scorribande ed i miei sogni.

Era settembre. L’estate stava per finire. Il caldo diminuiva, le giornate diventavano più corte. Il sole appariva meno alto nel cielo. Le nostre ombre si allungavano. Talvolta una nebbiolina fine fine velava l’aria del mattino e annunciava una giornata afosa.

Un pomeriggio, mio padre arrivò tutto trafelato. Era venuto a piedi dal Galluzzo e parlò a lungo in maniera concitata. Non capii molto, ma mi parve di aver colto l’essenziale: i tedeschi avevano occupato Firenze e per noi era pericoloso rimanere in campagna dove eravamo troppo conosciuti. Le valigie furono fatte in fretta mettendo dentro alla rinfusa le cose più indispensabili. Lasciammo così il nostro eremo campestre per andare in città, ospiti di amici.

Abitavamo al quinto piano di un’antica casa in via Gino Capponi, una stradina stretta e lunga, che per vedere il cielo bisognava guardare in su. Attilio, il nostro ospite, alto e magro, con due grandi occhi grigi, insegnava lettere; Margherita, la moglie, una donnina dinamica, vivace, sempre indaffarata, si occupava di una piccola azienda di ricami fiorentini. Avevano un figlio di sedici anni, un ragazzone grande e grosso, chiamato Bubi. Bubi non frequentava il liceo: forse perché questo era chiuso o forse perché, con quel suo aspetto, rischiava di essere preso e mandato a combattere o a lavorare in Germania. Anch’io non andavo a scuola e così Bubi diventò un compagno di giochi.

I tedeschi giravano per le strade, isolati, in pattuglie o su delle camionette, coi fucili spianati. Si respirava un’atmosfera di guerra. Ma sapevo bene che la guerra c’era da tanto tempo. Una cicatrice sulla tempia sinistra me lo ricordava.

Successo appunto nel settembre 1939 quando mi trovavo a Londra con mia madre. Lei aveva seguito i suoi genitori, di nazionalità inglese, che volevano fuggire l’Italia fascista. Ma un po’ perché non eravamo riusciti ad inserirci, un po’ perché il babbo non aveva voluto raggiungerci, al momento della proclamazione di guerra decidemmo di tornare tutti in Italia.

Alla posta, mentre la mamma spediva il telegramma che annunciava il nostro ritorno, io mi ero messa a giocare con dei bambini che si trovavano

li per caso e a saltare su una bilancia: ognuno di noi voleva rimanerci sopra da solo e obbligare gli altri a scendere. A un certo punto, non so come, scivolai e, cadendo, battei la testa contro un chiodo sporgente che mi lacerò la tempia.

Il taxista che ci portava all'ospedale, vedendomi così tutta insanguinata, disse ridendo: "Come, la guerra è stata appena dichiarata e abbiamo già il primo ferito?"

Dopo pochi giorni prendevamo l'aereo per Parigi: lo stretto della Manica, minato dai tedeschi, rendeva la traversata in battello pericolosa.

Ero eccitatissima all'idea di volare. Nessun bambino di mia conoscenza aveva preso l'aereo e questo mi era parso un gran privilegio. Avevo anche un po' paura. La mia "Tata" inglese aveva espresso la sua disapprovazione. "Che idea viaggiare in aereo! Se Dio avesse voluto far volare gli uomini, gli avrebbe dato le ali!"

All'aeroporto, la mamma voleva disfarsi della mia bambola, che a lei pareva vecchia e brutta, cercando di nascondersela sotto un sedile, senza che io me ne accorgessi. Ma un anziano signore inglese ci corse dietro: "The little girl has lost her doll!" Fui così felice di ritrovarla! Si chiamava Peggy e faceva parte di una serie di bambole automatiche costruite prima della guerra. Quando me la regalarono a Londra portava al collo un cartello: "My name is Peggy and I can walk." Da allora non ci siamo più separate.

Da Londra a Parigi il viaggio fu breve. In aereo chiedevo mille cose, mi agitavo sul sedile. Siccome ero l'unica bambina a bordo, il comandante mi prese per mano e mi fece vedere la cabina di pilotaggio. Che meraviglia e che mistero! Non smettevo di porgli domande: lui rispondeva nel modo più chiaro possibile ed io facevo finta di capire.

A Parigi, rimanemmo solo pochi giorni. Il mio unico ricordo è una visita alle "Galleries Lafayette": le commesse mi guardavano teneramente, mi carezzavano la testa bionda e mi facevano dei piccoli regali. Meravigliata da tanta gentilezza e generosità, chiesi alla mamma come mai in Italia o a Londra quando entravo in un negozio non mi regalavano niente. Lei evocò le circostanze eccezionali, la recente dichiarazione di guerra, il fatto che parlavo solo inglese, il mio aspetto fisico, tutte cose che sicuramente mi avevano fatto scambiare per la figlia di qualche ufficiale inglese combattente al fronte.

Ma ora, a Firenze, le cose mi parevano ben diverse. Ne parlai al babbo che mi spiegò la differenza fra guerra e invasione nemica: Firenze era stata invasa e noi ci nascondevamo da amici sotto falso nome. Da allora in

poi, mi disse, dovevo dire a tutti che mi chiamavo “Serpino”. Avrei voluto domandargli come dovevo comportarmi con quelli che mi conoscevano come “Supino”, ma il volto di mio padre mi parve così grave che non osai aprir bocca. Avevo intuito dal tono della sua voce, dal suo sguardo, che questa era una storia seria, importante, da rispettare a tutti i costi, ed io la rispettai, anche perché in quel momento, che il mio cognome fosse in un modo o in un altro, mi pareva non avesse la minima importanza. Così diventai “Serpino”.

Tutto mutava intorno a noi. Ogni tanto si veniva a sapere di amici che avevano lasciato le loro case, avevano cambiato nome. Un giorno la mamma mi disse che per qualche tempo non avrei potuto più giocare con Mario Materassi perché anche lui era andato via, si era rifugiato a Fiesole insieme ai suoi genitori e ai Dallapiccola.

Cominciarono gli allarmi, i bombardamenti e ci precipitavamo allora in un rifugio vicino. Portavo sempre con me Peggy, la mia vecchia bambola inglese, stringendomela al petto perché non volevo che avesse paura. Una sola volta, nella fretta di scendere, mancai a quello che mi sembrava un mio elementare dovere e, quando mi accorsi di averla lasciata sola a casa, cominciai a piangere disperatamente, rifiutando di mettermi in salvo senza di lei. Allora Bubi, in uno slancio di solidarietà e di comprensione, mi prese in braccio e sotto il boato delle bombe risalì di corsa i cinque piani di scale per andare a prendere Peggy.

Nel rifugio c’era una folla confusa e assordante: chi piangeva, chi pregava, chi lanciava qualche battuta cinica. A poco a poco, con il ripetersi degli allarmi, dalla massa informe e anonima si staccavano volti e fisionomie e la gente tendeva a raggrupparsi secondo il proprio carattere e le proprie affinità.

Anch’io col passare del tempo scoprii, rannicchiate in un angolo e strette alle rispettive bambole, due bambine che dovevano avere più o meno la mia età. Mi avvicinai e facemmo subito amicizia. Si chiamavano Paola e Dianora Benelli. Quando mi chiesero il mio nome, io, fedele alle consueghe, dissi subito: “Serpino!” - “To’, il nome delle serpi!” esclamò ridacchiando la maggiore.

La loro madre, la signora Umbra, era una bella donna, alta e bionda dai tratti sottili e dagli occhi che sembravano un mare in burrasca. La sua esuberanza, la sua allegria la portarono ben presto a fare amicizia con la mamma.

Il padre, invece, lo conobbi solo più tardi: medico di grande fama, lui

non veniva in rifugio perché impegnato a soccorrere i feriti che arrivavano all'ospedale dopo ogni bombardamento.

Paola, che mi era molto vicina di età e di carattere, diventò allora la mia migliore amica. La vedevo spesso perché gli allarmi, ogni giorno più frequenti, ci costringevano ad andare in rifugio sempre più spesso. Siamo rimaste grandi amiche, nonostante siano passati tanti anni e a volte ci succede ancora di rievocare quel nostro ormai lontano primo incontro.

Era autunno inoltrato: le foglie degli alberi, ormai ingiallite, cominciavano a tingersi di rosso, a deformarsi, poi a cadere. Se ne trovavano tante per terra, nei giardini pubblici. Io le raccoglievo e le portavo alla mamma che le metteva in un vaso e le dipingeva.

Dalla finestra della mia camera scrutavo quell'unico albero che stava davanti a casa e cercavo di coglierne le minime trasformazioni; ma ecco che l'avevo lasciato la sera, ancora vestito delle sue foglie gialle e lo ritrovavo la mattina ormai ridotto ad un groviglio nero.

Non era stato facile abituarmi a vivere in un appartamento. Fino allora avevo sempre vissuto in case circondate dal verde. Potevo uscire in giardino all'ora che volevo, senza dover chiedere il permesso a nessuno, senza dovermi cambiare, vestire, pettinare, mettere il cappellino. In giardino parlavo con le piante, con i fiori. Mi sentivo parte di un universo che amavo. Ma in un appartamento, che differenza! Adesso non c'erano più i rumori amici come il canto dell'usignolo che illumina le notti di primavera o quello delle cicale che infrange la calura estiva ma quelli ostili ed invadenti di una radio, di un litigio coniugale o di un pianto di neonato. E poi mi mancava la compagnia degli animali alla quale da sempre ero stata abituata. Per me, una casa senza animali, era una casa vuota.

Intanto la guerra continuava. Dicevano che gli americani erano fermi a Cassino e che non volevano o non potevano salire verso il nord. Secondo il babbo, con l'arrivo degli americani la situazione si sarebbe "normalizzata": saremmo tornati a casa nostra, lui avrebbe ricominciato a lavorare ed io avrei potuto finalmente riprendere la scuola. Ma quale scuola? Non certo quella della Signorina B*, ma la scuola di prima, vicino a casa e che odiavo! Allora, in cuor mio mi misi a sperare, senza naturalmente osare dirlo a nessuno, che gli americani rimanessero sempre a Cassino (tra l'altro non avevo la più pallida idea di dove fosse questo posto) e che mai arrivassero a Firenze. La prospettiva di ritornare in quella scuola non mi allettava

particolarmente, né che il babbo riprendesse il lavoro. Ora, dopotutto, ero ospite di amici tanto premurosi che mi coprivano di regali. Mio padre, di solito così occupato e che non vedevo mai, trascorreva adesso le sue giornate con me, e talvolta avevo l'impressione di partecipare a responsabilità e rischi di cui intuitivo vagamente l'importanza.

Cominciava a far freddo ed io mi ammalai. Il medico mi riempiva di pillole senza però capire di che male soffrissi. Allora, siccome la febbre non diminuiva, mio padre chiese al professor Benelli di venirmi a visitare. Fu in quell'occasione che lo vidi per la prima volta. Si fermò un momento sulla porta della mia camera, imponente, con quel suo sguardo penetrante come se volesse vedermi dentro. Quando fu vicino al letto, mi accorsi che era piccolo e calvo. Mi parlava con dolcezza mentre mi ascoltava il petto, cercando di distrarmi. Poi, dopo avermi a lungo e accuratamente visitata, diagnosticò una polmonite e disse che dovevo rimanere a letto. Non potevo alzarmi e neanche andare in rifugio durante i bombardamenti, perché per me era più pericoloso il freddo delle bombe. Così rimasi a letto mentre la casa tremava tutta, i vetri andavano in frantumi ed io, morta di paura, mi tappavo le orecchie.

La mia malattia cambiò tutta l'organizzazione della casa e nessuno andò più in rifugio. A fare le faccende veniva una cameriera, una fascista sfegatata. Mi aveva preso in simpatia e diceva, per consolarmi, che era molto meglio non andare in rifugio perché lì si rischiava di rimanere sepolti sotto le macerie. Mentre faceva le stanze cantava a voce così alta da coprire il rumore degli scoppi e dei boati proveniente dal di fuori. Ho ancora in mente un suo ritornello: "Noi siamo qui e le bombe fioccano". Non so se si trattasse di un'aria alla moda o se l'avesse inventata lei per divertirmi. In quei momenti la mamma si sedeva sul mio letto e mi leggeva una fiaba, mentre il babbo continuava imperterrito a giocare a scopone con Attilio. E nell'indifferenza generale che si era instaurata, questo non scendere in rifugio divenne una cosa del tutto normale. Così normale che, come nella storia della "Volpe e l'Uva", cominciammo via via a disprezzare quelli che ci andavano, a trattarli da paurosi e a dire che avrebbero finito per fare la morte del topo.

Una notte, mentre dormivo profondamente, fui svegliata da delle voci nel corridoio che dicevano: "I bengala, i bengala..." Questa parola, a me sconosciuta, aveva però una risonanza esotica, d'avventura, che mi affa-

scinava. Anche se malata, volevo alzarmi a tutti i costi, volevo sapere cosa succedeva. Imbacuccata fino agli occhi con una grossa coperta di lana, potei andare sul terrazzino da dove vidi uno spettacolo favoloso e indimenticabile: tanti grappoli luminosi scendevano dal cielo e illuminavano la città in maniera così intensa che sembrava giorno. Furono seguiti, dopo breve tempo, da violenti bombardamenti durante i quali assistemmo al crollo di alcune case del vicinato.

Finalmente, dopo un mese il professor Benelli mi dichiarò guarita e potei uscire di nuovo. Di solito era il babbo a portarmi a passeggio, il mattino o durante le prime ore del pomeriggio. Poi, tornata a casa, giocavo un po', facevo il bagno, cenavo sola in cucina e, verso le otto andavo a letto. Con l'occupazione tedesca molte cose erano cambiate, ma il rituale del bagno, della cena solitaria e del coricarsi presto erano delle tradizioni inglesi, intoccabili nella mia famiglia.

Una sera, mentre ero appunto nella tinozza e la mamma, china su di me, mi insaponava la schiena, entrò il babbo con una faccia scura e l'aria di qualcuno a cui è capitato qualcosa di grave. Non osava parlare, ma alle domande insistenti della mamma, disse queste poche parole: "Chita e Eugenio sono stati presi dai tedeschi."

La mamma scoppiò in singhiozzi e lui aggiunse: "Forse... un modo per farli uscire si trova." Lo guardai stupita. Sapevo che mio cugino Eugenio, di diciotto anni, era renitente alla leva e mi pareva di aver sentito dire che i tedeschi non erano tanto teneri in questi casi.

Il babbo spiegò come e perché erano stati arrestati. Avevano preso un ebreo polacco che abitava di fronte a loro e alle domande insistenti dei fascisti su chi gli portava il cibo, lui aveva risposto: "Una signorina che sta in quella casa." I fascisti si erano dunque precipitati per arrestare Matilde, ma lei era uscita e così avevano preso la madre e il fratello.

La mamma continuava a piangere. Il babbo uscì per cercare Matilde ed io rimasi nella tinozza, mezza insaponata.

L'arresto della zia Chita e di Eugenio rese i miei genitori cupi e pensierosi. Nel frattempo, Matilde si era costituita, con la speranza che una volta arrestata lei, avrebbero liberato Eugenio e la zia. Invece i fascisti li tennero tutti e tre in prigione. Allora il babbo fece intervenire il "cuggino". Così si faceva chiamare un questurino dall'accento meridionale, piccolo e bruno, che veniva spesso per casa. Pare fosse stato tutto merito suo se, dopo varie

peripezie, Eugenio, Chita e Matilde poterono uscire di prigione. Con uno stratagemma, il “cuggino” li aveva fatti trasferire dal braccio dei detenuti politici a quello dei delinquenti comuni e, come tali, furono liberati.

La zia Chita era un donnone un po' strafottente, con i capelli castani raccolti in una crocchia, il colorito olivastro e due occhi verdi lampeggianti. Ogni tanto raccontava la sua prigionia: coi politici si era annoiata a morte. Tutti intellettuali che mangiavano poco, leggevano o scrivevano la maggior parte del tempo, oppure discutevano fra loro. Faceva invece le lodi dei delinquenti comuni, in prigione per furto o borsa nera, sempre allegri e di buona compagnia. Questi si facevano portare da casa ghiottonerie varie e piatti prelibati, si raccontavano barzellette e ridevano a crepapelle.

Dopo quest'episodio, Matilde entrò nelle resistenza aiutata da Padre Cipriano, un giovane frate domenicano che veniva spesso da noi. Era un uomo molto affascinante, vestito con la tonaca bianca e nera, la cui severità contrastava con il volto giovanile quasi imberbe. Parlavano di lui come di un eroe e quando sentivo descrivere il suo coraggio nel salvare tanta gente minacciata di arresto e di deportazione, la sua cappa nera si trasformava, nella mia mente, in una specie di mantello di Zorro.

Durante l'inverno del '43 la situazione si faceva ogni giorno più tesa. La sera, il babbo accendeva la radio e bisognava stare zitti ad ascoltare: “L'Arno scorre a Firenze. Violetta è andata al mercato. Dante era un poeta.” Ad ogni frase, sibillina per me, il babbo segnava qualcosa su un pezzo di carta. Io non osavo fare domande, ma avevo capito benissimo che dietro la banalità di quella frase, ci doveva essere qualcosa di molto importante.

Molti anni dopo, un signore francese venne a cena da noi. Era magro, bruno e così alto che si dovette chinare per parlarmi. Ci aveva portato in regalo un libro scritto da lui: “Il silenzio del mare”. Durante il pasto rievocò col babbo quei messaggi poetici che mi avevano tanto incuriosito. Seppi allora il significato di quelle parole misteriose: per esempio la frase “L'Arno scorre a Firenze” fu trasmessa da Londra appena gli alleati riuscirono a mettersi in contatto con la radio clandestina di Firenze.

Quando faceva troppo freddo per andare ai giardini, il babbo mi portava a vedere dei monumenti, un po' come il nonno Igino aveva fatto con lui e con lo zio Millo da bambini. A questo proposito mi aveva raccontato che il nonno li portava, una volta l'anno e un anno ciascuno, a visitare una città italiana. Il nonno doveva essere un cicerone straordinario, perché

oltre che storico dell'arte era spiritoso, allegro e di buona compagnia. Queste gite entusiasmavano tanto il babbo, che quando veniva il turno dello zio gli "ricomprava" il diritto. Ma lo zio non era tipo da contentarsi di un piatto di lenticchie e per il babbo era difficile trovare qualcosa da dargli in cambio. Per andare a Venezia dovette regalargli una macchina fotografica, cosa che permise allo zio di diventare un ottimo fotografo e lasciò al babbo un ricordo indimenticabile di quella gita.

Da via Gino Capponi, per andare in centro, traversavamo Piazza Santissima Annunziata. Ogni volta, alla vista di quei tondi scuri allineati sopra il portico dell'ospedale degli Innocenti, mi prendeva una specie di paura: erano come tanti occhi ciechi spalancati su di me. Il babbo mi spiegò che quei tondi erano vuoti perché ne erano state asportate le famose formelle di terracotta, per timore dei bombardamenti.

- Che formelle?

- Delle formelle bianche e celesti con l'immagine di un bimbo in fasce.

- Perché un bimbo? - chiesi incuriosita.

- Anticamente, di fronte a quest'ospedale c'era una ruota sulla quale le donne deponavano i bambini che non potevano allevare; questa ruota, girando, portava i bimbi all'interno e qui venivano accolti e allevati dalle suore.

Molti monumenti erano stati coperti e apparivano come imbacuccati. Che aspetto triste aveva la Loggia dei Lanzi! Le statue erano completamente avvolte nella paglia e non se ne indovinava neanche la forma.

Andavamo spesso a piedi fino al Piazzale Michelangelo e conoscevo tutti i cipressi, tutte le case, tutti gli angoli di quel lungo e tortuoso viale, il Viale dei Colli. Arrivata lassù, mi appoggiavo al parapetto e ammiravo la città con i suoi monumenti grigi e i suoi tetti rosati. Chiedevo al babbo: "Cos'è quella cupola? Che monumento è quello?" Poi, scendendo, volevo andarli a vedere da vicino. Fu il caso di San Lorenzo. Dopo aver visitato la chiesa, uscimmo sulla piazza antistante che a quell'epoca era quasi deserta. In fondo, si scorgeva la statua di un uomo seduto. "Giovanni delle Bande Nere stanco di combattere si mise a sedere", commentò il babbo. "Perché?", chiesi io esterrefatta. "Beh, un guerriero si rappresenta a cavallo, in piedi, mica seduto!"

Ogni tanto mi intristivo, mi lamentavo di essere sola, desideravo un fratellino. La mamma mi rispondeva: "Che te ne faresti? Litigheresti tutto il giorno." Ma io sognavo di avere qualcuno vicino finalmente alla mia misura, di confidarmi con lui.

Il babbo sosteneva che era molto meglio essere soli, che i fratelli sono solo fonte di dispiaceri, di delusioni e mi recitava un sonetto di Trilussa:

*Un giorno, in una brutta circostanza,
Caino ner passà da la foresta
trovò er fratello, je spaccò la testa,
e così cominciò la fratellanza.*

Un'altra volta che passeggiavamo sui lungarni e discutevamo a questo proposito, il babbo mi portò lì vicino in una stradina stretta e buia. Entrammo in un portone e ci ritrovammo in un androne scuro che emanava un forte odore di umidità. Al muro, c'era una lapide scritta in grandi caratteri stampatello:

*Amici nemici
Parenti serpenti
Cugini assassini
Fratelli coltelli*

Mi venne da ridere e per un momento lo sospettai di averla messa lì per me, ma lui giurò di no. Era una lapide antica, scritta da qualcuno che evidentemente non doveva essere in buoni rapporti con il proprio prossimo!

Ricordo sempre le lunghe passeggiate che facevo allora col babbo, passeggiate quotidiane ma mai monotone: ogni volta c'era una meta diversa, un avvenimento particolare.

Una giornata soleggiata di novembre, l'aria era limpida e pareva più tiepida. Uscimmo un po' prima del solito perché il babbo, prima di portarmi a giocare ai giardini pubblici, voleva far visita a un Generale, un suo amico. Si doveva intrattenere con lui solo pochi minuti e mi aveva chiesto di aspettarlo fuori. Arrivati davanti alla casa, mentre stavamo per separarci, vedemmo una donna affacciata alla finestra che ci faceva dei segni strani. Il babbo riprese rapidamente la mia mano, che aveva appena lasciato e continuò imperterrito il proprio cammino.

Ai giardini, giocai tutta la mattina con i miei compagni: avevamo un cerchio e ci rincorrevamo, un po' per farlo andare veloce, un po' per cercare di togliercelo l'un l'altro di mano. Mi tornarono allora alla mente le parole dello zio Millo. Una volta gli avevo chiesto: "Zio, perché gli Stati si fanno la guerra?" - "Perché si comportano come i bambini: se uno possiede un

balocco qualsiasi, l'altro si precipita e glielo strappa di mano per giocarci lui.”

Arrivò l'ora di colazione, ma invece di tornare a casa ci recammo in un piccolo ristorante. Era la prima volta che andavo al ristorante e mi parve un sogno. Non avrei mai immaginato di poter scegliere la pietanza che preferivo e di ritrovarmela, poco dopo, calda e fumante nel piatto. Contrariamente al solito, mangiai moltissimo e finii il pasto con un magnifico gelato a cui di rado avevo diritto perché la mamma diceva che faceva male allo stomaco.

Poi il babbo mi propose di andare al Luna Park. Lo guardai stupefatta e felice ma al tempo stesso insospettita per questa insolita baldoria.

Ci dirigemmo subito verso le automobiline a scontro. Lui era bravissimo, dava colpi a tutti e riusciva sempre a schivare quelli degli altri. E le montagne russe! Neanche lì c'ero mai stata prima. Come mi eccitava quella sensazione di vuoto allo stomaco nella discesa, l'attimo di paura, poi la risalita!

Venne la volta degli specchi deformanti che mi restituivano l'immagine di una bambina grassa grassa, oppure altissima e magrissima o ancora tutta sbilenca. Meno male che, uscendo, passai di fronte a uno specchio normale e potei ritrovarmi intatta. Penso di aver temuto, per un attimo, che il passaggio attraverso gli specchi mi avesse deformata davvero. Tornammo a casa verso l'imbrunire con tanti piccoli premi vinti al tirassegno.

Seppi molto tempo dopo il nome della persona che il babbo avrebbe dovuto vedere quel giorno: era il Generale Gritti, uno dei capi della resistenza, al quale mio padre aveva lasciato scritto su un pezzo di carta, il nostro nome e indirizzo. Gritti fu arrestato e fucilato, ma era riuscito a mangiarsi, prima di morire, il foglio compromettente. Ecco la ragione per la quale avevamo girovagato tutto il giorno e la sera avevo visto il babbo ed Attilio discutere sul terrazzino in maniera così animata. Dai loro gesti avevo subito intuito che escogitavano il modo di organizzare una fuga attraverso il giardino e il convento adiacente, nell'eventualità che i tedeschi fossero venuti a cercarci.

Mi torna ora in mente un'altra scena, un'altra passeggiata che deve risalire proprio a quei giorni.

Una mattina, dopo essermi vestita, mi avvicinai allo specchio per mettermi il cappellino. Lo rivedo ancora quel cappellino, uno zucchetto verde lavorato all'uncinetto con una piccola penna rossa di lato. Osservando la mia immagine riflessa fui invasa da un senso di estraneità e di precarietà. Ero io quella bambina? Per quanto tempo sarei rimasta così? E dopo, come sarei diventata? Mi sarei svegliata una mattina diversa o i cambiamenti

sarebbero avvenuti a poco a poco in maniera quasi impercettibile e mio malgrado? Un senso di paura mi invase. I miei pensieri furono interrotti dalla voce del babbo che mi chiamava per uscire.

Ci avviammo verso i giardini pubblici, ma appena imboccata via Giusti, ecco il rumore di un motore acceso e delle grida. Davanti a una casa, c'era un camion fermo sul quale i tedeschi facevano salire, maltrattandole col calcio del fucile, delle persone che si dibattevano. Il babbo mi strinse la mano; lo sentii turbato. Traversammo, per continuare la nostra strada sul marciapiede di fronte.

Ai giardini, non avevo voglia di giocare, pensavo a quella gente. Chi erano? Cosa avevano fatto? Mi sedetti sulla panchina accanto al babbo che leggeva il giornale senza osare fargli domande.

Tornati a casa, lo sentii che diceva ad Attilio: "Abbiamo visto il camion che portava via gli ebrei."

I nostri ospiti non ricevevano nessuno. Dicevano a tutti che noi eravamo dei parenti sfollati. Solo qualche rara persona veniva a trovare il babbo come suo cugino Cino: un uomo alto, biondo, magrissimo, con un viso lungo e piatto nel quale brillavano due occhi piccoli, azzurri e intensi.

Una sera Cino arrivò tutto ansimante: i tedeschi l'avevano fermato mentre girava in bicicletta. Dietro, nel portapacchi, aveva una borsa piena di carte false destinate a ebrei e resistenti. Scese tranquillamente e appoggiò la bicicletta al muro. Lo perquisirono da capo a piedi ma non pensarono alla bicicletta.

Un'altra visita che ricevevamo regolarmente era quella di Beppino, "il taxista": un uomo alto, un po' calvo dagli occhi castani cosparsi di pagliuzze dorate. Quando sorrideva, il suo volto si illuminava tutto. Abitava all'ultimo piano di una vecchia casa del centro insieme con la moglie, una donna grassa, vestita con dei grembiuloni, che stava sempre in cucina. E quando usciva, era come se quella cucina lei se la portasse dietro, tanto l'odore dell'aglio e della cipolla le restava appiccicato addosso.

Beppino era di carattere allegro e ci faceva sempre ridere con le sue barzellette. Una sera recitò una quartina che circolava in città:

*Ave Maria, gratiae plena,
Fa che a notte non senta la sirena,
Che domattina io veda la luce,
E alla sera il trasporto del Duce.*

Un'altra volta, poco dopo che i tedeschi avevano instaurato il coprifuoco, ci raccontò quest'altra storia: - Due carabinieri vedono una finestra illuminata nel centro della città. Allora urlano "Luce, Luce!" Si sente una gran pernacchia. "Ma abbiamo detto luce, non Duce!"

Avevo capito benissimo che anche lui doveva far parte della Resistenza perché i suoi andirivieni con il taxi erano sempre molto misteriosi. A volte, quando ci incontravamo da noi o da loro, Beppino prendeva il babbo sottobraccio e, con la scusa di fumare una sigaretta, lo portava in disparte per parlargli. Ma un giorno arrivò col volto scuro, era così arrabbiato che parlò, o meglio, urlò davanti a tutti. Ce l'aveva con dei parenti sfollati che si erano "piazziati" in casa sua e intanto lo sorvegliavano. Cominciò la sua sfuriata lamentandosi che erano arrivati con "degli stomahi hosi disabitati" che gli avevano fatto fuori tutte le provviste; continuò dicendo che però lui, sotto le feste, non se la sentiva di mandarli via, e terminò con "Bah, accidenti anche ai Santo Natale!" Poi, finito lo sfogo, si alzò, prese la porta e sparì.

Mancavano ormai pochi giorni a Natale e pensavo che non sarebbe stato proprio festeggiato: sentivo dire sempre più spesso che eravamo diventati poveri. Invece, quella mattina, mentre sveglia da pochi minuti mi crogiolavo ancora nel letto, Margherita entrò in camera. Mi prese in braccio, mi ordinò di chiudere gli occhi e mi portò in salotto. Quando li riaprii, un grande albero pieno di regali troneggiava sul tavolo. Ero così commossa che le mie piccole dita si inceppavano e non riuscivano a disfare tutti quei nastri! Il Natale 1943 mi aveva portato tutti i giocattoli che segretamente desideravo ed è rimasto nella mia memoria come il più bel Natale della mia vita.

Nei giorni seguenti ero felice, leggevo, giocavo e non pensavo certo ad altri possibili festeggiamenti. Ma la mattina della Befana, andando in cucina per fare colazione, trovai sotto la cappa del camino due dei miei calzini pieni zeppi di cioccolatini; in fondo ad uno di essi c'era un unico piccolo pezzetto di carbone che mi parve più che giustificato.

Eravamo ormai in città da più di tre mesi e il mio guardaroba invernale dava molti pensieri alla mamma. Tutti gli orli erano stati disfatti, talvolta erano state anche aggiunte delle balze di colore diverso che secondo Margherita davano un aspetto "couture" all'abito. Se in questo modo si era potuto rimediare alla lunghezza, la vita rimaneva troppo corta e le spalle si scucivano ad ogni movimento. Con una vecchia coperta rossa la mamma

era, sì, riuscita a farmi un cappotto, ma siccome aveva dovuto eliminare le parti tarlate, il cappotto, anche se nuovo, mi stava quasi piccolo. Le scarpe erano strette e le suole, già consumate, non avrebbero certo resistito tutto l'inverno. Capivo bene che i miei genitori non sapevano come fare a fronteggiare tutte queste spese. La mamma aveva venduto un servizio di piatti d'argento e mi chiedevo con ansia quanta roba rimanesse ancora e per quanto tempo avremmo potuto viverci su. Io, per parte mia, cercavo di non lamentarmi anche se le scarpe mi facevano sempre più male.

Un giorno, la mamma mi prese per mano e andammo al Ponte Vecchio. Quel ponte, così diverso dagli altri, mi affascinava con tutte quelle gioiellerie che brillavano e gli davano un aspetto magico. La mamma guardava le vetrine. A un certo punto mi disse di aspettarla fuori ed entrò con passo deciso in una bottega. La vidi parlare con un uomo. Sapevo che non andava certo a comprarsi un gioiello, ma allora cosa diavolo faceva lì dentro? Lo capii subito dopo, quando uscì senza la catenina d'oro che portava sempre al collo. "E ora andiamo a comprare le scarpe" mi disse.

Rimasi a lungo pensierosa e ancora oggi ricordo con dolore quest'episodio. So che nella calzoleria mentre mi provavo le scarpe, e il commesso cercava il numero adatto al mio piede, giurai a me stessa che una cosa simile non sarebbe mai più successa né a me, né alla mia famiglia.

Intanto l'inverno continuava e diventava sempre più freddo. Il tappeto di foglie autunnali era scomparso ingoiato dalla terra. Ogni tanto qualche fiocco di neve turbinava nell'aria, veniva a infrangersi contro i vetri della mia camera e si tramutava in una melma scura.

In quei giorni si venne a sapere che Raffaele Cantoni era stato preso dai tedeschi. Poi, dopo poco, ci giunse la notizia della sua fuga dal treno che lo doveva deportare in Germania. Fui molto impressionata. A guerra finita, Raffaele, che nel frattempo aveva sposato una sorella della mamma, ci raccontò quell'episodio. Appena salito sul treno e accortosi che questi non era piombato, decise di scappare. Conosceva la linea Milano-Venezia per averla percorsa spesso e sapeva che, circa a metà strada, c'è una curva dove il treno rallenta prima di entrare in una galleria. Quello era il momento che aveva scelto per saltare dal finestrino. Ma prima, Raffaele mise tutti gli altri prigionieri al corrente del suo piano supplicandoli di unirsi a lui. Nessuno volle seguirlo in un'impresa considerata "folle" e nessuno di loro ritornò dai campi di concentramento tedeschi.

Una mattina presto venne a trovarci Cino. Parlò a lungo dei bombardamenti ferroviari. Stavo con le orecchie tese. Credetti di capire che nessun treno partiva da Santa Maria Novella. Perfino il tram per Rifredi non funzionava più, disse Cino, così come non funzionavano la posta e il telefono. Raccontò ancora che i renitenti alla leva venivano fucilati. “Meno male che Eugenio è in Svizzera, al sicuro”, pensavo intanto io. A un certo punto lo sentii parlare di una bomba esplosa a San Gervasio. Il babbo si sedette pensieroso in poltrona. Dopo un po’ mi chiamò: “Su, preparati, mettiti il cappottino che si va a fare una passeggiata.” Uscimmo, e notai che prendevamo una direzione insolita e una linea tranviaria che non conoscevo. In tram, un soldato tedesco si avvicinò, mi fece una carezza sulla guancia e, rivolgendosi all’altro soldato che lo accompagnava, pronunciò una frase per me incomprensibile. Sul momento ebbi paura. Chiesi più tardi al babbo, pratico della loro lingua, cosa avevano detto. Temevo qualche condanna a morte emessa nei miei confronti. Seppi che avevano proferito queste parole: “Come è bellina questa bimba bionda, potrebbe essere tedesca, non è come questi orribili bambini bruni che non si sa mai di che razza siano!”

Finalmente, dopo parecchie fermate, scendemmo: eravamo arrivati in un vasto spiazzo tutto circondato da militari tedeschi che ci impedirono di andare oltre. Pare che ci fossero delle bombe inesplose ed era pericoloso avvicinarsi.

Tornati a casa, il babbo si sedette in poltrona e accese la radio. Dopo poco emise un urlo di gioia: “Cassino è caduta!”. Si abbracciarono tutti, stapparono una bottiglia e fecero un brindisi. Nessuno si accorse di me: ero rimasta seduta in un angolino e fui presa da una gran voglia di piangere sentendomi ingiustamente esclusa.

I giorni seguenti i bombardamenti furono senza tregua. Gli amici del babbo venivano più spesso: discutevano di armi, della macchia, dei fascisti, della guerra. Sui muri della città era stato affisso un manifesto che prometteva cinque chili di sale a chi denunciava un ribelle, un detentore di armi. “Bisognava stare attenti”, dicevano.

Quel manifesto, l’ho ritrovato tra le carte di mio padre. Rileggerlo, a distanza di tanti anni, suscita in me sentimenti di incredulità e di stupore: durante l’occupazione tedesca, il sale aveva dunque riacquisito l’antico significato di salario?

Spesso sentivo parlare di persone fucilate senza motivo o per rappresaglia. Uno dei capi repubblicani, particolarmente temuto per la sua cru-

deltà, si chiamava “Carità”. Un cognome simile non era forse un’ironia della sorte?

Ogni tanto Attilio e il babbo si preoccupavano anche dei bombardamenti americani che, secondo loro, mettevano in pericolo il patrimonio artistico di Firenze; dicevano poi che i tedeschi stessi, separati com’erano dalle loro famiglie, non avevano più voglia di continuare la guerra. Era soprattutto Attilio che la pensava così, e raccontò una storia che mi colpì moltissimo.

Stava passeggiando per la strada quando vide un soldato tedesco fermare una signora con un bimbo in carrozzina. Attilio si era avvicinato temendo che il tedesco volesse farle del male. Invece pare che questo le avesse detto, porgendole una busta: “Anch’io avevo un bimbo come il suo, ma è morto insieme a mia moglie sotto un bombardamento a Berlino. Per favore, accetti questi pochi soldi che mi restano.” Poi, allontanatosi, si era sparato un colpo di rivoltella alla tempia.

“Ma allora era un americano travestito, perché i tedeschi sono tutti cattivi”, esclamai di botto. Tutti risero, la mamma mi accarezzò i capelli, ma nessuno mi rispose, nessuno mi spiegò nulla. Fui colta da un gran turbamento: tante cose oscure e confuse si agitavano dentro di me.

Gli allarmi, sempre più frequenti, ci coglievano spesso durante le nostre passeggiate, obbligandoci a rifugiarci dovunque era possibile.

Una volta che ci trovavamo in Piazza del Duomo ci precipitammo in Santa Maria del Fiore. Seduta vicino a noi c’era una donna. Il babbo, sempre affabile ed estroverso, attaccò discorso. Dopo pochi convenevoli, lei raccontò che aveva perso tutto sotto un bombardamento. “Mi è rimasto solo questo” disse, e tirò fuori dalla borsa un album di fotografie ingiallite. Mostrava l’immagine di una bambina piccola e mingherlina: “Vede, questa sono io a sei anni.” La guardai sorpresa e sgomenta: non riuscivo a credere ad una tale metamorfosi. Forse temevo che, di lì a qualche anno, avrei potuto anch’io trasformarmi in una simile cicciona.

L’aria diventava più dolce, la tramontana meno gelida e le giornate si allungavano. Gli alberi erano pieni di germogli dai quali spuntavano delle foglioline di un verde tenero: era primavera.

Per me non fu una bella primavera. Mi venne di nuovo la febbre. Ero inchiodata a letto, mi sentivo esiliata, e siccome la cameriera fascista era andata via, non avevo più neppure lei per distrarmi e ridere.

L'unica consolazione era che, non andando in rifugio, non rischiavo di vedere le mie amiche. Il nostro nome era cambiato di nuovo, non so per quale ragione, ed ora eravamo diventati "Saggina". Se le avessi incontrate, non sapevo proprio come avrei fatto ad annunciar loro questo mutamento e mi chiedevo con ansia cosa avrebbero detto. Preferivo quindi non dovermi cimentare con questo problema. Quando le rividi qualche settimana dopo, mi chiamavo "Lupino", ma fortunatamente loro, che ormai mi conoscevano bene non mi chiesero nulla e per me fu un vero sollievo.

Dopo la fine della guerra appresi la ragione di quest'ultimo cambiamento di nome. Lo stato civile di Livorno era stato bombardato e completamente distrutto. Cambiare nome per diventare "livornesi" parve al babbo una misura di prudenza. Andò subito in comune e, con due testimoni trovati lì, si fece fare una nuova carta d'identità.

Ebbe più tardi l'occasione di conoscere il pretore che gli aveva rilasciato quel documento e gli ricordò l'episodio:

- Lei allora non sapeva che mi rilasciava un documento falso?
- Certo che lo sapevo, tutti quelli che si sono presentati quel giorno hanno chiesto carte false!

Da quando i nonni erano partiti per la Svizzera, veniva spesso a trovarci anche Gegia, il giardiniere della nostra casa all'Impruneta. Ci portava qualcosa da mangiare, inviataci dai contadini, e notizie dei tedeschi che occupavano la villa.

Il babbo stava in pensiero per un quadro di Silvestro Lega che era rimasto lassù e pensò di avvertire la Sovrintendenza alle Belle Arti. Fu così che il comando tedesco apprese il valore del dipinto. Un ufficiale si presentò alla villa pochi giorni dopo, andò direttamente nello studio del nonno, staccò il quadro dalla cornice, schiodò la tela, e dopo averla piegata in quattro come se fosse stato un fazzoletto, se la mise sotto il braccio. Fu il risultato dell'intervento delle Belle Arti!

Del quadro allora non me ne importava nulla, ma invece pensavo: "Speriamo non giochino col mio Monopoli e mi perdano tutte le casine, o scambino i biglietti di banca nella scatola per dei soldi veri, o mi rovinino il gioco dell'oca nuovo di zecca".

Certo, i tedeschi, con tutte quelle battaglie che perdevano, dovevano avere ben altre gatte da pelare, ma mi dicevo che dei "grandi" era meglio non fidarsi mai: li avevo visti tante volte divertirsi con dei giochi che parevano puerili perfino a me!

Nonostante l'infuriare della guerra, almeno per una parte della popolazione, le abitudini non erano mutate. Le signore della buona società si riunivano ogni tanto per il tè o per giocare a carte. Un giorno la mamma incontrò per strada una sua amica d'infanzia che per l'appunto l'invitò al tè. Doveva essere una riunione un po' elegante perché la mamma si preoccupava e cercava qualcosa da mettersi. La vidi rovistare dappertutto finché non scopri in fondo a un cassetto dei mutandoni lunghi di maglia bianca del babbo. Erano bucati alle ginocchia, ma lei tutta contenta, li tagliuzzò in lungo e in largo, poi li ricucì fino a trasformarli in una lunga sciarpa. Andò dal cartolaio e comprò della carta velina color rubino. La vidi mettere la carta in un catino d'acqua, immergervi la sciarpa e lasciarla a bagno finché questa non si fu completamente colorata. Il giorno del ricevimento, la mamma si vestì, si truccò, poi prese la sciarpa e se la girò intorno al capo come un turbante.

Suonammo il campanello e fummo subito introdotte in un salone con le pareti e il soffitto affrescati. Le signore erano tutte agghindate. Un cameriere in guanti e giacca bianca serviva tè e pasticcini. Ci venne incontro la padrona di casa: "Come sei bella Camilla, come stai bene e che bel cappello! Di che sartoria è?" - "Ma sono le mutande del babbo!", mi scappò detto ridendo.

Gli alberi erano ormai pieni del loro rigoglioso fogliame e un profumo di fiori vagava nell'aria. Le giornate erano lunghe e soleggiate.

La cerchia degli amici del babbo si animava sempre di più: gli americani erano sbarcati in Normandia e tutti pensavano che la fine della guerra fosse imminente. Invece i bombardamenti continuarono ancora per tutto il mese, e sempre più violenti. A un certo punto piovevano su Firenze bombe tedesche e bombe dei cosiddetti alleati. I tedeschi, prevedendo la disfatta, cominciavano a ritirarsi e avevano proibito alla popolazione l'accesso ad alcune zone della città così che io non potevo più andare ai giardini pubblici.

Ricordo molto bene la prima volta che andai a giocare nel giardino di un convento vicino, aperto ai bambini in quel periodo difficile. Con me c'erano le mie due inseparabili amiche del rifugio, che fin dal nostro primo incontro si divertivano a chiamarmi "Serpe". Quel giorno il cielo era terso e pieno di uccellini che cinguettavano allegramente. Una brezza fresca e leggera mi sfiorava le guance mentre correvo saltellando su una gamba sola. Paola mi chiamò e mi disse sottovoce:

- Lo sai che tuo padre è venuto sabato dal babbo?

- No, cosa voleva?

- “Professor Benelli, lei è su una lista di medici che i tedeschi vogliono deportare in Germania. Deve nascondersi con tutta la famiglia”, gli ha detto tuo padre. Allora, ci siamo rifugiate dai duchi di San Clemente e adesso siamo lì, ospiti del giardiniere. Il babbo è sparito e solo la Fidalma, la sua vecchia infermiera sa dove si trova. Non ti ho detto tutto: eravamo appena arrivate che sono venuti i tedeschi. Cercavano non so cosa, ma quando hanno visto la mamma hanno cominciato a farle domande. Io tremavo di paura. Il giardiniere ha detto che la mamma era sua moglie e noi le sue bambine, così ci hanno lasciate in pace e sono andati via. Ora il babbo non si fida più: vuole che cambiamo nascondiglio.

Anch’io ero preoccupata: proprio pochi giorni prima i miei genitori mi avevano detto in modo solenne che se i tedeschi fossero venuti a cercarci io dovevo correre da Attilio e Margherita per fare finta di essere figlia loro.

Stavo per confidare queste cose a Paola, quando improvvisamente Dianora si mise a urlare. Accorse tanta gente. Una scheggia le era penetrata nella gamba.

Fui molto impressionata. Tornando a casa, mi precipitai dalla mamma per raccontarle l’accaduto, ma lei non mi ascoltava. Mi avvicinai, la guardai in volto e vidi che piangeva. Cercai di consolarla e di sapere cosa era successo:

- Mi è giunta una cattiva notizia.

- Cosa? - insisteva io, - Cosa?

- Un nostro amico è morto.

Volevo sapere chi fosse, continuavo ad assillarla con le mie domande mentre lei probabilmente desiderava un po’ di pace e di raccoglimento. Poi, siccome gli avvenimenti mi avevano portato a condividere le pene degli adulti così che era ormai difficile nascondermi le cose, alla fine mi disse che si trattava di un suo amico d’infanzia, Eugenio Colorni.

Mi tornò allora alla mente l’immagine di un uomo un po’ grosso, tarchiato e bruno che era venuto a trovarci all’Impruneta e si era trattenuto lungamente a conversare con la mamma al “belvedere”. Prima di andarsene mi aveva fatto una carezza sui capelli accompagnandola da un affettuoso “A presto!”

Con la fine di giugno svaniva per me il pericolo della scuola. Durante l’inverno, il babbo mi aveva fatto fare qualche operazione di matemati-

ca, la mamma qualche disegno e dettato. Tutto ciò molto liberamente, scegliendo sempre il momento migliore. Solo quando parevo troppo svogliata minacciavano di mandarmi a scuola, ma io sapevo benissimo che, data la nostra situazione, la cosa era praticamente impossibile e mi dicevo: “Quest’anno è andata proprio bene. L’anno prossimo si vedrà, forse non ci saranno più scuole: i tedeschi le avranno fatte saltare o gli americani le avranno bombardate.”

Intanto, col passare dei giorni, il babbo riceveva sempre più gente e pareva sempre più occupato. Avevo l’impressione che discutessero a proposito di come organizzare il “dopo”. Qui le cose cominciarono a sfuggirmi, non capivo più, parlavano di partiti, di deputati, di democrazia. La guerra è più facile da capire: i bambini giocano alla guerra, ma non giocano mai ai deputati o ai senatori. Quanto a me, ormai mi ero abituata a quel tipo di vita e non riuscivo assolutamente ad immaginare un “dopo”.

Una volta dovevamo raggiungere il babbo che partecipava a una riunione politica. Traversammo la città per recarci in un vicolo vicino all’Arno. Appena arrivate davanti al portone, udimmo delle fucilate. Qualcuno gridò: “Una retata, una retata!” Si sentì un rumore di passi che scendevano di corsa le scale, una donna aprì il portone e fece entrare in fretta e furia tutte le persone che si trovavano per la strada. Chi la ringraziava, chi la benediceva, chi le baciava le mani. Rimanemmo là, in silenzio, non so quanto tempo; poi, passato il pericolo, ognuno ritornò alle proprie occupazioni.

Tornammo a casa. Un signore aspettava il babbo nell’ingresso: si isolarono e parlarono a lungo. Da allora in poi, la sera, cominciarono a venire delle strane persone. Strane non tanto d’aspetto, ma perché si chiudevano in camera col babbo; arrivavano a mani vuote e se ne andavano con un fagotto. Se per un caso incontravano una di noi, facevano finta di non vederci e non ci rivolgevano mai la parola. Chi erano? Cosa venivano a prendere dal babbo?

Una sera, mentre giocavo sola in camera della mamma, una biglia rotolò sotto il letto. Mi misi ginocchioni per raccoglierla, sollevai i lembi della coperta: c’erano lì due grosse valigie; una era rimasta socchiusa e lasciava balenare uno strano luccichio. La apersi: conteneva fucili e rivoltelle.

L’estate era arrivata e cominciava a far caldo. Avevamo modificato l’ora delle nostre passeggiate che ormai si svolgevano la mattina o nel primo pomeriggio. Le mete, sempre diverse, erano probabilmente in rapporto

con il sopraggiungere di qualche notizia o di qualche perlustrazione che interessava il babbo. Una volta andammo a vedere i tedeschi che staccavano e portavano via le rotaie: sembravano bambini che, stanchi di giocare, smontano e ripongono il trenino elettrico perché la mamma gli ha detto che è tardi e che bisogna andare a letto.

Era stato dichiarato in quei giorni lo “stato di emergenza”. La parola mi parve molto minacciosa tanto più che non sapevo assolutamente quello che volesse dire, ma la ripetevo a tutti un po’ per farmi coraggio, un po’ per sentirmi importante e ben informata.

I cannoni alleati da Torre del Gallo tuonavano in continuazione e si differenziavano benissimo da quelli tedeschi che, da Fiesole o dalla via Bolognese, sparavano anche loro su di noi senza tregua.

Noi non dormivamo più al quinto piano. Come tutti gli abitanti dello stabile, la sera scendevamo dai vicini del pianterreno, ognuno portando con sé il proprio materasso. La mamma mi sistemava in un angolo, lontano dalla finestra, e mi copriva con un secondo materasso. Dormivo profondamente, buttata lì, e non sentivo né il rumore delle mitragliatrici né lo scoppio delle bombe. L'indomani mi stupivo di trovare sul materasso dei proiettili o delle schegge.

Passavo qualche volta davanti alle case appena bombardate. Mi spaventava la gente che gridava, che tentava di smuovere le macerie alla ricerca di qualcosa o di qualcuno sepolti sotto quel cumulo di mattoni, di polvere, di travi.

Ricordo di aver visto un villino mezzo crollato, come se una mano invisibile con una sciabolata ne avesse asportato una parte. Al primo piano era rimasta accesa la lampadina, e un bambino, miracolosamente incolume nella sua culla bianca, urlava a squarciagola. Era una scena raccapricciante, d'una violenza inaudita: sembrava un ventre aperto che esibisce le cose più recondite e preziose.

Ogni tanto per le strade, si vedevano delle persone che si tiravano dietro un carretto con sopra vecchi, bambini, valigie, mobili, stoviglie ecc. Non si sapeva bene chi fuggissero e dove andassero. Una volta vidi un giovanotto sdraiato sul retro di un carretto. La mamma voleva farmi credere che fosse ferito ma io capii subito che era morto. “Ma non vedi che è tutto rigido, ha gli occhi chiusi e le gambe dritte!” le dissi. Di morti ne avevo visti tanti che avevo imparato a riconoscerli.

Non vedevo più Paola e Dianora che avevano cambiato nascondiglio. L'ultima volta, le avevo incontrate ai giardini e mi avevano raccontato la loro fuga dalla casa del giardiniere dei San Clemente.

- Sapessi che paura! - mi aveva detto Paola, - il babbo è venuto a prenderci con la macchina; siamo passate davanti all'ospedale Meyer che era appena stato bombardato. Il babbo ha frenato, è sceso, ha raccolto un bimbo tutto insanguinato, con la testa fasciata, e lo ha messo seduto vicino a noi. Il bambino mi è caduto addosso. Ho visto il mio vestito bianco riempirsi di chiazze rosse e mi sono messa a urlare.

Faceva caldo in quei giorni della fine di Luglio. Il sole alto nel cielo batteva sui tetti delle case. Noi, all'ultimo piano, avevamo sempre sete. Mancava l'acqua. La mamma e Margherita andavano a prenderla alla fontana. Tutti i negozi erano chiusi. Si vedeva gente passare con bottiglie, fiaschi, damigiane. Un giorno si mise a piovere e cercammo con delle catinelle di raccogliere l'acqua delle grondaie. Poi mancò la luce. Margherita aveva una scorta di candele. A me parve bello cenare alla luce di quelle fiammelle.

Il babbo ed io continuavamo a girare per la città. Le strade erano ormai deserte. Tram e autobus non circolavano più e perfino le biciclette erano state proibite. Per noi non cambiava nulla: eravamo sempre andati a piedi! Sui lungarni osservavamo i ponti ad uno ad uno, per vedere se erano minati, se i tedeschi montavano la guardia.

Al ponte santa Trinita, il babbo mi fece ammirare le statue delle quattro stagioni e mi disse: "Questo ponte è stato costruito nel 1569, trentanove anni dopo l'ultima caduta di Firenze. Te cosa pensi, resisterà, dopo quattrocento anni, a quella che potrebbe essere la sua prima battaglia?" Ero ottimista e risposi di sì, ma mi sbagliavo. Il ponte Santa Trinita fu fatto saltare dai tedeschi. Le statue, ridotte in mille pezzi, caddero in Arno, ma furono ripescate e ritornarono al loro posto. Ora manca solo il braccio della Primavera, che ritrovato molti anni dopo, non fu mai rimesso perché i fiorentini si ricordassero della barbarie tedesca. Arrivati al Ponte Vecchio, il babbo mi recitò questi versi di Dante e me li fece imparare a memoria. Sono gli unici della Divina Commedia che ricordo ancora.

*E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.*

Tornando a casa, passammo davanti al cinema Modernissimo dove si proiettava “La cena delle beffe”. Il babbo sorrise e mi indicò più volte il cartellone ma io non capii cosa volesse dire. Poi, leggemmo sui muri l’ordinanza secondo la quale non si poteva più uscire e non si potevano neanche tenere aperte le finestre sulla strada. Da allora il babbo prese a salire sul tetto che considerava un ottimo posto d’osservazione.

Erano giorni di grande attesa. Aspettavamo che i tedeschi se ne andassero e che arrivassero gli alleati. Aspettavamo di tornare a casa e di rivedere gli amici e i parenti. La nonna e lo zio Millo erano rimasti a Bologna; sapevo che il babbo non aveva notizie e stava in pensiero. Una sola volta, qualche mese prima, era riuscito ad andare a trovarli. Di ritorno da quel viaggio fatto con mezzi di fortuna, ci aveva descritto una Bologna provata dai bombardamenti e dalla guerriglia nella quale si fucilavano i partigiani sulla Piazza. Ci aveva anche raccontato il suo incontro con Guido che, spaventato per il pericolo che correva il babbo, gli aveva detto: “Senti, tu sei ricercato, è pericoloso che tu vada a dormire a casa tua. Vieni da me, lì nessuno ti cercherà.” Questo Guido era un suo amico d’infanzia. Avevano frequentato lo stesso ginnasio, lo stesso liceo, poi la stessa facoltà. Erano stati insieme sotto le armi e, quando Guido veniva a trovare il babbo, li sentivo rievocare la disfatta di Caporetto o altri episodi della prima guerra che avevano vissuto insieme. La loro amicizia, come succede spesso in Italia, non venne intaccata nemmeno dall’avvento del fascismo che aveva visto Guido schierarsi con quell’ideologia fino a diventare federale di Bologna. Fu così che una sera del maggio ‘44 il babbo andò a dormire in casa del federale fascista. L’indomani mattina, prima di lasciarlo ripartire per Firenze, Guido gli regalò anche tanta farina per paura che si patisse la fame.

Un giorno, poco dopo la fine della guerra, vedemmo arrivare un francescano col cappuccio sugli occhi: ci portava la notizia che Guido si era messo in salvo dai partigiani infuriati e stava nascosto in un luogo sicuro. Mi parve allora che i grandi non avrebbero proprio mai smesso di giocare a nascondino!

Intanto sentivo parlare di un’altra attesa. Era l’attesa del “gran scoppio”, così la gente parlava dello scoppio dei ponti che si supposeva i tedeschi avrebbero fatto saltare prima di lasciare Firenze. Avrei forse dovuto aver paura, invece l’idea di un gran scoppio, una specie di fuoco d’artificio che

accompagnasse la ritirata dei tedeschi, mi riempiva di gioia. Mi spaventava di più sentir parlare della scarsità dell'acqua, del cibo o sentir dire che i morti si accumulavano. Quanti? Come?

Talvolta la mattina, ci affacciavamo al portone d'ingresso per interrogare i passanti, soprattutto donne con in mano delle bottiglie d'acqua. Gli uomini non potevano più uscire. "Ci sono ancora tedeschi in giro? I ponti sono saltati? Quali? Tutti?" domandava il babbo. Le risposte, sempre contraddittorie, ci lasciavano in preda ai nostri dubbi. Poi anche il portone fu chiuso.

Da dietro le persiane si vedevano passare le camionette tedesche piene di soldati che sparavano in aria. Ormai neanche noi uscivamo più. Eravamo in attesa della liberazione considerata imminente.

Avevo trovato tanti libri in camera di Bubi e passavo le giornate a leggerle. C'era fra questi un libro di favole e mi chiedevo se avrei avuto il tempo di leggerle tutte. Bubi si accorse che mi piaceva perché lo tenevo sempre in mano e lo carezzavo prima di riporlo in biblioteca. "Lo vuoi?", mi chiese un giorno, "te lo regalo, aspetta." Prese la penna e scrisse sulla prima pagina: "In ricordo di undici mesi passati insieme."

Una mattina fummo svegliati molto presto dalle campane che suonavano a distesa. Ci precipitammo alla finestra: in fondo alla strada deserta apparve una giovane donna in bicicletta che pedalava veloce, una fascia tricolore al braccio. Era l'undici agosto: Firenze era stata liberata.

In quei primi giorni dopo la liberazione le vie e le piazze erano piene di una folla allegra. Agli angoli delle strade si formavano dei capannelli di gente che, gesticolando, commentava gli ultimi avvenimenti. I ponti erano stati minati e distrutti. Raggiungere i lungarni era diventato difficile. Certe strade, come Por Santa Maria, erano ridotte a un cumulo di macerie. A volte si sentiva ancora il rombo di un cannone lontano e, qua e là qualche sparo: proveniva dai franchi tiratori nascosti sui tetti. Mancavano sempre il cibo e l'acqua.

Pensavamo con nostalgia alla nostra casa di campagna. Lì si sarebbe stati al riparo dagli spari, non si avrebbe patito più né fame né sete.

Purtroppo non esistevano mezzi di comunicazione. E poi il babbo aveva da fare in città al Partito d'Azione. Un giorno la mamma mi chiese: "Ti farebbe piacere andare all'Impruneta con la Paola e la Dianora? Poverine anche loro hanno ben poco da mangiare in città..." Mi parve un'idea me-

ravigliosa. Ero diventata così solitaria che l'idea di aver qualcuno con cui giocare mi riempiva di gioia.

Nei giorni seguenti i rispettivi genitori si misero d'accordo e organizzarono il viaggio. Dico viaggio, perché a quell'epoca percorrere gli undici chilometri che separavano Firenze dalla nostra casa, era una vera impresa.

Dopo molte e difficili ricerche, la mamma aveva trovato un vetturino che si era proposto di portarci con la sua carrozzella. Così, una mattina all'alba, la carrozzella si fermò in via Gino Capponi. Caricammo tutta la nostra roba, salutammo commossi Margherita, Attilio e Bubi, con i quali avevamo vissuto tanto tempo, e ci mettemmo in moto per andare a prendere le nostre compagne di viaggio. Paola e Dianora erano ancora tutte insonnolite e si riaddormentarono sul sedile.

Traversammo la città che a quell'ora era deserta. Non c'era proprio anima viva. Invece, di morti se ne vedevano tanti, sparsi qua e là. All'angolo di una strada scorgemmo tre o quattro cadaveri ammonticchiati. Ricordo questa prima parte del viaggio come se fossi entrata in un mondo spettrale. Arrivammo fin quasi al Piazzale Michelangelo. Lì ci fermò un soldato inglese impedendoci di proseguire: una colonna di camion alleati si dirigeva verso Firenze e non si poteva andare controsenso. La mamma scese e, in inglese, cercò di convincere il soldato a farci passare. Noi tre bambine ci stringemmo l'un l'altra piagnucolando. Anche Umbra scese mostrando il suo sgomento con gesti e lamenti. Queste due donne in mezzo alla strada, nella polvere, insieme a un soldato che scuoteva il capo in senso negativo, queste tre bimbe spaurite e piangenti su una carrozzella attirarono l'attenzione, e altri soldati si fecero intorno. A un certo punto, apparve un militare, alto, coi capelli rossi tagliati a spazzola e tanti nastri colorati sul petto. Aveva i modi di chi è sicuro di sé. Si avvicinò e si mise a parlare con la mamma: la situazione pareva sbloccarsi. Ci fecero scendere dalla carrozzella per sistemarci in fondo a un camion, insieme ad Umbra e a un giovane soldatino inglese. Lì dentro nessuno poteva vederci. Caricarono tutte le nostre valigie e la bicicletta che Umbra aveva assolutamente voluto portare con sé. La mamma si sedette davanti insieme all'ufficiale che si mise al volante.

Seppi poi che questi era uno dei capi delle radiotrasmissioni e, come tale, poteva andare in senso contrario alla colonna alleata. Si era impietosito della nostra situazione e aveva deciso di portarci a casa. Faceva passare la mamma per la sua interprete e nascondeva noi nel camion.

Ricordo il caldo di quel mezzogiorno d'agosto, chiusa sotto il telone

del camion senza poter veder niente fuori e con i pedali della bicicletta fra le costole.

Il giovane soldato si era messo vicino ad Umbra e, siccome lei era una bella donna, cercava di pizzicarle il sedere. E lei: "Pizzica, pizzica ragazzino purché tu ci porti a destinazione!" Noi bambine, a mala pena riuscivamo a contenerci e a non ridere. Consce della gravità della situazione, non volevamo compromettere la nostra salvezza.

Finalmente il camion si fermò: eravamo arrivate. Con un salto toccai terra. I contadini si fecero intorno, felici di rivederci. Ritrovai Olinto, la Flavia, la Fortuna, la Roberta, e Mario, tornato dal servizio militare. Qui eravamo al sicuro e non avremmo più avuto fame.

La mamma e Umbra ringraziarono l'ufficiale inglese, cercarono di trattenerlo a colazione, ma lui rifiutò: si rimise al volante del suo camion con accanto il giovane soldatino. Allungò il braccio e dallo sportello ci fece un ultimo cenno di saluto.

Rimanemmo lì attonite, in fila, a guardare ancora per un momento nella sua direzione, poi, raccolti i nostri bagagli, entrammo in casa.

La villa era stata occupata dai tedeschi ed era tutta sottosopra. La mamma ed Umbra, aiutate dai contadini, si misero subito al lavoro per ripulire e riordinare le stanze.

Riesco a sgattaiolare via per salire al primo piano. La mia camera è intatta, i giochi sono al loro posto. Apro le persiane, socchiuse per via del glicine, ed ecco le colline circostanti incolumi, e Firenze lontana, velata dalla nebbia, e che da quassù sembra dormire in pace. Nulla è cambiato e in un attimo riprendo possesso del mio mondo perduto.

Nell'orto i filari di pomodori maturi lanciano sotto il sole le loro fiamme scarlatte, le insalate aperte e accoglienti sembrano in attesa del nostro ritorno, le melanzane e le zucchine si nascondono timidamente sotto le loro foglie e i capperi rigogliosi ornano i muri. In fondo al campo ci sono tanti cespugli pieni di more: nessuno le ha colte. Eravamo sempre noi bambini a riempire i panieri.

Verso sera, dopo aver corso tutto il giorno, ci sediamo in giardino. Uno strano odore vaga nell'aria, un odore familiare che non riconosco subito. Ma sì, ora lo so, è l'odore del geranio bagnato, l'odore che invade tutto il giardino nelle sere d'estate. E infatti scorgo Gegia col vecchio annaffiatoio che scrupolosamente dà l'acqua ai gerani.

Nei giorni seguenti ricominciammo a giocare. Vennero a trovarci la Giovanna, Cesare, Mario, Sandro, Alberto. Presentai loro le mie amiche. Ma i nostri giochi erano mutati: ora la battaglia l'avevamo vista da vicino e se l'anno precedente durante le nostre sparatorie fermavamo ogni tanto Rosina, la cameriera della nonna: "Rosina, pum... pum... sei morta! Via, sii buona, buttati in terra e sta ferma", adesso pretendevamo molto di più: il morto doveva essere rigido, spesso gli mettevamo il borotalco sulla faccia perché fosse pallido, oppure facevamo a pezzi delle vecchie bambole, mettevamo una gamba di qui, un braccio di là e spargevamo le membra di succo di pomodoro.

Un giorno trovai in fondo al campo, mescolato agli sterpi, un pezzetto di marmo. Ci si poteva a malapena leggere i resti di una data incisa: "agosto 1943". Rimasi un attimo perplessa, ma sì, certo era la "lapide" di Faccetta Nera, il cane di Michele! Lo avevamo sotterrato lì, perché i suoi genitori non volevano la tomba di un cane nel giardino della loro villa. Rammento una volta che ero caduta e piangevo perché mi ero fatta male. Faccetta Nera mi guardava, dapprima con uno sguardo umano, generoso: si vedeva che le mie lacrime lo preoccupavano, imitava il mio singhiozzo, ma poi visto che non smettevo, mi gettò un'ultima occhiata, una lunga abbaia di disapprovazione e mi lasciò sola. Forse era troppo umano per restarmi vicino più a lungo.

Dove saranno Antonio e Michele? Ero andata varie volte a cercarli: avevo sempre trovato il cancello sbarrato. Una sera mi ero arrampicata per vedere oltre il muro di cinta: le finestre e le porte erano chiuse, il giardino incolto e abbandonato.

Non ho mai rivisto Antonio e Michele. Più tardi venni a sapere che durante gli ultimi giorni dell'occupazione tedesca, Antonio era rimasto vittima di una granata raccattata per terra che gli era esplosa in mano. La villa fu venduta subito dopo. Michele è diventato un uomo famoso. Ma per me è rimasto il bambino sognatore e poeta col quale andavo al cimitero le sere di luna piena. Se chiudo gli occhi sento ancora nella mia mano ormai rugosa, il calore di quella piccola mano infantile. So che desidera rivedermi e anch'io lo desidero, ma nessuno di noi due ha mai avuto il coraggio di prendere l'iniziativa.

Una sera, sull'imbrunire, Paola, Dianora ed io decidemmo di avventurarci fuori della nostra villa. C'erano tante tende color kaki con intorno un

andirivieni di soldati. Era un accampamento militare americano a pochi metri dalla nostra proprietà. Un soldato ci vide, ci chiamò. Ci avviammo verso la sua tenda. All'inizio era difficile capirsi: lui non parlava una parola d'italiano, ma presto arrivarono altri soldati con cioccolata e caramelle che noi non mangiavamo da tanto tempo. Poi, tirarono fuori delle sigarette per insegnarci a fumare ma tutt'e tre fummo prese da una gran tosse e Paola addirittura si sentì male.

Dianora era una bella bambina, un po' più grande di noi. La invitarono a ballare e lei accennò qualche passo di danza al suono delle loro fisarmoniche. Tanti soldati accorsero e, battendo le mani, fecero cerchio intorno. Uno di loro mi prese per mano, voleva farmi ballare, mi cinse la vita, si chinò per trovarsi alla mia altezza. Mi carezzava la schiena, la sua mano scendeva, mi toccava le natiche, mi sollevava la gonna. Tutti applaudirono alla vista delle mie mutandine col pizzo. Improvvisamente mi sentii a disagio ed ebbi paura. Ma il suono della musica aveva raggiunto la villa e le nostre madri che ci cercavano da tempo, uscirono fuori dal cancello e, quando ci videro ballare in mezzo a tutti quei soldati, si arrabbiarono moltissimo; ci presero per mano e ci riportarono a casa con la proibizione di varcare, d'ora in poi, i limiti della proprietà.

Intanto i militari avevano capito che in quella villa vivevano delle donne sole e la sera cominciarono a ronzare intorno. La mamma, spaventata, si lamentò con Giaccone, il fattore.

- Signora, lasci fare a me!

La stessa sera, dopo cena, Giaccone, un uomo imponente con due spalle larghe, un viso quadrato, la barba e i baffi rossicci salì le scale, si affacciò a una finestra: due soldati negri si aggiravano in giardino.

- O musì a caffè e latte, andatevene subito, il marito sono io e se non sparite immediatamente vi sparo!

E per spaventarli mostrava un fucilino, un giocattolo di Cesare.

Non so se i militari capirono la sua sfuriata; certo furono colpiti dal tono, dal suo aspetto e forse anche dalla vista del fucile, e non tornarono più. Noi ci divertimmo molto a questa scena, sapendo che Giaccone era incapace di fare del male a una mosca. Non solo non possedeva un fucile, ma tutti lo prendevano in giro perché non riusciva a sparare neanche al tiro a segno della fiera dell'Impruneta.

Un giorno vennero a trovarci da Firenze il babbo e il professor Benelli. Furono contenti di vederci in buona salute, allegre e spensierate. In città inferiva ancora la battaglia. Il babbo era stato colpito al naso da un franco

tiratore, una cicatrice che portò tutta la vita; il professor Benelli viveva praticamente in ospedale, tanti erano i feriti da curare.

In quell'anno di assenza dalla campagna erano successe tante cose. Mario era fuggito da militare, si era nascosto e in segreto aveva sposato Roberta. Lei ora era incinta e doveva partorire da un giorno all'altro. Una sera fu presa dalle doglie. Irma, la madre di Roberta che desiderava assistere la figlia, giunse di corsa: sul suo volto appariva una smorfia di dolore e con le mani si teneva la pancia!

Nacque una bella bambina di nome Patrizia. Fu una gran festa. Un tavolone era stato apparecchiato sull'aia. Tutto il vicinato fu invitato. La guerra era finita. Mario era tornato a casa sano e salvo. Si festeggiava non solo il battesimo di Patrizia, ma anche il matrimonio di Mario e Roberta, celebrato alla chetichella durante l'occupazione.

Gli invitati arrivarono verso mezzogiorno, alcuni a piedi o in bicicletta, altri ammicchiati su delle carriole trainate da un asino. Una famiglia intera di contadini venne su un carro di buoi. Tre soldati americani, i più gentili, erano stati invitati e arrivarono su una bella Jeep nuova fiammante. Portarono della cioccolata per noi e delle sigarette per Mario che da tempo non riusciva più a trovarle.

Erano tutti vestiti a festa, gli uomini con le camicie bianche e le donne con dei vestitini leggeri multicolori. Io avevo un vestitino a fiori bianchi e rossi, la Paola era tutta in celeste.

Stavamo per metterci a tavola, quando sentimmo avvicinarsi il trotto di un cavallo. Era un calesse guidato dal conte di San Felice che, insieme alla moglie, prendeva parte alla festa.

In mezzo all'aia era stata sistemata una culla vuota tutta infiocchettata di rosa. A un certo punto si udirono dei pianti di neonato e, poco dopo, una bella bambina bionda fu adagiata nella culla. Sfoggiava agli orecchi, appena forati, due pendenti d'oro, regalo dei conti di San Felice.

I grandi restarono a tavola varie ore, ma noi bambini ci alzavamo ogni momento per correre di qua o di là. Tutte quelle portate di pietanze non ci interessavano e le assaggiammo appena. Aspettavamo i dolci. Finalmente arrivò una gran torta a vari piani, una vera torta di nozze. C'erano anche tante paste e gelati. Allora ci venne l'idea di fare una gara a chi ne mangiava di più. Infatti, bisogna dire che il pasticciere era stato con Mario sotto le armi e aveva voluto in quell'occasione sorpassare se stesso. Riuscii a mangiare cinquantadue paste e cinque gelati, ma fui battuta da Cesare che totalizzò cinquantasette paste o fette di torta, che contavano uguale,

e sette gelati. L'indomani eravamo tutti malati, a digiuno, e ci vollero ben due giorni prima che potessimo riprendere i nostri giochi.

Qualche tempo dopo si presentarono tre ufficiali americani: "Sappiamo che la villa appartiene a un suddito inglese e che non possiamo requisirla, ma se lei avesse la cortesia di darci due camere. Non ne possiamo più di dormire sotto la tenda", dissero alla mamma.

Lei non ebbe il coraggio di rifiutare e così i tre ufficiali si sistemarono a pianterreno nelle stanze dove d'estate dormiva la nonna. Piano piano, cominciammo a farci dei saluti, poi a rivolgerci la parola, infine a intavolare delle lunghe chiacchierate. Erano originari del Texas e possedevano laggiù tanta terra che, per farne il giro in automobile, ci volevano diversi giorni.

La sera, nel calore di quell'agosto, si sdraiavano in giardino e si mettevano a suonare la chitarra o il piffero. Qualche volta cantavano delle melodie nostalgiche, delle vecchie canzoni del Far West.

Un giorno tornarono a casa mogli mogli: dovevano lasciarci per seguire la loro armata che si spostava verso il nord. Prima di andarsene fecero una gran festa e invitarono le nostre madri. Noi tre bambine fummo mandate a letto. La mattina dopo, scendendo in giardino, trovammo delle strane scatolette con scritto sopra "BEER". Ne contammo duecento e riuscimmo con queste a costruire un magnifico castello le cui vestigia sopravvissero per molti anni.

Dopo la partenza dei soldati, ci fu la vendemmia: una gran festa per tutto il paese. Non solo i tedeschi se ne erano andati, ma da poco anche gli americani. Finalmente eravamo liberi e tra di noi.

Ed ecco il percorso del sole che si fa ogni giorno più breve. Di nuovo le nostre ombre si allungano. L'estate invecchia e si prepara a morire. È venuto il momento di tornare in città, di riprendere la scuola.

L'anno precedente lasciavamo la campagna perché Firenze era stata invasa, ora partivamo perché dopo l'occupazione tedesca, la liberazione, la vita solita riprendeva il sopravvento. Vennero a prenderci due macchine scure, due Balilla, se ben ricordo. Una pioggerellina leggera cadeva, così leggera che pareva rugiada.

Caricammo tutta la nostra roba e poi olio, farina, frutta. Le automobili erano strapiene: sembravamo degli emigrati del Sud. La Flavia e la Fortu-

na ci abbracciarono con le lacrime agli occhi. Tom si mise a abbaiare e a saltare cercando di impedirci di salire in macchina. Anche le galline, uscite dal pollaio, starnazzavano intorno. Avevo il cuore stretto perché la nostra partenza mi impediva di andare alla fiera dell'Impruneta che iniziava a giorni. La mamma e la signora Benelli salirono sulla prima automobile, mentre Paola, Dianora ed io ci sistemammo nella seconda che si mise subito in moto sollevando un gran polverone. Mi rigirai per vedere la villa che si allontanava, si rimpiccioliva; la polvere la velava e la rendeva sbiadita, irrealista come in un sogno, finché usciti dal cancello e imboccato il viottolo, la persi di vista.

Sono passati tanti anni e vivo ormai lontana da quei luoghi.

La casa esiste ancora ma il sogno e la magia l'hanno abbandonata per sempre. Tacciono le voci di Olinto, della Flavia, della nonna, le grida di Michele, di Antonio, della Paola, l'abbaiare di Tom appena ci si avvicinava al cancello. Una sola volta ho imboccato il vialone che conduce alla villa: era una sera d'estate. Non ho visto le lucciole sui prati, né ho sentito il canto delle cicale sugli alberi e non ho osato andare oltre. Avevo nella borsa una nostra fotografia ingiallita presa nell'estate del 1943: eravamo seduti per terra nel cortile e ridevamo con i contadini intorno. Dove sono tutti quei bambini? Alcuni sono stati portati via dalla morte, altri dal tempo che passa inesorabile e che tutto trasforma. Ecco la vera disfatta, la vera misura della nostra impotenza. Le guerre si vincono, si può viaggiare, attraversare l'oceano in poche ore, ma poi si è sempre sconfitti dall'invisibile, insidioso, ineluttabile e inafferrabile nemico: il tempo. Lottiamo contro di lui, cercando di dimenticarci della sua esistenza nell'affanno della vita quotidiana, ma basta soffermarsi un momento, guardarsi allo specchio, rivedere gli amici dopo molto tempo o sfogliare le vecchie fotografie, per accorgersi della sua opera silenziosa.

APPENDICE FOTOGRAFICA E DOCUMENTARIA



Elisa bambina in un ritratto dipinto dalla madre, Emma Neumann Rosselli



Elisa Rosselli Benaim nel 1905 con i figli: in piedi da sinistra Angelo, Emma e Chita, Camilla è in braccio alla madre



Moses Benaim e la moglie Elisa Rosselli



Camilla Benaim (foto di Ghitta Carell, Roma 1935)



Camilla Benaim con il marito Giulio Supino e la figlia Valentina



Camilla Benaim con la figlia Valentina Supino nei primi anni Quaranta



Camilla Benaim con la figlia Valentina



Valentina Supino a 18 mesi nella casa bolognese dei Supino in via Dante 32



Valentina Supino a Maresca nel luglio 1943



Camilla Benaim, Ritratto di Margherita Meneghelli (1943)



*Camilla Benaim (a sin.) e Luisa Guerra Materassi a passeggio per Firenze
nel primo dopoguerra*



Elisa Rosselli Benaim, autoritratto



*Camilla Benaim, Ritratto di una pittrice (olio su tela, 50x40).
L'autoritratto è stato dipinto durante la guerra*



Camilla Benaim, Cortile all'Impruneta (olio su cartone)



Carissimi
Spero stiate tutti bene, io sono
stata malata, ma ora sono
quasi guarita, e spero presto mi
faranno alzare. Quando
a letto mi sono divertita
a leggere dei bei libri che mi
hanno regalato il Ballo la
Mamma e la Margherita,
tanti baci affettuosi vostri

Maria

Carissimi. La baulina
è stata malata ma
non dovete assolutamente
mente stare in pensiero
perché non è nulla,
solo è noioso e lungo.
Tutti invano sono

Lettera di Valentina Supino e di Camilla Benaim (sotto falso nome)
per la nonna Valentina Finzi Supino che si trovava a Bologna (1944)

L'influenza e il
nostro cugino ~~non~~
ha avuto anche lui
una polmonite, ovvero
menolite ma di casa
la baulina, ma
fase non è bastata.

Per fortuna non è
proprio nulla, e abbiamo
un dottore molto
accorto e molto prudente
che l'ha curata così
bene, che non solo
non è deperita, ma
è perfino riposta.

Spero stardi bene.

Tante cose affettuose
a tutti da
Maria Carla



Cartolina postale del 22 giugno 1944 inviata a Giulio Supino (Saggina è il cognome falso) da sua madre Valentina Finzi

Carissimi Bologna 22/1/42
Siamo incolumi noi
e casa anche da questo
bombardamento, e vi
mando subito le nostre
buone notizie che for-
se non vi arriveran-
no. Come non ci
giunge più niente
da voi. Ma speriamo
bene. Vi abbraccio
e vi benedico

Testo del messaggio di Valentina Finzi al figlio Giulio Supino



Busta di una missiva inviata da Camilla Benaim il 24 luglio 1944 a Zelinda Gazzotti, cuoca di Valentina Finzi Supino, che faceva da tramite fra i Supino a Firenze e i loro familiari a Bologna. Sulla busta sono ben visibili i timbri della censura

Cara Helinda.

Spero avete passato tutti bene la Pasqua come è stato di noi. Spero non stovete in pensiero per noi - perché proprio si sta bene, ci sono spesso allarmi, ma ormai ci siamo abituati, e i bombardamenti qui a Firenze per ora sono stati sempre molto ridotti.

La Lulima è molto cresciuta ed è diventata una vera donna, sa cucire molto bene, fa la colza con gran passione, e si diverte a fare

Lettera di Camilla Benaim Supino sotto il falso nome di Maria Carmela: insieme alle notizie sui familiari sono descritte le condizioni di vita a casa Meneghelli, le ansie e le speranze di quei giorni

ma non credo alla sua
benedizione, esce sempre con me
o col Babbo, e non fa quasi
più capricci neanche a Tadeo.
Va spesso col Babbo. Nelle
benedizioni di Lino (il figlio di
Lino) che sono molto sue
aride, e mentre il Babbo
discorre coi grandi lei finisca
con le benedizioni. Anche con
Eugenio e Giuliana Giulio
si trova spesso stanno bene,
in un bell'appartamento
vicino all'arno. Anche le
notizie della gio. Guido e
della Marcelle da Roma
sono buone. Io sto molto
in casa dove ho sempre

qualche cosa da fare, e se
no dischiostro con la mia
cugina con la quale siamo
molto amici anche Giulio si
trova bene con il marito
de' è suo collega, e tutte
le sera fanno la partitura
a trezette. Siamo a un
quarto piano e dalle nostre
finestre abbiamo una vista
così grandiosa che da ogni
volta che noi ci affacciamo
fuori per tendere un paio
di mutande) resta un mo-
mento nella nostra contempla-
zione di tanta bellezza.
Sotto di noi si stende un
vero mare di giardini.

che appartengono ai padri.
E che contornano la nostra
casa modesta, e intorno
si vedono tutti: colli
di qui e di là dell'anno, da
Torre del Gallo e S. Elivisto,
fino a Vincigliata! Questo
bellezze è forse l'unica cosa
che ci compensa di questa
vita di ansie così crudeli!
Speriamo presto poterci rivedere,
e stare un po' insieme
tranquilli (che neppure perda
quest'ultimo).

136
Tante cose affettuose a
tutti. a te cara cugina
molte cose affettuose e
auguri per Pasqua

Tante cose affettuose a
tutti da Giulio

Tua

Maria Carmela